

# BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CXIII - N. 1 - GENNAIO - GIUGNO 2022



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA  
Pubblicazione semestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2427 del 15.07.2022  
Direttore responsabile: Mons. Fabio Fornalè  
Tipografia «MIG» - Via dei Fornaciai, 4 - 40129 Bologna - Tel. 051.32.65.18  
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA

## SOMMARIO

CONGREGATIO PRO EPISCOPIS .....	7
ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO .....	8
Decreto di partizione dell'Ufficio diocesano per il Diaconato e i Ministeri in due uffici: Ufficio diocesano per il Diaconato e Ufficio diocesano per i Ministeri .....	8
Decreto di soppressione della Confraternita "Compagnia del SS. Sacramento della Parrocchia di S. Martino di Bertalia" .....	9
Decreto di soppressione della Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Barbarolo .....	11
Decreto di soppressione della Parrocchia di S. Maria di Bibulano .....	16
Decreto di soppressione della Parrocchia di S. Lorenzo di Roncastaldo .....	20
Decreto di soppressione della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Scanello.....	23
Decreto di soppressione della Parrocchia di S. Stefano di Scascoli .....	27
Indicazioni per il servizio dei Vicari Pastoral	
Bologna .....	31
Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace .....	36
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Ernesto Tabellini .....	40
Omelia nella Messa per le esequie di S. E. Mons. Luigi Negri, Arcivescovo Emerito di Ferrara-Comacchio.....	43
Omelia nella Messa "dei Popoli" per la Solennità dell'Epifania .....	47
Omelia nella Messa per le esequie di Don Fabio Betti .....	50
Omelia nella Messa per le esequie di David Maria Sassoli .....	54
Omelia nella Messa per l'ammissione dei candidati al Diaconato .....	59
Omelia nella Messa nella Domenica della Parola .....	62
Omelia nella Veglia di preghiera per la pace in Ucraina.....	66
Omelia nella Messa in occasione della memoria di S. Tommaso d'Aquino .....	69
Omelia nella Messa per il X anniversario della morte di Oscar Luigi Scalfaro .....	73
Omelia nella Messa nella memoria di S. Giovanni Bosco.....	76
Preghiera per la pace in Ucraina .....	78
Omelia nella Messa in occasione del conferimento del Lettorato a tre seminaristi nella Giornata del Seminario.....	79

Omelia nella Messa in occasione dell'incontro con il gruppo "Genitori in cammino" .....	83
Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita Consacrata .....	86
Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita .....	89
Omelia nella Messa in memoria di Tancredi e di tutti i "senza dimora" deceduti .....	92
Omelia nella Messa nella Giornata del Malato .....	96
Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali.....	100
Omelia nella Messa per le esequie del Can. Napoleone Nanni...	104
Omelia nella Messa per il XVII anniversario della morte del S.d.D. Mons. Luigi Giussani .....	108
Omelia nella Veglia di preghiera per l'Ucraina .....	112
Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri.....	116
Omelia nella Messa della I Domenica di Quaresima .....	120
Omelia nella Messa della II Domenica di Quaresima .....	123
Omelia nella Messa per il XX anniversario della morte di Marco Biagi.....	126
Omelia nella Messa della III Domenica di Quaresima nel CCLXXX anniversario della Confraternita della Beata Vergine di S. Luca, detta "dei Domenichini" .....	130
Intervento in occasione del XVII Congresso nazionale A.N.P.I...	134
Omelia in occasione della preghiera per la pace e della consacrazione al Cuore Immacolato di Maria .....	139
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Nicola da Tolentino..	142
Omelia nella Messa per il Precetto pasquale interforze.....	147
Omelia in occasione della Veglia delle Palme.....	150
Omelia nella Messa della Domenica delle Palme.....	153
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua per i collaboratori di Curia .....	156
Omelia nella Messa Crismale.....	159
Omelia nella Messa <i>in Coena Domini</i> .....	163
Omelia nella celebrazione <i>in Passione Domini</i> .....	166
Omelia nella solenne Veglia Pasquale .....	170
Omelia nella Messa del giorno di Pasqua.....	173
Omelia nella Messa in occasione della professione perpetua di due suore Minime dell'Addolorata.....	177
Omelia nella Messa in occasione della chiusura della Festa diocesana della Famiglia .....	181
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Caterina .....	185
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Enzo Lodi.....	189

Messaggio indirizzato alla comunità islamica bolognese in occasione della fine del <i>Ramadan</i> .....	192
Omelia nella Veglia in occasione della Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni e candidatura di un seminarista	193
Omelia nella Messa per i Cappellani e gli operatori delle carceri italiane .....	196
Omelia nella Messa conclusiva della Visita pastorale nella Zona Granarolo.....	200
Omelia nella Messa per la Festa di S. Luigi Orione.....	204
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime a dieci anni dal sisma .....	208
Omelia nella Messa per le esequie di S. E. Mons. Ernesto Vecchi, già Vescovo Ausiliare .....	211
Omelia nella Messa in occasione dell'apertura della Tredicina in preparazione alla Festa del Santo.....	215
Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste .....	218
Omelia nella Messa in occasione dell'apertura del pellegrinaggio Macerata-Loreto .....	222
Omelia nella Messa in occasione della presenza della reliquia delle Stimmate di S. Francesco d'Assisi.....	225
Omelia nella Messa per la Solennità del <i>Corpus Domini</i> .....	228
Omelia nella Messa in occasione dell'istituzione di otto accoliti nella Domenica del <i>Corpus Domini</i> .....	231
Omelia in occasione della Veglia di preghiera "Morire di speranza" promossa dalla Comunità di S. Egidio.....	234
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Giovanni Battista .....	237
Omelia nella Messa in occasione dei venticinque anni di presenza della Congregazione della Sacra Famiglia in Mozambico.....	241
Omelia nella Messa per le esequie di Don Jose Mamfisango Boyasima.....	245
<b>VITA DIOCESANA.....</b>	<b>248</b>
Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca .....	248
<b>CURIA ARCIVESCOVILE .....</b>	<b>253</b>
Rinunce a Parrocchia .....	253
Nomine .....	253
Sacre Ordinazioni .....	254
Conferimento dei Ministeri .....	255
Candidature al Diaconato e al Presbiterato .....	255
Candidature al Diaconato.....	256

Incardinazioni .....	256
Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2021 .....	256
Necrologi.....	261
<b>COMUNICAZIONI.....</b>	<b>268</b>
Consiglio Presbiterale del 27 gennaio 2022 .....	268
Consiglio Presbiterale del 24 febbraio 2022.....	276
Consiglio Presbiterale del 31 marzo 2022 .....	283
Consiglio Presbiterale del 28 aprile 2022.....	289
Consiglio Presbiterale del 19 maggio 2022 .....	296

# CONGREGATIO PRO EPISCOPIS

Prot. n. 474/2022

## ATTESTATO

La Congregazione per i Vescovi attesta che Sua Eminenza il Sig. Cardinale Matteo Maria ZUPPI è Presidente della Conferenza Episcopale Italiana e che, pertanto, in forza degli Articoli 2 e 27 degli Statuti della stessa Conferenza, egli ne è il Legale Rappresentante.

La presente dichiarazione viene rilasciata a tutti gli effetti consentiti dalla legge.

Roma, dalla Congregazione per i Vescovi, il 24 maggio 2022.

✠ Marc Card. Ouellet  
Prefetto

✠ Ison de Jesus Montanari  
Arcivescovo tit. di Capocilla  
Segretario

## ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

### Decreto di partizione dell'Ufficio diocesano per il Diaconato e i Ministeri in due uffici: Ufficio diocesano per il Diaconato e Ufficio diocesano per i Ministeri

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2064      Tit. 1      Fasc. 7      Anno 2022

Al fine di integrare la riforma della nostra Curia Arcivescovile, già attuata con la riorganizzazione degli Uffici disposta con Nostro decreto in data 20 maggio 2017, per meglio rispondere alle attuali esigenze pastorali di questa Arcidiocesi,

con il presente nostro Atto

DECRETIAMO:

a partire dalla data odierna l'Ufficio per il Diaconato e i Ministeri è ripartito in due uffici separati e indipendenti l'uno dall'altro:

UFFICIO PER IL DIACONATO;

UFFICIO PER I MINISTERI.

Gli Uffici così individuati svolgeranno la loro attività osservando le norme del diritto universale della Chiesa, il nostro Decreto del 4 ottobre 2016 sulle competenze dei nostri Vicari Generali ed Episcopali e, per quanto compatibili ed applicabili per analogia, la normativa diocesana e le consuetudini della nostra Curia Arcivescovile oggi vigenti, fino a nostre nuove disposizioni.

Bologna, 27 gennaio 2022

✠ Matteo Maria Zuppi  
Arcivescovo

## Decreto di soppressione della Confraternita “Compagnia del SS. Sacramento della Parrocchia di S. Martino di Bertalia”

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2161

Tit. 43

Fasc. 3

Anno 2022

Premesso che:

1) la confraternita denominata “COMPAGNIA DEL SS. SACRAMENTO DELLA PARROCCHIA DI S. MARTINO DI BERTALIA”, presente in questa Arcidiocesi fin dal 1600, con sede in Bologna, Via di Bertalia n. 65, è un ente ecclesiastico civilmente riconosciuto avente fine esclusivo o prevalente di culto, iscritto nel Registro delle Persone Giuridiche presso la Prefettura di Bologna, in data 11.11.2002, al n. 534, pag. 111, vol. 4, avente come legale rappresentante Don Santo Longo, nato a Leonforte (EN), il 28.01.1966;

2) essendo deceduti la maggior parte dei componenti della confraternita ed essendo ormai praticamente impossibile, da molti anni, reperire nuove adesioni alla stessa;

3) non detenendo più la confraternita alcun patrimonio mobiliare né immobiliare;

4) essendo già stato estinto, per mancanza di fondi, il conto corrente bancario della confraternita;

5) poiché la confraternita, da lungo tempo, non è più in grado di svolgere le sue funzioni;

6) ricevuta, in data 27 febbraio 2018, la domanda di soppressione della confraternita di cui sopra da parte del Molto Rev.do Don Santo Longo, Parroco e Legale Rappresentante della Parrocchia di S. Martino di Bertalia, nonché della confraternita medesima;

ai sensi dei canoni 120 § 1 e 320 §§ 2-3 del Codice di diritto canonico, della Circolare della Conferenza Episcopale Italiana n. 28/1999, art. 2, dell'art. 20 delle Norme approvate con Protocollo stipulato tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede il 15 novembre 1984 e dell'art. 22 dello Statuto della confraternita in oggetto

DECRETIAMO

la suddetta confraternita denominata “COMPAGNIA DEL SS. SACRAMENTO DELLA PARROCCHIA DI S. MARTINO DI BERTALIA” è

canonicamente estinta e soppressa a tutti gli effetti delle leggi ecclesiastiche e civili.

Si specifica che nessuna disposizione viene adottata in merito alla devoluzione patrimoniale a favore di altri enti, in quanto, come già precisato sopra al punto 3), la confraternita è totalmente priva di qualsiasi tipo di patrimonio, sussistendo ormai solo a livello nominale.

Il presente Decreto verrà redatto in cinque originali, da conservarsi rispettivamente uno ciascuno negli Archivi della soppressa confraternita denominata “Compagnia del SS. Sacramento della Parrocchia di S. Martino di Bertalia”, della Parrocchia di S. Martino di Bertalia in Bologna e agli atti della nostra Curia Arcivescovile; mentre due esemplari saranno trasmessi alle competenti Autorità civili per il riconoscimento del Decreto anche nell’ordinamento dello Stato.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 18 marzo 2022

✠ Matteo Maria Zuppi  
Arcivescovo

## Decreto di soppressione della Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Barbarolo

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2213

Tit. 46

Fasc. 2

Anno 2021

Nel Decreto con cui in data 24 giugno 1986, in adempimento degli Accordi concordatari, è stata determinata la denominazione e la sede delle Parrocchie canonicamente costituite in questa Arcidiocesi di Bologna, fu inclusa anche la Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Barbarolo in Comune di Loiano (BO), della quale risulta l'esistenza a partire almeno dal 1366.

Il nuovo assetto organizzativo apportato dalla creazione della Zona Pastorale Loiano-Monghidoro ha reso fortemente interdipendenti le parrocchie della zona medesima, alcune delle quali già rette da un unico parroco, tanto da farci appurare la convenienza di riunire queste ultime in un'unica "parrocchia collegiata", mediante la soppressione sostanziale delle parrocchie con minore densità abitativa (Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Barbarolo; Parrocchia di S. Maria di Bibulano; Parrocchia di S. Lorenzo di Roncastaldo; Parrocchia di S. Giovanni Battista di Scanello; Parrocchia di S. Stefano di Scascoli) e la loro incorporazione alla parrocchia con maggiore densità abitativa (Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano).

La Zona Pastorale Loiano-Monghidoro, infatti, è stata creata per realizzare un miglior coordinamento pastorale e organizzativo delle parrocchie che la compongono, ma ora si rende necessaria una semplificazione anche a livello amministrativo e gestionale, lasciando intatto il valore pastorale e celebrativo delle realtà coinvolte.

Pertanto abbiamo seriamente riflettuto se non fosse più opportuno sopprimere la Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Barbarolo incorporandola nella Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano, completando anche civilmente l'evoluzione di un progetto già avviato con la creazione della zona pastorale.

Su questo proposito abbiamo consultato, come prescritto dal can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico, il Consiglio Presbiterale, che si è espresso a favore della soppressione, nonché il Parroco della zona.

Pertanto, dopo attenta e matura riflessione, usando delle nostre ordinarie facoltà, con il presente nostro Atto

DECRETIAMO:

1) La Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Barbarolo, Ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1, n. 235), C.F. 92014320375, con sede in Loiano, (BO), Via Barbarolo 14, è canonicamente soppressa.

2) Il territorio già appartenente alla parrocchia soppressa è interamente incorporato dalla Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano.

3) I beni immobili di proprietà della Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Barbarolo, consistenti nei fabbricati identificati al Nuovo Catasto Fabbricati del Comune di Loiano (BO) nel modo seguente:

CATASTO	FOGLIO	PART.	SUB	VIA	PIANO	RENDITA	CLASS.
F - 1	14	153	2	S.VINCENZO	T		E/7
F - 1	14	A		S.VINCENZO	T		E/7
F - 2	14	C		S.VINCENZO	T		E/7
F - 3	15	B	1	BARBAROLO	T	287,5	E7
F - 4	15	B	2	BARBAROLO, 16	1	150,81	A/4
F - 5	19	424	2	SABBIONI	S1-1	278,89	A/3
F - 6	19	424	3	SABBIONI	S1-1	278,89	A/3
F - 7	19	424	5	SABBIONI	S1	63,52	C/6
F - 8	19	424	6	SABBIONI	S1	80,46	C/6
F - 9	21	27		MULINO DEL LUNA	T	46,48	A/6
F - 10	21	A		MULINO DEL LUNA	T		E/7
F - 11	19	424	10	SAN SEBASTIANO 2			E/7
F - 12	19	424	11	SAN SEBASTIANO 2	T	80,46	C/6
F - 13	15	B	3	BARBAROLO	S1	44,93	C/2
F - 14	15	14	6	BARBAROLO 14	S1 - T-1	853,71	B/1
F - 15	8	A		BARBAROLO	T		E/7
	15	C		BARBAROLO	T		E/7

F - 16	14	153	3	SAN VINCENZO 21	S1 - T-1	399,74	A/3
F - 17	14	153	4	SAN VINCENZO 13	S1	288,7	A/3
F - 18	14	153	5	SAN VINCENZO	S1	140,79	C/2
F - 19	14	153	6	SAN VINCENZO 23	T-1	1041,18	B/1
F - 20	14	153	7	SAN VINCENZO	S1	143,99	C/6
F - 21	14	153	8	SAN VINCENZO	S1		F/2
F - 22	19	424	12	SAN SEBASTIANO 2	S1	101,64	C/6
F - 23	19	424	13	SAN SEBASTIANO 2	S1 - T	309,87	A/3
F - 24	19	424	14	SAN SEBASTIANO 2	T	265	E/7
F - 25	19	424	15	SAN SEBASTIANO 2	S1	42,14	C/2
F - 26	15	14	2	BARBAROLO 12/1	S1	150,81	A/4
F - 27	15	14	3	BARBAROLO 12/1	S1	169,66	A/4
F - 28	15	14	4	BARBAROLO 14	T	214	E/7
F - 29	8	411	1	BARBAROLO	l	488,16	C/2
F - 30	19	676		SABBIONI SNC	T		F/1
F - 31	19	677		SABBIONI SNC	T	488,16	F/1

e nei terreni identificati al Nuovo Catasto Terreni del Comune di Loiano (BO) nel modo seguente:

CATASTO	FOGLIO	PART.	PARTITA	REDDITO DOMINICALE	REDDITO AGRARIO	QUALITÀ
T	14	153				
T	14	A				
T	14	C				
T	15	B				
T	15	B				
T	19	424	579			
T	19	424	579			
T	19	424	579			
T	19	424	579			
T	21	27				
T	21	A				
T	19	424				
T	19	424				

T	15	B				
T	15	14				
T	8	A				
T	15	C				
T	14	153				
T	14	153				
T	14	153				
T	14	153				
T	14	153				
T	14	153				
T	19	424				
T	19	424				
T	19	424				
T	19	424				
T	15	14				
T	15	14				
T	15	14				
T	8	248				
T	19	676				
T	19	677				
T30	15	488	5083	0,13	0,3	SEMINATIVO
T31	15	489	5083	0,34	0,23	PRATO
T32	15	609	5083	2,65	6,24	SEMIN ARBOR
T33	19	563		0,63	0,16	BOSCO CEDUO
T34	8	247	5083	16,74	39,4	SEMINATIVO
T35	8	248				FU D ACCERT
T36	8	250				AREA FAB DM
T37	14	512	881	0,28	0,2	PASCOLO
T38	15	15	5164	0,82	0,55	PRATO
T39	15	487	5083	0,63	1,49	SEMINATIVO
T40	21	383	5083	0,44	0,18	BOSCO CEDUO

T41	6	187	2579	0,12	0,08	PRATO
T42	6	234	3823	8,64	20,32	SEMINATIVO
T43	19	465	5164	0,1	0,24	SEMINATIVO
T44	14	278	881	5,26	2,1	BOSCO CEDUO

sono assegnati in proprietà alla Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano, Ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 1 dicembre 1986 (art. 1 n. 231), C.F. 92014280371, con sede in Loiano (BO), via Roma 7.

4) I beni mobili della Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Barbarolo sono assegnati in proprietà alla Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano, tenuto conto anche dell'inventariazione dei beni mobili realizzata dall'Arcidiocesi, di cui al Numero di Catalogo Generale NCTN, consegnata al Ministero della Cultura. Si ricorda che il trasferimento dei beni mobili dovrà essere autorizzato preventivamente dal Ministero della Cultura e dall'Ordinario diocesano.

5) L'archivio storico della Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Barbarolo sarà assegnato in proprietà alla Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano, garantendo che esso costituisca un fondo a parte e identificabile. Si precisa che il suo trasferimento in sede differente dovrà essere autorizzato preventivamente dal Ministero della Cultura e dall'Ordinario diocesano.

6) Il presente Decreto verrà redatto in cinque originali, da conservarsi rispettivamente uno ciascuno negli Archivi della soppressa Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Barbarolo, della Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano e agli atti della nostra Curia Arcivescovile; mentre due esemplari saranno trasmessi alle competenti Autorità civili per il riconoscimento del Decreto anche nell'ordinamento dello Stato. Verrà reso noto nelle Parrocchie interessate la domenica 24/04/2022, ed **entrerà in vigore la domenica successiva 01.05.2022.**

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 19 aprile 2022

✠ Matteo Maria Card. Zuppi  
Arcivescovo

## Decreto di soppressione della Parrocchia di S. Maria di Bibulano

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2214

Tit. 46

Fasc. 2

Anno 2021

Nel Decreto con cui in data 24 giugno 1986, in adempimento degli Accordi concordatari, è stata determinata la denominazione e la sede delle Parrocchie canonicamente costituite in questa Arcidiocesi di Bologna, fu inclusa anche la Parrocchia di S. Maria di Bibulano in Comune di Loiano (BO), della quale risulta l'esistenza a partire almeno dal 1300.

Il nuovo assetto organizzativo apportato dalla creazione della Zona Pastorale Loiano-Monghidoro ha reso fortemente interdipendenti le parrocchie della zona medesima, alcune delle quali già rette da un unico parroco, tanto da farci appurare la convenienza di riunire queste ultime in un'unica "parrocchia collegiata", mediante la soppressione sostanziale delle parrocchie con minore densità abitativa (Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Barbarolo; Parrocchia di S. Maria di Bibulano; Parrocchia di S. Lorenzo di Roncastaldo; Parrocchia di S. Giovanni Battista di Scanello; Parrocchia di S. Stefano di Scascoli) e la loro incorporazione alla parrocchia con maggiore densità abitativa (Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano).

La Zona Pastorale Loiano-Monghidoro, infatti, è stata creata per realizzare un miglior coordinamento pastorale e organizzativo delle parrocchie che la compongono, ma ora si rende necessaria una semplificazione anche a livello amministrativo e gestionale, lasciando intatto il valore pastorale e celebrativo delle realtà coinvolte.

Pertanto abbiamo seriamente riflettuto se non fosse più opportuno sopprimere la Parrocchia di S. Maria di Bibulano, incorporandola nella Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano, completando anche civilmente l'evoluzione di un progetto già avviato con la creazione della zona pastorale.

Su questo proposito abbiamo consultato, come prescritto dal can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico, il Consiglio Presbiterale, che si è espresso a favore della soppressione, nonché il Parroco della zona.

Pertanto, dopo attenta e matura riflessione, usando delle nostre ordinarie facoltà, con il presente nostro Atto

DECRETIAMO:

1) La Parrocchia di S. Maria di Bibulano, Ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1, n. 234), C.F. 92014290370, con sede in Loiano, (BO), Via Ca' della Chiesa 2, è canonicamente soppressa.

2) Il territorio già appartenente alla parrocchia soppressa è interamente incorporato dalla Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano.

3) I beni immobili di proprietà della Parrocchia di S. Maria di Bibulano, consistenti nei fabbricati identificati al Nuovo Catasto Fabbricati del Comune di Loiano (BO) nel modo seguente:

CATASTO	FOGLIO	PART.	SUB	VIA	PIANO	RENDITA	CLASS.
F - 1	23	B	299	BIBULANO			E/7
F - 2	29	A	2	BIBULANO, 1	S1 - T - 1	510,78	A/3
F - 2	29	118	299	BIBULANO, 1			
F - 3	29	A	1	BIBULANO			E/7
F - 4	29	543	2	CA' DELLA CHIESA	T-1		E/7
F - 4	29	543	1	CA' DELLA CHIESA	T-1		E/7

e nei terreni identificati al Nuovo Catasto Terreni del Comune di Loiano (BO) nel modo seguente:

CATASTO	FOGLIO	PART.	PARTITA	REDDITO DOMINICALE	REDDITO AGRARIO	QUALITÀ
T	23	B	299			
T	29	A	299			
T	29	118				
T	29	A				
T	29	543				

T	29	543				
T5	24	90	181	1,29	0,52	BOSCO CEDUO
T6	24	140	181	2,28	0,91	BOSCO CEDUO
T7	24	142	181	7,17	2,87	BOSCO CEDUO
T8	29	71	858	0,72	0,29	BOSCO CEDUO
T9	29	73				CORTE URBAN
T10	29	75	858	0,75	0,5	PRATO

sono assegnati in proprietà alla Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 1 dicembre 1986 (art. 1 n. 231), C.F. 92014280371, con sede in Loiano (BO), via Roma 7.

4) I beni mobili della Parrocchia S. Maria di Bibulano sono assegnati in proprietà alla Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano, tenuto conto anche dell'inventariazione dei beni mobili realizzata dall'Arcidiocesi, di cui al Numero di Catalogo Generale NCTN, consegnata al Ministero della Cultura. Si ricorda che il trasferimento dei beni mobili dovrà essere autorizzato preventivamente dal Ministero della Cultura e dall'Ordinario diocesano.

5) L'archivio storico della Parrocchia di S. Maria di Bibulano sarà assegnato in proprietà alla Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano, garantendo che esso costituisca un fondo a parte e identificabile. Si precisa che il suo trasferimento in sede differente dovrà essere autorizzato preventivamente dal Ministero della Cultura e dall'Ordinario diocesano.

6) Il presente Decreto verrà redatto in cinque originali, da conservarsi rispettivamente uno ciascuno negli Archivi della soppressa Parrocchia di S. Maria di Bibulano, della Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano e agli atti della nostra Curia Arcivescovile; mentre due esemplari saranno trasmessi alle competenti Autorità civili per il riconoscimento del Decreto anche nell'ordinamento dello Stato. Verrà reso noto nelle Parrocchie interessate la domenica 24/04/2022, ed **entrerà in vigore la domenica successiva 01.05.2022.**

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 19  
aprile 2022

✠ Matteo Maria Card. Zuppi  
Arcivescovo

## Decreto di soppressione della Parrocchia di S. Lorenzo di Roncastaldo

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2215

Tit. 46

Fasc. 2

Anno 2021

Nel Decreto con cui in data 24 giugno 1986, in adempimento degli Accordi concordatari, è stata determinata la denominazione e la sede delle Parrocchie canonicamente costituite in questa Arcidiocesi di Bologna, fu inclusa anche la Parrocchia di S. Lorenzo di Roncastaldo in Comune di Loiano (BO), della quale risulta l'esistenza a partire almeno dal 1340.

Il nuovo assetto organizzativo apportato dalla creazione della Zona Pastorale Loiano-Monghidoro ha reso fortemente interdipendenti le parrocchie della zona medesima, alcune delle quali già rette da un unico parroco, tanto da farci appurare la convenienza di riunire queste ultime in un'unica "parrocchia collegiata", mediante la soppressione sostanziale delle parrocchie con minore densità abitativa (Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Barbarolo; Parrocchia di S. Maria di Bibulano; Parrocchia di S. Lorenzo di Roncastaldo; Parrocchia di S. Giovanni Battista di Scanello; Parrocchia di S. Stefano di Scascoli) e la loro incorporazione alla parrocchia con maggiore densità abitativa (Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano).

La Zona Pastorale Loiano-Monghidoro, infatti, è stata creata per realizzare un miglior coordinamento pastorale e organizzativo delle parrocchie che la compongono, ma ora si rende necessaria una semplificazione anche a livello amministrativo e gestionale, lasciando intatto il valore pastorale e celebrativo delle realtà coinvolte.

Pertanto abbiamo seriamente riflettuto se non fosse più opportuno sopprimere la Parrocchia di S. Lorenzo di Roncastaldo, incorporandola nella Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano, completando anche civilmente l'evoluzione di un progetto già avviato con la creazione della zona pastorale.

Su questo proposito abbiamo consultato, come prescritto dal can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico, il Consiglio Presbiterale, che si è espresso a favore della soppressione, nonché il Parroco della zona.

Pertanto, dopo attenta e matura riflessione, usando delle nostre ordinarie facoltà, con il presente nostro Atto

DECRETIAMO:

- 1) La Parrocchia di S. Lorenzo di Roncastaldo, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1, n. 233), C.F. 92016480375, con sede in Loiano, (BO), Via Roncastaldo 54, è canonicamente soppressa.
- 2) Il territorio già appartenente alla parrocchia soppressa è interamente incorporato dalla Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano.
- 3) I beni immobili di proprietà della Parrocchia di S. Lorenzo di Roncastaldo, consistenti nei fabbricati identificati al Nuovo Catasto Fabbricati del Comune di Loiano (BO) nel modo seguente:

CATASTO	FOGLIO	PART.	SUB	VIA	PIANO	RENDITA	CLASS.
F - 1	44	253		RONCASTALDO	S1 - T-1 - 2	308,33	B/1
F - 1	44	234		RONCASTALDO	T		F/1
F - 2	44	235					F/1

e nei terreni identificati al Nuovo Catasto Terreni del Comune di Loiano (BO) nel modo seguente:

CATASTO	FOGLIO	PART.	PARTITA	REDDITO DOMINICALE	REDDITO AGRARIO	QUALITÀ
T	44	253				
T	44	234				
T	44	A				
T1	44	255	854	1,9	4,47	SEMIN ARBOR

sono assegnati in proprietà alla Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con

Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 1 dicembre 1986 (art. 1 n. 231), C.F. 92014280371, con sede in Loiano (BO), via Roma 7.

I beni mobili della Parrocchia di S. Lorenzo di Roncastaldo sono assegnati in proprietà alla Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano, tenuto conto anche dell'inventariazione dei beni mobili realizzata dall'Arcidiocesi, di cui al Numero di Catalogo Generale NCTN, consegnata al Ministero della Cultura. Si ricorda che il trasferimento dei beni mobili dovrà essere autorizzato preventivamente dal Ministero della Cultura e dall'Ordinario diocesano.

5) L'archivio storico della Parrocchia S. Lorenzo di Roncastaldo sarà assegnato in proprietà alla Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano, garantendo che esso costituisca un fondo a parte e identificabile. Si precisa che il suo trasferimento in sede differente dovrà essere autorizzato preventivamente dal Ministero della Cultura e dall'Ordinario diocesano.

6) Il presente Decreto verrà redatto in cinque originali, da conservarsi rispettivamente uno ciascuno negli Archivi della soppressa Parrocchia di S. Lorenzo di Roncastaldo, della Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano e agli atti della nostra Curia Arcivescovile; mentre due esemplari saranno trasmessi alle competenti Autorità civili per il riconoscimento del Decreto anche nell'ordinamento dello Stato. Verrà reso noto nelle Parrocchie interessate la domenica 24/04/2022, ed **entrerà in vigore la domenica successiva 01.05.2022.**

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 19 aprile 2022

✠ Matteo Maria Card. Zuppi  
Arcivescovo

## Decreto di soppressione della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Scanello

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2216

Tit. 46

Fasc. 2

Anno 2021

Nel Decreto con cui in data 24 giugno 1986, in adempimento degli Accordi concordatari, è stata determinata la denominazione e la sede delle Parrocchie canonicamente costituite in questa Arcidiocesi di Bologna, fu inclusa anche la Parrocchia di S. Giovanni Battista di Scanello in Comune di Loiano (BO), della quale risulta l'esistenza a partire almeno dal 1300.

Il nuovo assetto organizzativo apportato dalla creazione della Zona Pastorale Loiano-Monghidoro ha reso fortemente interdipendenti le parrocchie della zona medesima, alcune delle quali già rette da un unico parroco, tanto da farci appurare la convenienza di riunire queste ultime in un'unica "parrocchia collegiata", mediante la soppressione sostanziale delle parrocchie con minore densità abitativa (Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Barbarolo; Parrocchia di S. Maria di Bibulano; Parrocchia di S. Lorenzo di Roncastaldo; Parrocchia di S. Giovanni Battista di Scanello; Parrocchia di S. Stefano di Scascoli) e la loro incorporazione alla parrocchia con maggiore densità abitativa (Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano).

La Zona Pastorale Loiano-Monghidoro, infatti, è stata creata per realizzare un miglior coordinamento pastorale e organizzativo delle parrocchie che la compongono, ma ora si rende necessaria una semplificazione anche a livello amministrativo e gestionale, lasciando intatto il valore pastorale e celebrativo delle realtà coinvolte.

Pertanto abbiamo seriamente riflettuto se non fosse più opportuno sopprimere la Parrocchia di S. Giovanni Battista di Scanello, incorporandola nella Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano, completando anche civilmente l'evoluzione di un progetto già avviato con la creazione della zona pastorale.

Su questo proposito abbiamo consultato, come prescritto dal can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico, il Consiglio Presbiterale, che si è espresso a favore della soppressione, nonché il Parroco della zona.

Pertanto, dopo attenta e matura riflessione, usando delle nostre ordinarie facoltà, con il presente nostro Atto

DECRETIAMO:

- 1) La Parrocchia di S. Giovanni Battista di Scanello, Ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1, n. 232), C.F. 92016460377, con sede in Loiano, (BO), Via Scanello 3, è canonicamente soppressa.
- 2) Il territorio già appartenente alla parrocchia soppressa è interamente incorporato dalla Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano.
- 3) I beni immobili di proprietà della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Scanello, consistenti nei fabbricati identificati al Nuovo Catasto Fabbricati del Comune di Loiano (BO) nel modo seguente:

CATASTO	FOGLIO	PART.	SUB	VIA	PIANO	RENDITA	CLASS.
F - 1	27	146	5	SCANELLO, 3	S1-T-1	644,02	A/3
F - 2	42	28		SCANELLO		223,42	B/7
F - 3	27	146	3	SCANELLO, 1	S1	59,29	C/6
F - 4	27	B	1	SCANELLO			E/7
F - 5	27	B	2	SCANELLO	S1	88,93	C/6
F - 6	34	A		SCANELLO			E/7

e al Nuovo Catasto Fabbricati del Comune di Monghidoro (BO) nel modo seguente:

CATASTO	FOGLIO	PART.	SUB	VIA	PIANO	RENDITA	CLASS.
F - 1	11	40		GRAGNANO, 1		441,57	A/4
F - 2	11	A		GRAGNANO			E/7

e nei terreni identificati al Nuovo Catasto Terreni del Comune di Loiano (BO) nel modo seguente:

CATASTO	FOGLIO	PART.	PARTITA	REDDITO DOMINICALE	REDDITO AGRARIO	QUALITÀ
T	27	146				
T	42	28	155			
T	27	146	1001334			
T	27	B	308			
T	27	B	1001334			
T	34	A	308			
T7	34	428	6032	3,43	8,06	SEMINATIVO
T8	41	287	862	10,41	23,8	SEMINATIVO
T9	41	288	862	5,11	12,02	SEMIN ARBOR
T10	41	290	862	8,12	0,56	CAST FRUTTO
T11	41	291				AREA URBANA
T12	41	292				AREA FAB DM
T13	27	114	5161	0,97	0,39	BOSCO CEDUO
T14	27	118	851	2,92	6,88	SEMIN ARBOR

e nei terreni identificati al Nuovo Catasto Terreni del Comune di Monghidoro (BO) nel modo seguente:

CATASTO	FOGLIO	PART.	PARTITA	REDDITO DOMINICALE	REDDITO AGRARIO	QUALITÀ
T	11	40				
T	11	A				
T3	11	72	822	3,32	1	BOSCO CEDUO
T4	11	D	7423			CIMITERO

sono assegnati in proprietà alla Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 1 dicembre 1986 (art. 1 n. 231), C.F. 92014280371, con sede in Loiano (BO), via Roma 7.

4) I beni mobili della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Scanello sono assegnati in proprietà alla Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano, tenuto conto anche dell'inventariazione dei beni mobili realizzata dall'Arcidiocesi, di cui al Numero di Catalogo

Generale NCTN, consegnata al Ministero della Cultura. Si ricorda che il trasferimento dei beni mobili dovrà essere autorizzato preventivamente dal Ministero della Cultura e dall'Ordinario diocesano.

5) L'archivio storico della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Scanello sarà assegnato in proprietà alla Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano, garantendo che esso costituisca un fondo a parte e identificabile. Si precisa che il suo trasferimento in sede differente, dovrà essere autorizzato preventivamente dal Ministero della Cultura e dall'Ordinario diocesano.

6) Il presente Decreto verrà redatto in cinque originali, da conservarsi rispettivamente uno ciascuno negli Archivi della soppressa Parrocchia di S. Giovanni Battista di Scanello, della Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano e agli atti della nostra Curia Arcivescovile; mentre due esemplari saranno trasmessi alle competenti Autorità civili per il riconoscimento del Decreto anche nell'ordinamento dello Stato. Verrà reso noto nelle Parrocchie interessate la domenica 24/04/2022, ed **entrerà in vigore la domenica successiva 01.05.2022.**

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 19 aprile 2022

✠ Matteo Maria Card. Zuppi  
Arcivescovo

## Decreto di soppressione della Parrocchia di S. Stefano di Scascoli

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2217

Tit. 46

Fasc. 2

Anno 2021

Nel Decreto con cui in data 24 giugno 1986, in adempimento degli Accordi concordatari, è stata determinata la denominazione e la sede delle Parrocchie canonicamente costituite in questa Arcidiocesi di Bologna, fu inclusa anche la Parrocchia di S. Stefano di Scascoli in Comune di Loiano (BO), della quale risulta l'esistenza a partire almeno dal 1378.

Il nuovo assetto organizzativo apportato dalla creazione della Zona Pastorale Loiano-Monghidoro ha reso fortemente interdipendenti le parrocchie della zona medesima, alcune delle quali già rette da un unico parroco, tanto da farci appurare la convenienza di riunire queste ultime in un'unica "parrocchia collegiata", mediante la soppressione sostanziale delle parrocchie con minore densità abitativa (Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Barbarolo; Parrocchia di S. Maria di Bibulano; Parrocchia di S. Lorenzo di Roncastaldo; Parrocchia di S. Giovanni Battista di Scanello; Parrocchia di S. Stefano di Scascoli) e la loro incorporazione alla parrocchia con maggiore densità abitativa (Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano).

La Zona Pastorale Loiano-Monghidoro, infatti, è stata creata per realizzare un miglior coordinamento pastorale e organizzativo delle parrocchie che la compongono, ma ora si rende necessaria una semplificazione anche a livello amministrativo e gestionale, lasciando intatto il valore pastorale e celebrativo delle realtà coinvolte.

Pertanto abbiamo seriamente riflettuto se non fosse più opportuno sopprimere la Parrocchia di S. Stefano di Scascoli, incorporandola nella Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano, completando anche formalmente l'evoluzione di un progetto già avviato con la creazione della zona pastorale.

Su questo proposito abbiamo consultato, come prescritto dal can. 515 § 2 del Codice di Diritto Canonico, il Consiglio Presbiterale, che si è espresso a favore della soppressione, nonché il Parroco della zona.

Pertanto, dopo attenta e matura riflessione, usando delle nostre ordinarie facoltà, con il presente nostro Atto

DECRETIAMO:

- 1) La Parrocchia di S. Stefano di Scascoli, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 5 novembre 1986 (art. 1, n. 236), C.F. 92014330374, con sede in Loiano, (BO), Via Scascoli 17, è canonicamente soppressa.
- 2) Il territorio già appartenente alla parrocchia soppressa è interamente incorporato dalla Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano.
- 3) I beni immobili di proprietà della Parrocchia di S. Stefano di Scascoli, consistenti nei fabbricati identificati al Nuovo Catasto Fabbricati del Comune di Loiano (BO) nel modo seguente:

CATASTO	FOGLIO	PART.	SUB	VIA	PIANO	RENDITA	CLASS.
F - 1	5	24	1	SCASCOLI, 17	T	266,49	A/3
F - 2	5	24	2	SCASCOLI, 17	1-S1	199,87	A/3
F - 3	5	24	3	SCASCOLI, 17	S2 - 1- S1	310,91	A/3
F - 4	5	24	4	SCASCOLI, 17	T	120	E/7
F - 5	5	A		SCASCOLI			E/7
F - 6	5	C		SCASCOLI, 1			E/7

e nei terreni identificati al Nuovo Catasto Terreni del Comune di Loiano (BO) nel modo seguente:

CATASTO	FOGLIO	PART.	PARTITA	REDDITO DOMINICALE	REDDITO AGRARIO	QUALITÀ
T	5	24				
T	5	24				
T	5	24				
T	5	24				
T	5	A	300			

T	5	C	360			
T7	5	16	1980	3,79	8,92	SEMINATIVO
T8	5	19	5163	1,42	0,1	CAST FRUTTO
T9	5	507	1980	0,19	0,01	CAST FRUTTO
T10	5	21	5162	3,41	0,23	CAST FRUTTO
T11	5	509	761	0,05	0,01	CAST FRUTTO
T12	5	2	5162	0,97	0,29	BOSCO CEDUO
T13	5	3	5162	2,78	1,85	PRATO
T14	5	13	875	2,56	1,03	BOSCO CEDUO
T15	5	501	182			RELIT STRAD

sono assegnati in proprietà alla Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministro dell'Interno n. 394 in data 1 dicembre 1986 (art. 1 n. 231), C.F. 92014280371, con sede in Loiano (BO), via Roma 7.

4) I beni mobili della Parrocchia di S. Stefano di Scascoli sono assegnati in proprietà alla Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano, tenuto conto anche dell'inventariazione dei beni mobili realizzata dall'Arcidiocesi, di cui al Numero di Catalogo Generale NCTN, consegnata al Ministero della Cultura. Si ricorda che il trasferimento dei beni mobili dovrà essere autorizzato preventivamente dal Ministero della Cultura e dall'Ordinario diocesano.

5) L'archivio storico della Parrocchia di S. Stefano di Scascoli sarà assegnato in proprietà alla Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano, garantendo che esso costituisca un fondo a parte e identificabile. Si precisa che il suo trasferimento in sede differente dovrà essere autorizzato preventivamente dal Ministero della Cultura e dall'Ordinario diocesano.

6) Il presente Decreto verrà redatto in cinque originali, da conservarsi rispettivamente uno ciascuno negli Archivi della soppressa Parrocchia di S. Stefano di Scascoli, della Parrocchia dei Santi Giacomo e Margherita di Loiano e agli atti della nostra Curia Arcivescovile; mentre due esemplari saranno trasmessi alle competenti Autorità civili per il riconoscimento del Decreto anche

nell'ordinamento dello Stato. Verrà reso noto nelle Parrocchie interessate la domenica 24/04/2022, ed **entrerà in vigore la domenica successiva 01.05.2022.**

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 19 aprile 2022

✠ Matteo Maria Card. Zuppi  
Arcivescovo

## Indicazioni per il servizio dei Vicari Pastoralisti nella Chiesa di Bologna

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2287

Tit. 3

Fasc. 6

Anno 2022

La recente ridefinizione della struttura vicariale nella nostra Diocesi comporta una rinnovata considerazione della figura e dei compiti dei Vicari Pastoralisti, quali sono attualmente indicati dai canoni 553-555 del Codice di Diritto Canonico dove sono chiamati "Vicari foranei"<sup>1</sup>.

-----  
<sup>1</sup> Can. 553 - §1. Il vicario foraneo, chiamato anche decano o arciprete o con altro nome, è il sacerdote che è preposto al vicariato foraneo.

§2. A meno che il diritto particolare non stabilisca altro, il vicario foraneo è nominato dal Vescovo diocesano, dopo aver sentito, a suo prudente giudizio, i sacerdoti che svolgono il ministero nel vicariato in questione.

Can. 554 - §1. Per l'ufficio di vicario foraneo, che non è legato all'ufficio di parroco di una parrocchia determinata, il Vescovo scelga un sacerdote che avrà giudicato idoneo, valutate le circostanze di luogo e di tempo.

§2. Il vicario foraneo venga nominato a tempo determinato, stabilito dal diritto particolare.

§3. Il Vescovo diocesano per giusta causa può rimuovere liberamente dall'ufficio il vicario foraneo, secondo il suo prudente giudizio.

Can. 555 - §1. Il vicario foraneo, oltre alle facoltà che gli attribuisce legittimamente il diritto particolare, ha il dovere e il diritto:

1) di promuovere e coordinare l'attività pastorale comune nell'ambito del vicariato;

2) di aver cura che i chierici del proprio distretto conducano una vita consona al loro stato e adempiano diligentemente i loro doveri;

3) di provvedere che le funzioni religiose siano celebrate secondo le disposizioni della sacra liturgia, che si curi il decoro e la pulizia delle chiese e della suppellettile sacra, soprattutto nella celebrazione eucaristica e nella custodia del santissimo Sacramento, che i libri parrocchiali vengano redatti accuratamente e custoditi nel debito modo, che i beni ecclesiastici siano amministrati diligentemente; infine che la casa parrocchiale sia conservata con la debita cura.

§2. Il vicario foraneo nell'ambito del vicariato affidatogli:

1) si adoperi perché i chierici, secondo le disposizioni del diritto particolare, partecipino nei tempi stabiliti alle lezioni, ai convegni teologici o alle conferenze a norma del can. 279, p 2;

2) abbia cura che siano disponibili sussidi spirituali per i presbiteri del suo distretto ed abbia parimenti la massima sollecitudine per coloro che si trovano in situazioni difficili o sono angustati da problemi.

Oltre a quanto stabilito dalla normativa della Chiesa universale, occorre fare riferimento alla Chiesa diocesana, ossia alle indicazioni del Vescovo, alla storia e al cammino sinodale in corso. Determinante a questo proposito è la recente costituzione delle Zone Pastorali, composte da un gruppo di parrocchie collegate da vincoli di storia, contiguità territoriale, conformità geografica e sociale; sono il soggetto della programmazione pastorale missionaria e sinodale.

Il Vicariato è la realtà che raccoglie un gruppo il più possibile omogeneo di Zone, punto di incontro e di confronto ordinario nell'attuazione del piano pastorale diocesano, particolarmente con i ministri ordinati. Non si aggiunge come ulteriore soggetto di attività pastorale, ma come strumento di comunione (collegamento con la Diocesi, coordinamento, monitoraggio) e di missione (apertura al territorio, iniziative pastorali specifiche e di collaborazione tra le varie realtà) in riferimento all'area di competenza. Non deve perciò appesantire, né sovrapporsi e neppure considerarsi sussidiale.

Il Vicariato è anche il contesto in cui è più facilmente possibile organizzare varie iniziative formative comuni alle Zone, come ad esempio i corsi di formazione teologica e pastorale.

In questa cornice è rilevante la figura del Vicario Pastorale. Il suo compito primario è il sostegno della fraternità tra il clero, preti e diaconi, promuovendo incontri mensili e assicurando una attenzione personale ai confratelli.

Il Vicario è anche riferimento per tutti i responsabili pastorali, presidenti e moderatori di zona e referenti dei vari ambiti.

Il suo servizio si realizza in vari settori, quali:

- 1. collegamento con la Diocesi;
- 2. incontri del clero;
- 3. attenzione ai confratelli;
- 4. accompagnamento delle Zone Pastorali;
- 5. relazione con i fedeli;
- 6. iniziative vicariali.

---

§3. Il vicario foraneo abbia cura che i parroci del suo distretto, che egli sappia gravemente ammalati, non manchino di aiuti spirituali e materiali e che vengano celebrate degne esequie per coloro che muoiono; faccia anche in modo che durante la loro malattia o dopo la loro morte, non vadano perduti o asportati i libri, i documenti, la suppellettile sacra e ogni altra cosa che appartiene alla chiesa.

§4. Il vicario foraneo è tenuto all'obbligo di visitare le parrocchie del suo distretto secondo quanto avrà determinato il Vescovo diocesano.

### 1. COLLEGAMENTO CON LA DIOCESI

I Vicari Pastoralisti si riuniscono mensilmente nella Conferenza diocesana, presieduta dall'Arcivescovo, con la presenza dei Vicari Generali e dei Segretari per la Sinodalità. In essa vengono trattate le questioni relative alla pastorale in riferimento al territorio e alle varie articolazioni della Diocesi.

È pertanto dovere del Vicario riportare i problemi e le difficoltà delle varie realtà, dopo averli discussi previamente *in loco*, proponendo suggerimenti e chiedendo di inserire all'ordine del giorno argomenti ritenuti importanti.

Tenuto conto delle grandi aree in cui è suddivisa la Diocesi (centro, periferia, pianura, montagna), i Vicari Pastoralisti si possono coordinare tra loro nella stessa area e con il relativo Segretario per la sinodalità.

### 2. INCONTRI DEL CLERO

È compito del Vicario Pastorale organizzare mensilmente, convocare e moderare gli incontri del clero, garantendone i contenuti anche collegandosi con le proposte diocesane, qualificando ogni appuntamento per costruire la fraternità, evitare l'isolamento spirituale ed esistenziale, aprirsi all'ascolto profondo degli altri.

Ad essi sono invitati presbiteri, diocesani e religiosi, e i diaconi che esercitano nel Vicariato un ministero pastorale. È opportuno pertanto che, almeno qualche volta, si tenga conto dell'effettiva possibilità di partecipazione anche per chi è impegnato nel lavoro, identificando l'orario più opportuno.

Almeno nei tempi forti (Avvento e Quaresima) l'incontro sia prettamente un ritiro spirituale con tempo dilatato per la riflessione, l'adorazione, la preghiera comunitaria e personale.

### 3. ATTENZIONE AI CONFRATELLI

L'appartenenza all'unico presbiterio rende i presbiteri responsabili gli uni degli altri. Compito delicato e fecondo del Vicario Pastorale è l'attenzione ai singoli confratelli, che visiterà frequentemente, ascoltandoli e sostenendoli nei momenti di difficoltà.

Il Vicario, insieme ai Moderatori delle Zone, ha il compito di promuovere la fraternità presbiterale, sollecitando forme adeguate di vita fraterna, la preghiera comune, l'ascolto e la meditazione della Parola di Dio, l'avviamento nelle fasi iniziali e l'aiuto nel ministero, la convivialità, la vicinanza nella malattia e nella vecchiaia.

Il Vicario sarà interpellato in occasione dei trasferimenti dei presbiteri, per sostenere le fasi di passaggio delle persone e delle comunità.

#### 4. ACCOMPAGNAMENTO DELLE ZONE PASTORALI

La diversità e l'originalità delle Zone Pastorali è sorgente di creatività e di maggior riferimento alle situazioni specifiche; occorre tuttavia che ogni Zona si inserisca nel progetto pastorale diocesano. È compito del Vicario Pastorale, in collaborazione con il Vicario per la Sinodalità, vigilare che in ogni Zona si promuova la progettazione pastorale in sintonia con le indicazioni diocesane, garantendo la condivisione e la corresponsabilità tra i vari ruoli e soggetti coinvolti. A tale scopo è opportuno che il Vicario Pastorale abbia incontri periodici con i Moderatori e i Presidenti dei Comitati delle Zone (Ufficio di Vicariato).

Il Vicario Pastorale, inoltre, convoca e presiede il Consiglio dei Comitati zionali (v. n. 6), a cui partecipano i Presidenti, i Moderatori e i Referenti degli ambiti di tutte le zone.

#### 5. RELAZIONI CON I FEDELI

Il Vicario Pastorale può svolgere una preziosa opera di mediazione tra i fedeli e la Diocesi, ascoltando proposte, richieste e anche lamentele delle persone, promuovendo la comprensione e la collaborazione.

L'Arcivescovo può affidare al Vicario Pastorale situazioni particolari da risolvere sul territorio o chiedere di prendere informazioni utili.

#### 6. INIZIATIVE VICARIALI

Oltre al coordinamento degli incontri del Clero, al Vicario Pastorale compete di promuovere e moderare, personalmente o tramite incaricato, le iniziative per la formazione comuni a tutte le Zone, quali: proposte di formazione teologica, aggiornamento dei ministri e dei responsabili pastorali.

Qualora vi siano celebrazioni a carattere vicariale (nelle solennità liturgiche, attorno ad un santuario ...) spetta al Vicario curarne la realizzazione, direttamente o tramite altri, e presiederle.

#### ORGANISMI VICARIALI

Le visite pastorali hanno mostrato l'opportunità di un coordinamento vicariale per le Zone. Il Vicariato costituisce infatti l'ambito più adatto per un confronto/aiuto tra le Zone.

- Per promuovere e coordinare le attività vicariali dovrà essere costituito l'Ufficio di Vicariato, composto dal Vicario, dai Moderatori e dai Presidenti dei Comitati delle zone e da un diacono, da riunire almeno due volte l'anno;

- Potrà anche essere costituito il Consiglio dei Comitati zonali, a cui partecipano i Presidenti, i Moderatori e i Referenti degli ambiti di tutte le Zone con i preti e diaconi che li affiancano, con finalità di condivisione e collaborazione;

- È auspicabile che, se ritenuto necessario e possibile, vi siano nel Vicariato servizi centralizzati per favorire l'alleggerimento amministrativo, come, ad esempio, una segreteria di supporto alle parrocchie, in collegamento con l'Economato e l'Ufficio amministrativo diocesano.

Bologna, 24 maggio 2022

✠ Matteo Maria Zuppi  
Arcivescovo

## Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace

Metropolitana di S. Pietro  
Sabato 1 gennaio 2022

**L**a memoria di oggi, Maria Madre di Dio, ci ricorda che anche noi non siamo un caso, generati da noi stessi o orfani; non siamo schiavi che possono solo obbedire, magari pensando male del loro padrone nella segreta e velenosa speranza di diventarlo. Siamo figli. «Dio mandò suo figlio nato da donna, per riscattare quelli che erano sotto la Legge». Siamo liberi, vinciamo la paralizzante paura della libertà, spesso accresciuta da deformate convinzioni di perfezione che niente hanno a che fare con il Vangelo. Non siamo schiavi di dipendenze che dominano e rovinano la nostra vita, pericolose proprio come il virus che sembra innocuo e fa credere di non avere conseguenze o che possiamo gestire facilmente. Le dipendenze si impadroniscono di noi facendoci credere che basta decidere e possiamo tornare indietro a nostro piacimento, mentre in realtà sono molto più forti della nostra volontà.

Non siamo schiavi di noi stessi, del nostro individualismo, il peggiore tiranno dal quale siamo affrancati perché non siamo figli unici e se siamo figli siamo fratelli, senza limiti. Fratelli tutti! Siamo liberi perché figli e figli di un Dio che è Padre, non un paternalista che sottilmente lega a sé, non un padrone che impone la sua volontà, ma un padre che non possiede perché ci ama per davvero, che si prende il rischio di incomprensioni, di essere usato, addirittura visto come un limite, oggetto di diffidenza da coloro che ama. Ma è un padre e ci vuole figli liberi, perché solo da liberi si può amare. Ed è proprio questa la più grande libertà, che ci fa essere noi stessi: amare, non essere prigionieri del nostro ego perché solo l'amore ci fa andare oltre il suo limite. È la libertà dello Spirito, che soffia dove vuole e rende nuovo ciò che è vecchio, quella che ci rende uniti anche se diversi, quella che ci libera dalla tentazione del protagonismo che fa usare il dono che si è per sé, e quindi, credendo di possederlo, lo perdiamo. Il dono è nostro se lo doniamo e lo inseriamo in quel concerto di amore che è la comunione, mentre il protagonismo vale se resti tu padrone del dono.

Amiamo questa Madre, sensibilissima e fortissima come tutte le madri. Noi siamo figli, segnati dal nostro peccato. Questo non ci scandalizza. Ci scandalizza il peccato, non il peccatore! L'ipocrisia farisaica finisce per scandalizzarsi del peccatore, pensando così di combattere il male, mentre la vera risposta non è la Legge o un suo aggiornamento ma amare i figli, volere che tornino a casa, riabbracciare nella misericordia, gioire di un fratello che è risorto. Questa Madre è affidata a noi, cattivi come siamo, e non ha timore di farsi prendere nelle nostre case, come avvenne per Giovanni. E quanta gioia proviamo a portarla a casa nostra, essere suoi e lei nostra, perché siamo figli non solo quando stiamo fisicamente assieme, ma nella nostra vita concreta, limitata e peccatrice com'è.

Ricordiamoci che siamo suoi per servirla, mai per usarla, perché è madre di tanti, si dispera per i suoi figli più piccoli. Vogliamo darle tutto quello che abbiamo come lei fa con noi. Vogliamo proteggerla da quei tanti nemici che vogliono farne quello che non è, riducendo la sua famiglia a una massa anonima, a un club di iniziati, di soci che si aiutano tra loro e guardano con indifferenza o ostilità quanti non ne fanno parte. Figli di questa Madre siamo fratelli universali, senza paura di esserlo, perché chiunque è il nostro prossimo.

Questa Madre la contempliamo intorno alla presenza del suo figlio, nell'Eucaristia deposta sull'ambone e sull'altare, parola e corpo, nutrimento di vita che non finisce, di amore che sazia, centro per cui come nel cerchio i raggi più lo cercano più si avvicinano tra loro e diventano una cosa sola quando raggiungono il centro che è Gesù. Questa Madre ci porta nelle tante Betlemme che sono la continuazione di questa mensa, perché anche lì è deposto lo stesso corpo di Gesù, quello dei suoi fratelli più piccoli. Questa Madre ci sorprende, perché ci permette di sentirci a casa ovunque e con chiunque, perché è tanto più libera di quello che noi crediamo e con dolcezza spinge a non avere paura, vuole che noi, adottati, adottiamo tanti, facendoli nostri nell'amore, facendoli sentire a casa, dandogli fiducia perché sono nostri.

A Betlemme si riunisce la prima famiglia di Dio, quella di coloro che ascoltano l'angelo che parla in tanti modi e in tanti modi si mettono in cammino per cercarlo e lo trovano accessibile, senza filtri e difese, fragile e umile. Immagino così il cammino sinodale – cioè insieme – che inizia nelle prossime settimane per la nostra Chiesa: persone che hanno cura del gregge, cioè delle persone intorno, della città degli uomini e della Chiesa, all'aperto, che camminano alla ricerca di quello che ancora non conoscono e che non smettono di scoprire e riscoprire, affrontando l'oscurità, la notte piena di pericoli

perché sentono la gloria di Dio nel cielo ma vogliono trovarla sulla terra, vederla.

Essendo madre di tutti è vicina a chi soffre. Per questo il suo giorno è dedicato alla pace, perché ogni figlio che è colpito dalla violenza, ogni vittima, è di questa madre e quindi, ricordiamolo, anche affidato a noi. Tutti, non solo i tanti cristiani colpiti dalla violenza per la loro fede, ma qualunque vittima.

È una madre che ci insegna ad essere artigiani di comunità e di pace. Costruire la comunità è costruire la pace ed è possibile solo ad artigiani, cioè solo con il coinvolgimento di tutto se stesso. Non si diventa impresari. Si fa pace con la preghiera, con l'ascolto, abbattendo i muri per cui con quella persona non parlo perché ho un pregiudizio, non gli affitto casa o non la saluto perché la giudico per l'apparenza. Combattiamo ogni atomo di odio nel nostro cuore e versiamo nel mondo tanti atomi di amore.

Papa Francesco nel suo messaggio indica tre vie per la pace: il dialogo tra le generazioni, contro il distanziamento, lo scarto tra anziani e giovani, che richiede di parlare di più, vivendo da vecchi i sogni, anzi tornando a sognare per aiutare i giovani a farlo, perché il loro futuro sia davvero il presente e dargli le possibilità e la fiducia per viverlo. La seconda via è l'educazione, indispensabile per la libertà, la responsabilità e lo sviluppo, per non vivere come bruti. Essa richiede tutto il villaggio e quindi non è solo nelle università o nelle scuole ma responsabilità di tutti! Purtroppo diminuisce, ricorda scandalizzato il Papa, l'investimento per la scuola mentre aumenta quello per le armi! Possiamo accettarlo? E non dimentichiamo che nella pandemia l'istruzione a distanza «ha in molti casi generato una regressione nell'apprendimento e nei percorsi scolastici». Restano indietro i più fragili e non vogliamo che nessuno si perda. Infine la terza via della pace è il lavoro, perché il lavoro è via di sviluppo dell'uomo. La pandemia ha causato la perdita di tanto lavoro e ha accentuato la vulnerabilità di tanti precari. Senza welfare e senza lavoro come si può parlare di giustizia e solidarietà premesse per la pace? Come non pensare alle troppe vittime sul lavoro? Possiamo accettare il precariato che significa *de facto* sfruttamento?

Aiutiamo questa Madre Chiesa diventando tutti operatori di pace, come possiamo. Come? Una visita ad una persona sola, il fermarsi a parlare con uno che dorme per strada, insegnare la lingua a uno che non vuole essere e non è straniero, anche solo parlando con lui e poi con l'infinita fantasia dell'amore. Per spiegare meglio che tutti possiamo farlo nei piccoli gesti di attenzione, fedeli, verso il prossimo vorrei leggersi l'ultima lettera di un condannato a morte nelle carceri

americane, scritta poco prima della sua esecuzione ad un membro della Comunità di S. Egidio che corrispondeva con lui per un legame di amore, che dona vita sempre, anche a chi aspetta la morte. «Aspetto l'esecuzione. È un periodo di grande commozione. Non potrò leggere la tua risposta. Ti racconto una storia antica. Un uomo camminava all'alba sulla spiaggia e vide da lontano un vecchio che sembrava stesse danzando: si muoveva in avanti, uno due passi, si fermava, si piegava e poi, due passi verso il mare e poi di nuovo così. Il giovane raggiunse il vecchio e vide che non stava ballando ma stava prendendo con cura le stelle marine sulla spiaggia e le rimetteva in mare. Il giovane si fermò vicino al vecchio e gli chiese: "Perché lo fai?". "Perché la stella marina che si è persa morirà se lasciata al sole del giorno", rispose. "Ma la spiaggia va avanti per centinaia di chilometri e ci sono milioni di stelle marine dappertutto", rispose il giovane scoppiando a ridere. Il vecchio contemplò la stella marina che aveva in mano si girò e la appoggiò dolcemente nell'acqua. "Per lei questo fa la differenza" rispose il vecchio. Io ti racconto questa storia perché spiega la nostra amicizia. Ci sono milioni di persone in Italia e ci sono migliaia di prigionieri negli Stati Uniti. Noi siamo le stelle marine che si sono perse. Milioni di persone non hanno influenza nella mia vita e tu mio caro amico sei sconosciuto a tutti gli altri prigionieri ma la cosa più importante, come quel vecchio, tu hai fatto la differenza per la mia vita: la tua amicizia mi ha rimesso in mare dopo che mi ero perso. Sei stato la grande differenza, sei stato molto importante per questa stella marina. Per questa qui. La mia vita è migliore perché ti ho conosciuto». Che tanti possano dire la stessa cosa di noi e che tanti di noi non abbiamo paura di essere artigiani di comunità e di pace e compiano piccoli gesti perché, come diceva Don Pino Puglisi, se ognuno fa qualcosa allora si può fare molto.

Ci benedica il Signore e ci custodisca. Il Signore faccia risplendere per noi il suo volto e ci faccia grazia. Il Signore rivolga a noi il suo volto e ci conceda pace.

## Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Ernesto Tabellini

Chiesa parrocchiale di Piumazzo  
Martedì 4 gennaio 2022

**A**ccompagniamo con tanta tenerezza, in questo tempo di Natale, di luce nell'oscurità, di lotta con le tenebre, la vita lunga e piena di giorni di Don Ernesto, sazio, anche se, in realtà, solo l'eternità sazia la fame di futuro, di compimento e di giorni, che accompagna la nostra vita. Ecco il senso dell'Epifania di Dio a noi che siamo sempre raggiunti dall'ombra di morte che solo il sole che è sorto illumina. Ci ha lasciato proprio il primo giorno dell'anno, come ad iniziare la nuova vita nella pienezza del tempo, quel tempo che prende inizio proprio dalla nascita di Cristo e nel giorno di Maria Madre di Dio e quindi madre nostra, affidata a noi e noi a lei, Madre che genera Dio nel mondo perché l'uomo del mondo nasca alla vita del cielo. Che mistero di amore quello che contempliamo con gli occhi della fede e dell'amore, quelli che non illudono, anzi liberano dalle illusioni. Sono gli occhi che vedono nel profondo, che vedono ciò che è nascosto nella realtà, nella storia, che non ci fanno scappare - come le illusioni - collocandoci fuori dal tempo e dallo spazio.

Il cristiano non si rifugia fuori dal mondo, come le tante illusioni digitali, come le dipendenze che servono proprio per sfuggire dalla durezza di una realtà, che in tanti modi appare insostenibile, o per evitare la necessità di scelte, di annullare il limite perché non sappiamo superarlo, di sentirsi forti senza mai risolvere la propria costitutiva fragilità. Ecco, crediamo che adesso le sue mani sono in quelle di Colui dal quale nessuno può rapirci. Chi, infatti, ci separerà dall'amore di Dio? Sono le mani alle quali Don Ernesto ha affidato tutta la sua vita ed ha insegnato a tanti a farlo con la sua predicazione e con il suo esempio. Adesso noi non possiamo più nulla per lui. E ringrazio di tutto cuore i suoi familiari e in questi mesi le sorelle della Casa del clero, per la protezione, sempre accompagnata dalla esigente sensibilità richiesta da Don Ernesto, con cui è stato protetto.

Una delle immagini della morte e dell'abbandono in Dio è quella degli acrobati del circo che sanno che a un certo punto debbono lanciarsi nel vuoto, non possono, come la paura suggerisce, restare aggrappati al loro pur fragile seggiolino. È la fiducia di abbandonarsi

in Dio, di credere nell'amore, cioè che qualcuno dall'altra parte ci afferra, così come aveva fatto Don Ernesto seguendo caparbiamente la chiamata di Gesù, che ci aiuta a non restare prigionieri di noi stessi, delle nostre angustie. L'acrobata ad un certo punto deve tendere le mani verso qualcuno e sa che il suo compagno, dopo un vuoto senza sicurezze, gli stringerà le mani perché non caschi a terra, per tirarlo su. Ecco il senso dell'abbandono a Dio nel buio della morte, dove possiamo solo affidarci, dove non c'è sicurezza alcuna che toglierebbe significato proprio al credere nell'amore. Gesù quando «si fece buio su tutta la terra» – perché la morte di un uomo non è mai un fatto individuale, mai, per nessuno – consegnò il suo spirito nelle mani del Padre, perché anche noi possiamo sperimentare la dolce sicurezza di un amore che ci attende, che ci protegge e ci proteggerà. Certamente anche per questo non vogliamo che nessuno sia lasciato solo ma sia confortato, come Gesù, dalla presenza dolce di Maria.

Tutta la vita è seguire lo sguardo che ci fa incontrare l'Agnello di Dio, Gesù, e cercare la risposta alla domanda: dove abita, dove lo vedo, dove lo vedrò, dov'è la casa di Dio, dove trovo la risposta a quello di cui ho acuto bisogno, che mi è necessario e di cui ho sempre un disperato bisogno? La risposta è sempre la stessa, come l'invito alla fine della vita è, nel Vangelo, sempre quello dell'inizio: seguimi. Vieni e vedi. Non si vede senza seguire. E anche quest'ultimo tratto del suo e nostro cammino (quando si accompagna qualcuno si percorre anche con lui lo stesso itinerario) avviene solo affidandosi all'amore, al vieni perché solo così si vede. È nel seguire che troviamo la risposta, non viceversa, vedere per poi andare. È stato così anche nella vita vissuta in maniera personale, originale, seguendo Gesù e in fondo anche se stesso, cercando e comunicando quello che aveva nel cuore.

Due grandi comunità, Zenerigolo e Altedo, e poi Castelfranco dove con passione ha comunicato la sua voglia di vivere e la gioia del Vangelo fino alla strepitosa festa dei cento anni, orgogliosamente condivisa. Ecco il segreto della lunga vita di Don Ernesto. Vita benedetta e sempre sospinta dal desiderio di raggiungere Anania e tutti i suoi cari, i genitori, i fratelli, ritrovare quella presenza che tanto l'ha accompagnato e che ha sentito protezione per sé, per la sua vocazione. Si cerca il cielo e si trova la terra, si cerca Dio e si trova il prossimo. Il germe divino rimane in lui e non può peccare perché è stato generato da Dio. Cioè non è la parola ultima: quando vediamo la pagliuzza non solo non capiamo l'altro, ma offendiamo il germe divino che pure il Signore ha posto in ciascuno, quindi anche nel prossimo. Un cristianesimo forte, vibrante, non da sacrestia, ma nemmeno da salotto. Mi colpì il fatto che aveva a casa tutte le opere di Mazzolari,

nell'edizione originale. Era il suo riferimento. Colto nell'essenziale, ma attento a cogliere e a vivere le novità del Concilio che ha vissuto pienamente. Voleva pagare il debito di amore verso Anania. Sua sorella aveva detto prima di morire: "Voglio offrire la mia vita anche per la vocazione di mio fratello, affinché possa uscire un sacerdote fedele e zelante e possa così salvare tante anime". Venne ordinato durante la guerra. Il Cardinale Nasalli Rocca nell'occasione disse: "La vita è un bel ricamo. Guardandolo a rovescio non tagliate alcun filo: rovinereste tutto". Don Ernesto ha sempre cercato di guardarla nel verso giusto, in maniera anche ironica, sorprendente, con il gusto della parabola e della vita vera, diretta ma non scanzonata, sempre aderente alla realtà. Voleva che il Vangelo raggiungesse tutti. I lontani erano vicini, magari li prendeva bonariamente in giro. A Piumazzo disse, lasciando la parrocchia, che la sua amarezza era quella di non avere conosciuto tutti e soprattutto le tante nuove famiglie. Ha scritto di lui un fedele: "Cosa è stato? Un prete!" Non a caso, sempre quando lasciò Altedo, parlò del prete di domani, una riflessione di Jean Guitton. «Credo che ci sarà domani un'osmosi tra preti e laici: ognuna si rianima nel mistero dell'altra. Sarà un prete comunitario il prete di domani, e per questo personale, perché votandosi alle cose comuni si scopre e si forgia la personalità. Sarà un prete colto, ma sempre prete, non un buon compagno, un collega e nemmeno un pastore protestante. Sarà un uomo di Dio, perché in un mondo desacralizzato le persone chiedono di vedere Dio da vicino».

Con una certa arguzia (era un uomo che amava mettere alla prova con tanta simpatia!) al saluto ad Altedo disse: «Voi siete miei creditori, di preghiere, di speranza, di tempo, di benedizioni, di buon esempio, di carità, di perdono, di tolleranza, di compatimento, di speranza, e di tanto affetto. Vi chiedo perdono. Vorrei saldare questo grosso debito, vorrei pagare ma sono povero. Paga per me il Signore, lo spero, anzi ne sono certo. Sono fiducioso che anche voi mi farete credito. Avrei voluto esser per voi il gradino per arrivare a Cristo. È calpestato, ma viene buttato via quando non è più luce trasparente di Cristo. Non mi rimane che concludere con una frase di S. Paolo e ripeterla: "Signore ho combattuto la buona battaglia. Signore ho terminato la corsa. Signore ho conservato, questo sì, la fede". E vi pare poco?».

Grazie Don Ernesto, e da decano non dimenticare di pregare, insieme ad Anania, perché nella Chiesa ci siano tanti buoni laici e tanti sacerdoti di domani, comunitari, colti e uomini di Dio.

Il Signore ti abbraccia nella luce senza fine che tu hai donato in anticipo qui con la tua lunga vita. In Pace.

## Omelia nella Messa per le esequie di S. E. Mons. Luigi Negri, Arcivescovo Emerito di Ferrara-Comacchio

Basilica di S. Francesco – Ferrara  
Mercoledì 5 gennaio 2022

Quando perdiamo la presenza visibile siamo aiutati a cercare ancora di più quella invisibile, ma non per questo meno vera, quella che ci fa trovare l'essenza di tutto. Credo la comunione dei santi. È il legame che unisce i discepoli tra loro, comunione che include in essa, misteriosamente, anche i poveri, fratelli più piccoli di Gesù, e i tanti giusti che il Signore prende con sé, anch'essi suoi, benedetti del Padre suo che li pone accanto a sé nella comunione piena, quando saremo una cosa sola, senza confronti, diaframmi, difese, paura. Una cosa sola.

Credo la comunione dei santi, dei peccatori perdonati, santi perché amati, «mendicanti di vita» che incontrano «Cristo mendicante del cuore dell'uomo», come disse Don Giussani. Lui ci rende suoi, santi perché ci invita a seguirlo, primo e ultimo “seguimi” della vita cristiana. La comunione non annulla le differenze; non fa finta che non esistano, con l'ipocrisia che spesso è premessa di giudizi malevoli e opachi, che arrivano a interpretarla come opportunismo, camaleontismo, mentre in realtà è esigente e a volte faticoso sforzo di fedeltà alla propria diversità e al servizio richiesto a tutti per l'unità della Chiesa e l'amore per il prossimo. Solo la comunione permette che le differenze siano motivo di ricchezza, perché siamo uniti e quindi liberi da logiche escludenti, non complementari, da letture obsolete, a volte ideologiche, altre volte mondane.

«Noi vogliamo essere fedeli amici di Cristo perché fedeli seguaci della Chiesa» diceva Mons. Negri, che ha amato con tutto se stesso Cristo e la sua Chiesa. La ricchezza e la pluralità sono un dono dello Spirito che impegna, però, direi proporzionalmente al crescere nella comunione. È lo Spirito che ci genera a figli e ci ricorda che siamo santi perché chiamati, «figli amati di Dio; tutti uguali, in questo, e tutti diversi», scelti da un solo Signore e per questo fratelli e sorelle. «Guardiamo la Chiesa come fa lo Spirito, non come fa il mondo», perché lo Spirito conosce il posto di ognuno nel tutto e ci rende «tessere insostituibili del suo mosaico» ha detto Papa Francesco.

Credo la comunione dei santi che unisce cielo e terra, pienezza di quella che viviamo con le nostre povere umanità. La vediamo oggi in questi passi ultimi dell'avventura terrena di Mons. Negri, nella grandezza della Chiesa che oggi si raccoglie qui, con tutta la Chiesa di Ferrara e Comacchio, insieme all'amata Chiesa di S. Marino e Montefeltro e poi quella delle sue radici, Milano, sempre accompagnato dal popolo con cui aveva camminato nella sequela a Cristo, Gioventù Studentesca e successivamente Comunione e Liberazione. Tutti insieme ringraziamo il Signore del dono che è stato, ricordandoci di farlo non solo nei riconoscimenti postumi, ma esprimendo sempre il valore di ciascuno. Noi, cercatori di senso, di bellezza, di futuro, restiamo ancora nella attesa della manifestazione piena di Dio, di abbandonarci pienamente nel suo volto, quello che oggi Don Luigi contempla ed in cui è interamente immerso, avvolto nella luce dell'amore pieno di Dio. Ci aiuta la Parola di Dio, nelle letture che sono quelle del giorno. Non le abbiamo scelte eppure, come sempre, guidano i nostri passi.

Abbiamo conosciuto l'amore di Colui che ha dato la sua vita per noi. Per questo anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli, per non restare soli. A che serve il seme della nostra vita se non cade a terra e dà frutto? Dare la vita: queste parole descrivono tanto la vita instancabile di Don Luigi, preoccupato direi quasi al contrario di risparmiare qualcosa o di perdere delle opportunità per farlo. Ha dato tutto se stesso con generosità assoluta, fino alla fine, presenza forte e tenerissima, intransigente e molto attenta alle situazioni personali, senza ecclesiasticismi dai quali si è mantenuto volutamente lontano, senza accomodamenti ma sempre con tanta umanità e travolgente passione. Non accettava che il Vangelo si riducesse a questione di salotto (di qualsiasi foggia), che restasse fuori dalla vita concreta delle persone perché il cristianesimo non è perfezionamento individuale, né benessere spirituale a poco prezzo, sciapo di amore; non è quello cui lo riducono lo gnosticismo o il pelagianesimo; non è nemmeno conservazione di epoche passate, tanto meno modernizzazione perché non è mai vecchio, e non è neppure adattamento alla mentalità del mondo che facilmente finisce in compromesso o abdicazione: il cristianesimo è "vieni e vedi", oggi, è vivere la centralità e la sequela a Cristo, che entra nella nostra povera storia e la rende grande perché amata. Quella che lui aveva incontrato nei banchi di scuola, ascoltando quel professore differente che era Don Luigi Giussani.

C'era un brano della *Redemptor hominis* di Giovanni Paolo II che Don Luigi riteneva cruciale: «L'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo - non soltanto secondo immediati, parziali, spesso

superficiali, e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere – deve, con la sua inquietudine e incertezza ed anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo. Egli deve, per così dire, entrare in Lui con tutto se stesso, deve “appropriarsi” ed assimilare tutta la realtà dell’Incarnazione e della Redenzione per ritrovare se stesso. In realtà, quel profondo stupore riguardo al valore ed alla dignità dell’uomo si chiama Vangelo, cioè la Buona Novella. Si chiama anche Cristianesimo. Questo stupore giustifica la missione della Chiesa nel mondo, anche, e forse di più ancora, “nel mondo contemporaneo”. Sì, questa è proprio la cifra di tutta la sua vita. Infatti «Non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità», perché sperimentiamo che Dio è più grande del nostro cuore. Natanaele risponde ruvido, diretto, con una risposta quasi sarcastica: «Da Nàzaret può venire qualcosa di buono?». Gesù, che è tanto più grande del nostro cuore e ci insegna ad allargarlo perché non sia misero, di Natanaele dice: «Ecco davvero un Israelita in cui non c’è falsità». Credo che tutti possiamo dirlo di Don Luigi, anche col suo stupore sempre dell’inizio, quando si arrende ad un amore tanto profondo e vero e accoglie quel maestro: «Come mi conosci?». Non ha mai smesso di stupirsi e di volere conoscere «le cose più grandi di queste!». Sono certo le tante “cose” del cielo e della terra che ha visto, con entusiasmo e che comunicava con forza, con tanta partecipazione sincera e sempre personale.

L’amore è ripagato solo dalla gloria di Dio perché questa è pienezza, Epifania e comunione senza fine di Dio e con Dio. Oggi è nel Natale del cielo di Dio, frutto del Natale sulla terra. Il suo cuore era affidato a Cristo, sempre preso da quell’incontro: riconoscere Cristo destino dell’uomo. Era da questa presenza, possente, da cui scaturiva la sua trasparente irruenza, che certo il ministero episcopale e il venir meno delle forze fisiche negli ultimi tempi non sono stati capaci di contenere, smorzare. Questa era anche la causa del suo impegno culturale, a tutto campo perché con S. Giovanni Paolo II amava ripetere che «una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta». Certo, i suoi giudizi culturali, ecclesiali e politici potevano non essere sempre condivisi da tutti, ma l’unico suo interesse era portare a Cristo. Viveva con un cuore di fanciullo che non si arrendeva alla realtà, ma provava a cambiarla, con sorriso e ironia graffiante, con il gusto libero della provocazione, consapevole delle sue crociate, dei suoi combattimenti, dei propri oltranzismi, generoso anche negli errori, sempre contrario alla tentazione intellettualistica e spiritualistica, perché il Vangelo è fatto ed esperienza. Mi

raccontavano alcuni dei fratelli che lo hanno accompagnato con tanta tenerezza in questi ultimi mesi difficili (li ringrazio per la festa degli ottanta anni, l'ultima da questa parte della riva del mare ma che la riassumeva tanto e anticipava l'altra) che in queste settimane invitava spesso a recitare l'invocazione dell'attesa, di quella attesa che è in realtà sempre la vita degli uomini: «*Maranatha*, Vieni Signore Gesù».

Caro Don Luigi, adesso vedi faccia a faccia il volto di Cristo che hai desiderato. Sei tu a quell'ultimo ponte, «con il tempo alle spalle e la vita di fronte». Oggi «una mano più grande ti solleverà. Abbandonati a quella. Non temere perché c'è Qualcuno con te». *Maranatha*, vieni Signore Gesù. Luigi, vai e vedi! I tuoi occhi si aprano alla luce. Pregha per noi, per la Chiesa, perché sia forte nella comunione, diventi incontro per tanti che cercano Gesù, che desiderano l'amore che supera ogni misura perché l'amore stesso è misura senza fine. Pregha per noi. *Maranatha*.

## Omelia nella Messa “dei Popoli” per la Solennità dell’Epifania

Metropolitana di S. Pietro  
Giovedì 6 gennaio 2022

Quanto abbiamo bisogno di Epifania, di vedere la luce nella nebbia fitta che avvolge il mondo e la nostra vita! Ne abbiamo bisogno noi e proprio come noi ne hanno bisogno anche gli altri! Abbiamo bisogno di vedere una presenza buona, di commuoverci per qualcosa di bello che non abbia ombre, libero dalle pagliuzze che ci riempiono di diffidenze o ci fanno sentire sempre sporchi! Quanto abbiamo bisogno di una luce che duri, della quale non dobbiamo temere che ci lasci al buio o che cosa ci chiederà dopo in contraccambio! Abbiamo bisogno di amore, amore che non si vende e non si compra, da accogliere e da donare, più forte delle inevitabili difficoltà, un amore che si trasformi e non finisca, che sia capace di aggiustare quello che si ferisce o si rompe.

Erode vuole spegnere la luce, uccide la speranza, porta via l’amore, fa sentire importanti tanto da farci credere che tutto è possibile ma in realtà ci usa: noi serviamo a lui, non lui a noi e quando non serviamo più ci butta via, rivela la violenza dell’individualismo che insegna solo il “salva te stesso” e che finisce con “tutti contro tutti”. Abbiamo tanto bisogno di capire quello che illumina la grotta scura della vita, che poi a volte è l’abisso del cuore stesso che si spalanca dentro di noi e diventa un baratro dal quale sembra impossibile uscire da soli e dove finiamo per condannarci tanto che paradossalmente diventa un riparo, facendoci sentire sempre vittime! Abbiamo bisogno di capire dove finisce la nostra vita e quella dei nostri cari: scompare nel nulla, inghiottita nel non senso? Se fosse così resta solo il presente, consumarla e buttarla via quando non vale più la pena! A che serve affannarsi, costruire, seminare, piantare alberi, se poi c’è solo la fine e tutto sembra vano? Quanto abbiamo bisogno di qualcuno che ci prende sul serio, ma senza possederci, che aiuta a capire quello che succede non facendo lezioni da remoto ma vivendo con noi; qualcuno con cui aprire il cuore, di cui fidarsi perché ci porta dove serve a noi e dove c’è vita vera! Ci serve un amico vero, un innamorato che mi educi all’amore, non uno dei tanti professionisti che si occupano della mia psiche, esperti di risposte, di rassicuranti e banali verità ma in fin dei conti poveri di amore, tanto che resto solo con me stesso. Anche perché, per imparare a stare da solo, devo imparare a stare con

gli altri e per amarmi devo trovare qualcuno che mi ami per davvero, non che mi dia le ennesime istruzioni per l'uso dell'amore. Per imparare chi sono devo trovare uno per cui valga la pena essere migliore, con cui trovare tutto me stesso facendo mia l'altra mia metà che è il prossimo. Ecco, nella Epifania di Gesù troviamo la risposta alle nostre domande.

La pandemia ci costringe ad essere universali, perché ci fa capire che siamo tutti sulla stessa barca, che il mondo è unito ed è davvero un ospedale da campo, dello stesso campo, per cui dobbiamo preoccuparci di tutti, e che ognuno è responsabile di se stesso e degli altri, nel male ma anche nel bene.

L'Epifania di Gesù è esattamente il contrario della pandemia: è la salvezza che si mostra, la presenza di Dio per tutti, tutti amati. Nessuno deve essere lasciato solo, guardato con diffidenza o addirittura pregiudizio perché interessa la sua etichetta e non la sua persona. Le pandemie in realtà sono tante, tutte causa di terribile sofferenza, di morte. E quando muore una persona muore il mondo intero. Le pandemie della violenza, della fame, della guerra, della mancanza di lavoro, rivelano quanto in realtà siamo tutti fragili e vale anche per queste che ciò che succede agli altri mi riguarda.

Dio si manifesta perché vuole curare le nostre ferite, facendoci essere noi stessi, anzi, come per i Magi, facendoci trovare quello che cerchiamo nel profondo. Chi adora il bambino non adora gli idoli e i tiranni di questo mondo! I Magi cercano l'alto e trovano l'altro. Essi non ripassano da Erode, che pure li aveva blanditi, verso cui potevano sentire come un obbligo andare o da cui, essendo potente, sembrava conveniente andare. Il male ci vuole legare a sé per possederci e possedere, crea dipendenze e complicità. Solo l'incontro con Gesù ci libera e ci fa trovare quello che cercavamo.

I Magi si sono messi in cammino e non sapevano cosa avrebbero incontrato, ma sapevano che avrebbero trovato il loro re cui appartenere e al quale donare tutto. Noi siamo bene senza prendere ma donando, liberi dall'avidità di Erode che rimane sempre insoddisfatta. Anche noi, dopo l'Epifania, come i Magi ci rimettiamo di nuovo in cammino, dobbiamo tornare ad affrontare i tanti incroci nei quali bisogna scegliere e spesso non sappiamo come fare, vogliamo non sbagliare e finiamo per non decidere. Quando si cammina siamo posti di fronte a pericoli insidiosi da cui difendersi e i più temibili sono quelli che non si vedono o dei quali non sappiamo valutare le conseguenze.

L'incontro con Gesù ci aiuta a sentire come siamo gli uni parte degli altri e lui pellegrino del nostro vagare. Abbiamo lasciato quello che avevamo di più prezioso, i nostri doni, e siamo ripartiti con quello che conta per davvero, perché ricchi di Gesù, della sua luce che entra nel nostro cuore e ci rende luminosi, pieni di amore da trasmettere, da donare a chi incontriamo e a quei tanti che cercano nel buio e non hanno una stella nel cielo troppo buio, che si smarriscono senza orientamento.

La pandemia sgomenta ed è insidiosa, vuole rendere il bene un male, fa credere che è lei a proteggerti, ci illude che non ci sia, tanto da renderci suoi complici inconsapevoli. Ecco allora l'impegno dell'Epifania: essere noi la luce ai tanti che la cercano, luminosi di amore, proprio quando c'è il buio intorno a noi. È la grande prospettiva della "Fratelli tutti": Gesù ci insegna a pensarci insieme, senza avere paura della nostra fragilità che a volte vogliamo nascondere o della quale addirittura ci vergogniamo. Oggi siamo raggianti, palpita il cuore e si dilata, diventa grande, tanto più grande del nostro cuore stesso, delle nostre miserie. Oggi adoriamo la sua luce di amore e diventiamo tutti con Gesù fratelli universali, che sono a casa con tutti perché in tutti vedono il fratello, ad iniziare dai più poveri.

Grazie Signore per la chiarezza della tua luce nel buio delle pandemie che provocano tanto smarrimento e sofferenza. Il tuo amore ci dona la forza di essere fratelli tutti, membri di un popolo che non conosce confini, liberi dal cinico individualismo di Erode che umilia l'individuo, luminosi per tanti che sono nel buio perché tanti possano vedere, attraverso il nostro amore, i segni della tua presenza, speranza per chi è nella sofferenza, consolazione di vita vera per tutti gli uomini cercatori di vita vera.

## Omelia nella Messa per le esequie di Don Fabio Betti

Metropolitana di S. Pietro  
Giovedì 13 gennaio 2022

L'apostolo ci ricorda che siamo testimoni oculari della sua grandezza. Facilmente penseremmo di no, perché misuriamo la grandezza sui risultati, sulla nostra forza più che su quel vento che soffia dove vuole cui abbandonarci. Lo capiamo dolorosamente oggi, a confronto con il buio più impenetrabile e con le tante inevitabili e dolorose domande che lo accompagnano e che feriscono il nostro cuore. Il male vuole cancellare in tanti modi la bellezza di Dio che contempliamo nella vita dell'uomo. Sento la bellezza di questo Tabor che è la liturgia, presenza di Dio nel mondo, luce sempre gentile che illumina il suo abbassamento nell'umiliazione della nostra condizione. Ogni nostra umiltà, quindi, viene sollevata da Gesù. È davvero il centro e il fulcro della nostra vita, comunione di Dio con noi, che diventa anche, misteriosamente e molto più delle nostre riduttive interpretazioni, comunione tra noi. E ho visto e sentito tanto questa comunione nell'affetto, nella protezione che ha accompagnato Don Fabio in questi anni e anche in queste settimane. Anche noi «la stessa voce della gloria di Dio sull'amato», come ci ricorda l'apostolo, «l'abbiamo udita discendere dal cielo» e siamo stati raggiunti dalla voce di tanti profeti alla quale facciamo bene a «volgere l'attenzione come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno» e non sorga anche nei nostri cuori «la stella del mattino».

È la bellezza di quell'amore da illusi che rese forte l'umile Don Giovanni Fornasini, tanto da restare cristiano e umano nella pandemia di violenza che si era abbattuta sulla sua comunità e su di lui. Quanti profeti in molti modi ci hanno aiutato a vedere la bellezza della presenza di Dio riflessa nella nostra vita! Non capiamo mai abbastanza. Anzi. Non dimentichiamo da ingenui o presuntuosi i pericoli, le tempeste che rivelano impietosamente la nostra sempre poca fede. Gesù non giudica, perdona quello che noi non sappiamo capire e perdonarci, nell'abisso che sempre è il cuore dell'uomo che ama tutto, anche quello che noi stessi non sappiamo raggiungere di noi stessi.

Gesù ci libera dal cercare una forza che non abbiamo: Pietro non doveva tradirlo mai e poi, fidandosi del suo coraggio e non delle parole di Gesù, che per lui dava la vita salendo in croce proprio per non tradirlo, finisce per rinnegare l'amore nel freddo della paura e della notte. Pietro si scandalizza di Gesù. Gesù non si scandalizza di Pietro, del suo peccato e della sua fragilità, tanto che gli lascia la sua parola perché gli ricordi che è amato non per la sua forza, ma per la sua debolezza. E noi non siamo migliori di Pietro. Gesù ci dona la bellezza della sua luce perché anche noi di fronte all'evidenza di fine, quando tutto appare senza senso e sperimentiamo la vanità delle nostre aspirazioni e speranze, possiamo vedere la sua gloria, inspiegabile anticipo di quella piena nel cielo, quando la sconfitta diventa la vittoria e la stessa bellezza che vediamo diventa eterna.

Gesù continua a prenderci con sé perché non restiamo prigionieri del buio, fosse solo abbandonandoci all'inerzia di una vita fatalista e povera di amore. Come Pietro vogliamo che la bellezza non finisca, non subisca prove, fatiche, ci liberi per sempre dalla lotta alle tenebre, a volte così faticosa. Rimane Gesù solo, solo Lui, solo con la sua e la nostra vita. Gesù continua a mostrare i riflessi della gloria di Dio, anticipo di quella senza fine. «Niente avviene a caso nella vicenda umana, che arcanamente ma si svolge secondo il disegno del Padre» disse Biffi all'ordinazione presbiterale di Don Fabio perché «non vi promette facili successi pastorali; piuttosto ci ammonisce tutti con il paragone del seme, che in lento e silenzioso disfacimento si macera nell'ombra e nell'umidità della zolla». Dio è luce e anche nella notte più oscura Gesù è lampada che non si spegne mai. S. Agostino dice: «Ciò che per gli occhi del corpo è il sole che vediamo, lo è [Cristo] per gli occhi del cuore». Vivere significa morire, ma con Gesù capiamo che morire significa risorgere.

Certamente Fabio non avrebbe desiderato che oggi si parlasse di lui ma lo faccio solo per ricordarmi e ricordare la gloria di Dio e la sua bellezza che Fabio ci ha trasmesso e che resta nei nostri cuori. La bellezza era nei suoi occhi buoni, nella sua evidente fragilità, della quale a volte ironizzava, come a mostrare che solo il Signore è capace di rendere luminosa la vita sempre, anche in una condizione difficile. Non faceva nulla per nascondere. «E del resto... cosa vuoi nascondere?», avrebbe detto con un sorriso, guardandosi. Amava la bellezza della Parola e la sapeva comunicare, ma quella vera, concreta, espressa se necessario in dialetto, senza sfoggi inutili e ragionamenti tortuosi e proprio per questo straordinariamente efficace, divina e umana. È la bellezza della liturgia, dei segni, della profondità nelle omelie che preparava con cura, delle catechesi, della misericordia di

Dio che amministrava con paternità, misericordia che restaura la dignità di ogni persona. È la bellezza dello stare con il Signore alla sua mensa e alla mensa della fraternità, come a Montovolo, con delicato affetto, acuto e arguto. La bellezza la sapeva cogliere negli incontri personali, conoscitore sensibile dell'animo umano che illuminava con la luce penetrante e intelligente dell'amore, facendo sentire importante l'interlocutore del quale era lui a portare volentieri i pesi. Era, insomma, la bellezza della santità umanissima, esigente, ironica, decisa, severa, accogliente, mai banale seppure scherzosa. Diceva: «L'amore astratto cerca gesti eclatanti come i fuochi artificiali, perché tutti lo notino, mentre l'amore vero è qualcosa di diverso, qualcosa che ha a che vedere con la fatica e la perseveranza, ma brucia e illumina sempre, anche nell'ora più buia». Qualcuno lo ricorda sincero e profondo, testardo, ma sempre sorridente anche nella fatica e nel dolore. Un uomo alla ricerca, in cammino con la croce al collo e nel cuore, segno del punto di partenza e di arrivo della sua vita. Una bellezza tutt'altro che disincarnata ma intransigente, perché voleva che le parole corrispondessero sempre alla vita.

In questa ultima sua Pasqua pronunciò alcune parole che desidero ricordare oggi che celebriamo noi la sua Pasqua al cielo: «Non si può vivere nell'orizzonte della morte e che abbiamo la tristezza che ogni cosa bella tanto finirà. Questo mistero per noi resterà incomprensibile. Il fatto che non abbiamo capito e che ci lascia sgomenti è il primo annuncio della Pasqua, come qualcosa di sovrumano. Se era qualcosa di umano, scusate, ce la facevamo da soli la Pasqua. La Pasqua sarà per noi un orizzonte nuovo. La Pasqua non è una specie di consolazione, indorare la pillola. Non dobbiamo aver come orizzonte la morte. Se parliamo di quello che può fare l'uomo la resurrezione non esiste. Dio mi prende in mano, prende in mano la situazione e la rende per tutti Pasqua».

Caro Fabio, Dio ti prende per mano e oggi è per te Pasqua, la bellezza tutta umana che non finisce. Grazie per il dono della tua vita, della tua intelligenza e profondità, per l'amore sofferto per la Chiesa e per le sue miserie, per la bellezza dell'amore di Gesù che hai saputo riflettere per tanti. Perdona le nostre mancanze. Il Signore, che è sempre più intimo a noi di noi stessi e non si scandalizza della nostra fragilità, che sa leggere nel profondo e ci perdona più di quanto noi facciamo con noi stessi, sciolga tutti i nodi del cuore tuo e nostro in quel canto di lode, senza diaframmi e paure, perché sì, è proprio bello per noi stare con Lui e la sua luce, solo la sua luce rende bella tutta, tutta, la miseria della nostra vita perché amata da Lui.

Bellezza che non finisce a cui siamo chiamati, nella quale si ricomponde in pienezza tutta la nostra vita, la tua mamma, il babbo che hai accompagnato con tanta cura, i tanti a cui hai voluto bene e che ti amano, come sapevi suscitare. Lo ripetiamo con te, ringraziandoti di avercelo sempre ricordato: «Il Signore è uno, noi tutti fratelli». «Servire è regnare». Grazie Don Fabio. Preghiamo per la Chiesa che tanto hai amato. In pace.

## Omelia nella Messa per le esequie di David Maria Sassoli

Basilica di S. Maria degli Angeli e dei Martiri – Roma  
Venerdì 14 gennaio 2022

**F**ratelli e sorelle, oggi come non mai è il vero titolo che ci unisce tutti per accompagnare questo caro fratello nelle mani del Signore. In questi giorni abbiamo ascoltato tante parole per un saluto inaspettato, segnato dall'evidente ingiustizia che strappa un uomo nel pieno del suo vigore e attività. Oggi ci troviamo con commozione in questo luogo antico, straordinariamente bello, davanti all'orizzonte della vita, al suo limite, dove il cielo e la terra si toccano. E questo punto è sempre l'amore. La Parola di Dio raccoglie tutte le nostre parole, in fondo tutte limitate: non le cancella, anzi, le fa sue, le illumina, le spiega anche a noi stessi, riempiendole di senso e di eternità perché la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto di Dio, l'Alfa e l'Omega, sono lettere di amore.

Gesù ascolta le nostre parole, le fa sue anche oggi, come ascoltò quelle di due discepoli nella prima domenica, feriti e tristi per un amico che non c'è più, per le speranze che sembravano svanire. Oggi proprio come su quella povera mensa di Emmaus così su questo altare riconosciamo Gesù, amico degli uomini e luce di speranza, nello spezzare del pane, Lui che diviene nutrimento di solo amore, *panis angelicus*, pane di vita eterna. E di amore abbiamo bisogno tanto, in realtà sempre e tutti. Facciamo fatica a comprendere la fine, con la sua inaccettabile definitività. John Donne scrisse che «Ogni morte di uomo mi diminuisce perché io faccio parte dell'umanità», perché «nessun uomo è intero in se stesso». Ricordiamocelo sempre, per tutti, specie per quelli di cui nessuno si ricorda da vivi. Nessun uomo è intero in se stesso. Abbiamo bisogno del prossimo. E ricordiamoci sempre il contrario, che se uno salva un uomo – un uomo – salva il mondo intero. Ci stringiamo ad Alessandra, che con David ha camminato mano nella mano dai banchi di scuola, a Livia e Giulio, ai suoi fratelli e sorelle e ai tanti che lo consideravano “uno di noi”, quasi istintivamente, per quell'aria priva di supponenza, di alterità, empatica, insomma un po' per tutti un compagno di classe! Quello che tutti avremmo desiderato e che ci avrebbe sicuramente aiutato.

David ci aiuta a guardare il cielo – a volte così grande da spaventare, che mette le vertigini – lui che lo ha cercato sempre, da

cristiano in ricerca eppure convinto, che ha respirato la fede e l'impegno cattolico democratico e civile a casa, con i tanti amici del papà e poi suoi, credenti impetuosi e appassionati come Giorgio La Pira o Mazzolari, come David Maria Turoldo, del quale porta il nome. Credente sereno ma senza evitare i dubbi e gli interrogativi difficili, fiducioso nell'amore di Dio, radice del suo impegno, condiviso sempre con qualcuno, come deve essere, perché il cristiano come ogni uomo non è un'isola, ma ha sempre una comunità con cui vivere il comandamento dell'amatevi gli uni gli altri: gli scout, il gruppo della Rosa Bianca con Paolo Giuntella, Sophie e Hans Scholl, i leader della Weiss Rose erano per lui le stelle del mattino dell'Europa, uccisi dai nazisti per la loro libertà, tanto che quando fu eletto Presidente onorò come un debito verso di loro ponendo un'enorme rosa bianca su sfondo europeo nel Parlamento perché «la nostra storia è scritta – diceva – nel loro desiderio di libertà». Con tanti ha condiviso il suo “I Care” – penso ad esempio alla Chiesa di Roma del febbraio 1974 e di Don Luigi Di Liegro – sempre unendo fede personale e impegno nella storia, iniziando dagli ultimi, dalle vittime che «hanno gli occhi tutti uguali», pieno di rispetto e di garbo come nel suo carattere. Era un giornalista di qualità e il suo volto sereno appariva nel Tg nazionale accompagnando e porgendo le notizie con rispetto e credibilità.

C'è chi dice che il cristiano, anche se nullatenente, è sempre un signore proprio perché cristiano, perché ha un tesoro di amore che lo rende tale. Diceva un Padre della Chiesa: «Un povero che rende ricchi gli altri».

Il Vangelo ci parla di Beatitudine. Attenzione, non è diversa dalla felicità umana, anzi è proprio felicità piena, proprio quella che tutti cerchiamo. La beatitudine del Vangelo non è una sofferta ricompensa ultima per qualche sacrificio ma libertà dalle infinite caricature pornografiche di una felicità del benessere individuale a qualsiasi prezzo. Non c'è gioia da soli! La gioia del Vangelo unisce, non divide dagli altri, e noi cerchiamo non una gioia d'accatto, ma vera e duratura. E debbo dire che vedendo quanto amore si è stretto in questi giorni intorno a David e alla sua famiglia capisco con maggiore chiarezza che la gioia viene da quello che si dona agli altri e che poi, ma solo dopo averla donata, si riceve, sempre, perché la gioia è nell'essere e non nell'avere, nel pensarsi per e non nel cercare il proprio interesse. Felici sono i poveri in spirito, chi non sa tutto da solo, chi anzi sa che non è ricco e non fa finta di esserlo tanto da chiedere scusa o aiuto, chi impara e cerca. Beati sono gli afflitti: non chi cerca la sofferenza, ma chi non scappa dalle difficoltà, le affronta per amore e per amore piange per l'amato. Beati sono i miti, chi non

cerca nell'altro la pagliuzza ma il dono che è, chi non risponde al male con il male, chi in modo amabile cerca di fare agli altri quello che vuole sia fatto a lui. Di David credo che tutti portiamo nel cuore il suo sorriso, che è il primo modo per accogliere l'altro, senza compiacimento, semplicemente. Qualcuno ha detto che non ha mai visto nessuno arrabbiato con David! Beati sono quelli che hanno fame e sete della giustizia, che non possono stare bene se qualcuno accanto a lui soffre, che non cambiano canale o fanno finta di non vedere o pensano che non li riguarda se c'è una persona in pericolo in mezzo al mare o al freddo sull'uscio di casa. Hanno fame della giustizia perché non si abituanano all'ingiustizia, ricordano che la giustizia di Dio è avere cura dei fratelli più piccoli di Gesù e che la sofferenza dell'altro è la mia. Beati sono i misericordiosi, chi giudica ma sempre per amore, chi cerca il bene nascosto, che pensa che c'è sempre speranza, chi sceglie di consolare piuttosto che fare soffrire. Beati sono i puri di cuore, quelli che vedono senza malizia, non perché ingenui ma perché vedono bene, in profondità, liberi dai calcoli, dalle convenienze, disinteressati perché hanno un interesse più grande, quelli che non hanno pregiudizi quando si affronta una discussione, che non hanno paura di capire la posizione dell'altro, anche se distante da lui, che non gridano ma ascoltano sapendo che sempre c'è qualcosa da imparare. Beati sono gli operatori di pace, gli artigiani, cioè coloro che non rinunciano a "fare la pace" iniziando dai piccoli e possibili gesti di cura del prossimo, sporcando le mani con la vita, con le contraddizioni del prossimo, con la fatica a stringere quella del nemico che se lo fai si trasformerà in fratello. Beati sono i perseguitati per causa della giustizia, non quella che divide con freddezza la torta in parti uguali anche se chi deve mangiarla non è uguale, come con rigore, ricordava un giusto come Don Milani, perché per amare tutti, per avere un amore universale, si inizia sempre da qualcuno, dai tanti (e quanti ce ne sono!) Gianni che non hanno possibilità. Dio proclamando le beatitudini sembra proprio dirci che ognuno ha diritto alla felicità e che lui questo vuole e che non finisca. Domandiamoci cosa dobbiamo dare agli altri perché essi siano felici, perché la mia felicità è la loro.

È proprio vero, come qualcuno ha detto con saggezza, che dobbiamo vedere la vita sempre con gli occhi degli altri. Per questo ringraziamo il Signore per David. È stato beato anche nell'afflizione, durante la sua malattia che ha accolto con dignità, senza farla pesare, spendendosi fino alla fine, invitando tutti a guardare lontano, vivendo con la forza dei suoi ideali e dell'amore che tanto lo ha circondato e accompagnato. Per un credente la beatitudine è obbedire alla propria

coscienza e purificare le intenzioni da cui dipendono le altre scelte. Ecco, la beatitudine piena che oggi David vive e con la sua vita ci ricorda e ci consegna. David era un uomo di parte, ma di tutti, perché la sua parte era quella della persona. Per questo per lui la politica era, doveva essere per il bene comune e la democrazia sempre inclusiva, umanitaria e umanista. Ecco perché voleva l'Europa unita e con i valori fondativi, che ha servito perché le sue istituzioni funzionassero, che ha amato perché figlio della generazione che aveva visto la guerra e gli orrori del genocidio e della violenza pagana nazista e fascista, dei tanti nazionalismi, lui figlio della resistenza e dei suoi valori, quelli su cui è fondata la nostra Repubblica e che ha ispirato i nostri padri fondatori. È da quella immane sofferenza – quella per cui volle che recentemente la Presidente andasse a Fossoli, uno dei tanti luoghi di sofferenza della barbarie della guerra – che nasceva il suo impegno. Non ideologie, ma ideali; non calcoli, ma una visione perché anche l'Europa non può vivere per se stessa, perché il cristianesimo non è un'idea, ma una persona, Gesù, che passa attraverso le persone e nella storia.

Faccio mie le parole del suo ultimo saluto per Natale scorso, già molto malato, oggi che è il suo Natale alla vita del cielo: «In questo anno abbiamo ascoltato il silenzio del pianeta e abbiamo avuto paura ma abbiamo reagito e abbiamo costruito una nuova solidarietà perché nessuno è al sicuro da solo. Abbiamo visto nuovi muri, i nostri confini in alcuni casi sono diventati confini tra morale e immorale, tra umanità e disumanità. Muri eretti contro persone che chiedono riparo dal freddo, dalla fame, dalla guerra, dalla povertà. Abbiamo finalmente realizzato dopo anni di crudele rigorismo che la disuguaglianza non è più né tollerabile né accettabile, che vivere nella precarietà non è umano, che la povertà è una realtà che non va nascosta ma che deve essere combattuta e sconfitta. Il dovere delle istituzioni europee: proteggere i più deboli e non di chiedere altri sacrifici aggiungendo dolore al dolore. Buon Natale... il periodo del Natale è il periodo della nascita della speranza e la speranza siamo noi quando non chiudiamo gli occhi davanti a chi ha bisogno, quando non alziamo muri ai nostri confini, quando combattiamo contro tutte le ingiustizie. Auguri a noi, auguri alla nostra speranza». Grazie, uomo di speranza per tutti.

David Maria Turollo scrisse una poesia che David conosceva a memoria: «Dio della vita, sei tu che nasci, che continui a nascere in ogni vita. Voce per chi muore ora: perché non muore, non muore nessuno: niente e nessuno: niente e nessuno muore perché Tu sei. Tu sei e tutto vive, è il Tutto in te che vive: anche la morte!». Gesù ti

abbracci nella sua grande misericordia. Buona strada. Riposa in pace e il tuo sorriso ci ricordi sempre di cercare la felicità e costruire la speranza, fratelli tutti. Amen.

## Omelia nella Messa per l'ammissione dei candidati al Diaconato

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 16 gennaio 2022

**N**on smettiamo di capire la Chiesa (il Cardinale Biffi voleva che si scrivesse sempre con la maiuscola perché fosse chiaro il rispetto dovutole e perché contiene tanti!), questa comunità di fratelli e sorelle che il Signore ci ha affidato, come ha affidato sua madre a Giovanni. È una madre e quindi la sua è una casa piena di amore, dove ci ritroviamo sempre figli; non una sede, una stazione di servizio, un deposito. Cosa succede a lei e a noi se invece di una madre la vediamo e la trattiamo come un'estranea? È chiesto a tutti di averne cura: non possiamo pensarci come ospiti, con la vita da un'altra parte. È una madre, la nostra madre, perché è la stessa di Gesù e come Giovanni la prendiamo a casa nostra, cioè nel nostro cuore, nei nostri sentimenti a volte così confusi tanto che noi stessi non li capiamo e non sappiamo descriverli. Eppure lei entra nella nostra casa! Questa madre la amiamo perché di Dio e intorno a lei costruiamo una casa di amore in un mondo di paure e rabbia, quando facilmente ci si tratta da estranei o peggio da nemici tanto da non riconoscere più il proprio fratello. La sua presenza e il legame con lei non toglie nulla ai nostri legami anzi, li riempie tutti di amore, perché è una madre non esclusiva ed evita che ci chiudiamo, perché noi e le nostre famiglie troviamo noi stessi aprendoci. Lei non smetterà di riempire la sua casa con i suoi tanti figli, specie i più fragili, perché non si dimentica di nessuno e tutti, sempre, sono importanti per lei. Tutti. E noi siamo figli, non funzionari, utenti, condomini, filantropi come se l'amore fosse solo un hobby! Il suo amore ci aiuta a riconoscere in noi e nell'altro il dono che è, anche se è nascosto: c'è perché ognuno è un dono. Con lei è proprio vero che «il vuoto di una perdita può trasformarsi in un pieno di passione, valori e amore, perché l'amore non si divide, si moltiplica» e anche che «niente è impossibile a chi crede».

L'io, che giustamente cerchiamo, lo troviamo solo nella relazione di amore con il prossimo e con quel primo prossimo che è Dio attraverso questa madre nei suoi figli. Non contatto virtuale ma relazione reciproca, cioè mai a senso unico, possesso o alienazione, spossesso di sé. Una madre che è contenta di avere figli diversi ma uniti in un solo corpo, non in un'entità virtuale come forse

preferiscono la nostra paura e pigrizia. Non si ama un'idea ma una persona, Gesù Cristo, padre di sua madre e fratello nostro. Senza un corpo a cosa servono i singoli doni? Il divisore fa credere che siamo veramente noi stessi quando lo teniamo per noi e insinua che bisogna avere paura di legami forti perché altrimenti non si è se stessi. Il dono che siamo non serve per esercitarci negli infiniti confronti, per cercare misure, ma per amare Dio amando questa madre. Non nascondiamolo sciupandolo, pensando che non abbiamo niente da dare oppure non usandolo perché ci prendiamo troppo sul serio e aspettiamo sempre l'occasione giusta: è oggi l'occasione. È dello Spirito e ci viene dato per questo. Lo capiamo in questa pandemia e sentiamo l'ansia di questa nostra madre per i tanti che restano indietro, precari, che soffrono la solitudine e che vuole raggiungere con il suo amore. Questa madre ci aiuta a fermarci e a guardare con amore la sofferenza e a non tacere, cioè a non nasconderla o fare finta di niente perché questa Madre non è "Abbandonata" e la città degli uomini "Devastata". Quando capiamo o sentiamo la gioia di essere parte di questa famiglia e come siamo un dono, quando questo succede vuol dire che abbiamo trovato la nostra vocazione. Non è indifferente se il dono che sei lo tieni per te o pensi di non averlo perché non inizi a spenderlo o non lo usi per aiutare. Il tuo dono è frutto dello Spirito, a ciascuno il suo particolare: è tuo ed è di tutti ed è tuo se lo spendi per tutti, non se lo amministri con calcolo o avarizia, tenendolo per la tua considerazione, perché così non lo capirai più nemmeno tu! È tuo se è per il bene comune.

Oggi alcuni nostri fratelli dicono: "Eccomi, manda me". Oggi rendono noto il desiderio di volersi dedicare al servizio di Dio e del suo popolo nel ministero del diaconato. C'è bisogno di servi che amano questa casa, che la prendono sul serio, con tutto il cuore, la mente e la difendono dal dilagante individualismo. Persone che non impongano se stesse, che non vivano per il loro ruolo e considerazione. Questo è possibile se ascolteremo l'invito di Maria che non si stancherà di ricordarci: «Qualunque cosa vi dirà, fatela», cioè non lasciatela cadere per noncuranza, sufficienza, presunzione, non fatene un riferimento lontano, impersonale, tiepido, uno dei tanti tranquillanti. Gesù vuole cambiare il mondo, rispondere alla domanda di futuro! È una madre e ci aiuta a capire chi siamo: il suo giudizio non è l'interpretazione di un estraneo o di un tecnico, ma di una madre che mi conosce e mi aiuta. E non è detto che tutto debba essere definito e interpretato, tanto che viviamo meno per aspettare di essere sicuri e alla fine ci ritroviamo più fragili o più presuntuosi. Alcune cose ci vuole tempo per capirle e forse non le capiremo mai appieno, l'importante è che siano amate e che amino! Sentite questa casa la

vostra e rendetela casa perché tanti si sentano a casa, servendola con cura, ad iniziare dai fratelli più piccoli. Maria, la madre del Signore, coinvolge Gesù e tutti noi, perché siamo figli. Non vediamo subito i frutti: occorre prima iniziare a mettere in pratica il Vangelo di amore perché questo, poco alla volta, trasformi l'acqua in vino. Bisogna andare a prendere l'acqua, non il vino! Gesù non cerca un elemento che non ha niente a che vedere con noi, con la vita ordinaria, impossibile a trovarsi. Usa l'acqua, utile, umile, preziosa e casta, come cantava S. Francesco. Formatevi all'ascolto della Parola e mettetela in pratica, specialmente perché il vino buono della gioia, il migliore, raggiunga chi è nella tristezza, nel pianto, nella solitudine. Parola e servizio, Corpo di Cristo nel servizio dell'altare e dell'annuncio e *Corpus Pauperum* nel servizio ai poveri.

Quanti uomini sono soli e quanti hanno bisogno del vino buono dell'amore! Il vostro "Eccomi" ci aiuta a rinnovare e a capire di nuovo il nostro, per spendere il dono che siamo. Se vediamo una solitudine sconfitta: è la gloria di Dio! I fratelli stanno insieme: è la gloria di Dio! In una visita che affranca dalla solitudine, dal senso ineluttabile che la festa finisce, è gloria di Dio, la stessa che vedremo pienamente nella casa del cielo. «Qualsiasi cosa vi dica, fatela». Facciamola, perché la parola diventa carne, come possiamo, perché la gioia è mia e di tutti, come a Cana. Dio è gioia.

## Omelia nella Messa nella Domenica della Parola

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 23 gennaio 2022

**V**erbum Domini. Quando si stava discutendo se indire stabilmente la Domenica della Parola per la Chiesa in Italia (prima della decisione di Papa Francesco di farlo per tutta la Chiesa), qualcuno disse che non serviva una domenica specifica, perché tutte le domeniche erano della Parola. Certo. Aveva ragione: tutte le domeniche sono della Parola! Però, come per il *Corpus Domini* che veneriamo in alcune feste particolari per aiutarci a riconoscerlo ogni volta che facciamo “questo” in memoria di Lui, “oggi” il *Verbum Domini* è per venerare il Signore che “oggi” parla a me, a noi. Il Signore che parla! Il Signore parla e noi non lo ascoltiamo? Parla e noi non prendiamo sul serio quello che dice, lo mettiamo in fila insieme ai tanti contatti e alle tante parole che invadono la nostra mente e il cuore, tanto che facciamo fatica a capire quelle importanti e quelle insignificanti o pericolose?

Quando è tutto uguale finiamo per non stare a sentire più nessuno e rischiamo di dare retta a chi è più abile, più forte, più conveniente, non a chi ci ama e ci chiede amore. Anche perché a volte le parole del Signore possono apparire dure, esigenti e non le capiamo prima ma solo mettendole in pratica, perché sono un seme che deve crescere. Gesù getta il seme della Parola nella terra degli uomini e finché non cresce sembra non portare nulla! Solo quando la ascoltiamo con amore la capiamo, e allora cambia tutto. Ed è la Parola che ci porta alla verità e non la verità alla Parola, perché la verità di Dio è la storia di amore con il suo popolo. Allora, come ci mettiamo in ginocchio e circondiamo di attenzione il Corpo di Gesù, lo adoriamo e lo contempliamo, così dobbiamo fare con la Parola. S. Francesco sentì la Parola rivolta a Lui, Gesù che gli parlava, e sperimentò come il Vangelo rendeva dolce quello che prima era per lui amaro e quello che gli sembrava difficile e lontano iniziò ad essere bellissimo, semplice, gioioso, come fermarsi a parlare e toccare un lebbroso.

Quando ascoltiamo la Parola di Dio e vinciamo le nostre paure, scopriamo la forza del suo amore. All’inizio sembra impossibile viverla, ma l’amore infinito di Dio cambia la vita, è efficace, non è un analgesico o un tranquillante, come le tante droghe del benessere. È

amore e chi ascolta la Parola di Dio sa ascoltare anche gli altri, il prossimo, perché è una luce che cambia il nostro modo di vedere il mondo intorno. S. Francesco, che aveva grande cura del Corpo di Cristo, ammonì i suoi frati «perché, ovunque troveranno le divine parole scritte, come possono le venerino e, per quanto spetti a loro, se non sono ben custodite o giacciono sconvenientemente disperse in qualche luogo, le raccolgano e le ripongano in posto decoroso, onorando nelle sue parole il Signore che le ha pronunciate». «Ascoltato o letto il brano evangelico, il beato Francesco, per la sua profonda riverenza verso il Signore, sempre baciava il libro del Vangelo» e così adorava come nell'Eucaristia la presenza di Gesù.

Spezziamo il Vangelo nei gruppi della Parola – cioè i fratelli e le sorelle che si ritrovano per confrontarsi su questa – perché non sono incontri per discutere in astratto ma per aiutarci a capire personalmente e come comunità cosa il Signore ci chiede e per aiutarci a viverla. La sua Parola, nella confusione e nell'incertezza della nostra vita, nei tanti incroci dove è difficile scegliere da che parte andare, ci aiuta a stare dalla parte dell'amore, anche quando non conviene e anche se le parole del mondo spingono a fare diversamente. Chi mette in pratica la Parola compie oggi i miracoli del suo amore, quelli promessi da Gesù, per cui i ciechi vedono, chi non cammina ritrova speranza. «La gioia del Signore è la vostra forza», perché la gioia di Dio è quella di amarci, e la nostra di essere suoi. Ma è per pochi? In realtà non la capiscono i grandi, i sapienti e gli intelligenti, coloro che pensano di sapere già tutto o di capire tutto senza aprire il cuore, chi crede di non sbagliare perché non sta a sentire nessuno, chi ha già tanto amore per se stesso che ha paura di perderlo amando Dio e il prossimo! Invece l'ascoltano e la prendono sul serio i peccatori, quelli che hanno sbagliato e hanno bisogno di misericordia, i piccoli che imparano a parlare proprio ascoltando. Dossetti diceva che le sue parole sono «scintille di accensione del mio piccolo focherello interiore», bisogna «leggerlo, leggerlo, leggerlo» e proponeva una lettura continua perché «è di una profondità infinita, inesauribile e inesauribile che continuamente ci plasma, ci sostiene, ci forma, ci crea, come cristiani prima di tutto». Per questo la lettura continua, che qui e in altre chiese di Bologna ha arricchito la Domenica della Parola, potrebbe continuare in termini personali e anche in altre occasioni. Però non basta ascoltarla: dobbiamo metterla in pratica, perché è amore! Noi abbiamo tanti tecnici che spiegano le cose della vita, che sembrano avere la risposta giusta e offrono infinite interpretazioni e istruzioni per l'uso. A noi, però, non servono affatto i tecnici con le loro convenienze, ma serve chi ci ama, chi si lega alla nostra fragilità

e ci dona fiducia (come fa il seminatore), chi cammina insieme, chi ci aiuta per davvero. L'amore è legame, non interpretazione distaccata, fosse pure intelligente! Dalla Parola nasce e rinasce la comunione. Non cerchiamo l'autosufficienza (che tristezza sarebbe!), ma l'amato, cioè per chi vivere, a chi donare la nostra vita e quindi chi mi fa trovare me stesso!

Quando siamo fedeli alla Parola sappiamo capire gli avvenimenti, la storia e cercare di cambiarla. Oggi ricordiamo Papa Benedetto XV che proprio per la profonda libertà del Vangelo disse basta alla prima guerra mondiale, facendo arrabbiare molti, invitando gli Stati in conflitto alla «diminuzione simultanea e reciproca degli armamenti» e in sostituzione delle armi indicava «l'istituto dell'arbitrato con la sua alta funzione pacificatrice» per vincere la mancanza di mutuo amore tra gli uomini, egoismo nazionalistico, odio di razza e lotta di classe perché la pace non è mai la vittoria di una parte sull'altra. Ecco, questo è il vostro servizio di lettori, ministero istituito, cioè dentro la stessa struttura della Chiesa. È servizio, cioè dono gratuito, unica via per rendere viva, bella, la sua famiglia, corpo in realtà così fragile e umano che sono le nostre comunità e la Chiesa tutta. Non si tratta solo di leggerla nella celebrazione (e quanto è importante comunque leggerla con attenzione, in modo chiaro, non meccanico, non teatrale, non da avvisi del supermercato) ma di renderla viva con la nostra vita, fonte di amore che fa diventare noi stessi sorgenti di acqua viva.

Non possiamo annunciare la Parola di Dio e testimoniarla senza prima riceverla in noi, accoglierla in modo personale, sincero, cordiale, senza difese, esigente come un amore vero. Solo se scende nella terra buona del cuore «fino al cardine su cui tutto ruota in noi», saremo davvero dei lettori non ripetitori poco convinti e poco convincenti. Dobbiamo noi per primi raccoglierci con la Parola, restarcene soli con lei, farla nostra, perderci tempo perché non c'è amore senza raccoglimento e senza prendere sul serio il Vangelo. Così il nostro cuore si aprirà all'amore e il mondo la conoscerà attraverso le nostre parole e la nostra vita. La Parola di Dio è sempre, incredibilmente per certi versi, affidata agli uomini, nonostante le loro contraddizioni e fragilità. Ma è questa la grandezza e la bellezza del Vangelo e di quel Vangelo che scriviamo, ognuno di noi, quando la ascoltiamo e la mettiamo in pratica.

Ti ringraziamo Signore perché Tu non ci lasci nel silenzio e la tua Parola genera vita e trasforma quella vecchia. Quando ascoltiamo Te siamo forti e superiamo le nostre paure, i calcoli, le misure avere, perché la tua Parola ci rende responsabili, umani e belli, perché amati.

Anche noi diventiamo capaci di compiere i tanti segni che rivelano oggi la forza del tuo amore. Insegnaci a raccoglierci con Te, cioè a farti entrare nel profondo del cuore, perché possa dare i frutti buoni del tuo seme. Donaci di essere un piccolo angolo d'umanità dove la tua Parola continua a farsi carne.

Grazie, perché è un fuoco di gioia che ci spinge ad andare incontro al prossimo «contagiosi di beatitudine, contagiosi di gioia», peccatori ma pieni del tuo amore, perché Tu sei la roccia, che eri, che sei e che sarai, Tu solo hai Parole di vita eterna, quelle che aiutano a vivere pienamente i nostri giorni. Amen.

## Omelia nella Veglia di preghiera per la pace in Ucraina

Chiesa parrocchiale dei Santi Bartolomeo e Gaetano  
Mercoledì 26 gennaio 2022

Gesù ci manda a lavorare questa messe abbondante, che è evidentemente il suo interesse. Senza vedere la messe, e quindi sentire la gioia di potere lavorare, non ci andremmo, lo faremmo svogliatamente, senza fretta, per forza. Spesso pensiamo non ci sia nulla da raccogliere; crediamo si possa aspettare perché non ci rendiamo conto dell'attesa e della sofferenza; a volte ci sentiamo in diritto di lamentarci e recriminare. Quando non ci accorgiamo della messe o pensiamo non ci riguardi, finiamo per occuparci solo del nostro piccolo, cerchiamo e ci accontentiamo di qualche rapida soddisfazione per verificare le nostre capacità, per garantire il nostro benessere individuale. Se vediamo con gli occhi dell'amore, quelli di Gesù, la messe abbondante, sentiamo la gioia di potere fare qualcosa, capiamo il motivo per cui vale la pena sacrificarsi, aspettiamo come i contadini durante i lunghi e freddi inverni perché sappiamo che quei campi biondeggeranno.

La messe in questo mondo chiede di essere raccolta. Sono le tante attese di futuro, di consolazione, di sicurezza, di luce nel buio, insomma di quel regno di pace e giustizia quando e dove il lupo sarà accanto all'agnello, le lance saranno trasformate in falci e nessuno si eserciterà più nell'arte della guerra. La creazione geme e soffre, come nell'attesa di un parto. E la sofferenza fa piangere, mette fretta perché aspettare vuol dire tanto dolore in più e tanta, tanta povertà, accompagnata da tutte le sorelle della guerra, quelle che spengono la vita e la segnano definitivamente anche dopo la fine della guerra stessa.

Gesù ci manda nella grande messe del mondo. Non dice: scappa, cerca un riparo, costruisci un mondo a parte dove stare tranquilli e dove vivere secondo il Regno. Ci manda sapendo che alcuni continueranno come prima e non accoglieranno. La prima parola che ci insegna a pronunciare è pace. È quella che dobbiamo portare, perché senza la pace la vita è sempre minacciata, perde qualsiasi valore, diventa oggetto privo di significato, un nemico da abbattere. In qualunque casa entriate, prima dite: "Pace a questa casa!". In qualsiasi e per prima cosa. Non c'è nessun estraneo, nessuno che non

meriti la pace, non c'è un nemico da evitare o da condannare. Vuol dire che tutti hanno diritto alla pace e che non ci può essere pace se anche un solo pezzo della nostra casa comune brucia. È la prima parola da dire e da "fare". Come per la pandemia: solo una cura di tutto il mondo può sconfiggerla, perché tutto è collegato. Ogni pezzo della terza guerra mondiale ci riguarda, perché frutto dello stesso virus antico, nascosto nel cuore dell'uomo, ancor più pericoloso quando appare innocuo o fa credere di essere facilmente controllabile. Tutto ci riguarda direttamente.

Oggi preghiamo per l'Ucraina, percorsa da tanti, troppi anni, dalla violenza. E, come sempre, se non si cerca la guarigione si finisce per peggiorare. Non possiamo mai accontentarci di tenere bassa l'intensità della violenza, perché dobbiamo spegnerla e risolverne le cause. Non basta solo contenere la violenza, (anche se è certamente importante e auspicabile), perché questa deve essere guarita, e non possiamo mai accettare che sia un destino. Occorre fermare la violenza ma anche disinquinare i cuori da tutto ciò che li intossica, che favorisce lo scontro, che nutre il pregiudizio. Occorre togliere con pazienza i tanti semi di inimicizia, che hanno radici lunghissime e una memoria che li coltiva. «Solo chi ama il lupo può parlare al lupo», diceva Mazzolari, cioè solo chi non ha il cuore segnato dalla divisione, chi sa vedere nel nemico il fratello ci può parlare e vedere in lui quello che è, il mio fratello. A volte ci vuole molto tempo e insistenza.

Dobbiamo cercare ovunque la via del dialogo e distruggere ogni seme di odio e di divisione che ci sia in noi. Dobbiamo distruggere i nostri arsenali, riempire le trincee scavate per difenderci e attaccare, per chiedere di fermarsi. La via principale è la preghiera, seguita dall'attenzione al prossimo che include sempre anche il nemico. Dobbiamo chiederci se facciamo abbastanza noi per costruire la pace e non perdere tempo, riconciliarci ed avere un cuore riconciliato perché solo così possiamo chiedere e ottenere pace. Il lupo è sempre dentro di noi ma il lupo non è un destino e lo posso combattere, sconfiggere nell'artigianato della pace che Gesù ci affida. Le scintille di violenza possono provocare incendi che in cuori così infiammabili nessuno può controllare. È quindi scellerato giocare con la violenza. Chi pensa di trarre qualche vantaggio ricordi che perde tutto, perché dalla guerra tutti escono sconfitti.

Le logiche della violenza, con il loro archivio di torti e di ragioni, devono trovare alleanze di pace e quindi cuori e menti di pace. Dobbiamo essere costruttori di fratelli tutti, che è il vero artigianato della pace, quello per cui tutto nella vita di tutti i giorni ci riguarda.

Così pregheremo con maggiore convinzione Dio di ispirare propositi di dialogo. Fermatevi e fermiamoci finché siamo in tempo. Pace: questo chiediamo con la forza dei piccoli, con il coraggio di volere essere fratelli tutti nell'unica casa comune. Gli operai della pace sono davvero pochi. Preghiamo perché tanti aiutino il Signore a difendere e cercare il dono della pace. La *Theotókos*, la "Regina del mondo", la "Mediatrice", la "Speranza dei disperati", "l'Arca animata di Dio", la "Gloria di tutto l'universo", il "Rifugio dei peccatori", la *Mater Dolorosa* protegga e aiuti tutti a perdonare e chiedere perdono, a cercare e difendere la pace e a scongiurare la violenza e la guerra.

## Omelia nella Messa in occasione della memoria di S. Tommaso d'Aquino

Basilica di S. Domenico  
Venerdì 28 gennaio 2022

La memoria di S. Tommaso d'Aquino è motivo di ringraziamento per il dono del suo carisma, così intimamente unito a quello della famiglia domenicana, e di questa tavola che ci nutre nella fraternità di Colui che si è fatto commensale e cibo per il nostro cammino, pane degli uomini e degli angeli. Gesù continua ad aprire gli occhi della nostra mente, a farci ardere il cuore nel petto, rendendo scrutabili «le imperscrutabili ricchezze». Non possiamo conoscere S. Tommaso se non attraverso la sua venerazione per l'Eucaristia, che tanto motiva il suo studio e la sua ricerca. È Cristo stesso che ci aiuta a scrutare le imperscrutabili ricchezze, mostrandocene vicine, offrendosi. Sono parole che i piccoli comprendono, e questo è sempre un monito per restare piccoli, anzi per esserne sempre più consapevoli ed evitare il rischio, sempre presente e così facile, di farsi e credersi sapienti e intelligenti. Sono queste le ricchezze che rendono ricco il credente, che accendono il mondo intorno perché illuminate dall'amore, che portano e aprono alla vera contemplazione del creato e ci fanno così intuire e conoscere il Creatore.

Le ricchezze diventano scrutabili con la preghiera e con lo studio. È l'atteggiamento di Maria, sorella di Marta: mettersi ai piedi di Gesù, senza il quale gli affanni, pure così inevitabili, ci fanno perdere la parte migliore e ci esauriscono. Ecco, allora scrutiamo le ricchezze unendo la fede e la ragione, la Parola e la storia, l'ortodossia e l'ortoprassi, la ricerca personale che trova il suo compimento nella comunione, cioè nel camminare assieme. Seguendo il Santo Padre Domenico scegliamo di annunciare a tutti le impenetrabili ricchezze di Cristo, ascoltando pertanto Dio e l'uomo. Sono le ricchezze che aiutano a comprendere la ricchezza che è ogni persona ed è una ricerca che ci aiuta a trovare le nostre migliori ricchezze. Conoscere Gesù ci apre al progetto eterno che egli attua. E Gesù non si conosce senza aprire il cuore, senza incontrarlo nella condivisione. Ci sia di monito quel «non vi conosco» che raggiunge chi era vicino ma distante con il cuore.

Capiamo bene allora l'invocazione di Gesù perché i suoi discepoli siano custoditi e siano una cosa sola, tra loro e con Lui. Per essere una cosa sola tra di noi dobbiamo conoscere Lui, cercarlo, seguirlo. Siamo custoditi se restiamo da soli con Lui nella preghiera e nello studio, contemplazione faccia a faccia, senza diaframmi, senza inganni, senza riserve, senza zone d'ombra perché illuminati interamente dalla tenera luce della misericordia. Non c'è niente di nascosto che non può essere amato, anche quello che nascondiamo a noi stessi, che non sappiamo comprendere o che abbiamo timore di riconoscere dentro di noi. La luce della sua misericordia è ben diversa da quella intermittente delle infinite e ingannevoli interpretazioni del nostro io, così come dalla verità abbacinante dei farisei, con la loro giustizia ipocrita e disumana. L'amore è scrutare noi Gesù e farci scrutare da Lui, lasciare che illumini tutto e tutti perché luce di amore intimo a noi stessi più di noi stessi e luce della ragione che illumina la nostra mente, anche quando questa misura la distanza tra il proprio desiderio e la capacità di realizzarlo, tra la propria fede e l'incredulità che ci accompagna sempre, tra la conoscenza e quello che resta avvolto nel mistero. Ed è proprio questa la nostra vera grande libertà.

Ma siamo custoditi anche quando custodiamo il prossimo, se non diventiamo del mondo, se non scappiamo dal mondo o ci costruiamo un mondo nostro, fosse solo l'infinito individualismo digitale, connesso con tutti e in realtà terribilmente solitario. Gesù non ci toglie dal mondo, anzi ci manda dentro il mondo, nella messe, nella difficoltà di entrare nelle case e di percorrere le strade, di riconoscersi vulnerabili e di incontrare la vita così com'è. E lo studio, sempre accompagnato da quell'incontro personale con il prossimo per il quale non c'è condizione che ci faccia ritenere esenti, è sempre anche un modo che aiuta ad incontrare la messe, a capirla, a rendere vicine le imperscrutabili ricchezze. La Chiesa non è se stessa proprio quando riduce il mondo al suo mondo, quando parla una lingua da iniziati, quando si chiude. La Chiesa è se stessa piuttosto quando esce come a Gerusalemme, quando si libera dalle protezioni che pensiamo la proteggano mentre in realtà la allontanano e diventano una prigione. La Chiesa parla la lingua che tutti comprendono e che arriva al cuore.

Gesù non ci toglie dal mondo ma ci custodisce dal maligno. E possiamo essere fuori dal mondo ma raggiunti ed esposti al maligno. Noi non temiamo chi può uccidere il corpo, ma l'anima. E siamo custoditi dal maligno perché suoi, perché pieni del suo amore, cioè del suo Spirito. Quindi anche nello studio, sempre accompagnato dall'incontro personale, nella ricerca interiore che diventa conoscenza e condivisione, aiutiamo Gesù a raggiungere tanti, perché siamo una

cosa sola con i tanti che sono suoi e che noi dobbiamo raggiungere con il Vangelo. Siamo consacrati nella verità, cioè siamo suoi, santi, perché suoi, verità che non smettiamo di comprendere e che si rivelerà pienamente faccia a faccia, quando finalmente capiremo e ritroveremo tutto. Siamo santi per Lui non per noi. Siccome la verità è Cristo, l'amore, siamo suoi e così siamo davvero noi stessi. Perdiamo noi stessi e così troviamo noi stessi. Camminiamo assieme non solo tra noi, ma con tutto il popolo nascosto, per comunicare la verità di sempre, ma che parla oggi.

Chi è toccato nel profondo dalla presenza dello Spirito di Gesù supera gli orizzonti del proprio egoismo e si apre ai veri valori dell'esistenza. Il Papa ha detto che è necessaria «un'atmosfera spirituale di ricerca e certezza basata sulle verità di ragione e di fede». Il teologo che si compiace del suo pensiero completo e concluso è un mediocre. S. Agostino sintetizzava che «comprendi per credere e credi per comprendere». S. Tommaso mostra quanta nuova vitalità deriva al pensiero umano dall'innesto dei principi e delle verità della fede cristiana. Quindi cerchiamo un pensiero aperto al *maius* di Dio e della verità, sempre in sviluppo. S. Tommaso, affermava Papa Benedetto, «si interroga, studia per distinguere ciò che è valido da ciò che è dubbio o da rifiutare del tutto, mostrò che tra fede cristiana e ragione sussiste una naturale armonia, con rigore, acume e serena pacatezza». Lo faceva con la predicazione sia nei suoi sermoni a livello universitario sia a livello popolare. In questa predicazione al popolo colpisce la capacità di Tommaso di un discorso semplice, chiaro, gustoso. Aperto alle inesauribili novità dello Spirito. Si può fare teologia soltanto «in ginocchio», altrimenti la teologia non solo perde l'anima, ma perde l'intelligenza e la capacità di interpretare cristianamente la realtà. Quanto è importante oggi una riflessione teologica e scientifica capace di andare oltre il «già saputo», perché insieme ad intellettuali, umanisti e scienziati, sappiamo affrontare il cambiamento d'epoca nel quale siamo immersi.

Tommaso alla fine della vita scriverà che «come la lucerna non può dare luce se non viene accesa dal fuoco, così la lucerna spirituale non illumina, se prima non arde ed è infiammata dal fuoco della carità». Aiutiamo a ritrovare Dio in un mondo irrazionale, come ha detto il CENSIS, come si vede in tante posizioni gridate, nella pancia che pensiamo risolva tutto. Con S. Tommaso preghiamo così: «Concedi, o Dio, misericordia al misero, perdono al reo, vita a chi è morto, giustificazione all'empio, e di riconoscere Te mio Signore e di ringraziarti sempre di tutti i benefici elargitimi da te, e di fare questo con somma gratitudine di cuore. Accordami anche di benedirti

sempre, di lodarti e di magnificarti in ogni cosa, e di fare questo con sommo giubilo e tripudio del cuore. E obbedendo a Te in tutto ed essendoti sottomesso, sia sempre ricreato dalla tua dolcissima e ineffabile soavità, stando alla tua mensa con i tuoi santi angeli e gli apostoli, sebbene del tutto indegno e ingrato. Tu che con il Padre e con lo Spirito Santo vivi e regni, Dio, benedetto nei secoli. Amen».

## Omelia nella Messa per il X anniversario della morte di Oscar Luigi Scalfaro

Cattedrale di S. Maria Assunta- Carpi  
Sabato 29 gennaio 2022

**I**l profeta Natan mette Davide di fronte a se stesso. La Parola di Dio – che è sempre profezia per trovare il futuro per cambiare il presente e che ci aiuta a capire la nostra vita nel profondo – è la vera interpretazione di noi stessi, più di qualsiasi tecnico. La Parola di Dio ci fa sentire l'amore di Dio, di quel Tu che ci ama per davvero, senza le distorsioni di tante spiegazioni che finiscono per lasciarci soli. La Parola di Dio non è compiacente come non è nemmeno un rimprovero, una legge, un castigo. La Parola di Dio non si addomestica secondo le convenienze. È tutt'altro che un *politically correct* sciapo e che va bene per tutto e per tutti, come non è una verità antipatica, distante, senza misericordia. Dio non è un'entità che possiamo modellare a seconda delle necessità perché deve sostanzialmente corrispondere ad un'unica richiesta: fare stare bene. E se è questa la regola, il problema è suo, non nostro! La Parola di Dio rivela la miseria della nostra presunzione per aiutarci a cambiare, per essere consapevoli del male. Ci mette di fronte a noi stessi per capire, come un itinerario di consapevolezza, come per aiutarci a giudicarci da soli e a capire noi stessi chi siamo e cosa dobbiamo fare. «Tu sei quell'uomo!», disse il profeta, perché Davide diventasse veramente uomo. È lui che dona la sua vita perché nessuno la perda e perché il male sia vinto una volta per tutte dall'amore infinito del Padre. Quante tempeste della vita disperdono la nostra fragilità! Ogni male è una pandemia, ogni sofferenza è sempre parte di una sofferenza più grande e affrontare la tempesta della vita assieme, (in realtà siamo già sulla stessa barca), ci permette di raggiungere la bonaccia che tutti aspettiamo. Siamo uomini di fede, che non vuol dire affatto non avere paura perché il confronto con il male è sempre difficile, ci trova sempre impreparati, ci fa soffrire tristezza e angoscia nel nostro cuore, in quel personale e sempre solitario nostro orto degli ulivi dove c'è solo il Padre cui affidare la nostra vita e del quale fare la volontà.

Il Vangelo ci ricorda anche che Gesù è sulla nostra stessa barca, con la nostra stessa fragilità e ci aiuta ad ascoltare sempre quella sua Parola di amore che non ci rende invulnerabili ma più forti del male. È la sua Parola che porta la bonaccia nella confusione e nell'incertezza dei nostri pensieri e sentimenti, perché amore più forte delle minacce

e dal quale nessuno ci potrà mai separare. Gesù ci chiede di essere uomini di fede, cioè consapevoli della forza che è nel nostro cuore, quella per cui, come spesso ripete a chi cercava guarigione, è proprio la nostra fede che ci ha salvato, che ci ha aperto la salvezza come aprire la porta all'amore.

Ricordiamo oggi con tanta lode e riconoscenza Oscar Luigi Scalfaro, cristiano che si è affidato con fermezza all'amore del Signore, che ha vissuto pienamente la sua laicità mai come rinuncia della vera vocazione, quella di cristiano, di essere discepolo, al di là di qualsiasi ministero. Ha amato la Chiesa e proprio per questo ha servito le istituzioni della città degli uomini, senza nascondere le proprie convinzioni (non si è mai tolto il suo distintivo dell'Azione Cattolica) e con piena laicità. Nel suo discorso all'insediamento disse: «Ma proprio perché ho espresso sentimenti della mia fede religiosa, in quest'aula solenne sento di inchinarmi alla fede religiosa di ogni credente di ogni altra fede. Sento il bisogno di inchinarmi alla libera scelta di chi non accoglie nel suo animo pensieri e valori trascendenti. La mia devozione per la libertà di coscienza di ciascuno, oltre che rispetto di un principio di diritto naturale sancito nella Carta costituzionale, è rispetto sentito, profondo e devoto, perché la libertà di coscienza è il midollo della libertà e della dignità della persona umana. Incontriamoci dunque sui valori dell'uomo: sono il denominatore universale! Incontriamoci sull'amore vero, umile, silente ma concreto per questa nostra patria, che ha diritto alla nostra ferma volontà di una unità vera sui valori umani che non tramontano». Amava la Chiesa come ha amato Maria. La profonda pietà mariana che segnava la sua fede ha sentito in profondità il bisogno di una presenza materna nella vita dei credenti, nella vita degli uomini, spesso indurita dalla violenza e dall'abbandono. Tutti abbiamo bisogno di una protezione materna, nessuno è così forte da poterne fare a meno. La sua era una fede scevra da ideologismi. Si metteva davanti a "Domineddio", come lo chiamava, con tutto se stesso, senza rinunciare ad essere se stesso. La sua radice spirituale era senz'altro quella legata a S. Francesco del quale voleva vivere la semplicità e l'amore per il prossimo. Si nutriva della lettura delle Sacre Scritture, partecipava tutti i giorni alla Santa Liturgia, non tralasciava mai la preghiera ed era fedele all'aiuto per i poveri, sino alla fine della sua vita, sino a questi ultimi giorni. Da Presidente della Repubblica volle partecipare al pranzo per i poveri nella basilica di S. Maria tra i poveri. Durante la guerra Iran-Iraq richiese al governo turco di lasciar passare attraverso la frontiera trecento profughi iracheni permettendo loro così di sfuggire alla morte. La sua stessa casa di

famiglia a Novara è diventata una struttura di accoglienza per poveri, realizzando il suo desiderio quando nel 2012, pochi giorni prima di morire, donò l'abitazione alla Comunità di S. Egidio, chiedendo che diventasse appunto un rifugio per bisognosi.

Ha manifestato la sua fede senza ostentarla, perché la fede è fonte di ispirazione per la vita, riferimento indispensabile per conservare l'integrità nei comportamenti, forza e ispirazione per l'impegno civile e politico. Insomma, un cristiano e basta, al di là di geografie obsolete e etichette formali. Il suo grande impegno è stato nella ricostruzione del Paese, nel suo sviluppo, con una passione intelligente e attenta all'equità e alla giustizia, sino all'ostinazione. Il suo rigore per una politica che non fosse mai asservita ad interessi personali, che fosse ricca di ideali e non di mezzi, per l'uguaglianza e i diritti, insomma che visse pienamente quello spirito della Costituzione, del quale era uno dei padri, fondamento della nostra casa comune. Per lui la Chiesa e il diritto erano la patria della libertà e del valore della persona. Non era certo tenero nei confronti delle ideologie, sempre a difesa della libertà della persona e della coscienza. Una Chiesa, ed è un legame in più con Carpi, di fraternità vicina alla gente, «madre lieta di tanti figli», specie i più poveri, come vedeva realizzata in tante esperienze, ad esempio Nomadelfia, con Don Zeno e la Irene, una delle prime mamme, che si rivolgeva a lui come ad un padre.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?», ci chiede Gesù. Papa Francesco ha invitato, in questa pandemia, a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. «Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri». Il ricordo di Oscar Luigi Scalfaro ci aiuta nell'impegno civile e politico e ci spinge in questa crisi a quell'amore politico così importante per costruire un mondo di fratelli tutti.

Marianna ha scritto in questa occasione dei dieci anni della scomparsa del papà una lettera che si conclude con queste parole che credo tutti facciamo nostre: «Tu, da credente laico, hai sempre indicato i valori della libertà da vivere con responsabilità, della dignità della persona, della fede solidale aperta al Trascendente. Penso che questo possa essere l'augurio di buon cammino per il nostro Paese. Grazie, papà. Ti voglio bene». Sì, anche noi ti vogliamo bene e ringraziamo il Signore del dono della tua vita e facciamo tesoro della tua testimonianza.

## Omelia nella Messa nella memoria di S. Giovanni Bosco

Metropolitana di S. Pietro  
Sabato 29 gennaio 2022

**A**bbiamo visto il Signore, la forza del suo amore, che libera dal male, solleva chi è malato, dona compagnia ai soli, misericordia ai feriti, pane agli affamati, acqua e vestiti agli assetati e ai nudi. Non possiamo più essere rassegnati, cioè sentenziare che tanto non cambia niente, che possiamo solo accontentarci di qualcosa e pensare solo a noi. E non lo abbiamo visto in eroi impossibili da uguagliare. Sono i miracoli di S. Giovanni Bosco, del suo carisma che è trasmesso e che giunge fino a noi. Voi parlate la lingua “salesiana”, quella che ha iniziato a parlare S. Giovanni e che è arrivata come una lingua, con le nostre aggiunte, che la rendono credibile e comunicativa oggi.

Oggi ha molto da dire confrontandosi con i problemi dei giovani. Ad esempio il problema del bullismo, che passa dalla strada alla rete e che da questa ritorna a sua volta sulla strada, in una sovrapposizione dove spesso non si riesce a distinguere, tra falso e vero. Dal *cyberbullismo* a quello delle bande, che due anni di incertezza del virus ha accentuato. Un mondo fragile dove vince solo l'io e che non sa occuparsi dei piccoli, alla ricerca di qualche soluzione tecnica che risolva, perché non ci riesce o è troppo faticoso.

Nella storia di S. Giovanni Bosco l'oratorio di Valdocco è la risposta delle carceri torinesi, dove Don Bosco si reca ogni sabato. Vediamo come le cronache descrivono questo suo apostolato. «Insieme stavano rinchiusi coloro che per la prima volta erano stati agguantati dalla giustizia ed i recidivi – si legge nelle memorie biografiche – questi facevano scuola agli altri di furti e di infamie; e colla prepotenza e col dilleggio distruggevano il bene che il rimorso o la parola del sacerdote aveva incominciato a far nascere nel cuore dei senza Dio e dei perversi, ora trattiene dalla paura e dal rispetto umano. I più anziani, affatto spudorati, gloriandosi dei delitti commessi, e tante maggiori pretese accampavano di superiorità, quanto maggiori erano le condanne subite». Se i giovani non hanno maestri, altri si sostituiscono e diventano idoli pericolosi e tirannici, vere dipendenze e schiavitù. La risposta è la paternità e la fraternità, il senso di Dio e quindi del lavoro. «Quella povera gente imbestialita dalle passioni non

avrebbe sofferto ammonimenti e molto meno rimproveri; e per questo Don Bosco dominava il proprio risentimento, rispondendo colla pacatezza e col sorriso anche quando le stesse sue gentilezze quelli contraccambiavano con villanie, impropri e talvolta minacce. Consigliandosi colla sua fine prudenza, e sapendo che per riuscire conviene essere discreto, si limitava sul principio a far brevi visite, parlava loro con affettuoso rispetto, dava ai più adulti l'appellativo di Signore, dimostrava per essi una grande compassione ed un vivo desiderio di alleggerire le loro pene, li esilarava con qualche facezia, e poiché l'amore viene dall'utile, distribuiva sovvenzioni e regali. E la sua pazienza inalterabile li colpiva e li ammansiva. E così la carità preparava i suoi trionfi. Molti di quei disgraziati non avevano forse mai sentita una sincera parola d'affetto e, quindi, non lo conoscevano».

L'amorevolezza di Don Bosco non è un semplice atteggiamento ma ha un compito ben preciso, quello di preoccuparsi anche delle esigenze materiali dei giovani. L'amorevolezza diventa piano economico e attenzione sociale, per poi salire al morale e toccare il cielo con il religioso, mediante le più svariate attività assistenziali, culturali, professionali, educative. L'educatore è un animatore perché dà un'anima ai concetti educativi e li rende vivi trasformandoli in paternità, cuore e amicizia in una relazione sincera, capace anche di dire dei no. Si tratta di partire da quello che possono comprendere e poi aiutare a crescere. E in ognuno c'è un punto, una leva da cui sollevare quel mondo di condanna e solitudine. Don Bosco propone un modello inclusivo di reale integrazione tra i giovani: non strutture dedicate a differenti gruppi categorizzati rigidamente, ma parole nell'orecchio e proposte personali finalizzate ad avvicinare i giovani nell'amicizia e nel sostegno reciproco e al cammino di fede. La famiglia salesiana non avrebbe potuto sussistere, oltre che per la presenza dei salesiani consacrati e laici, se non ci fossero state anime così profondamente integrate e differenti nello stesso cortile. Questa è la missione a cui siete chiamati voi, famiglia salesiana: accompagnare i giovani a guardare in alto anche se sono sul fondo. Ricordando che, come diceva il vostro fondatore: «La santità consiste nello stare molto allegri», per cui guardate sempre avanti ricordando che in ogni giovane c'è un punto accessibile al bene.

## Preghiera per la pace in Ucraina

Chiesa parrocchiale di S. Michele degli Ucraini  
Domenica 30 gennaio 2022

*Il Cardinale Arcivescovo viene accolto alla Porta Reale del santuario e indossa l'omophóron. Il Parroco intona una ektenia, e a ogni invocazione il coro risponde "Hospodi pomilui". Il Cardinale Arcivescovo, rivolto verso l'altare, conclude la preghiera, con queste parole:*

«**D**io dei padri e Signore della pace, Padre di tutti. Tu condanni le guerre e abbatti l'orgoglio dei violenti. Tu hai mandato il tuo Figlio Gesù ad annunziare la pace a tutti, ai vicini e ai lontani, a riunire tutti i popoli in una sola famiglia. Ascolta il grido dei tuoi figli e la supplica che sale a Te dai nostri cuori: fai cessare la guerra e la violenza in Ucraina, allontana le minacce, disarmi i cuori e le mani di tutti perché ogni persona riconosca anche nel suo nemico il suo prossimo. Salvaci, o Signore, ed abbi pietà degli anziani, dei giovani, dei poveri, degli orfani e delle vedove, dei sofferenti, dei malati, di coloro che sono nel dolore, nelle difficoltà, nelle affezioni, di coloro che sono sui campi di guerra o rinchiusi nelle prigioni e nei luoghi di detenzione. Ricordati di tutti loro, visitali, fortificali, dona loro presto, per la tua gloria, libertà e liberazione. Per le preghiere della Santissima Signora nostra, la Tuttasanta Madre di Dio, ancora ti supplichiamo: tocca i cuori dei responsabili delle sorti dei popoli, ferma la logica della violenza e della vendetta, manda il tuo Spirito di riconciliazione e di pace perché vengano tempi di dialogo e di fiducia. Concedici giorni di pace perché Tu sei benedetto nei secoli, insieme con il tuo Figlio Salvatore del mondo e lo Spirito buono e fonte della vita, ora e sempre e nei secoli dei secoli».

*Tutti: "Amin".*

*Poi il Cardinale Arcivescovo, rivolto verso l'icona della Madre di Dio, dopo avere acceso una piccola candela, recita la preghiera:*

«O Madre Santissima di Dio e Madre nostra, per le tue sante e potenti preghiere, allontana da noi ogni minaccia di guerra. Noi accendiamo davanti alla tua icona miracolosa una piccola lampada. E tu spegni nella nostra terra il fuoco della violenza e dell'ingiustizia. Poiché Tu sei benedetta da tutte le genti e il tuo nome è glorificato nei secoli dei secoli».

*Tutti: "Amin".*

## Omelia nella Messa in occasione del conferimento del Lettorato a tre seminaristi nella Giornata del Seminario

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 30 gennaio 2022

**L**a nostra vita non è un confuso succedersi di fatti ed emozioni, che si accalcano e dei quali a volte facciamo fatica a trovare il valore, il senso. Il Signore ci conosce da sempre («Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato») ed Egli conserva per ognuno di noi il significato e noi non smettiamo di comprenderlo e soprattutto di viverlo. È quella che chiamiamo vocazione: Dio, che non solo ascolta le nostre richieste, le fa sue come un Padre ma anche chiede qualcosa a ciascuno di noi. Quello che chiede è proprio quello che cerchiamo, che realizza la sua volontà, che è la nostra. Lo capiamo bene in questo tempo così difficile, ancora immerso nella brutale tempesta della pandemia, imprevedibile, che continua a ghermire qualcuno, che rivela le nostre fragilità e presunzioni, le nostre miserie ma anche le nostre grandezze. Sentiamo la chiamata a vincere la paura e a fare di questa avversità occasione per cambiare, per essere migliori e per riparare il mondo e curarne le ferite. Quanta sofferenza nella nostra casa comune! Aveva ragione Papa Francesco che parlava di un grande ospedale da campo. Quando stiamo bene e pensiamo – follemente – di potere continuare a vivere sani in un mondo malato, non ce ne rendiamo conto. Quando cambiamo canale di fronte alle immagini di dolore, quando facciamo un *selfie* per ritrarre per l'ennesima volta la nostra faccia e non per vedere chi ha bisogno di aiuto, non ci accorgiamo di nulla, addirittura perdiamo il pudore e la pietà di fronte alla sofferenza. Ma quando le onde della tempesta raggiungono la nostra vita, quando i nostri occhi incrociano quelli di un povero, quando pensiamo che quella persona non è un estraneo o un pericolo ma il nostro prossimo, cioè una parte di noi e quindi io stesso, allora cambia tutto.

Dio ci chiede di vincere le paure e di aiutarlo a curare il mondo con la sua forza, che è l'amore. Noi istintivamente rispondiamo: "Io sono debole, cosa posso fare? Ho tanti problemi da risolvere prima, e solo dopo, forse, posso fare qualcosa per gli altri" (come se fossero "altri" e non il mio prossimo!). A volte resta in noi il desiderio di fare

qualcosa, ma crediamo sia troppo difficile, ingannati dal male che vuole sempre apparire più forte e ci confonde per spegnere in noi l'amore, l'unica arma che lo combatte. Il male fa credere che non vale la pena e che per stare bene dobbiamo pensare a salvare noi stessi. Dio al profeta Geremia (che aveva paura perché diceva di essere giovane e che ad un certo punto se l'era presa con Dio rinfacciandogli di averlo sedotto mentre lui si sentiva fallito, perché i dubbi a volte ci riprendono e ci confondono) dichiara (ed è un impegno): «Io sono con te». Siamo forti perché Gesù è con noi sulla barca, si fa ospite del nostro cuore, entra nelle nostre case. La nostra forza è il suo amore, del quale ci nutriamo con il suo Corpo e con la sua Parola che, come dice il Concilio, «La Chiesa ha sempre venerato come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli» (DV 21). E aggiunge: «Come dall'assidua frequenza del mistero eucaristico si accresce la vita della Chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso alla vita spirituale dall'accresciuta venerazione per la parola di Dio, che "permane in eterno"».

Fare le cose per il Signore significa farle solo per amore, per tutti e non solo per qualcuno, farle anche per noi stessi ma senza l'orgoglio e il vanto! Sentiamo oggi tanto l'urgenza di combattere il male perché vediamo le conseguenze terribili. Ecco la chiamata del Signore, il nostro oggi, come quello di Nazareth. L'amore è quello che tutti cerchiamo, che il prossimo cerca, di cui tutti abbiamo sempre uno struggente bisogno. L'apostolo Paolo ci aiuta a capire di che amore stiamo parlando, perché così non usiamo la parola carità per coprire cose che non c'entrano nulla. Anche a Nazareth cercavano l'amore, la guarigione, ma pensavano di ottenerlo senza ascoltare e cambiare, per eredità. Credevano che Gesù dovesse servire ai loro interessi, mentre il figlio di Giuseppe allarga il loro cuore e chiede loro di seguire il suo interesse, quello di amare tutti. Gesù non si piega ad un benessere individuale o di gruppo, non diventa uno dei tanti tranquillanti che devono garantire il diritto al "salva te stesso". Gesù ama ma ci chiede di amare con Lui e come Lui, perché solo così troviamo vera felicità. Per questo Paolo chiede di aspirare alle cose alte, di non accontentarci, di non vivere come viene, da bruti, in modo irrazionale, senza umanità. Parla della carità con cui Gesù ci ha amato e che è «la via più sublime».

Possiamo compiere cose grandi, anche piene di generosa filantropia, volute spesso solo per vanto e a questo condizionate, perché se non abbiamo l'amore non sono nulla. L'insoddisfazione che

spesso ci accompagna nasce proprio dal poco amore, per cui cerchiamo conferme e non le troviamo, siamo portati ad esibirci e a nutrire il penoso narcisismo, con la conseguenza di fare queste cose senza carità, per cui non servono a nulla. È vero il contrario: posso fare poco, ma se lo faccio per amore, solo per amore (e da questo non si trae nessun vanto e nessuna ricompensa) anche il poco che faccio ha un valore enorme. «Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta». Tutto. Le nostre misure avare, i nostri calcoli, i vittimismo, il senso di incapacità, scompaiono! Non lo sperimentiamo anche noi, oggi, quando amiamo solo per il Signore? Quando amiamo riusciamo a compiere qualcosa di cui non avremmo mai pensato di essere capaci, troviamo energie, capacità, parole, gesti impensabili. Ma bisogna amare ed iniziare ad amare. E la carità non avrà mai fine. La carità è la più grande di tutte ma è anche la più piccola, perché l'amore si misura nei particolari, nel servizio umile, non nel gran gesto che finisce per essere bronzo che rimbomba. L'amore non invidia, perché già tutto è suo e il vero amore non possiede; non si vanta (caso mai si vergogna un po'), perché sa bene che tutto è donato e l'amore è umile, non si gonfia d'orgoglio, non va a nutrire l'io perché il vero amore possiede solo quello che perde; non manca di rispetto, anzi circonda di onore colui che ama; non cerca il proprio interesse, perché l'unico interesse è l'amato; non si adira, perché l'amore è forte e paziente, tempera l'istinto della rabbia; non tiene conto del male ricevuto, perché ne resterebbe prigioniero lui, non gode dell'ingiustizia perché questa è sempre inaccettabile, anche quella che potrebbe convenirci. Si rallegra della verità, che è Gesù, verità della nostra vita. Ecco a cosa siamo chiamati. Non chiediamo a Gesù di essere quello che pensiamo noi, ma ascoltiamo e conosciamo per diventare noi come vuole Lui! A Nazaret la vita non cambia, si conserva e finisce.

Ecco la scelta del ministero del presbitero alla quale si formano i nostri seminaristi, alcuni dei quali oggi vivono un momento importante, che li accompagnerà per sempre, perché lettori della Parola e suoi annunziatori lo saranno sempre. Nutritevi per nutrire, meditate la Parola come Maria ai piedi di Gesù, che sceglie la parte migliore quella che nessuno ci può togliere, gettatela con fiducia perché sia seme di amore e, come vi dirò, «germogli e fruttifichi nel cuore degli uomini».

Il ministero del presbitero è una scelta paradossale per un mondo che ritiene perfetto il benessere e per questo sacrifica tanto della propria umanità. È paradossale scegliere di amare come Gesù, ma ci fa trovare il cento volte tanto oggi, nel nostro già, anticipo del non ancora. E ricordiamoci, scusate se lo ripeto, che non amiamo perché

siamo perfetti, ma siamo perfetti perché amiamo, come possiamo, con i nostri evidenti limiti, contraddizioni, peccati. Guai alle verità abbacinanti dei farisei, che intimidiscono e ingannano, che fanno pensare di difendere la legge mentre la rendiamo disumana e ipocrita.

Il seminario è casa di comunione, prosecuzione di questa, dove coltivate quel seme che ci porterà a dare frutto e a seminare a nostra volta perché crescano tanti frutti del regno. Preghiamo per loro e per i sacerdoti, perché presiedano nella comunione, cioè servano la carità circolare che tutti coinvolge, per camminare insieme, per essere Chiesa di tutti e non condominio per pochi o piccoli parlamenti. Amiamo e onoriamo questa madre che è maestra perché madre. Il seminario prepara il futuro. Non lo conosciamo e qualche volta ci preoccupa, ma conosciamo Lui, la nostra forza, che resta con noi. Questo tempo è tempo di grazia: prendiamo in mano la nostra vita di credenti e viviamola in pienezza insieme, sacerdoti, consacrati e laici, perché la carità di ciascuno rafforza quella di tutti e perché solo camminando insieme sulle strade dell'umanità possiamo annunciare e vivere il Vangelo dell'amore, parola di vita eterna che realizza oggi il sogno di Dio.

## Omelia nella Messa in occasione dell'incontro con il gruppo "Genitori in cammino"

Chiesa parrocchiale di S. Maria Madre della Chiesa  
Martedì 1 febbraio 2022

**T**utti noi abbiamo sperimentato in piccolo una grande pandemia. Spesso non troviamo le parole per esprimerlo: a volte ci sembrano troppo poche per spiegare l'amato, per raccontare di lui o di lei, quel mondo di memoria che ci portiamo nel cuore. Siamo raggiunti poi dalle onde dei dubbi, della sofferenza, di tante immagini inghiottite da un mare in tempesta che sembra volere cancellare tutto. Spesso le parole ci danno fastidio, anche perché spesso ci appaiono o sono insulse, televisive, tutte fastidiosamente uguali, superficiali, sembrano banalizzare tutto, dette solo per farci stare meglio non per trovare una luce che illumini il buio. Ecco: la nostra piccola grande pandemia, specifica, ha il volto e il nome di quella persona, quel ragazzo, quella donna o quell'uomo che il male mi ha portato via. Qualche volta non vogliamo proprio essere consolati, come se questo significasse dimenticarsi di lui, amarlo di meno. In realtà sappiamo che essi vogliono che la nostra vita sia rivolta avanti e non al passato, perché ci aspettano avanti e sono una luce verso cui camminare, perché illuminati dalla luce di Dio. Spaventa tutti guardare dentro di noi questo abisso troppo grande che si è aperto nel nostro cuore, abisso che si spalanca ogni volta che si riaffaccia qualcosa della persona amata, in maniera imprevedibile, atroce, che toglie il respiro e fa solo piangere, che non sappiamo come affrontare e che non accettiamo. A volte conserviamo qualcosa del nostro amato, come pezzi di presenza che allo stesso tempo rappresentano in maniera struggente la sua assenza.

Potremo mai abituarci? Non vogliamo abituarci, non possiamo abituarci. Possiamo, però, come quando guardiamo un quadro, vederne non più solo un particolare, ma tutta la grandezza, collocare l'amato in un contesto più grande. Come a volte i tratti fisici dei nostri cari si stemperano in una luce più diffusa, ma riducendosi la vividezza umana vediamo con gli occhi della fede la grande presenza spirituale. Ecco, dalla nostra pandemia come da questa pandemia dobbiamo uscire ancora più determinati a combattere il male, ad aiutare chi si trova in situazioni simili a trovare consolazione vera e anche a fare di

tutto perché la nostra sofferenza sia risparmiata ad altri. È proprio come il dolore di Davide che perde Assalonne, figlio, che pure si era posto contro di lui ma che era pur sempre suo figlio, perché la morte è sempre una sconfitta, non è mai una vittoria.

Oggi siamo tutti come Giàiro, questo papà che aveva supplicato Gesù per la sua figlioletta che stava morendo. Gesù non prende tempo: si mette in cammino subito. Cambia il suo programma, perché il programma di Gesù siamo noi, sono le nostre invocazioni, come quelle disperate dei giorni di sofferenza, di incertezza, di lotta tra la vita e la morte oppure quando chiedevamo al Signore che non fosse vera quella notizia che era arrivata. Ad un certo punto sembra che tutto sia inutile. Perché disturbare ancora Gesù? Qualcuno recriminerebbe, come Marta e Maria, vi ricordate, le sorelle di Lazzaro: «Se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto!». Quante volte lo abbiamo pensato, accusando il Signore che può tutto di non avere fatto quello che avevamo chiesto e per di più con tanta sofferenza? Ma la vicenda non finisce qui, dicendo che ormai non c'è più niente da fare e che si può soltanto consolare perché la speranza è spenta. Anzi, come spesso avviene, continuare a sperare è oggetto di derisione, compatimento, come qualcosa di inutile.

C'è un ultimo capitolo della storia degli uomini, la vera parola finale della nostra e della loro storia. Gesù prende con sé Pietro, Giacomo e Giovanni. Saranno gli stessi che vorrà accanto a sé nella sua personale tempesta, nella pandemia della sua morte. Erano gli stessi che aveva preso con sé nel momento più bello, della sua consolazione più grande, sul monte della Trasfigurazione. Ma quella luce non è spenta nell'orto degli ulivi, come le tenebre non sono l'ultima parola. È una lotta. Prende anche noi con questa Santa Liturgia, ci porta di nuovo a vedere la forza del suo amore, asciuga le nostre lacrime, ci spiega come la morte è un sonno e dopo questo c'è un risveglio. Oggi ci prende con sé, come quel Giàiro e la mamma, e prende per mano la fanciulla e le dice: «*Talità kum*», che significa: «Alzati». Sono le parole che con tenerezza pronunciava quando il male spegneva la vita dei nostri amati, sollevandoli al cielo. Ecco la nostra fede. Non avete ancora fede? Non temete, abbiate fede! Ecco quello che ci dice oggi Gesù. E chiede qualcosa a tutti noi: aiutatemi con le vostre mani a sollevare tanti che sono nella difficoltà. Alzate chi alla fine della vita sta sempre a letto e soprattutto isolato dagli altri, doppiamente tenuto a distanza, dal male e dall'indifferenza del prossimo. Alziamo dalla disperazione dando futuro a chi lo cerca ma non trova chi lo aiuta. Per alzare gli altri dobbiamo abbassarci noi.

Proprio come fa Gesù. Abbassiamoci nel servizio, nella visita, nella generosità, nel dare quello che possiamo, fosse solo il tempo.

Qualcuno può pensare: ma sono io che ho tanto dolore, come faccio? La vera risposta alle nostre ferite è sempre aiutare a rimarginare quelle degli altri. Così anche la nostra troverà guarigione. C'è un mondo di cuori feriti, in difficoltà, isolati. Troveranno in noi cuori attenti, sensibili, vicini? Troveranno qualcuno che dà fiducia e affronta il male senza rassegnarsi? Ecco cosa ci chiede Gesù: non temere e abbi fede. E la fede sposta le montagne, libera da tante tenebre.

Grazie Signore, che ti fermi con tutti e anche con noi, a cui sembra che la nostra vita si perda giorno dopo giorno, come con quella donna che voleva toccare il tuo mantello. Grazie Signore, perché il tuo amore accende di speranza la nostra poca fede. Ci fai toccare il tuo mantello e ci guarisci con il tuo amore più forte del male. Solleva nella tua casa del cielo i nostri cari e solleva anche noi dal nostro dolore, perché possiamo aiutare quanti sono oggi nella solitudine e nella difficoltà. In pace, pieni della tua luce che i nostri cari vivono pienamente immersi nell'amore che non finisce mai.

## Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita Consacrata

Metropolitana di S. Pietro  
Mercoledì 2 febbraio 2022

«**I**l vecchio portava il bambino e il bambino sosteneva il vecchio. Maria sempre vergine adora il suo Dio, il figlio da lei generato». Ecco la bellezza tutta umana e tutta divina della festa di oggi, cantata con l'Antifona al *Magnificat* dei primi vespri. Maria e Giuseppe presentano Gesù al tempio, come tutti i buoni ebrei. È sempre l'umiltà che fa incontrare il Signore e lo rende vicino ad altri. Loro portano umilmente la promessa annunciata dall'angelo, colui che «salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21) e che «regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine» (Lc 1,33). Sono umili. Non si appropriano della promessa. Anche Simeone e Anna sono umili. Non smettono di cercare, non si compiacciono delle grandi dichiarazioni come i vanitosi. Non restano a casa come chi si sente grande e in diritto. Aspettano. Questo bambino è il sostegno del vecchio se il vecchio lo prende tra le sue braccia, lo riconosce, non resta distante. Siamo persone dell'attesa, paziente, vigilante, così diversa dall'irrequieta agitazione degli affanni, delle nostre ansie di programmazione e di prestazione, dalla rapacità che vuole possedere a qualsiasi prezzo. Aspetta chi non si rassegna, chi non è sazio, chi non è preso da sé, chi attende la consolazione perché vede il dolore di tanti, non si accontenta di analizzare o di preoccuparsi del personale benessere, non si abitua alla sofferenza. Aspettare è sperare. I due vegliardi pur avanti negli anni, segnati dalla debolezza fisica e come tutti tentati dal veleno della disillusione, sono invece presi da un entusiasmo giovanile, che si esprime nella immediata gioia, nel non perdere tempo. Entusiasmo e sapienza, tanto che Simeone parla della gioia ma anche della spada che trafiggerà la sua anima. Non una gioia che evita le avversità, che non le sa riconoscere, ma consapevole e più forte di queste. Nella pandemia Gesù è il suo contrario: l'amore universale.

Gesù è luce per tutti e ci spinge a parlare a tutti, non solo a quelli più vicini, a quanti giudichiamo meritevoli, sezionati con rigorosi esami di verità. Il Vangelo parla a tutti e vuole raggiungere tutti. Simeone e Anna hanno l'ambizione di cambiare il mondo, di guarirlo, che tutti vedano la luce di cui hanno bisogno. Quanta sofferenza e quanta povertà creata e accentuata dalla pandemia! Quanta

disperazione che diventa confusione, incertezza, paura! Simeone e Anna, vecchi e deboli come sono, diventano luminosi, si fanno prendere da un sogno universale, sono insomma i primi fratelli tutti che cantano la presenza di Dio tra gli uomini. Anche noi siamo vecchi, ma pieni di Spirito troviamo la risposta necessaria e non smettiamo di sognare e trasmettere speranza. I vecchi possono cambiare! Come Nicodemo. Nulla è impossibile a chi crede! Non restiamo a guardare il passato, a rovistarlo alla ricerca di sicurezze, perché lo capiamo cercando il futuro! Non lasciamoci condizionare dalla logica del mondo.

Il nostro è un mondo pieno della tanta idolatria dell'io e, anche per questo, di tanta sofferenza. Il mondo spesso mette paura. Dobbiamo guardarlo con l'entusiasmo dei due vegliardi di Gerusalemme. Il mondo va amato, non giudicato né rincorso perché la verità è Gesù. Anche perché fare come tutti non significa certo capire tutti! L'egolatria così diffusa è quello che svuota la vita delle persone, immiserisce, rende schiavi del proprio istinto. Dobbiamo metterla in discussione, contrastarla con un io più bello di quello isolato! Il contrario dell'egolatria è l'amore per sé e per gli altri. Gesù ci manda, vecchi come siamo, non per giudicare ma per salvare. Mettendoci in movimento impariamo a camminare e a farlo assieme, all'interno delle nostre comunità e con la Chiesa tutta. La nostra è, in un mondo tentato da tanti nazionalismi e localismi, una famiglia senza confini, anche fisicamente. È la bellezza delle nostre famiglie religiose e anche così umane. Anna parla del bambino a quanti aspettavano. Paolo VI disse: «Cristo è la luce per cui la stanza del mondo prende proporzioni, forma; bellezza ed ombra; è la parola che tutto definisce, tutto spiega, tutto classifica, tutto redime».

Questo è tempo dello spirito, tempo di comunione che avrà certamente degli sviluppi istituzionali, come i ministeri, ma sempre nella prospettiva pastorale e missionaria, la vera visione che permette di trovare le risposte. Le future risposte istituzionali, senza la vita vera, sarebbero formule di laboratorio, che si esauriscono facilmente in contrapposizioni interne. Ci mettiamo in cammino perché sentiamo l'urgenza della missione, la nostalgia della madre, la compassione per tanta sofferenza, l'urgenza della carità. E scegliamo di farlo insieme, come padri, madri, fratelli non come esecutori senza responsabilità o membri di un esercito che pensa indispensabile combattere una guerra, invece di imbracciare le armi della misericordia e di essere un seme di amore da gettare nel mondo. È un *kairós* nel *kairós* della pandemia. A sessant'anni dal Concilio viviamo proprio quella sobria ebrezza dello Spirito che ci libera da un certo *cupio dissolvi*, da

quell'odore di morte che entra nel nostro cuore, che pensa così di risolvere i problemi e le paure. Ci mettiamo in ascolto e raccogliamo le domande, liberi da politiche ecclesiastiche obsolete e da estetica ecclesiale nominalista.

Camminare insieme non è una tra le tante caratteristiche della Chiesa, ma la sua caratteristica più importante, poiché tutti siamo popolo di Dio! Per esserlo dobbiamo vivere le nostre comunità come famiglia, con relazioni da fratelli e sorelle e la nostra Chiesa come madre. Non vogliamo essere una Chiesa mediocre e modesta. La cristianità seduce con i grandi numeri ma il suo trionfalismo disperde tanta genuina passione per la Chiesa. La fine di questa ci dona di essere liberamente evangelici e di vivere la radicalità dell'amore. Desideriamo i carismi più grandi, come invita l'Apostolo, perché l'amore è grande e rende grandi. Questo non ci porta fuori di noi, a trascurare il nostro io, anzi. Le nostre promesse, che oggi rinnoviamo insieme, ed è anche sostegno reciproco, sono paradossali per il mondo, ma aiutano, sempre con il nostro peccato e la nostra miseria, a vivere un'umanità bella, aperta a tutti, libera, obbediente all'amore e spesa per l'amore. Desideriamo essere una casa accogliente, un rifugio fraterno per ogni uomo e donna che vuole nascere alla pienezza della sua umanità.

«Il vecchio portava il bambino, e il bambino sosteneva il vecchio». Signore ti ringraziamo perché continui a farti bambino per prenderti con noi, per crescere con Te, per scoprire nella fragilità dell'amore la vera forza. Gesù sei venuto per tutti e tutti vuoi raggiungere. Sei la luce per ciascuno di noi, per ogni paese, nazione, e ci rendi fratelli tutti, il ponte che unisce la terra al cielo. Grazie Signore perché anche i nostri occhi vedono la luce del tuo amore e insegna a noi a rifletterlo nel buio della vita.

## Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita

Basilica della B.V. di S. Luca  
Sabato 5 febbraio 2022

**U**na giornata per la vita? Ne abbiamo un grande bisogno per vivere tutti i giorni una vita bella, per non sciupare il dono benedetto della vita, per difenderla, la nostra e quella degli altri, tutti. Lo capiamo ancora meglio qui, nella casa di Coeli che ha dato la vita all'autore della vita. Il cordone ombelicale che lega spiritualmente – teniamolo sempre unito – Maria con la città degli uomini misteriosamente ne raccoglie tutte le sofferenze e domande e la raggiunge con la sua protezione.

La vita ha sempre lo stesso valore per ognuno, per tutti, sempre, e sempre e per tutti va difesa e amata. Non smettiamo mai di andare a scuola dell'arte di vivere. Gesù di se stesso dice: «Io sono la Vita». Tutti la riceviamo e il mistero della vita ha per noi – che grande dono la fede e la fede cristiana! – un nome e un volto, quello più umano e più divino, Gesù. Gesù dona anche il suo volto a chi non lo ha, meglio che non viene riconosciuto, anzi è ignorato, considerato non interessante, pericoloso, nemico.

Gesù riflette nel suo volto il nostro, facendoci capire chi siamo, illuminando con il suo amore la nostra vita, tutta, anche le parti più buie, difficili, esigenti che tutti abbiamo. La vita, insomma, non è un caso, né per noi né per il prossimo, e la vita chiede ciò che fa vivere: amore. È solo l'amore che ci insegna a riconoscerla, altrimenti è animazione a volte priva di significato, perché solo l'amore la rende preziosa, straordinariamente bella, sempre. Se manca l'amore la vita può essere rivestita di lusso, di forza, di esibizione, di prestazione, di soldi, di cose, eppure non vale di più, anzi ci sembra insignificante. E al contrario, posso avere poco, qualche volta soltanto gli occhi, posso essere segnato da tanti problemi eppure avere tanta vita e forza.

Ho negli occhi gli occhi di Mustafà, quel bambino siriano che è la gioia in persona, nato senza arti perché la mamma mentre lo aspettava aveva inalato il sarin, veleno sganciato dal dittatore siriano sulla popolazione civile, preso in braccio dal papà che invece ha perso una gamba per colpa di una mina. La guerra è questo e la vita – quella vera – è questa!

Nella debolezza capiamo la nostra vera forza; vulnerabili la vera difesa; nella sofferenza impariamo a contare i giorni! Gesù, amore che insegna ad amare, ci libera da un immaginario della vita che la deforma tanto da farci credere che c'è vita quando non ci sono problemi, quando è priva di imperfezioni e limiti, quando è indipendente e non si deve chiedere aiuto, possiede e basta a se stessa.

La vita non basta mai a se stessa! È se stessa perché è per gli altri, perché la vita è amore. Gesù è maestro perché ama: gli uomini danno lezioni, giudizi e consigli, ma lasciano soli, tanto che qualcuno arriva a pensare che legarsi sia limitante. Il comandamento di Gesù è, al contrario, di amarci gli uni gli altri e di amare Dio, il prossimo e noi stessi con tutta l'anima, la mente, la forza, cioè di legarci, come sa fare l'amore, senza possedere e essere posseduti. Ecco, questa è la vita che dona senso a tutta la vita, anche quella che non vediamo, al suo inizio e alla sua fine, così come durante, comprese quelle parti nascoste pure a noi stessi, le numerose imperfezioni e contraddizioni, financo il nostro peccato, anche quello che non conosco. Gesù ci spiega la difficile arte di vivere, per alcuni davvero difficile, segnata da tanti problemi. I poveri diventano, per noi, maestri di vita. La gioia non dipende affatto dal benessere, il grande inganno con cui il consumismo continua incredibilmente a renderci dipendenti (sarebbe meglio dire schiavi!), comprando l'anima, riducendoci a cupidi acquirenti di oggetti e di emozioni che poi non solo non ci fanno trovare la vita, ma la perdono.

Attenzione: Gesù non è affatto contro lo stare bene e non ama la sofferenza. Gesù, come per Pietro, vuole che la nostra vita trovi una pesca abbondante e non accetta la tristezza di non raccogliere nulla. Per questo ci insegna a trovare la vita dove c'è, vita che dona senso allo stare bene, alle ricchezze e anche alle avversità. Noi, che «abbiamo tanto tempo e anche il lusso di sprecarlo» e che pensiamo di potere continuare ad avere sempre opportunità per capire quello «che non hai capito già», ci siamo scontrati tutti - dolorosamente - con la pandemia, con il limite della vita che ostacola (come le mascherine, i distanziamenti), analogia della nostra fragilità e del limite ultimo, la morte, che rimuoviamo ma che compare continuamente. Perché la vita lotta contro il suo nemico: la morte. Nella pandemia abbiamo capito (speriamo di non dimenticarlo!) che la vita di ognuno è legata a quella del prossimo, cioè di tutti gli altri. Non abbiamo bisogno, per misurare ed affrontare il mistero della vita, di interpreti, analisti, assicuratori e anche di Dio ridotto a tranquillante. Non risolviamo il problema collezionando immagini, esperienze, ma capendo per chi vivere. E chi vive per Gesù, vive per il prossimo e per se stesso, perché

solo l'amore ci spiega la vita e ce la sa raccontare. Per questo non accettiamo i limiti e le misure ingiuste di un mondo pigro e pauroso, perché senz'amore siamo davvero fragili. Noi non siamo preservati dalla fatica di vivere ma aiutati dal suo amore, dalla sua presenza. Se cerchiamo un Dio che ci renda invulnerabili e viva lui al posto nostro saremo delusi. Lui chiede l'amore, che significa tempo, pazienza, sensibilità, tenerezza, temperanza, lentezza, sacrificio e ci libera dalla furbizia, dalla rapidità, dall'istintività, dal pensare a sé, dal gretto prendere per sé, perché vivendo così facciamo del male e ci facciamo del male.

Ecco, il tema della Giornata per la vita di quest'anno è preso da quanto riporta il Libro della Genesi verso l'uomo: cura e custodisci la vita. Tutti abbiamo bisogno di essere custoditi dal male, dall'incertezza, dalla solitudine, dalla disperazione, e tutti possiamo curare. Quanta solitudine, quante ferite nella psiche, che diventano difficoltà di relazione, incertezze, durezza. Tutti possiamo curare con l'intelligenza del cuore. Non vuol dire che tutti saranno guariti, ma tutti possono essere curati, cioè custoditi dall'insignificanza, dall'abbandono, dal male. Se non si custodisce si perde. Se non curiamo, il mondo soffre.

Ecco allora l'invito che il Vangelo di oggi, di fronte al mare confuso e troppo grande, rivolge a noi segnati come Pietro dalla fatica e dal non avere preso nulla: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca». Prendiamo il largo, cioè gettiamo con speranza le reti del nostro cuore per tutti. Pietro accetta di farlo solo «sulla sua parola», oltre la sua esperienza e il limite evidente dei suoi calcoli. Gettare le reti vuol dire affrontare di nuovo il profondo della vita, l'imprevedibile incontro con gli altri, con la confusione del mondo; è il rischio dell'amore, che va oltre noi stessi. Significa amare la vita di tutti, anche quando non conviene, specialmente di chi è più fragile. Gesù chiede di usare le nostre capacità per Lui e per il prossimo, perché solo così non le perdiamo, acquistano senso ed utilità. Di fronte ad un amore così grande Pietro riconosce il suo peccato, quasi a mettere in guardia Gesù da aiutare uno come lui. Gesù non chiama i perfetti, quelli che bastano a se stessi e credono di giudicare tutto. Il vero perdono è proprio la fiducia che il Signore dona a Pietro e ad ognuno di noi: proprio tu peccatore potrai diventare pescatore di uomini, curare le tante ferite del prossimo e rendere questo mondo il giardino pieno di vita per cui Dio l'ha creato.

## Omelia nella Messa in memoria di Tancredi e di tutti i “senza dimora” deceduti

Chiesa parrocchiale dei Santi Bartolomeo e Gaetano  
Sabato 12 febbraio 2022

«**P**erfino i capelli del vostro capo sono contati». Questa rassicurazione così paterna e materna ci aiuta a comprendere qual è la volontà del Padre per ogni persona: che niente vada perduto. Tutto ha valore, perché tutto è amato da Dio. Gli uomini perdono tanta vita, spesso senza accorgersene, non sapendo contare i nostri giorni, l'avanzare inesauribile del tempo con il suo contatore che imprevedibile stabilisce poi il suo esaurirsi. Perdiamo tanta vita perché vogliamo tenercela stretta, perché ne investiamo tanta per il nostro benessere, finendo per essere solo più fragili e storditi e per affezionarci alle cose e non alle persone, perché la vita la troviamo donandola. Se non ci lasciamo addomesticare dal Signore e dal prossimo diventiamo solo più selvatici, e il mondo intorno diventa più duro per tutti.

La forza che Gesù ci dona è quella che Lui stesso vive e ci comunica: non perdere nessuno e andare a cercare chi si è perduto. Non giudica, non aspetta che torni: va a cercare. Gesù si è fatto Lui stesso senza fissa dimora solo per prepararci un posto in quella sua casa con tante dimore dove vuole predisporcelo. E continua nell'amara esperienza che non c'è posto per loro nell'albergo!

La vita è relazione e “io sono” quando incontro e riconosco il “tu sei” come parte di me. I farisei non hanno il problema di amare, di cercare l'amore, ma quello del giudizio. Non si perdono certo per andare a cercare: guardano da lontano, osservano con scrupolo, che poi diventa facilmente ossessione, la legge, dimenticando il cuore, tanto che temono la misericordia, che in realtà è la pienezza della legge. Anche i farisei conoscono chi si è perduto, ma non hanno il problema di Gesù, di amarlo e di volerlo con sé. Non è più loro fratello e loro non sono più fratelli per lui. Gesù, invece, è il Padre che corre incontro perché non aspettava altro: che il figlio perduto ritorni in vita. E per questo perde la sua vita: perché tutti noi la troviamo.

Gesù sente compassione. Non soltanto per una persona, ma per la folla, cioè per tutti. Gesù non ama una categoria, perché la persona è sempre irripetibile. Ha compassione per tutta la folla che non può misurare, per tutti e per ognuno. Vuole che nessuno resti escluso,

dimenticato o senza un incontro personale. Nella folla cercava colei che aveva toccato il suo mantello. Non è un protagonista, narcisista, contento del suo ruolo, che deve controllare le sue capacità, rimarcare, ostentare, mostrare quanto esso è indispensabile, con la vanità di chi prende, invece di dare, esibisce le proprie qualità, non cerca di capire quello che serve alla folla perché l'altro diventa solo funzionale a lui. Dare da mangiare, invece, significa condividere e pensarsi insieme, fratelli tutti. Gesù ci mette tutti a tavola e vuole che ognuno riceva il pane buono del suo amore, a sufficienza, quanto ne serve. È pane del cielo, pane di amore che non finisce. È pane eucaristico, continuazione di quel dono di se stesso dell'ultima cena. Ecco il contrario della pandemia, l'amore che arriva a ognuno. Anche il male arriva a tutti e tutti coinvolge, tanto che rende tutto anonimo, indistinto, come la folla, per cui la persona è un numero, un letto, un giaciglio sulla strada, una cartella, un pregiudizio, un nemico. La compassione rende la folla una famiglia, riconosce di tutti il nome, cioè il dono che è ogni persona. La pandemia ci ha isolati. È sempre così. La pandemia ultima, quella della morte, con i suoi alleati a iniziare dall'indifferenza che toglie valore alla vita e dalla violenza che provoca la morte.

Nella pandemia ci siamo trovati tutti isolati, distanti dagli altri, impossibilitati a comunicare, precipitati in una condizione che all'inizio sembrava impossibile, che confondeva. Così è sempre la pandemia silenziosa della povertà, che travolge la fragilissima vita delle persone e con le sue onde impietose ci fa ritrovare senza niente, a guardare tutto in modo diverso e sentirsi guardati in modo diverso. E poi chi mi prende sul serio, per chi conto per davvero, chi sa ascoltare il mondo che ho nel cuore, chi capisce quello che sono e lo sa comprendere? Chi mi ama ridotto così? Ecco, la compassione ricorda il nome di ciascuno. Il nome è davvero la persona, contiene tutto il suo mistero, quell'intreccio che, se amato, è sempre straordinario, prezioso, bellissimo perché amato. Solo l'amore è capace di superare ogni distanziamento, di rivelare il vero volto, al di là di quella maschera che purtroppo non ci fa vedere l'altro e nasconde anche il nostro vero volto.

Per tutta la folla, tutta, il luogo è deserto. Lo è stato nei momenti più drammatici della pandemia. Lo è per chi la pandemia della povertà la vive tutti i giorni. Ricordiamocelo per quella folla di persone che vivono senza fissa dimora, cioè in una condizione che sembra definitiva di precarietà, cioè di tanta sofferenza e incertezza. Se qualcuno che ne è travolto si indurisce è ben comprensibile, pensando a noi che siamo duri e aggressivi avendo tante sicurezze. Il

deserto è popolato da uomini distanti, quelli sì invisibili perché non accesi dalla luce dell'amore. La burocrazia non diventa un deserto insidioso, dove l'altro non esiste? Ci accontentiamo di dare quello che c'è o quello che serve? Non siamo troppo distanti, ancora, e le nostre misure non sono troppo modeste perché quando si ama poco i limiti diventano sempre troppo grandi, tutto è impossibile e ci difendiamo con "abbiamo fatto tutto il possibile". Quando si ama si diventa capaci di fare di tutto, si superano i limiti, si fa l'impossibile, e non ci si accontenta di fare quello che si può. Come il samaritano mettiamo qualsiasi cosa perché per il mio prossimo faccio tutto quello che serve. È l'amore.

Ecco, oggi ricordiamo Tancredi e i tanti, tanti, Tancredi con le loro storie, gioie, desiderio, fragilità, stranezza. Sì, anche quella è amata, perché il prossimo si ama per quello che è, non per come lo vogliamo noi. Non è un dovere: è il mio prossimo! Lo amo e per questo supero le difficoltà. Solo chi ama i poveri impara ad amare tutti.

La pandemia ci ha fatto misurare tutti con le distanze, ce le ha rese di nuovo insopportabili e ci ha posto il problema di quella più grande, quella con il cielo. Vincere le distanze che ci separano sulla terra ci aiuta a capire anche come la grazia di Gesù annulla la distanza tra terra e cielo. Conosciamo e ricordiamo il nome del nostro prossimo. Sono fratelli, non oggetto di benevolenza. Ricordare il loro nome ci aiuta a capire il nostro nome, cioè che ci stiamo a fare sulla terra. Non è un problema di risorse: la prima grande risorsa è il poco che abbiamo. È la gratuità che moltiplica. E tutti con poco possiamo fare molto. È il pane dell'amicizia quello più importante, che diventa tante cose e che cerca di risolvere la sofferenza, non soltanto di lenirla, di curarla, ma anche di guarirla. Sempre, però, averne cura.

Tutti furono saziati. Solo l'amore perduto, cioè donato senza interesse alcuno, non finisce. Per l'amore di Gesù, salvatore nostro, perduto innamorado di noi, accendiamo una luce per ogni persona della quale ricordiamo il nome. Essi sono nella luce che Gesù ha portato sulla terra e accendono anche i nostri cuori all'amore. E capiamo anche il senso di quella luce che portiamo con la nostra vita, che a volte ci sembra poca, che non dobbiamo mai accettare come modesta, ma che vogliamo sempre umile. L'immagine che sarà consegnata alla fine insieme a quel fiore, descrive la fragilità e la bellezza della vita di ognuno e anche il dono che portiamo nel cuore verso questi che sono davvero i nostri cari e che non vogliamo dimenticare. Perché Gesù ci insegna a non dimenticare nessuno ed è Lui il samaritano.

La locanda dove viene portato perché trovi la vita vogliamo siano i nostri cuori, le nostre comunità, questa madre che è la Chiesa. Oggi per loro è la casa del Padre, di luce e di amore pieno, dove finalmente saremo tutti e per sempre saziati, tutti amati da Dio.

## Omelia nella Messa nella Giornata del Malato

Chiesa parrocchiale di S. Paolo Maggiore  
Domenica 13 febbraio 2022

«**M**aledetto l'uomo che confida nell'uomo, e pone nella carne il suo sostegno», ammonisce il profeta Geremia. Non troviamo benedizione affermando noi stessi senza l'acqua dell'amore di Dio. Quando, infatti, sperimentiamo la durezza della vita (e chi non la sperimenta?), l'arsura brucia la speranza e rivela come abbiamo costruito la nostra esistenza. Siamo benedetti quando ci sentiamo infinitamente amati anche quando non lo vediamo. Questa è la nostra forza, il senso profondo della nostra fragilissima vita fatta a immagine di Dio che è amore. La nostra anima (a volte così maltrattata e poco curata) sta bene solo quando è piena dell'amore di Dio e non ha paura ad amare gli uomini.

Nella pandemia tutti abbiamo sperimentato la nostra condizione di fragilità, quell'ospedale da campo che sembra un'esagerazione solo a chi vede il mondo con cuore distaccato, da analista e non da amante. La pandemia, con le sue statistiche drammatiche - 150.000 morti in Italia - ci rende attenti alle tante pandemie, come la povertà, la violenza, la guerra, che sommergono tanta umanità e generano sofferenza. Sento spesso l'odore inconfondibile del liquido per sanificare e mi ricordo istintivamente quello dell'ospedale. Il mondo è proprio un ospedale da campo! Gli episodi di violenza banale e di solitudine ordinaria, cui non possiamo mai fare l'abitudine; le minacce di guerra (si parla così facilmente di una terza guerra mondiale!), memoria di morti e dolori terribili, ci chiedono di curare il nostro cuore e questo mondo, di essere umili e grandi, cioè di lavorare e di credere al sogno di Dio per il mondo casa comune di tutti fratelli.

Quando ci rendiamo conto della forza del male, la risurrezione ci sembra impossibile perché il male appare sempre definitivo mentre l'amore precario e da confermare. «Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede», cioè diventa una morale per orientarci, un tonico per affrontare i problemi in fondo inutile perché la vita resta la stessa, tragicamente a scadenza, imprevedibilmente spenta dal male.

Viviamo un tempo di prova e capiamo come la vita è sempre "una prova", ce ne riserva sempre, ad alcuni veramente tante. Possiamo essere beati, parlare di felicità senza essere ingenui, dissennati? Il

Vangelo ci apre la via del cielo ma questa passa per la terra e per il prossimo. Gesù non asseconda il nostro io, non lo illude annullando la nostra storia, non insegna a stare bene da soli, ma rende piena la nostra vita perché la ama e ci insegna a cercare quella del cielo iniziando a non avere paura di amare sulla terra. Gesù non risolve tutti i problemi: ci dona la forza per farlo. Gesù non ha mai garantito ai suoi una vita di benessere secondo il mondo, ma di combattere e vincere il male facendoci sentire il suo amore. Tutti noi pensiamo in maniera pratica che beato è il ricco, chi dispone di quello che vuole, chi non deve chiedere nulla a nessuno, chi può togliersi qualsiasi soddisfazione e assecondare ogni desiderio. Ma non è davvero falso credere di stare bene perché siamo ricchi? Non è poco umano pensare di avere una vita piena perché “abbiamo”?

Gesù non viene ad imporre rinunce, ma beatitudine. Però non si fa catturare dal nostro io, ma lo apre all'amore. Non passa il tempo a interpretarci, a darci consigli a distanza: ci ama in presenza e ci chiede di farlo come Lui, con fiducia e sensibilità. Gesù ci fa perdere il nostro io perché ci aiuta a capire chi siamo per davvero e ci insegna ad amare. Siamo fragili, anche se facciamo di tutto per dimenticarlo. Come viviamo quando mettiamo il cuore nel denaro o nelle cose? Non diventiamo solo meno umani, induriti, tanto che arriviamo al punto che abbiamo più sentimenti per le cose che per le persone? Il denaro ci fa trovare la risposta alle domande della vita? Beato è il povero, non la povertà. Beato è chi non diventa prigioniero del denaro ed è libero dalla corruzione delle ricchezze. L'idolatria del denaro spinge all'uso personale dei beni comuni, allo spreco delle risorse, alla ricerca del proprio interesse, del tornaconto che divide la città degli uomini, dove finisce per comandare il più forte o insidioso, come le mafie.

Oggi celebriamo la Giornata Mondiale del Malato. Il tema quest'anno è sulla misericordia. «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36). Quando siamo deboli cerchiamo la misericordia, necessaria e possibile a tutti. Tutti hanno cuore da donare e tutti hanno bisogno di cuore. È forza e tenerezza insieme. Quanto sia decisiva la misericordia lo capiamo quando soffriamo! Il dolore, infatti, isola, o confonde, tanto che non si è più padroni di sé. Quante malattie di relazione, quelle psichiatriche, così dolorose, invisibili eppure così condizionanti! Nella fragilità «la paura cresce, gli interrogativi si moltiplicano, la domanda di senso per tutto quello che succede si fa più urgente».

Oggi ricordiamo i «numerosi ammalati che, durante questo tempo di pandemia, hanno vissuto nella solitudine di un reparto di terapia

intensiva l'ultimo tratto della loro esistenza, certamente curati da generosi operatori sanitari, ma lontani dagli affetti più cari e dalle persone più importanti della loro vita terrena. Ecco, allora, l'importanza di avere accanto dei testimoni della carità di Dio che, sull'esempio di Gesù, misericordia del Padre, versino sulle ferite dei malati l'olio della consolazione e il vino della speranza». E qui la pandemia per certi versi c'è tutto l'anno, tutti i giorni!

Tutti gli operatori sanitari hanno vissuto una grande missione, a volte incompresa. Capisco la delusione e irritazione quando colpevolmente si gioca con la vita, mettendola inutilmente a rischio, seminando ignoranza, irrazionalità. Non si tratta di dittatura, ma di uno sforzo gigantesco dell'umanità per proteggersi, non senza contraddizioni, certo, ma unica via per sconfiggere il virus. «Il malato è sempre più importante della sua malattia». Per questo occorre ascoltare il paziente, la sua storia, le sue ansie, le sue paure. «Anche quando non è possibile guarire, sempre è possibile curare, sempre è possibile consolare, sempre è possibile far sentire una vicinanza che mostra interesse alla persona prima che alla sua patologia».

Dobbiamo tutti compiere un grande sforzo di misericordia per essere vicini a chi soffre, per consolare coloro che sono nel pianto, liberandoci dall'auto-cordia, dall'aver cuore solo per sé, che porta alla sclerocardia, quella malattia del cuore che lo rende duro, insensibile. Per questo sono davvero beati quelli che sono nel pianto. Sono quelli che soffrono e fanno propria la sofferenza, che non cambiano canale, che non scappano, che restano accanto al letto del loro amato. Che mondo è che non sa più piangere? Non viene da piangere di commozione a vedere certe sofferenze? Si può amare in maniera fredda? La misericordia non porta a piangere con chi è nel pianto? Quelle lacrime non ci sono affidate perché siano asciugate e altri non soffrano? E poi chi consola? Gesù piange: vede piangere e si mette a piangere. Non resta impassibile per non farsi coinvolgere! Non capiamo davvero le cose quando vediamo meglio con quel collirio che sono le lacrime? Pietro pianse amaramente e per la prima volta capì la misericordia di cui aveva bisogno.

Come stiamo quando davanti al dolore scappiamo, lasciamo soli? Gesù non può vedere la gente e non sentire compassione. Dice il Salmo 56, 9: «I passi del mio vagare tu li hai contati, nel tuo otre raccogli le mie lacrime: non sono forse scritte nel tuo libro?». L'otre è il cuore di Gesù, che conserva anche i capelli del nostro capo e asciuga con il suo amore le lacrime del dolore. Piange chi non si abitua al male, chi si fa ferire, chi lo ritiene inaccettabile. E quel pianto diventa scelta e

soprattutto misericordia: la scelta di curare, di stare vicini sempre, di non lasciare mai solo nessuno nella sua debolezza. Tutti con la misericordia che Dio ci dona e ci insegna possiamo consolare, cioè dare sicurezza, fare sentire curati, importanti, rispettati, forti nella fragilità, insomma amati. E rideremo, la vita ride, perché trova se stessa.

Vorrei concludere, nel trentesimo della sua scomparsa, con le parole di David Maria Turollo, cantore della bellezza e della poesia di Dio. «Ma tu non avevi lacrime, a noi invece era dato piangere. Questo, forse, ti ha sospinto tra noi? Dio si è fatto uomo per imparare a piangere. Per navigare con noi in questo fiume di lacrime, fino a che la sua e nostra vita siano un fiume solo. Gesù è il pianto di Dio fatto carne». «Mostrati, Signore, a tutti i pellegrini dell'assoluto. Vieni incontro, Signore, con quanti si mettono in cammino e non sanno dove andare. Cammina, Signore, affiancati e cammina con tutti i disperati sulle strade di Emmaus. E non offenderti se essi non sanno che sei tu ad andare con loro, tu che li rendi inquieti e incendi i loro cuori; non sanno che ti portano dentro: con loro fermati poiché si fa sera e la notte è buia e lunga, Signore». E il Signore viene, ci abbraccia con la sua misericordia, ci dona quello che ci è necessario, per distribuirlo ai tanti che sono nella sofferenza e ci aspettano.

## Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 20 febbraio 2022

**F**orse il Signore non si rende conto di chi siamo! Non conosce i nostri limiti? S'illude di noi? Ci chiede l'impossibile per selezionarci? Molte volte pensiamo che sia umanamente impossibile amare i nemici e ci sorprendiamo quasi che questo avvenga. Infatti il nemico si odia, si colpisce per primo, si tiene a distanza, si cerca di distruggerlo, come pensava Giona che rimprovera Dio di intenerirsi e di volere salvare Ninive! Pensiamo che se trattiamo bene il nemico siamo più vulnerabili noi, ci esponiamo. E poi, chi non risponde al male con il male, all'occhio con l'occhio viene giudicato poco capace di farsi rispettare, perde importanza, appare debole! È proprio così che il mondo diventa terribile, davvero cieco, un inferno di paure per tutti, di confronti, di male che produce male, che poi nessuno riesce a fermare come avviene per le armi, che non bastano mai e condizionano le scelte e i rapporti tra le persone e le nazioni (armi peraltro comprate anche togliendo risorse agli ospedali e alle scuole). Ci abituiamo facilmente ad un linguaggio di guerra, a trattare l'altro come nemico, a cercare il nemico perché finiamo per non sapere vivere in pace con noi stessi e nemmeno con gli altri. Usiamo parole di odio, di vendetta, di offesa, dimenticando che queste seminano e portano frutti al di là delle nostre stesse intenzioni. Il male impone la sua logica, che appare ragionevole, inevitabile, addirittura "giusta", tanto da innescare una reazione a catena che solo l'amore può sconfiggere. Amare il nemico vuol dire che non facciamo diventare nessuno nemico, perché il nostro unico nemico è il male, che ha il potere di farci perdere l'anima e il corpo.

S. Francesco, imitando Gesù come siamo chiamati tutti a fare, chiamava fratello il lupo e sorella anche la morte. Così il lupo cambiava e la morte non metteva più paura! Il cristiano combatte il male dentro di sé e in coloro nei quali è cresciuto tanto da diventare nemici, perché il nemico è il male, non la persona, che è sempre un fratello che ha bisogno di amore. Certo, a volte combattere il male è difficile e richiede tanto amore e tanta fede: ma l'amore è più forte del male. Spesso il "nemico", come accadde con il lupo di Gubbio, in realtà non aspetta altro che un fratello lo liberi, gli dia fiducia, combattendo il peccato che rovina lui e gli altri. Quando non si ama, poi, basta

pochissimo perché qualcuno diventi nemico: un'irritazione, una scalfittura, un'incomprensione, un torto, uno sguardo, una parola.

Gesù ci affida il suo amore, che tutto crede, tutto spera, tutto sopporta! Tutto! Gesù non ci dice di fare il possibile, di sopportare più che possiamo, di sforzarci, di accontentarci di non fare il male. Dobbiamo guardare tutti e tutto con l'amore di una madre che non tratterà mai da nemico suo figlio che fa del male e cercherà sempre di farlo cambiare perché è suo figlio. Se siamo liberi dall'odio e dall'inimicizia nessuno sarà nemico. L'inimicizia, invece, ci rende come Caino: il fratello diventa un concorrente, restiamo soli e fuggitivi anche da noi stessi.

Siamo forti dell'amore di Gesù e possiamo sconfiggere il male per essere veramente uomini. Infatti, chi è forte? Chi è umano? Davide non uccide Saul, anche se la sua morte gli avrebbe dato sicurezza e avrebbe dimostrato a sé e agli altri il suo potere. Solo così siamo veramente uomini, figli del Padre che è misericordioso verso tutti. Dobbiamo però intenderci bene su cosa significa amare, perché altrimenti non significa più niente! Non è certo una scelta debole, passiva, poco umana! Amare non è da ingenui, da utopisti fuori dal tempo e dalla storia, perché senz'amore si muore e per amore si dona la vita. Crediamo troppo poco nella forza dell'amore. Amare richiede fermezza e tenerezza, tutta l'intelligenza, il cuore, la forza. Quando qualcuno ti toglie il mantello, ricordati che il problema non sono le cose, ma il prossimo e solo con l'insistenza lo disarmi. Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. Farlo vi aiuta a capire che cosa ci stiamo a fare a questo mondo. Amare significa in concreto non giudicare, cioè condannare e mettere un'etichetta da cui difficilmente ci liberiamo. Amare significa legame più forte dei problemi, per cui se maledice io benedico; se non capisce nulla lo amo lo stesso, anzi di più; se ha bisogno di aiuto gli presto quello che serve. Facciamo noi il primo passo verso gli altri, mettendo sotto le scarpe il nostro orgoglio, perché i nemici smettono di esserlo quando andiamo verso di loro con cuore disarmato e pieno di amore. Ricordiamoci che come giudichiamo saremo giudicati. Se l'altro è il suo peccato, sarà così anche per noi. Se non diamo fiducia, chi ce la darà? Se non prestiamo gratuitamente, perché gli altri dovrebbero farlo a noi? Date e vi sarà dato: niente sarà perduto, ritroveremo tutto, perché l'amore è davvero nostro quando lo regaliamo.

L'amore che possiede, che coltiva le riserve e i limiti, che non è "esagerato", non è amore. Il male ci vuole rendere uguali a lui, violenti, pieni di odio. Per questo, come scriveva Etty Hillesum nella

tempesta del nazismo che l'avrebbe uccisa, «l'unica possibilità è distruggere in se stesso ciò per cui si ritiene di dover distruggere gli altri». È vero, è l'unica soluzione possibile.

Gesù ama fino alla fine, non odia, perdona. Ecco cosa è la Chiesa: una famiglia generata dall'amore di Dio e che cerca di metterlo in pratica. È peccatrice, non perfetta! Questo ci scandalizza? Ci deve scandalizzare se è senza Cristo, senza il suo perdono, se è piena di sé e vive per sé. Questa Madre è una famiglia che cerca di vivere amando in un mondo violento, dove comanda il forte, volgare, calcolatore, moralista e ipocrita, che non sa piangere e costruisce muri invece di ponti, che spinge a guardarsi sempre allo specchio invece di amare il prossimo, iniziando dai poveri. Questa nostra Madre Chiesa è amore in un mondo che è paralizzato, che non sa amare, che si accontenta di un amore sciapo, vuoto e pericolosamente ambiguo, senza legami, povero di sentimenti perché fatto solo di emozioni e apparenze. Amare i nemici, invece, è chiarissimo: è un amore debole e fortissimo, senza nemici perché amore, dono che riceviamo da Cristo e che ci è affidato perché il mondo non diventi cieco con l'occhio per occhio.

Ecco, questo è l'amore chiesto a voi cari fratelli che oggi siete ordinati diaconi! Sia i permanenti sia colui che continuerà verso il presbiterato: sarete sempre diaconi. Fra Giacomo, tra l'altro, è un Servo di Maria, cioè figlio di una famiglia che di fondatori ne ha sette, ricordando che siamo sempre comunione e questa genera i cristiani. Il diaconato unisce Vangelo e carità, servizio all'altare e servizio ai poveri, mense di accoglienza e protezione che dobbiamo apparecchiare ovunque, specialmente sui marciapiedi, nei luoghi di abbandono e di sofferenza, negli ospedali, negli *hospice*, nelle pieghe di chi non è padrone di sé, ovunque incontriamo sofferenza e solitudine. C'è troppa gente che ha nostalgia di Dio e non ha qualcuno che si fermi a tavola con loro per spezzare il pane della Parola di Cristo, del suo Corpo, della solidarietà.

La preghiera, allora, nutra sempre il vostro cuore: non disprezzatela, altrimenti la vita si inaridisce, il fare diventa agitazione e il cuore si svuota di amore vero e tutto diventa difficile e pesante. E poi, se amate quelli che vi amano che merito ne avete? Non basta! Servite con tutto voi stessi la comunione. Il vostro eccomi alla chiamata del Signore è solo vostro, ma è anche accompagnato, sostenuto, condiviso con vostra moglie, con la vostra famiglia e con tutta la famiglia delle vostre comunità.

Non accontentatevi di misure modeste: l'amore non è mai modesto e l'amore di Cristo ci riempie, ci dona forza e perdono. Può essere con

poveri mezzi, umili come siamo ognuno di noi, ma non è mai modesto, come quei due spiccioli che valgono più di tutto perché quella vedova ci aveva messo il cuore, tutto quello che aveva per vivere. Amate e servite questa Madre con libertà, senza interesse che non sia la sua misericordia e la sua unità. Ne ha un grande bisogno oggi perché vuole raggiungere tutti i suoi figli perché conoscano la verità che è la misericordia di Gesù. Lo aspetta il mondo, minacciato dalle tante pandemie, attraversato da tanta inimicizia.

Quest'anno sono trent'anni dalla morte di Turolto. Cantava così e io faccio mie le sue parole come benedizione per voi: «Restituiscimi all'infanzia, Signore, fa' che ritorni fanciullo, al sapore vero delle cose, al gusto del pane e dell'acqua. Signore, salvami dall'indifferenza, da questa anonimìa di uomo adulto. È il male di cui soffriamo senza averne coscienza. Signore, salvami dal colore grigio dell'uomo adulto e fa' che tutto il popolo sia liberato dalla senilità dello spirito. Salvami dall'abitudine delle cose sacre e fammi godere il miracolo della luce e quello dell'acqua viva che sgorga dalle pietre; il miracolo delle primavere come quando, fanciullo, mi sorprendevo nei campi uguale a un calice colmo di gioia per il dialogo amoroso con le piante e i monti e gli uccelli». Amen.

## Omelia nella Messa per le esequie del Can. Napoleone Nanni

Chiesa parrocchiale di Poggetto  
Lunedì 21 febbraio 2022

**H**o scelto di proclamare i testi di questa ultima domenica perché oggi si apre a Napoleone la domenica che non conosce il tramonto, l'ottavo giorno, quello senza fine, il compimento dei nostri giorni. Il Vangelo spiega a noi chi è Dio e che vuol dire che è amore, ben diverso da una zuccherosa e fastidiosa melassa di buoni sentimenti e anche da una verità usata per fare esattamente il contrario di quello che Gesù afferma, cioè giudicare con ossessione pensando così di combattere il male quando la verità è la misericordia. Lui ama il peccatore e combatte il male, mentre i farisei pensano di essere a posto combattendo il peccatore e ignorando il male, anzi, nascondendolo sotto il bianco dei sepolcri e delle belle vesti. Gesù è l'ultimo Adamo, il datore di vita, il secondo uomo che viene dal cielo che ci ricorda che siamo celesti e non solo terreni, che il problema degli uomini non è la terra che deve «essere lieve», ma il cielo che ci sia aperto!

Don Napoleone è morto il giorno successivo a quello del suo compleanno: nasce di nuovo alla vita, viene alla luce e va alla luce. Ha visto la luce, vede la luce, la pienezza di quella che noi vediamo sulla terra e che lui ha saputo riflettere. Gesù chiede e promette un amore pieno. Può essere altrimenti l'amore? Un amore verso tutti, perché Dio fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. «Date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio». Oggi riceve sul grembo la misura pigiata, scossa, traboccante che ci ha dato con tutta la sua vita e riceve la comunione piena nel grande Poggetto che è la comunione dei santi. Si è pensato pienamente con la sua comunità, fino alla fine, tanto da volere riposare per sempre qui, pastore con il suo gregge. Dare tutto, con essenzialità, rigore e tanto cuore. Lo fece fin dall'inizio: abbatté il frutteto (presumo anche rinunciando alla rendita conseguente) per creare il campo da gioco per i ragazzi. La vera rendita sono i giovani, non i mezzi! Mostrava in tutto la sua liberalità e soprattutto un'idea di Chiesa, non esibita, non da laboratori di pastorale, ma concreta, normale, quotidiana. Questa è la Chiesa: una casa, aperta a tutti, specie i giovani, che trovano spazio e fiducia per loro. Era la sua vita. "Quando cantai messa ci fu

suggerito di chiedere una grazia, io chiesi di portare Cristo tra i giovani. È una grazia che ho ottenuto”. Chi semina raccoglie. Dall’oratorio, infatti, tanti frutti, come Don Andrea Astori e Don Luciano Bortolazzi, ma in realtà come ognuno di voi, perché le vocazioni non sono solo quelle del ministero presbiterale, ma dei testimoni del Vangelo con la loro vita, dove siamo, santi della porta accanto o che si incontrano lungo le tante strade da Gerusalemme a Gerico.

Un cristianesimo forte e vicino a tutti, sereno ed esigente, pieno di entusiasmo, allergico alle grandi dichiarazioni, ricco di umanità, senza paure e senza reverenze. Un mondo da accogliere mostrando attenzione nelle preoccupazioni concrete della vita, come le vacanze. Alla colonia Miramare, lui, Lupo grigio, era imbattibile nella vicinanza ai ragazzi. La sua è stata una storia di luoghi piccoli, di comunità piccole, vissute sempre con il cuore largo del cristiano, in fraternità con il presbiterio e in un’identificazione con la comunità degli uomini. E poi che cosa è piccolo? Tutto diventa grande se pieno di Dio. E dove sta il centro? Dove sta Gesù quel luogo diventa centrale. Era nato a Luminasio di Marzabotto, poi a Pragatto di Crespellano, parroco a Tavernola dove adesso, mi diceva ieri il Sindaco di Riola, non risiede stabilmente più nessuno, infine Poggetto, ultimo parroco residente ma di una comunità che è rimasta viva proprio perché comunità e perché ha saputo seminare. Una storia lunga, segnata dalla sofferenza della sua generazione, che non ne ha incattivito l’animo, ma ne ha accresciuto la fierezza. Il suo calice - frutto di un saccheggio compiuto dai tedeschi in Toscana - fu comprato dal papà proprio dai nazisti. Un testimone della sua vicinanza alla sofferenza fu Don Salmi, che inserì Don Napoleone nelle case per ferie dell’ONARMO, dove divenne amore per la montagna. Salmi dice che lui aveva reso Tavernola, sperduta parrocchia, un faro di luce. Noi a Tavernola ci saremmo interrogati sull’utilità, avremmo calcolato le convenienze, la sostenibilità. Nessuna difficoltà lo bloccava. “Per me è il prete ideale”, commentò Salmi!

Ha attuato il Concilio, forse con qualche fatica, ma sempre facendo prevalere il bene della comunità e l’amore della Chiesa. Fosse sempre così! Ad esempio fu uno dei primi a riunire il Consiglio Pastorale, poi sempre convocato. Ebbe cura per la bellezza della celebrazione liturgica. Coinvolgeva nella corresponsabilità, naturalmente richiesta a tutti, con fiducia. Un padre. Qualcuno ha detto “un signore”, sempre accogliente. In realtà ogni cristiano, se vive l’amore chiesto da Gesù, è un “Signore”. Amava la comunità tanto che al Vescovo Stagni, che doveva venire ad amministrare le Cresime, impose di incontrarla e di

dedicare interamente quella serata al contatto umano e al dialogo (ecco il significato dell'assemblea e poi della cena popolare perché con gente che «talora il vescovo lo ha visto solo *a longe* in solenne fugace pompa»). Aveva dei punti di riferimento fermissimi: Pier-Giorgio Frassati, Don Bosco e poi stava tanto tempo in preghiera. Fra le cose a cui teneva molto c'era la Compagnia del Santissimo Sacramento che ampliò con l'inserimento anche delle donne. Ogni attività in parrocchia doveva avere un "responsabile" laico a cui tutti si dovevano riferire.

Pensando a lui capisco come Gesù non chiede sacrificio, ma amore e come è solo questo che ci fa sacrificare volentieri. Gesù non chiede una pazienza impossibile o sovraumana, ma amore tutto umano. Il nostro. Napoleone non aveva più spazi privati perché tutta la canonica (studio e cucina compresi) era a disposizione dei ragazzi e dei loro educatori. Non tenne nulla per sé. L'automobile, una "cinquecento familiare decappottabile" che serve negli anni sessanta-settantadue per caricare ogni domenica i bambini del catechismo che abitano in periferia, anche dodici se sono piccoli. Tutto era pensato per gli altri. La caccia al tesoro in giro per tutto il territorio della parrocchia e la fantastica "cavallina" l'ultima domenica di gennaio per la festa di S. Giovanni Bosco, gioco di società insegnato al Don da un soldato tedesco durante l'occupazione e con "tessere" in cartoncino riciclato che prima era una scatola di biscotti proveniente dalla Germania.

Sapeva vedere oltre, rendere visibile l'invisibile, fino a correre il rischio di sembrare ingenuo. La Chiesa era la casa della fraternità: tante volte invitava a rimanere a cena insieme in parrocchia dopo un incontro o dopo l'oratorio domenicale. "Casa di tutti", tanto che diversi avevano la chiave per entrare. Ecco cosa vogliamo sia la Chiesa: una casa dove tutti abbiamo la chiave, ma che non diventa una sede anonima, e sempre aperta al mondo, non fortino per scappare da questo! "Non ha permesso che noi ragazzi ci barricassimo al suo interno. Tutt'altro: ci spingeva in giro per la Diocesi". Lo spiega nel suo testamento, di una vita pensata per lasciare agli altri. Che ci facciamo altrimenti? Riguardo ai funerali: "Senza pomposità e senza fiori, caso mai al Santissimo". Lasciava tutto alla parrocchia del Poggetto, "quello che avanzerà". "Mi sorrida per l'ultima volta il mio vescovo nella cui obbedienza ho cercato di lavorare questo suo principato di Poggetto fino al tramonto della mia giornata terrena. Il fattore tempo: non sciupatelo. Io non l'avrò più. Da saggi credenti usatelo, impieгатelo nella ricerca e nel servizio di Dio, con lo studio della Parola rivelata (leggete, leggete!), frequentate con metodo e assiduità la vostra carismatica parrocchia, così quando arriverà anche

per voi quest'ultima ora terrena potrete fare come ha fatto il pastore che vi sta innanzi immobile tra quattro asce: basta un fiammifero acceso dalla manina giocosa di un bambino per bruciare sul prato verde finalmente silenzioso di quella che fu casa nostra in mezzo alle inutili cianfrusaglie e senza rimpianti tutto un passato di terrene illusioni. A me ora, a voi domani sta di fronte la famosa, tanto predicata e attesa Gerusalemme Celeste. Infatti l'abbiamo sognata e desiderata tanto, nelle nostre assemblee liturgiche, catechistiche, nelle nostre feste e processioni, nelle nostre memorabili gite e pellegrinaggi, incontri comunitari e agapi fraterne, all'Oratorio, in mansarda, in chiesa, al palpitante e piccolo camposanto...ricordate?... È giunto il momento ed è questo, di dirci tutti: arrivederci lassù!".

Quando venni, volli che al termine della celebrazione fosse lui a dare la benedizione. Lo fece, serenamente, naturalmente, aggiungendo parole alla formula. Ecco, caro Napoleone, benedici dal cielo e donaci tante vocazioni per essere noi benedizione per il prossimo.

## Omelia nella Messa per il XVII anniversario della morte del S.d.D. Mons. Luigi Giussani

Metropolitana di S. Pietro  
Martedì 22 febbraio 2022

**È** sempre singolare questa coincidenza (cioè Provvidenza) che unisce il giorno della nascita al cielo di Don Giussani alla memoria liturgica della Cattedra di S. Pietro. Pietro presiede la comunione, ricordando la inequivocabile indicazione di Gesù per cui il più grande è colui che serve. È il servo dei servi. L'immagine per me più eloquente e commovente a riguardo è quella di Giussani che cerca come può di mettersi in ginocchio per mostrare la sua venerazione a S. Giovanni Paolo II, successore di Pietro, durante la Pentecoste del 1997, in Piazza S. Pietro.

La comunione ha sempre bisogno di una paternità, alla quale obbedire, senza però fare mancare la libertà dell'intelligenza e della fede. La paternità, infatti, non possiede, anzi aiuta ad essere se stessi nella circolazione di amore che unisce le nostre persone e le coinvolge tutte. La comunione non può essere un riferimento evanescente per evitare allergie a cristiani ridotti a monadi, troppo individualisti e disabituati a pensarsi assieme. La Chiesa è comunione e ognuno ne è espressione e protagonista. Sappiamo come le divisioni non sono mai neutrali e senza conseguenze. Lo capiamo in queste ore così drammatiche per l'Ucraina e per tutti, che rendono manifesti i frutti dei semi del male, le conseguenze di tante ignavie che li hanno fatti crescere, la necessità di una forza di amore che unisca e insegni ad amare per riconoscere nel nemico il proprio fratello. Questa sera ringraziamo per il dono di sentirsi parte di questa comunione, di custodirla, di farla crescere, di esserle fedeli. Difendiamo sempre la comunione, ancora di più nelle difficoltà, perché è legame santo che rende la nostra amicizia umana piena di significato.

Gesù ci interroga: «La gente chi dice che io sia?». I cristiani si sono sempre confrontati con tanta confusione intorno a loro. Questo non scandalizza Gesù e nemmeno noi, chiamati a dire alla gente chi è il figlio dell'uomo e a dirlo con una vita bella, attraente. Gesù chiede anche a noi: «Chi sono io per te?». Ed è sempre una domanda personale, ma che ci unisce agli altri. Don Giussani ha aiutato tanti a rispondere, facendoci sentire la carica affettiva della domanda, perché è quella di un innamorato che cerca il nostro amore, non di un

distaccato maestro che interroga per verificare la lezione. Giussani ha aiutato a sentire la domanda personalmente, a non sfuggirla nascondendosi, rispondendo in maniera anonima o fredda, ma da padre qual era ha insegnato a cercarla in noi, cioè a trovare il seme piantato nella terra del nostro giardino, a coltivarlo e a rendere ragione della propria fede.

Oggi iniziamo l'anno del centenario della sua nascita, ringraziando per l'umanità e la libertà della sua fede, per la passione e l'intelligenza con cui ha cercato le domande delle persone, quelle profonde, che non sopportano filtri, precomprensioni, contrapposizioni. Ha saputo trovare, e non era affatto scontato, la domanda spirituale nei cuori delle persone, innamorato dell'umano perché innamorato di Cristo, interessato all'esperienza e non a laboratori pieni di intelligenti interpretazioni ma poveri di vita. Chi sono io per te? Chi è per te? La risposta non è una formula univoca, omologante. Quando si dice che quelli di CL sono tutti uguali si intuisce una cosa bella, perché tra fratelli ci rassomigliamo ed è bello rassomigliarsi perché siamo fratelli. In realtà è poco vero, perché la fraternità è piena di itinerari tutti originali, che qualche volta facciamo fatica a comporre insieme, perché la comunione è molto di più della democrazia ed è nella vita vera, non in quella da salotto o da sacrestia. Che miseria interpretare le differenze "politicamente" e non come ricchezza o come monito a rafforzare ancora di più quello che unisce!

Giussani ci propone ancora oggi la radicalità dell'inizio, del cambiare personalmente, la scelta di non ridurre Cristo a un prodotto per l'intimismo e il benessere individuale o ad una motivazione lontana per coprire scelte individuali che poco hanno a che fare con Lui. Ringraziamo per i tanti doni ricevuti attraverso il suo carisma, per le novità che ha portato e continua a portare alla nostra vita e a quella di tanti nel mondo e nella Chiesa, per fare parte di un popolo come questo che abbraccia il mondo e che non ha smesso di avere voglia di cambiarlo. Consapevoli di questo dono ci rendiamo conto di ciò a cui la Chiesa ci chiama in questo frangente della nostra storia. Diceva Giussani: «Per Te è tutta la mia preferenza d'uomo, tutta la preferenza dell'animo mio, tutta la preferenza del mio cuore. Tu sei l'estrema preferenza della vita, l'eccellenza suprema delle cose. Io non lo so, non so come, non so come dirlo e non so come sia, ma nonostante tutto quello che ho fatto, nonostante quello che posso fare ancora, io Ti amo». La preferenza, perché in Cristo abbiamo trovato tutto quello che cercavamo e di cui abbiamo bisogno. Siamo anche preferiti, amati e proprio per questo fratelli pieni di umiltà e gratitudine. L'amore è più forte delle inevitabili prove anche nei rapporti personali, delle

fatiche umane. La vostra è una comunione non a scadenza, ma accompagna molti di voi dagli anni più giovanili, superando le difficoltà e rendendole, come certe rughe nei visi delle persone, bellissime perché segno di una vita vera. Giussani ha amato una Chiesa forte ma non compiaciuta di sé, forte solo perché liberamente piena dell'amore di Cristo, in "movimento" perché dentro la storia e per incontrare la tanta nostalgia di Dio nascosta nel cuore delle persone. Disse che non aveva voluto indicare una strada, ma la strada per la soluzione del dramma esistenziale dell'uomo. La strada è Cristo, che più percorriamo più si apre davanti a noi. Così diceva di sé: «Non solo non ho mai inteso "fondare" niente, ma ritengo che il genio del movimento che ho visto nascere sia di avere sentito l'urgenza di proclamare la necessità di ritornare agli aspetti elementari del cristianesimo». Oggi forse è ancora più vero! Non poteva accettare - e se ne accorse quando le chiese erano ancora piene di ragazzi - lo scollamento tra la fede e la vita, tra la passione, il desiderio di felicità, la voglia di capire, di costruire, di amare dei giovani e la fede. Un Dio che non venga scoperto come compagno di cammino, con cui poter vivere tutto, prima o poi diventa un Dio astratto, ostile, inutile, diceva. L'incontro con Gesù e la compagnia dei fratelli e delle sorelle proteggono dal rischio di un cristianesimo ridotto a ideologia, che non ascolta e non sa parlare, ma dona la sicurezza di stare dalla parte giusta.

È molto più facile di quanto si pensi ritrovarsi in un atteggiamento ideologico, cercare il programma e non la strada, la lettera e non lo spirito, la forma e non la sostanza, la scorza e non il midollo. Basta smettere di incontrare Gesù e di capire nei tanti incontri lungo le strade la sua domanda dolce e diretta: "Chi sono io per te?". Ecco la bellezza del vostro carisma, del quale ognuno ha sempre avuto la responsabilità. Non è certo una novità, anzi è sempre stata la responsabilità che ha mosso le vostre scelte personali e che oggi vi chiede di nuovo umiltà e passione per ritrovare l'essenziale, per rimettersi in gioco, per amare l'unità che Carrón - che ringraziamo di cuore per il suo generoso servizio - e adesso Prospero rappresentano.

«Non accontentatevi delle cose piccole. Dio le vuole grandi. Se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutto il mondo», diceva S. Caterina da Siena. Questo, per la Chiesa e per il mondo, e anche per la vostra fraternità, è un momento propizio in cui a ciascuno è chiesta la responsabilità del carisma e se questo accadrà veramente ognuno, dove è chiamato, potrà portare quel fuoco, quell'entusiasmo per Cristo con cui Giussani ha aiutato a conoscere l'amore di Gesù. Ci sono delle svolte nella vita che sembrano difficili

da superare. Eppure nell'obbedienza a Cristo e alla Madre Chiesa gli ostacoli saranno motivo per vivere l'amore dell'inizio e per un nuovo inizio, ben diverso dall'adolescenziale ricominciare. Solo così non si perde il passato.

Il glicine cresce superando gli ostacoli che incontra, modellandosi su di essi e avvolgendoli, senza arrestarsi, e rivela una forza straordinaria tanto che le curve, le svolte nella vita permettono di fare fiorire la stessa pianta. Che sia così per quel seme che è cresciuto dal carisma di Don Giussani e che vuole dare ancora tanti frutti. La Chiesa e il mondo hanno bisogno di voi, insieme e singolarmente, del vostro accento unico. «Se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutto il mondo».

## Omelia nella Veglia di preghiera per l'Ucraina

Metropolitana di S. Pietro  
Venerdì 25 febbraio 2022

Quello che sembrava impossibile è avvenuto. La pandemia della guerra si è scatenata, una tempesta di morte e sofferenza che sembra impedire di fare qualunque cosa, con una forza terribile come quelle armi micidiali e vigliacche che distruggono tutto, senza volto che non sia quello del male. Molti anni fa, proprio qui, nella nostra Cattedrale, in occasione della prima Giornata mondiale della pace, l'1 gennaio 1968, nel pieno di un'altra guerra, quella del Vietnam, il Cardinale Lercaro disse che la Chiesa non è neutrale: è per la pace! Si interrogava se ci eravamo esercitati ad accusare gli altri e non ci siamo interrogati sulle nostre complicità e se troppo poco ci siamo preoccupati di «togliere da noi le pietre d'inciampo sul cammino della pace e le ragioni di scandalo, forse inconsapevolmente offerte ai credenti e ai non credenti». Ed è un interrogativo che faccio mio e che mi motiva ancora di più a reagire percorrendo con decisione tutte le vie di dialogo e di incontro per fermare la guerra. «La Chiesa non può essere neutrale, di fronte al male da qualunque parte venga: la sua via non è la neutralità, ma la profezia; cioè il parlare in nome di Dio, la parola di Dio». Dichiarò di impegnare se stesso e tutta la comunità ecclesiale «più di quanto sinora non si sia fatto, in un più largo e più approfondito sforzo catechetico per dare ai nostri ragazzi e ai nostri giovani in dimensioni nuove una coscienza evangelica dell'universale fraternità in Gesù, del rispetto assoluto della dignità di ogni uomo redento da Cristo, del rifiuto radicale di ogni forma di violenza, interiore o esteriore, privata o collettiva». «Vorrei essere un servo dell'Evangelo di pace» disse, perché la Chiesa e i giovani siano «una forza grande, spirituale e storica» per la pace. Scegliamo oggi di essere servi della pace.

Facciamo nostre queste parole a distanza di tanti anni, mortificati per le tante occasioni perdute. Non affrontare i problemi, non cercare la guarigione e accontentarsi che il focolaio di male faccia soffrire solo una parte come se l'infezione possa restare contenuta, ha rappresentato un aiuto alla logica di morte. Non saremo neutrali, perché la parte, l'unica parte da scegliere, quella che in realtà interessa tutti ed è la parte di Dio, è quella della pace. Stiamo dalla parte di chi è colpito, delle vittime, facciamo nostro il dolore delle

vittime. «Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato. La guerra è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male. Non fermiamoci su discussioni teoriche, prendiamo contatto con le ferite, tocchiamo la carne di chi subisce i danni. Rivolgiamo lo sguardo a tanti civili massacrati come "danni collaterali"» ha scritto con tanta profonda umanità Papa Francesco in "Fratelli tutti", documento che è il contrario della pandemia della guerra.

Non accettiamo la logica delle armi! Non c'è mai nessuna giustificazione e chi ricorre alle armi perde comunque ogni sua ragione. Si diventa solo assassini e si calpesta anche la propria stessa dignità. Il mercato delle armi, chi le produce e le fa usare, accentua la logica del più forte, ispira piani di potere, innesca solo un'avventura senza futuro. Chi può controllare i semi di male che sono gettati ovunque e, come si vede, durano incredibilmente per generazioni? Chi fermerà la mano di Caino? Chi poteva fermare la mano di Caino anche in questi lunghi anni di guerra in Ucraina che hanno causato migliaia di morti? Chi ha pianto per loro e con la forza delle lacrime le ha asciugate disperandosi per cercare a tutti i costi la pace, perché senza pace non si vive? Troppo ci siamo abituati a vedere da lontano la guerra.

Noi vogliamo essere custodi del nostro fratello Abele, ed oggi Abele si chiama Ucraina. Sentiamo immensa pietà, commozione, pianto per chi è nel dolore, per chi soffre, per chi è caduto, per le migliaia di profughi, per chi è disperato, per le tante madri che hanno visto la morte strappare i loro figli e come Rachele non vogliono essere consolati, perché a quel punto non importa più nulla della vita. Davvero la storia non insegna niente? Le frontiere per le quali hanno combattuto milioni di persone continuano ad essere muri di pregiudizio, di odio?

Ci accorgiamo con consapevolezza amarissima che la corsa alle armi, la proliferazione delle armi nucleari non solo non si è mai interrotta, ma è cresciuta. Ci accorgiamo che si sono accumulati tanta incomprensione, rancore, pregiudizio. Cercare la pace non era un'ingenuità per illusi ma l'unica via per evitare la guerra: se vuoi la pace non preparare la guerra o accontentarti che non ci sia, ma prepara sempre la pace. Ci accorgiamo di come è stato ed è insensato indebolire i pochissimi arbitri che dopo la seconda guerra mondiale erano preposti a comporre i problemi, innanzitutto le Nazioni Unite, *agorà* dove sono raccolti tutti i popoli. Vogliamo che sia forte, non debole. Chiediamo, in ginocchio, di sospendere subito questa

pandemia. Lo potete. Lo possiamo. Dipende da chi ha in mano il destino e sciaguratamente ha innescato questa tempesta di morte, da chi non ha fatto il possibile e l'impossibile perché questo non avvenisse. Chi può prendere decisioni lo faccia. Accettate la richiesta di dialogare, cessate il fuoco e iniziate nuovi incontri. Dipende anche da tutti noi: disarmare le mani e i cuori, abbattere muri, cercare comunque la pace, liberarci da parole aggressive.

Chiediamo umilmente a tutti i cristiani di chiedere perdono e darlo, di essere uniti a difendere quella pace che ci è stata affidata da Dio. La violenza mai sarà benedetta. La pace è benedetta e chi la sceglie diventa una benedizione. Sentiamo ancora vero oggi quel monito di Giovanni Paolo II ai mafiosi che usavano la violenza, ai quali gridò, con la fermezza dell'uomo di Dio: «Verrà anche per voi il giudizio di Dio». Che queste parole a chi è cristiano e a tutti i credenti provochino timore e suggeriscano un impegno a smettere. Il beato Fornasini, con tutte le vittime di Marzabotto e tutte le vittime di ogni conflitto, interceda perché finisca subito la guerra. Tutti dobbiamo rispondere almeno alla nostra coscienza. «Chi di spada ferisce, di spada perisce». Mazzolari diceva: «Se siamo un mondo senza pace, la colpa non è di questi e di quelli, ma di tutti. Se dopo venti secoli di Vangelo siamo un mondo senza pace, i cristiani devono avere la loro parte di colpa. Tutti abbiamo peccato e veniamo ogni giorno peccando contro la pace».

Ogni guerra è fratricidio, oltraggio a Dio e all'uomo. Prestiamo attenzione ai profughi, a quanti hanno subito le radiazioni atomiche o gli attacchi chimici, alle donne che hanno perso i figli, ai bambini mutilati o privati della loro infanzia. Consideriamo la verità di queste vittime della violenza, guardiamo la realtà con i loro occhi e ascoltiamo i loro racconti col cuore aperto. Così potremo riconoscere l'abisso del male nel cuore della guerra e non ci turberà il fatto che ci trattino come ingenui perché abbiamo scelto la pace.

Quest'anno sono cento anni dalla morte di un altro Vescovo di Bologna, Giacomo Della Chiesa, divenuto Papa Benedetto XV, che si trovò ad affrontare la pandemia della prima guerra mondiale e la condannò come nessun altro aveva fatto prima, definendola un'inutile strage e liberando la Chiesa, madre di tutti, da qualunque complicità con le ragioni della violenza. Lui pregava così e facciamo nostre le sue parole, insieme alla Vergine di Zarvanytsia e alla Vergine di San Luca. «Sgomenti dagli orrori di una guerra che travolge popoli e nazioni, ci rifugiamo, o Gesù, come scampo supremo, nel vostro amatissimo Cuore; da Voi, Dio delle misericordie, imploriamo con gemiti la

cessazione dell'immane flagello; da Voi, Re pacifico, affrettiamo con voti la sospirata pace. Dal vostro Cuore divino Voi irradiaste nel mondo la carità perché, tolta ogni discordia, regnasse fra gli uomini soltanto l'amore: mentre eravate su questa terra, Voi aveste palpiti di tenerissima compassione per le umane sventure. Si commuova dunque il Cuor vostro anche in quest'ora, grave per noi di odi così funesti, di così orribili stragi! Pietà vi prenda di tante madri, angosciate per la sorte dei figli, pietà di tante famiglie, orfane del loro capo, pietà della misera Europa, su cui incombe tanta rovina! Inspirate Voi ai reggitori e ai popoli consigli di mitezza, componete i dissidi che lacerano le nazioni, fate che tornino gli uomini a darsi il bacio della pace, Voi, che a prezzo del vostro Sangue li rendeste fratelli. E come un giorno al supplice grido dell'Apostolo Pietro: salvaci, o Signore, perché siamo perduti, rispondeste pietoso, acquetando il mare in procella, così oggi, alle nostre fidenti preghiere, rispondete placato, ritornando al mondo sconvolto la tranquillità e la pace. Voi pure, o Vergine santissima, come in altri tempi di terribili prove, aiutateci, proteggeteci, salvateci. Così sia". Amen.

## Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri

Metropolitana di S. Pietro  
Mercoledì 2 marzo 2022

Oggi capiamo con più chiarezza l'importanza della Quaresima, tempo desiderato perché di speranza e che ci invita a combattere contro il male. Spesso, proprio come è successo con le pandemie, facciamo fatica a riconoscerlo. Il benessere illude: è come il cloroformio che fa credere di essere quelli che non siamo, cancella la percezione dei problemi, illude con un ottimismo a poco prezzo, inala un'euforia dissennata. Finisce il cloroformio e sentiamo tutti i dolori, le conseguenze di non avere combattuto contro il male.

Chiediamo perdono: abbiamo permesso che la stanza del mondo si riempisse di tanta energia di guerra, dalla violenza dell'odio verbale al razzismo; dal disinteresse pratico che offende chi è nel dolore al disprezzo della vita per celebrare solo la propria e solo il presente. Ci accorgiamo adesso che basta una scintilla per causare una tempesta che poi, come sempre il male, non rispetta più nessuno e rende tutti, come siamo, vulnerabili. E la stanza del mondo è una sola! Abbiamo poco combattuto il male, la cultura della morte. Spesso ci siamo messi a combatterci tra di noi, curando la personale considerazione e non la soluzione delle difficoltà, imponendo le proprie idee credendole uniche e valide solo perché nostre. Ci siamo accontentati di sentirci dalla parte della verità, l'abbiamo resa un'ideologia e non abbiamo più ascoltato, dialogato, ma giudicato a distanza e senza la misericordia, che è la verità di Dio. L'unica verità, infatti, è fermarsi ad aiutare l'uomo mezzo morto, non passare oltre credendo di stare nel giusto. Gesù non ha mai detto a chi soffre: "Te lo avevo detto", giudicando senza aiutare, ma Gesù aiuta senza giudicare, butta le braccia al collo senza riserve al figlio che ha sbagliato tutto. L'unica verità è che è tornato in vita, è l'amore!

La Quaresima, allora, non è affatto un esercizio di perfezione individuale, ma lotta per la luce, contro le tenebre. Ci aiuta a rientrare in noi stessi, non ad uscirne! Perdiamo, allora, quello che ci fa male e così capiamo cosa ci piace e ci fa bene! S. Francesco, quando cambiò vita, trovò la gioia e scoprì che era amaro il dolce pensare a sé e che

aiutare il lebbroso, che gli sembrava amarissimo, divenne motivo di tanta dolcezza nel cuore.

Nella Quaresima ci confrontiamo con la vita vera, con le pandemie, e capiamo anche come non sono un evento straordinario. Quello che è straordinario è esserne protetti, perché vulnerabili al male lo siamo e lo saremo sempre. Siamo invitati a combattere il male, iniziando da ciascuno di noi, per disinquinare il mondo, per vincere il deserto, per spezzare le catene di vendetta. La Quaresima è un invito, debolissimo a ben vedere, rivolto a ciascuno di noi personalmente e insieme. Io e noi. Cambiare il mio cuore mi aiuta a sentirmi parte di questo popolo che cammina con me e a renderlo forte. Convertirsi significa ricostruire la fraternità che il male distrugge, combattendo ogni divisione perché queste producono violenza e mettono il fratello contro il fratello oppure senza il fratello. Proprio come è successo nella pandemia, se io vinco il male – e il male si può vincere! – il mondo è più forte. Siamo custodi l'uno dell'altro e mi prendo cura del prossimo, stando attento per me e per lui. Quando non lo facciamo, il male vince, come avvenne per Caino.

In un mondo così segnato dalle divisioni cambiare significa diventare artigiani di fraternità, con tutti e sempre, combattendo il suo contrario che sono la divisione e l'individualismo. Siamo per davvero e sempre sulla stessa barca e ci salviamo solo assieme. Io mi salvo se amo, non se mi amo. Io sto bene non se sto bene io ma se aiuto a stare bene e così stiamo bene assieme. Ecco il senso della Quaresima in questo mondo pieno delle macerie di tante ipocrisie, di tempo perduto, di occasioni sprecate, di proponimenti non perseguiti perché ci siamo compiaciuti di dirli e non ci siamo umiliati a renderli veri. Scegliamo di essere artigiani di fraternità per costruire e difendere l'unica ragione che è la pace.

Chi usa il male, addirittura il male ultimo che è la guerra, madre di morte e che genera solo morte, perde qualsiasi ragione e diventa solo un assassino. Condannare la guerra richiede, però, di cambiare il cuore e non farsi coinvolgere dalla logica della guerra. È il disarmo che vince il riarmo. Bisogna avere fretta di imporre il dialogo e di aiutarlo, con forza, unità, intelligenza. Ci mettiamo in ginocchio davanti a chi ha in mano il potere di decidere: fermatevi, cercate la via del dialogo. Davvero i nazionalismi deformano i cuori e rendono ciechi, armano le mani tanto che finiscono per stringere le spade. Ama per davvero la propria nazione solo chi ha un amore identico per l'unica nazione che è l'umanità intera. Ed è questo che noi dobbiamo fare, far crescere la fraternità, ritesserla perché è lacerata.

Cosa fare? «La pace non è una terapia psicologica, né l'effetto di qualche slogan efficace, né una tecnica di autocontrollo. La pace che Cristo porta non è una ricetta per un'evasione individualistica o per una realizzazione agonistica. Non vi può essere pace nel cuore dell'uomo che cerca pace solo per se stesso. Per trovare la pace vera dobbiamo desiderare che gli altri abbiano pace come noi e dobbiamo essere pronti a sacrificare qualcosa della nostra pace e della nostra felicità affinché gli altri abbiano pace e possano essere felici», diceva Thomas Merton. La conversione è scegliere di costruire a qualsiasi prezzo la pace, disarmando i cuori e vivendo da fratelli tutti!

In questo cammino lungo - non si cambia in un giorno! - lasciamoci aiutare dalle opere della penitenza quaresimale, cioè la disciplina concreta per cambiare. Vogliono dire anche che si può cambiare e che dipende da noi, che il male che scatena la pandemia non è l'ultima parola.

L'elemosina è la piccola e concreta solidarietà. Possiamo regalare i nostri sentimenti di amore verso il prossimo. Diamo in elemosina il tempo, regalandolo agli altri, anche per smettere di perderlo. Il tempo di amare non è mai perduto. Diamo quello che solleva il prossimo e che affronta la causa della sofferenza. Elemosina significa essere gratuiti, cioè non calcolare quello che serve a me ma scegliere quello che serve a lui, come fece il samaritano con l'albergatore. L'elemosina richiede di donare senza contraccambio, senza paternalismi e esibizioni, solo per amore. È elemosina donare un posto a chi scappa dalla guerra o dalla fame. È elemosina dare visite, tempo e cuore, vera protezione a chi è affetto da solitudine, sofferenza che rende insostenibili tutte le malattie, anticamera della morte. Elemosina è un gesto di fiducia per il futuro, come regalarne un piccolo anticipo.

La preghiera. Significa restare con il Signore, ascoltare la sua Parola, aprirgli il cuore. Preghiamo da soli e assieme. Ognuno nella stanza del suo cuore e ognuno nella fraternità che si ricompone attorno al nostro Signore. La preghiera ci fa vivere fisicamente la sofferenza del prossimo, ci fa piangere con chi è nel pianto, ci fa essere vicini a chi portiamo davanti al Signore. Pregare ci libera dalla paura, dai pensieri violenti perché ci fa sentire l'abbraccio di Dio alla nostra miseria, ci fa capire che noi possiamo aiutare Dio, ci fa diventare davvero grandi e fare cose grandi. Non preghiamo Dio perché stia dalla nostra parte ma perché noi stiamo sempre dalla parte della pace, dove sta Lui.

Infine il digiuno, per liberarci da tutto ciò che fa male a noi e agli altri. Digiuniamo dalle parole vane, dai giudizi temerari,

dall'esibizione di sé che non ci fa ascoltare il prossimo, dal calcolare le convenienze e fare quello che serve a noi, dal piegare tutto al proprio io. «Non stanchiamoci di fare il bene» è il titolo del messaggio di Papa Francesco. Non stanchiamoci perché, se non desistiamo, a suo tempo mieteremo e anche se il cammino è lungo arriverà la primavera.

Signore, insegnaci a convertire il nostro cuore perché ricostruiamo la fraternità che il male distrugge. Tu conosci il nostro peccato e per Te nessuno è mai perduto. Tu vuoi la conversione perché vuoi la vita e la gioia. Insegnaci a temere il tuo giudizio, per non avere paura di amare tutti. Liberaci dall'illusione di restare quelli di sempre, dalla rassegnazione e dallo sconforto per cui niente vale la pena. Insegnaci a curare la fraternità tra noi e con tutti, a tessere relazione e amicizia, perché la terra diventi di nuovo un giardino per tutti, dove ognuno è importante e bello perché amato da Dio. Così sia.

## Omelia nella Messa della I Domenica di Quaresima

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 6 marzo 2022

**G**esù affronta il deserto, l'assenza della vita, come avviene nella pandemia e in tutte le pandemie. Il mondo è ridotto a deserto dalla pandemia della guerra, epifania ultima del male che come una tempesta manifesta tutta la forza nascosta nel piccolo seme della divisione, dell'odio, del pregiudizio, della piccola violenza, del nazionalismo che distrugge il nemico, del rancore che legittima qualsiasi scelta. Questi semi sembrano innocui o facilmente contenibili ma portano a frutti terribili. Tutto esplose e solo dopo ci rendiamo conto che è la pandemia. È talmente grande che a volte nemmeno dopo ci rendiamo conto. È avvenuto così per i tanti pezzi della guerra mondiale che abbiamo pensato non ci riguardassero o che fosse impossibile che crescessero. Ho negli occhi e nel cuore la fotografia pubblicata l'altro ieri sui giornali di un papà, Serhii, che all'obitorio di Mariupol stringe disperatamente al petto il capo di suo figlio adolescente, Iliya, disteso su una barella coperto da un lenzuolo macchiato di sangue. È come una deposizione di Cristo. È un compianto che ci fa piangere e ci coinvolge nel dolore che vogliamo fare nostro. In quel ragazzo ucciso contempliamo il corpo di ogni vittima, frutto amarissimo di una guerra insensata, pericolosa, capace di rendere Caino assassino di suo fratello e in fondo anche della sua stessa umanità. Le vittime ci chiedono anzitutto la preghiera, prima ribellione al male, che ci unisce a quella disperazione, ce la fa capire e vivere, perché sentiamo spiritualmente e quindi fisicamente il grido di invocazione al Padre del cielo che piange più di tutti il suo e ogni figlio ucciso.

Domenica prossima saliremo a S. Luca insieme ai nostri fratelli ucraini e alle comunità cristiane ortodosse per affidarci all'intercessione della Vergine perché riconcili i suoi figli tra loro. Cammineremo assieme, unendoci spiritualmente al cammino di milioni di persone che cercano casa, protezione, futuro, accoglienza. Dalla preghiera nasce la solidarietà, per aiutare a uscire dall'inferno e regalare un poco di paradiso attraverso la nostra accoglienza, premura, sorriso. La pandemia della guerra chiede a tutti noi di essere uomini di pace, artigiani di fraternità sempre, fratelli nell'emergenza.

E oggi l'unica preghiera, forte, è a Dio: "Fermali!" e agli uomini: "Fermatevi!".

Il diavolo, cioè il divisore, ci mette gli uni contro gli altri e contro o senza Dio. Il diavolo approfitta delle nostre fragilità, proprio come è avvenuto con il virus! Ci confonde, ci rende irragionevoli, tanto da non sapere distinguere più cosa è falso e cosa è vero. Polarizza le ragioni tanto che non si ragiona più, non si sa parlare amichevolmente, proprio come avvenne ai fratelli di Giuseppe verso di lui. Gesù affronta il male, che ci prova anche con Lui, anzi soprattutto con Lui perché il male attacca chi può vincerlo. Ebbe fame e subito ecco arrivare il diavolo. Il male non perde mica tempo! Non si fa certo riconoscere che fa male, anzi sembra ragionevole, accattivante, in fondo rispettoso del nostro io, anzi, lo enfatizza tanto da renderci solo dei consumatori, mettendolo al centro di ogni preoccupazione. Tutte le tentazioni cercano di isolare l'io dal proprio io rendendoci un consumatore, dal prossimo, piegando il potere alla gloria personale e da Dio, mettendolo alla prova. Il male divide, illudendo l'io di essere se stesso senza il prossimo e senza Dio. Il peccato è proprio questo: vivere per se stessi, pensare a salvare se stessi senza il prossimo. Siamo fatti per amare, infatti, non per essere isole, individualisti. La guerra stessa inizia quando viene piegato tutto al nostro io, al bisogno personale, alla personale considerazione senza il prossimo. Non è questo lo sfruttamento della terra, del prossimo, dei propri beni che devono servire al proprio io? Il male ci irretisce con il "pensa per te, sii te stesso".

Gesù a tutte le tentazioni non risponde con le proprie parole, con uno sforzo eroico, con una rinuncia, ma sempre con la Parola di Dio e con un amore più grande di quello proposto. Lo possiamo fare anche noi. La Parola è una parola di amore che ci protegge dall'illusione di crederci forti da soli, perché il male lo vinciamo non riducendo il nostro io a consumo perché «non di solo pane vivrà l'uomo». Cosa diventa il nostro io quando pensa solo a sé, quando pensiamo di stare bene consumando, quando asseendiamo quello che ci serve in maniera compulsiva, non rispettando più niente e nessuno, piegando tutto al proprio interesse? Si diventa bruti, si diventa insaziabili. Non di solo pane vive l'uomo. L'uomo è se stesso quando dona.

Il diavolo non si arrende. La pandemia non si vince in una volta! Come le pandemie, prove che crediamo facilmente di superare e di potere stare bene una volta per tutte. Il diavolo tenta con il potere personale, con la gloria del mondo a qualsiasi prezzo e sempre individuale. Quanta divisione genera la logica del potere, la ricerca

della propria gloria che diventa ossessione, perché l'altro diventa un concorrente, una minaccia, un pericolo! Quante stragi di innocenti per piccoli re che sono prigionieri della logica del potere! Per il potere si adora il diavolo e non si riconosce più il prossimo. Chi adora Dio è libero perché è un legame di amore. Vediamo le conseguenze della logica del potere, che si ritorce sempre in realtà contro chi la cerca e ne finisce prigioniero. Il diavolo, infine, tenta di rovinare il rapporto con Dio, facendone non più un padre che mi protegge, l'amore cui legarsi, ma motivo di esibizione personale, piegato alle nostre volontà. Il diavolo vuole fare crescere la diffidenza per cui deve lui seguire noi e non viceversa.

Vinciamo il tentatore come Gesù, vincendo l'amore per noi stessi con la parola di amore che Dio ci rivolge. La Quaresima, e questa Quaresima così drammatica, è proprio il tempo in cui combattere il male, con la forza di Gesù che il pane lo spezza per gli altri, che ci indica il vero potere e la vera gloria che è quella del servizio e di dare gloria al prossimo amandolo, affidandosi fino alla fine al padre, pur nell'angoscia del buio e del sentirsi abbandonato ma nella certezza che nessuno potrà rapirci dalle sue mani. La fede non ci rende invulnerabili, ma come Gesù forti nelle tribolazioni della vita che possiamo sconfiggere perché uniti a Dio.

## Omelia nella Messa della II Domenica di Quaresima

Chiesa parrocchiale dei Santi Savino e Silvestro di Corticella  
Domenica 13 marzo 2022

**È** bello per noi essere qui! Sì, è davvero bello incontrarsi, sentire la presenza del Signore nei nostri cuori e in mezzo a noi, vedere ciò che è invisibile trasfigurare la vita visibile, sperimentare la gratuità e la bellezza dell'amore, del donare senza ricevere in contraccambio altro che amore. Noi non possiamo dare null'altro al Signore! Qualsiasi altra cosa - ruolo, considerazione, rimborsi di ogni tipo - cambierebbe e rovinerebbe tutto, perché l'amore è libero e non cerca altro che amore. È bello stare in un luogo dove non dobbiamo possedere perché l'amore fa tutto suo proprio perché regala, non possiede l'altro. È bello per noi, per me, stare qui perché è casa mia, ma non da solo. Qui tutto è nostro perché nessuno è un'isola! Non siamo fatti per essere isole e l'inferno è un mondo di isolati, che non sanno volere bene e si difendono dall'amore di Dio e del prossimo che resta lontano, pericoloso, indifferente. Gesù, al contrario, rende prossimo anche il nemico! È bello per noi salire su questo monte della Santa Liturgia, che permette di vedere la nostra vita e il mondo perché la domenica ci aiuta a capire gli altri giorni, proprio come sul Tabor. Il cristiano non è un perfetto: quando lo abbiamo creduto pensando così di incentivare a diventare forti, abbiamo solo allontanato tanti che non si sono sentiti capiti. Il cristiano è solo un peccatore perdonato, che ha sempre bisogno di misericordia, pieno di luce perché ha Gesù nel cuore. Pietro non è salito sul monte perché aveva capito tutto. Anzi. Si addormenta, non sa pregare e si lascia banalmente prendere dai suoi problemi. Eppure Pietro condivide il segreto della vita di Gesù.

In queste settimane così tragiche, nelle quali sperimentiamo ancora la pandemia del Covid e quella della guerra, ci siamo di nuovo confrontati con la manifestazione del male. Lo affrontiamo? Aspettiamo che passi? Restiamo paralizzati dalla paura? Cerchiamo solo di salvarci? La guerra è sempre il frutto ultimo del male, conseguenza del non avere saputo dominare l'istinto che è sempre accovacciato alla porta del nostro cuore, come ammonisce Dio a Caino, che rovina la nostra anima e mina le nostre relazioni. Il male ci porta a cancellare l'altro e con lui la nostra stessa umanità.

Il male ci vuole rendere come vuole lui: aggressivi, violenti, al massimo equilibrati per rispondere al male con il male, occhio per occhio. Così vince sempre il male, perché diventiamo ciechi tutti, la vittima e l'aggressore. Solo l'amore "redime", cioè affranca dal male, restituisce l'innocenza ai peccatori, salva noi e il mondo. Il male semina divisione, cattiveria, pregiudizio usandoci proprio perché pensiamo di potere non fare nulla o di controllare facilmente le conseguenze. Noi stessi, anche non volendolo, finiamo per essere contagiosi del male proprio quando pensiamo che non accada nulla e soprattutto se non facciamo il bene. Il male fa credere sani senza esserlo e poi rende tutto sporco, brutto, definitivamente rovinato. L'amore, invece, ci rende consapevoli e rivela la bellezza della nostra vita di tutti i giorni anche nelle sue crepe, luce nel buio più grande, porta aperta quando tutto sembra chiuso. Gesù non diventò un altro. Il suo volto diviene luminoso, non illuminato, ma fonte di luce. Anche i nostri volti quando amano diventano così! La parola greca letteralmente significa "lanciare lampi": ne abbiamo grande bisogno, adesso che siamo messi a confronto con i lampi di morte. E i lampi dell'amore di Gesù che è affidato a noi possono consolare, illuminare, unire, guarire.

La preghiera è la nostra forza e poi diventa solidarietà, non resta nel chiuso dei cuori. I vestiti, il cibo, gli alloggi sono come quei lampi di luce di cui parla il Vangelo e rendono bella la vita di qualcun altro. Lo vediamo in chi, smarrito, cerca conforto. E lo vediamo sempre, anche se non con gli occhi, perché la luce dell'amore non si perde e anche a distanza di tempo e in qualche angolo del mondo risplende. Sì, è bello per noi stare qui: ci fa capire il senso e la grandezza della nostra miseria, non perché ci illude con l'orgoglio ma perché la luce dell'amore trasforma la nostra vita. Nella Casa della carità c'è tanta di questa luce! Quando il nostro cuore diventa una casa della carità vediamo e facciamo vedere anche noi la luce dell'amore.

Pietro si lascia coinvolgere dall'esperienza spirituale di Gesù che gli stava vicino. E la trasfigurazione non è solo oggi, perché il Signore Gesù trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso. È bello per noi restare qui, ma questa luce non resta qui, ce la portiamo con noi, ci aiuterà a trovare consolazione quando il giorno si farà difficile, illuminerà tante difficoltà. È la luce dell'amore di Dio che è nascosta in ognuno di noi che può rendere tutto "bello". Non teniamola nascosta! Per un mondo finto, illusorio, patinato, come certi *influencer* - peraltro interessati alla loro gloria e al loro *business* - la bellezza è finta, esibita, afferma se stessa, impossibile. Invece la

bellezza di Gesù è rendere belli gli altri, e quando lo facciamo in realtà diventiamo belli anche noi.

Spesso ci interroghiamo se sapremo essere capaci di raggiungere gli obiettivi, abbiamo paura di non essere all'altezza, di essere rifiutati, di non scoprire cosa ci rende felici! Ci interroghiamo sui risultati, commossi. La sua risposta, prendere amore e rendere luminosa la vita degli altri, ci rende belli come siamo! Gli uomini cercano la gloria rubandola agli altri, nelle cose, nelle onorificenze, nelle caratteristiche esteriori, nel potere, nell'affermazione di sé, pensando che la gloria sia diventare Dio. La gloria è in una solitudine sconfitta, nel peccato perdonato, nell'inimicizia vinta, nei fratelli che si riconciliano, nella fragilità protetta. Per conservare quella luce dobbiamo scendere con Gesù verso l'umanità. Salire con Lui nell'amore e nella preghiera e scendere con Lui nel servizio e nell'umiltà verso il prossimo. Crisostomo dice: «Nulla ci rende simili a Dio come il fare del bene».

La luce rende luminosi e attraenti noi e l'altro perché amati. La gloria di Gesù è abbassarsi a lavare i piedi ai suoi, donarsi spezzando il pane e versando il vino; lasciarsi inchiodare alla croce di un amore senza limiti. È la capacità di amore, quel pezzo di cielo che è nascosto dentro di noi e che Gesù rivela pienamente e che ci fa affrontare anche il buio più profondo senza perdere il cuore e con la luce nel cuore e negli occhi. È la luce che ci rende pienamente uomini della terra proprio perché del cielo.

## Omelia nella Messa per il XX anniversario della morte di Marco Biagi

Chiesa parrocchiale di S. Martino  
Sabato 19 marzo 2022

**S**tare con Gesù e ascoltare la sua parola ci aiuta a comprendere la nostra vita. Facciamo tutti tanta fatica quando le domande si accavallano e ci travolgono, come le onde della realtà che diventa una tempesta confusa e drammatica, che ci lascia senza respiro. Facciamo fatica quando scopriamo con sgomento che il cuore dell'uomo è un abisso e si rivela incomprensibile e imprevedibile, diverso da quello che pensavamo e credevamo sicuro, inquietante. Nell'incertezza della vita ci prende la paura e abbiamo bisogno non di ancora altre interpretazioni, di istruzioni per l'uso ma di amore che aiuti, doni forza, sollevi, regali il motivo per vivere, per cercare di essere migliori, per capire cosa scegliere e per andare avanti. Gesù è il Verbo che continua a farsi carne per parlare alle nostre difficoltà. Lui è il rovelo ardente di un amore che brucia senza consumarsi, che scalda, illumina, conforta. Rovelo di amore che è la risposta di Dio alla miseria del suo popolo.

Riportano a Gesù due fatti di cronaca, che avevano impressionato la gente. Viviamo nel tempo e questo contiene segni per capire quello che accade e cosa questo ci chiede. Il miracolo non è non avere problemi, non dovere affrontare le tempeste (che poi puntualmente arrivano perché fanno parte della vita), ma è sentire in queste l'amore di Dio. Spesso i nostri giorni passano in un continuo d'immagini, di emozioni, accentuate dalle connessioni digitali, che donano l'illusione di essere sempre al centro, in continua agitazione, confondendo gli affanni con la generosità.

Gesù ci aiuta a comprendere cosa ci chiedono gli avvenimenti che ci inquietano, ci fanno soffrire, che a volte vogliamo cancellare pensando che succeda sempre ad altri o che riguardino persone per qualche motivo diverse da noi. Gesù non guarda con distacco. Ci ricorda che non erano più peccatori di noi. Anzi. Ci chiede proprio di convertirci a partire da questi, perché sono un motivo per cambiare, una grande opportunità per essere diversi. Non dovrebbe succedere così anche con le pandemie, che sono state un grande momento di consapevolezza e quindi di scelta per essere diversi e cambiare?

Conversione non è uno sforzo di perfezione tutta individuale e facoltativa. Ci convertiamo quando capiamo qualcosa in termini personali e scegliamo di smettere di rimandare, di fare finta: vogliamo essere diversi, scegliere Gesù, combattere il male in noi e nel mondo. Quanto sangue abbiamo visto scorrere a causa della violenza, come quello dei Galilei uccisi da Pilato! A volte non ci facciamo più caso, come le vittime della guerra in Ucraina, che non accetteremo mai diventino numeri e non nomi, storie di fratelli e sorelle. Ricordarci i nomi e le immagini, come Alisa di nove anni e Miketa di diciotto, assieme alla mamma, Tatiana di quarantatre anni, uccisi volutamente per strada mentre cercavano salvezza portando con sé tutta la vita nei piccoli trolley, o come Serhii, il papà che stringeva il capo del figlio di quindici anni Iliya morto, mentre stava giocando a calcio, per i bombardamenti che hanno devastato la sua città, Mariupol, disteso sulla barella e coperto da un lenzuolo sporco di sangue. La loro sofferenza, che arriva a bussare alle porte delle nostre case e dei nostri cuori, chiede a tutti noi preghiera, accoglienza, disponibilità, convertirci alla pace.

Quante persone uccise dalla fatalità del virus, pandemia spaventosa che come il crollo della Torre di Siloe ha spento la vita di migliaia di loro! Piazza Maggiore domenica era trasformata in un immenso cimitero di guerra con i loro nomi e la data di nascita. Ecco le due pandemie per le quali interroghiamo Gesù. La sua risposta è molto personale, diretta a ciascuno di noi, esigente, urgente per evitare di decidere solo dopo che siamo travolti dai problemi. «Se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo». Non pensiamo a loro come se non ci riguardassero. Accade anche a noi! È una pandemia: non siamo spettatori, riguarda tutti! Non sono diversi da noi e noi da loro! Lo abbiamo capito? Ci siamo convertiti o abbiamo solo cercato di tornare quelli di prima, di verificare se avevamo tutte le capacità precedenti? Non è il Vangelo la minaccia che ci ricorda i problemi.

Gesù ci mette davanti al male, a colui che spegne la vita! Ci rende consapevoli per non essere complici del male, per non pensare di stare bene perché ignari, cosa impossibile quando per di più abbiamo visto! Ci mette di fronte al presente e ci chiede di scegliere il futuro della nostra casa comune, curando il mondo dalle tante malattie e fragilità! È questione di vita o di morte! Dipende da noi, quindi, non da altri! Si converte chi non pensa di avere sempre tempo, chi si accorge che sono già adesso «troppi morti per sapere che troppa gente è morta», come cantava un poeta.

Convertirsi è combattere il male dentro di sé, per disintossicare il mondo dall'odio, dalla violenza. È la concreta, forte e dolce proposta della Quaresima: prendere sul serio l'amore di Gesù, servire, combattere il male con tanto concreto e umile amore. Gesù è quel contadino paziente che chiede di aspettare ancora, anche se è ingiusto per chi non dona frutti (cioè vive per se stesso) sfruttare il terreno. È paziente non perché fatalista, rinunciatario, senza fretta, ma perché non smette di sperare ed è sicuro che possiamo cambiare. È paziente. La pazienza non è passiva, anzi, richiede di assumersi la responsabilità di zappare, di mettere il concime. Non lascia fare: fa! Non pensa "chi me lo fa fare?" o "peggio per lui" o "poteva imparare". Gesù non vuole perdere nessuno! Non giudica e non fa nulla, ma fa di tutto perché la vita sia piena, cioè diamo frutti di amore.

Oggi ricordiamo, a distanza di venti anni dalla barbara e vigliacca uccisione, Marco Biagi. Colpisce com'è stato possibile che venti anni fa l'ideologia, l'incapacità di dialogare, la campagna di odio, abbiano potuto creare una pandemia che ha cancellato la sua vita e oscurato i sentimenti umani tanto da considerare giusto pensarlo un nemico da abbattere. Marco cercava di risolvere i problemi con competenza, capacità, libertà di analisi. Non accettava posizioni massimaliste e quindi ingannevoli, doppiamente pericolose, perché allontanano le vere soluzioni illudendo di difenderle e cercarle. Era libero però anche dal cinismo realista, che affrontava i problemi come se fossero solo dati, senza mettere al centro la persona, il futuro dei giovani, la necessità di lottare contro il precariato. Aveva intelligenza nel comprendere le sfide del presente e di guardare al futuro senza accontentarsi di qualche opportunismo nel presente. Se non c'è lotta al precariato rimane solo il lavoro nero! Le leggi devono servire alle persone, non le persone alle leggi. È questo il filo rosso della ricerca cui Marco si è attenuto con coerenza, quasi con intransigenza, sempre studiando le migliori pratiche presenti negli altri Paesi.

Marco non accettava l'idea e la concezione di un diritto immutabile, ibernato nell'ideologia, proteso a escludere e a ignorare quanto non fosse riconducibile ai soliti canoni. Innovare con responsabilità e coraggio era la sua scelta, non conservare con egoismo e mediocrità. La sua morte ci chiede di convertirci da un modo ideologico, di stolta contrapposizione, che preferisce l'odio al dialogo, che non cerca l'idea migliore, la via di uscita più alta e possibile! Dobbiamo convertirci dal pregiudizio, dall'ignoranza colpevole, dal parlare male e senza rispetto, dai massimalismi ignoranti e pericolosi, dal distruggere l'avversario.

In questa notte buia delle pandemie, mentre dobbiamo cercare il piano di riforme che permettano il futuro, credo che abbia molto da dirci. Marco lo ricordiamo cristiano pieno di amore tanto che per lui la vita non avrebbe avuto senso se non fosse stata donata tutta alla sua famiglia, alla città degli uomini. Dio accende le stelle del cielo una per una con la sua luce che non finisce. Marco è una stella che orienta nel buio della notte, ci aiuta a guardare il cielo per vivere bene sulla terra. Le stelle brillano di più quando la notte è fonda. In questa notte così drammatica risplende come una luce che invita a lottare contro le ipocrisie e a credere che niente possa spegnere la luce dell'amore.

## Omelia nella Messa della III Domenica di Quaresima nel CCLXXX anniversario della Confraternita della Beata Vergine di S. Luca, detta “dei Domenichini”

Basilica della B.V. di S. Luca  
Domenica 20 marzo 2022

Questa casa sul monte è una luce posta in alto per dare speranza a chiunque. È proprio come il rovelto ardente, un amore che non si consuma, anzi cresce consumandosi; che non delude, che scalda e purifica. La Chiesa è una Madre che genera la presenza di Gesù nella storia, nel nostro difficile presente. Ne abbiamo bisogno, tanto, perché la miseria del nostro popolo è grande e anche grande la sua incapacità a scegliere e convertirsi. Il Signore non resta indifferente, come spesso gli uomini, che uccidono la pietà con l'indifferenza.

Abbiamo negli occhi e nel cuore le sofferenze terribili del popolo ucraino. Alcune immagini ci aiutano a comprendere una sofferenza terribile, che ci fa piangere. Cosa significa che ci sono centinaia di persone nei sotterranei di un teatro a Mariupol, dove si proteggevano, bombardato apposta perché diventasse una tomba? Facciamo fatica a pensarlo, a capirlo. E alcune immagini che abbiamo visto ci aiutano. Sono nomi, persone, storie, che vogliamo diventino nostre. È la foto di Alisa di nove anni e Miketa di diciotto, assieme alla mamma, Tatiana di quarantatré anni, riversi per strada, uccisi volutamente mentre camminavano portando con sé tutta la vita nei piccoli trolley. È l'immagine di Serhii, papà che stringeva il capo del figlio di quindici anni Iliya disteso su una barella e coperto da un lenzuolo sporco di sangue, morto mentre stava giocando a calcio, colpito dai bombardamenti che hanno devastato la sua città, Mariupol. Non conosciamo il nome di quella donna che stava per partorire il suo bambino, trasportata su una barella improvvisata fuori dall'ospedale bombardato – si bombardano gli ospedali, tra gli atti più gravi che gridano giustizia e mostrano il grado di criminalità, di scelta di massacro, di colpire solo per uccidere. I medici non sono riusciti a trascrivere il nome prima che il marito e il padre della donna venissero a prendere il corpo, suo e del bimbo. La loro sofferenza è un

grido che chiede giustizia ed è un giudizio terribile per chi provoca questa strage di innocenti. È una sofferenza che bussava alle porte delle nostre case e dei nostri cuori, chiede a tutti noi preghiera, accoglienza, disponibilità, convertirci alla pace. Dio ascolta il grido dei bambini, il lamento degli anziani, il grido delle donne, delle mamme, costrette a fuggire dalle proprie case lasciando gli uomini a combattere e a morire. La loro sofferenza inquieta il nostro cuore e chiede preghiera insistente, accoglienza generosa, sostegno fattivo.

Il Vangelo che abbiamo ascoltato questa sera ricorda due eventi drammatici, quello della strage compiuta da Ponzio Pilato e l'altro, a seguito del crollo della torre di Siloe. Noi oggi parliamo a Gesù delle due pandemie che ci hanno travolto in questi mesi. Quella della guerra, strage di persone uccise da altre persone, e quella del virus che, come il crollo della torre di Siloe, ha fatto crollare quello che sembrava sicuro, spegnendo drammaticamente nell'isolamento la vita di migliaia di persone. La risposta di Gesù è molto personale, diretta a ciascuno di noi, esigente, urgente per evitare di decidere solo dopo che siamo travolti dai problemi. Non dice "pensa per te", "salva te stesso", "stai tranquillo, sono problemi che riguardano altri!". «Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo». Chi è colpito è come te e la sua sofferenza ti riguarda, è anche la tua. Il male è sempre una pandemia! Non sono diversi da noi e noi non siamo diversi da loro. Siamo sulla stessa barca e solo se ci convertiamo troveremo salvezza. Nessuno può pensarsi protetto, come credendo che sono più peccatori di noi, che queste cose accadono sempre ad altri. È una pandemia: non siamo spettatori, riguarda tutti! Ci siamo convertiti o abbiamo solo cercato di tornare quelli di prima, di verificare se avevamo tutte le capacità precedenti? Non è il Vangelo la minaccia che ci ricorda i problemi. Gesù ci mette davanti al male, a colui che spegne la vita! Ci rende consapevoli per non essere complici del male, per non pensare di stare bene perché ignari, cosa impossibile quando per di più abbiamo visto! Ci mette di fronte al presente e ci chiede di scegliere il futuro della nostra casa comune, curando il mondo dalle tante malattie e fragilità! È questione di vita o di morte! Dipende da noi, quindi, non da altri!

Si converte chi piange e non si accontenta delle lacrime ma cambia, fa delle cose nuove, che non aveva mai fatto prima, diventa artigiano di pace e di fraternità. Si converte chi non pensa di avere sempre tempo, chi si accorge che sono già troppe le morti «per sapere che troppa gente è morta» e ascoltare la risposta nel vento, come cantava un poeta. Convertirsi è combattere il male dentro di sé, per disintossicare il mondo dall'odio, dalla violenza. Convertirsi è la

concreta, forte e dolce proposta della Quaresima: prendere sul serio l'amore di Gesù, servire, combattere il male con concreto e umile amore. Gesù è quel contadino paziente che chiede di aspettare ancora, anche se è ingiusto per chi non dona frutti (cioè vive per se stesso) sfruttare il terreno. È paziente non perché fatalista, rinunciatario, senza fretta, ma perché non smette di sperare ed è sicuro che possiamo cambiare. È paziente. La pazienza non è passiva, anzi, richiede di assumersi la responsabilità di zappare, di mettere il concime. Non lascia fare: fa! Non pensa "chi me lo fa fare?" o "peggio per lui" o "poteva imparare". Gesù non vuole perdere nessuno! Non giudica e non fa nulla, ma fa di tutto perché la vita sia piena, cioè diamo frutti di amore.

Oggi ricordiamo i duecentottanta anni dell'istituzione della Confraternita della Beata Vergine di S. Luca, detta dei Domenichini. Voi portate la Sacra Immagine ma, come sappiamo, in realtà è Lei che porta tutti noi. Maria ci porta a Gesù, ci dona Gesù nella nostra vita. Siete una confraternita, cioè non soltanto un'associazione di scopo, tesa a venerare Maria. Siete una confraternita, cioè vivete un impegno ad andare d'accordo tra di voi, aiutarvi, sostenervi nelle difficoltà, andarvi a trovare. Chi custodisce la Sacra Immagine vive i sentimenti di questa nostra madre, essendone figlio, e quindi fratelli tra noi, restando come Lei vicino alla croce come la Chiesa vuole restare accanto a chi soffre. Il domenichino prende con sé l'immagine, la porta nel cuore, in casa sua, nella cella della nostra anima.

Mi ha colpito ritrovare un documento del 1939, quindi proprio poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, la lettera del Cardinale Nasalli Rocca rivolta a voi. Scrisse: «È tempo che si dica sul serio che non si vuole gettare nel baratro delle distruzioni, in quella distruzione che è voluta dai senza Dio. Non si usi questa santa parola "pace" che risuonò sul labbro del Redentore risorto e del Redentore che sale al cielo, non si usi a profanazione e inganno. Si mettano insieme gli arbitri delle sorti dei popoli e si ceda un poco da ogni parte quella che ragione vuole che equamente si ceda e si ricordi il grande principio dell'antica sapienza: *nihil violentum durabile*. Un geniale scrittore francese di gran nome, Victor Hugo, ebbe a dire che, come un tempo vi erano le guerre fra castello e castello e non sono più, così verrà un tempo che non saranno più le guerre fra nazione e nazione, continente e continente e si intenderà che fra uomini e uomini è pur possibile, innanzi agli orrori di una strage universale di uomini e cose, sapersi fraternamente conciliare».

Impareremo dalle pandemie? Cambieremo, saremo responsabili gli uni degli altri? Le nazioni saranno capaci di sconfiggere il terribile e disumano nazionalismo, che nulla ha a che vedere con il patriottismo, perché brama di sopraffazione su altri popoli che diventano nemici, nutrendo l'odio, il pregiudizio, il culto del nemico. Le nazioni potranno diventare un concerto di popoli in pace tra loro? Ecco a Maria confidiamo la nostra scelta di essere figli suoi, di portare nel nostro cuore l'immagine del suo amore perché tanti vedendo la nostra umanità possano scoprirla. La nostra vita personale e di Confratelli sia come la copertura di argento della Sacra Immagine: proteggiamo la Chiesa da ogni logica di divisione e rendiamola visibile ad altri. Siamo orgogliosi di avere una nostra Madre così, madre di tutti. E preghiamo perché Maria possa essere orgogliosa di noi.

## Intervento in occasione del XVII Congresso nazionale A.N.P.I.

Palazzo dei Congressi – Riccione  
Mercoledì 23 marzo 2022

Oggi è un giorno davvero speciale. Roma ricorda l'eccidio delle Fosse Ardeatine, i martiri caduti per la libertà della Patria. «Credo in Dio e nell'Italia/ credo nella risurrezione/ dei martiri e degli eroi/ credo nella rinascita/ della patria e nella/ libertà del popolo», sono le parole incise sulla parete di una cella di tortura, in Via Tasso, a Roma, durante l'occupazione nazista. Papa Benedetto in visita al sacrario disse: «Chi ha scritto quelle parole l'ha fatto solo per intima convinzione, come estrema testimonianza alla verità creduta, che rende regale l'animo umano anche nell'estremo abbassamento».

Oggi poi è l'anniversario dell'assassinio di Mons. Romero, Vescovo di El Salvador, che aveva detto: «Soldati, vi supplico, vi prego, vi ordino: non uccidete i vostri fratelli!». Il giorno dopo venne ucciso mentre celebrava la Messa. Turollo scrisse di lui: «Ucciso infinite volte dal loro piombo e dal nostro silenzio. Ucciso per tutti gli uccisi, ucciso perché fatto popolo, ucciso perché facevi cascare le braccia ai poveri armati, più poveri degli stessi uccisi».

Ringrazio del vostro invito. È occasione per confrontarci, per comprendere cosa le radici ideali del nostro Paese consigliano in momenti che impongono scelte decisive come quelle che abbiamo di fronte. Il PNRR e la pace, perché le pandemie possano essere sconfitte e trasformate in opportunità per migliorare l'unica casa comune del mondo. L'orizzonte, infatti, è il mondo: siamo costretti a confrontarci con il mondo, a capire quello che siamo aprendoci e non chiudendoci! La vostra associazione intende custodire i valori che animarono la lotta che portò alla liberazione dalla pandemia della guerra, che si abbatté sul mondo, in particolare in Europa, che l'aveva causata. Quest'anno sono settantacinque anni dall'approvazione della Costituzione, il 22 dicembre 1947. C'è un filo che unisce il 25 aprile, il 2 giugno e la Costituzione, filo da non indebolire, tanto più in un momento di grande incertezza, sia con appropriazioni esclusive sia con distinguo che ne mettono in discussione le basi e l'unità di tutti.

In un momento di scelte alte, che richiedono concordia, capacità di visione e di ideali, un confronto appassionato ma condiviso per

riparare le tante fragilità rivelate dalle pandemie, penso che ripartire da questi ideali sia indispensabile. Occorre superare il rischio di confondere il confronto ideale con l'ideologia, che lascia poco spazio al cambiamento e alla costruzione, che tende ad escludere l'altro, a nutrire sospetti e incapacità di collaborazione, che fa sentire dalla parte giusta ma in realtà condanna all'autoreferenzialità. La grandezza della Costituzione era proprio la scelta di un Paese dove le idee di ciascuno erano garantite dalla libertà di tutti e dove, però, anche i diritti individuali avevano sempre un corrispettivo collettivo, perché non si affermasse mai l'individualismo, pericolosa stortura che rende la persona una monade senza il riferimento che lo unisce al prossimo. Le pandemie del virus e della guerra (della quale ci accorgiamo drammaticamente perché investe direttamente il nostro continente e con delle proporzioni inedite e contorni imprevedibili e minacciosi, ma che non deve cancellare tutti gli altri conflitti) ci impongono rigore e unità.

Nelle pandemie quello che sembrava impossibile è accaduto, rivelando le debolezze, i rimandi, le deleghe, i personalismi, le chiusure che indeboliscono l'organismo e rappresentano il terreno di cultura per il germe della violenza, nutrito dall'enfasi nazionalista. Il nazionalismo, infatti, significa odio e violenza, pregiudizio e contrapposizione, tanto che i carnefici passano per vittime, gli invasori liberatori, gli aggressori aggrediti (cercano il nemico da combattere e con cui non parlare), così diverso dall'amore per il proprio Paese e da un genuino sentimento patriottico, del quale il nazionalismo è la deformazione, la caricatura, spesso la strumentalizzazione. Il nazionalismo significa che non abbiamo imparato dalle severe lezioni degli ultimi conflitti. Perché non amiamo la nazione Europa? È anche vero che le pandemie rivelano ciò che è saldo, le radici profonde, i valori del nostro Paese e dell'Europa. Sono questi i valori di quanti hanno combattuto contro il fascismo e il nazismo, credendo alla libertà, ad un futuro migliore, al ripudio della guerra. Morendo hanno gridato: mai più la guerra!

Non dimentichiamo certo le terribili atrocità commesse nei mesi successivi alla liberazione, non in nome di quei valori, anzi, tradendo questi. Credo sia un dovere della nostra generazione – che è quella che conserva ancora gli ultimi testimoni e ne ha ascoltato la memoria diretta – di trasmettere la storia, la drammaticità, le sfumature, la complessità ma anche una vera riconciliazione, la presa di distanza senza se e senza ma da ogni violenza. Ogni violenza arrivi a capirla ma non puoi mai giustificarla. Dobbiamo liberare dal seme della violenza: ecco la responsabilità che viene da tanto dolore. Facciamo

risaltare ancora di più la grandezza di quei valori cercando, se possibile, una coraggiosa riconciliazione, liberandosi da pesi che possono sempre causare infezioni e odi, ingiusti per vittime sulle quali spesso si è gettato il sospetto, doppio tradimento della verità.

Desidero ricordare l'unico drammatico episodio che ha avuto un coraggioso e commovente incontro – tutt'altro che buonismo o *embrassons nous* ma giustizia davvero riparativa – quello dei parenti del giovane seminarista Rivi e di quanti hanno contribuito al suo assassinio. C'è più coraggio in questo che nel pensare di stare dalla parte giusta!

«L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo». Il rischio è che la logica della guerra – perché è una logica nutrita dagli interessi sporchi del mercato delle armi – prevalga e faccia dimenticare le radici della Costituzione. La guerra si ripudia: non è solo “rinunzia” ma “ripudio” cioè un rifiuto intimo, interiore, dettato da convinzioni profonde e convinte. Non dobbiamo organizzare la pace, così come altri organizzano la guerra? Mazzolari chiedeva di guardare non alle ideologie, ma al dolore della gente e parlava della Resistenza come il compimento del Risorgimento. «Fra tante tristezze e disgrazie, l'adozione della Patria da parte del popolo è l'avvenimento consolante della nostra storia. Ora che gli umili sono saliti verso un'idea di Patria, che può essere amata da tutti perché è un bene di tutti e non sta contro nessuno neanche con quei di fuori, il Risorgimento è compiuto», scrisse.

Possiamo perdere sovranità per ridare forza a ciò che unisce, l'Europa, l'Onu, una architettura internazionale capace di risolvere i conflitti e prevenirli. «Chi non vede il bisogno di giungere così, progressivamente, a instaurare un'autorità mondiale, capace di agire con efficacia sul piano giuridico e politico?» si domandava Paolo VI testimone di quella generazione. «Non gli uni contro gli altri, non più, non mai! L'umanità deve porre fine alla guerra, o la guerra porrà fine all'umanità. Basta ricordare che il sangue di milioni di uomini e innumerevoli e inaudite sofferenze, inutili stragi e formidabili rovine sanciscono il patto che vi unisce, con un giuramento che deve cambiare la storia futura del mondo: non più la guerra, non più la

guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei Popoli e dell'intera umanità!», disse.

Voglio ricordare con riconoscenza David Maria Sassoli, che volle recarsi nel luglio scorso a Fossoli, con la Presidente della Commissione Europea, tedesca, e lì affermò che «la nostra Europa nasce dal punto più basso di dolore della nostra storia contemporanea, dal grido delle madri che in tutti i nostri paesi, a qualunque fronte appartenessero, ogni qualvolta hanno ricevuto la notizia di un figlio morto hanno urlato “mai più la guerra”. Quello che è accaduto è il risultato di società consapevoli dei diritti, ma incapaci di farli prevalere contro i pregiudizi e gli odi. Società che si credevano migliori del proprio vicino, esasperando un antagonismo che ha trasformato l'amore per la propria terra in nazionalismo fanatico e criminale». Aggiunse che «non possiamo permetterci di sottovalutare le manifestazioni di odio, violenza, discriminazioni che si manifestano nello spazio europeo. In fondo, c'è qualcosa che unisce il passaggio di testimone di allora, tra i resistenti, liberatori e le vittime innocenti, con quello di oggi: aprire ai giovani la porta di un domani migliore. Tutto questo ci richiama alla nostra funzione di sentinelle del domani dei nostri ragazzi. Solo così onoreremo le donne, gli uomini, sulle cui spalle siamo potuti salire per godere di un destino diverso».

Ha detto Papa Francesco ai movimenti popolari – e l'A.N.P.I. mi sembra possa farne parte a pieno titolo – che sono «un esercito che non ha altre armi se non la solidarietà, la speranza e il senso di comunità, che rifioriscono in questi giorni in cui nessuno si salva da solo. Voglio che pensiamo al progetto di sviluppo umano integrale a cui aneliamo, che si fonda sul protagonismo dei popoli in tutta la loro diversità e sull'accesso universale a quelle tre T per cui lottate: *tierra*, *techo* e *trabajo*. La nostra civiltà, così competitiva e individualista, con i suoi frenetici ritmi di produzione e di consumo, i suoi lussi eccessivi e gli smisurati profitti per pochi, ha bisogno di un cambiamento, di un ripensamento, di una rigenerazione». Ecco la prospettiva.

Vorrei terminare con Padre David Maria Turoldo: «Il fascismo è uno stato d'animo». La Resistenza per Turoldo non si è mai conclusa: per lui è «l'avvio di un percorso di vita che non avrà mai fine sia perché la libertà non è definitiva e deve essere difesa e ricostruita giorno per giorno, sia perché coinvolge l'esistenza umana in tutte le sue espressioni».

Chiediamo di lottare contro la violenza, ma senza diventare né violenti né indifferenti. Chiediamo di essere dalla parte dei poveri, ma capaci di parlare con tutti. Chiediamo di scegliere un impegno

radicale e senza compromessi ma libero dalle scorciatoie del massimalismo. Chiediamo un impegno attento alla persona, ma anche ai diritti della comunità e del mondo tutto. Chiediamo di comprendere la complessità, ma senza perdere la chiarezza della scelta. Chiediamo di difendere i valori della libertà e del valore di ogni vita e di ogni persona, dall'inizio alla fine, pagando con l'onestà, la serietà, lottando contro la disuguaglianza che produce violenza, contro l'ingiustizia, senza mai abituarsi a questa, vincendo l'ipocrisia dei diritti dichiarati e non garantiti, aprendosi a tutti i popoli della terra per riconoscere il bene e la bellezza che sono nascosti in ognuno di essi, per stringere legami di unità, di progetti comuni, di speranza comune. Chiediamo fratelli tutti, perché solo questo è il nostro futuro! E questo era il testamento dei nostri padri!

## Omelia in occasione della preghiera per la pace e della consacrazione al Cuore Immacolato di Maria

Resti della chiesa di S. Maria Assunta di Casaglia di Caprara  
Venerdì 25 marzo 2022

**S**iamo qui per alzare la nostra supplica per la pace e per consacrare il mondo, e in particolare la Russia e l'Ucraina, al Cuore di Maria, nostra madre. Ci siamo accordati per farlo, in comunione con Papa Francesco e con tutta la Chiesa. Siamo in un luogo bagnato dal sangue di tante vittime, unendoci alla loro intercessione, sentendo forte la loro voce che rivive drammaticamente oggi in chi è colpito dalla violenza cieca, spietata verso i civili tanto che si bombardano gli ospedali o i luoghi di rifugio per gli sfollati. È un'ingiustizia che non può mai avere nessuna giustificazione ed è solo criminale e assassina.

Proprio per il suo significato venne portata qui e custodita dalla Piccola Famiglia dell'Annunziata – che vuole essere faro di pace per tutti – la campana donata dall'allora governo russo il 21 settembre 1991 al cardinale Giacomo Biffi. La scelta allora, due anni dopo la caduta del muro e i cambiamenti nell'Unione Sovietica, era quella di riconvertire l'industria bellica, smettendo di produrre armi. Vennero fusi resti di ordigni bellici in questa campana che convoca di nuovo la comunità. Alexander Rutskoj, Vicepresidente della Repubblica di Russia, aveva scritto: «Siamo convinti che il suono di questo metallo utilizzato nella produzione di armi mortali porterà nei cuori degli uomini la certezza di un futuro di pace». Ecco, vogliamo che questo suono scuota le coscienze di tutti e riunisca la fraternità tradita, per ritrovare quell'alto impegno di pace e di dialogo.

La supplica nasce perché è insopportabile il peso della sofferenza, si avverte la necessità di insistere e la fretta per fare di tutto e trovare una risposta. Si rivolge a Maria perché interceda presso il Padre. Ma è una supplica che coinvolge tutti noi, ci spinge a trovarci assieme, a pensarci in comunione e a mandare una richiesta a quanti hanno il cuore accecato dall'odio, dai calcoli, dal potere. Questa supplica qui a Casaglia e Monte Sole si unisce al testamento drammatico di tutte le vittime, che ci presentano il dolente significato della loro morte affidandoci di nuovo la loro richiesta: mai più la guerra! Ci uniamo a quanti oggi sono rimasti senza nulla, a chi è in pericolo, a chi scappa

per trovare protezione, a chi vaga inseguito dal terrore, a chi non può essere curato, a chi ha perduto i suoi cari, a chi non ha notizie. Sentiamo vicine oggi le parole che Paolo VI pronunciò solennemente all'Onu nel 1965: «Noi sentiamo di fare Nostra la voce dei morti e dei vivi; dei morti, caduti nelle tremende guerre passate sognando la concordia e la pace del mondo; dei vivi, che a quelle hanno sopravvissuto portando nei cuori la condanna per coloro che tentassero di rinnovarle». Egli aggiunse, con una consapevolezza che facciamo interamente nostra e che ci aiuta a capire il rischio di questa pandemia e come dopo avere lasciato inquinare l'aria della stanza del mondo basta una scintilla perché possa esplodere definitivamente: «L'umanità deve porre fine alla guerra, o la guerra porrà fine all'umanità. Basta ricordare che il sangue di milioni di uomini e innumerevoli e inaudite sofferenze, inutili stragi e formidabili rovine sanciscono il patto che vi unisce, con un giuramento che deve cambiare la storia futura del mondo: non più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei Popoli e dell'intera umanità!».

Anche oggi vale la scelta di operare “finché c'è tempo” e di recuperare il tempo perduto, perché non sia tutto perduto, perché anche se tardivamente si possano trasformare le armi in un nuovo richiamo di tutta la comunità umana. La campana dei fratelli tutti.

Per questo chiediamo anzitutto perdono, perché «abbiamo dimenticato la lezione delle tragedie del secolo scorso, il sacrificio di milioni di caduti nelle guerre mondiali. Abbiamo disatteso gli impegni presi come Comunità delle Nazioni e stiamo tradendo i sogni di pace dei popoli e le speranze dei giovani. Ci siamo ammalati di avidità, ci siamo rinchiusi in interessi nazionalisti, ci siamo lasciati inaridire dall'indifferenza e paralizzare dall'egoismo. Abbiamo preferito ignorare Dio, convivere con le nostre falsità, alimentare l'aggressività, sopprimere vite e accumulare armi, dimenticandoci che siamo custodi del nostro prossimo e della stessa casa comune. Abbiamo dilaniato con la guerra il giardino della Terra, abbiamo ferito con il peccato il cuore del Padre nostro, che ci vuole fratelli e sorelle. Siamo diventati indifferenti a tutti e a tutto, fuorché a noi stessi. E con vergogna diciamo: perdonaci, Signore!». È il primo atteggiamento: chiedere perdono a Dio e ai fratelli, ritrovare la fraternità troppo umiliata e indebolita. Vorremmo che questa richiesta di perdono fosse l'inizio di una vera riconciliazione, di una rinnovata consapevolezza che unisca tutti, anche i fratelli nella fede. Ogni guerra è fratricida. Questa è scandalosamente tra cristiani, coscienti quindi che si colpisce un fratello.

«Non chiederti per chi suoni la campana. Suona per te». Suona per noi. E ne sentiamo il suono, la chiamata ad essere costruttori di pace senza risparmiare nulla, ad esserlo assieme. Il suono della campana sembra perdersi, può apparire inutile, mentre vuole raggiungere qualcuno, anzi tutti. Solo non sappiamo e non lo possiamo misurare noi! Il suono ricorda a tutti che nessuno è un individuo isolato ma facciamo parte della comunità. Sì, suona per te, ti coinvolge, non ti lascia indifferente, perché finalmente l'altro non è un estraneo o addirittura un nemico, ma il tuo prossimo. Vogliamo suoni di nuovo un forte richiamo a trasformare le armi in strumenti di pace. Ognuno di noi porta con sé una campana, il nostro cuore. Questo cuore suoni sempre delle belle melodie, di supplica che possa diventare suono di resurrezione. Per liberare dal suono delle parole di odio e violenza e di tutto ciò che produce il male nel mondo. Sia suono che svegli dal sonno della ragione, e della commozione, che fermi la mano del fratello alzata contro il suo fratello. Maria

Il suono della campana risvegli il cuore dei violenti dall'accecazione dell'orgoglio, faccia sentire il richiamo di una vita nuova, ispiri la speranza di un cambiamento che è offerto a ciascuno di noi. È come il suono della casa di Dio che dice a tutti noi che il Padre ci aspetta, che attende ogni figlio con la sua misericordia. Per ritrovarci fratelli tutti. E sarà la pace.

## Omelia nella Messa per la Solennità di S. Nicola da Tolentino

Basilica di S. Nicola – Tolentino  
Sabato 26 marzo 2022

«**L**e cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove», scrive l’Apostolo Paolo ai Corinti. Ma le cose vecchie possono passare? Come essere nuovi quando sperimentiamo la delusione per le nostre scelte, il logorio evidente della vita, la disillusione di fronte agli amarissimi frutti del male? Cambiare non è schiacciare un tasto nel nostro cuore digitale, confondendo le emozioni con i sentimenti, rincorrendo le infinite opportunità di credersi diversi perché cambiamo continuamente immagine, ma senza guardarne nessuna negli occhi. L’anima non è un fondo dello schermo! Sperimentiamo continue sensazioni diverse (poi a ben vedere il campionario è in realtà monotono, molto “finito”, ripetitivo, deludente!) per scoprirci sempre uguali a noi stessi. Perché cambiamo facendo nostre le sofferenze del prossimo, uscendo da noi, smettendo di metterci al centro e di nutrire l’io, e mettendo invece al centro l’altro e amandolo.

Ecco, oggi è la festa della resurrezione di un figlio che era perduto ed è tornato in vita. È questo il senso della Quaresima: non meno vita, ma finalmente vita vera, incontro con sé, rientrare in sé, non uscire da sé! Questa è una Quaresima davvero particolare, segnata da tanta carestia come quella vissuta dal figlio giovane. Credeva che il benessere sarebbe durato sempre, si rinnovasse automaticamente. Non misurava, perché deformato dai beni che aveva scelto di possedere. Credeva di essere se stesso, di avere trovato l’io dicendo “mio”. Si ritrova umiliato e capendo che la propria vita non vale niente quando non amata da qualcun altro e quando non impara ad amare. In fondo le prostitute sono tanti amori ma nessun amore.

Il Padre non è moralista. Lo è il fratello maggiore che rinfaccia al Padre che aveva vissuto da dissoluto. Il Padre lo sa che aveva sperperato tutto. Non giudica: ama. Il fratello giudica e non ama. Il Padre dona fiducia. Il fratello condanna. Il Padre abbraccia, il fratello resta lontano. Il Padre è nella gioia. Il fratello nella tristezza e nei confronti. Il Padre guarda il presente e il futuro. Il fratello solo il passato. Il Padre ha chiaro che in quella sua casa “quel che è mio è tuo”, anche se uno se ne approfitta e l’altro no, ma non lo capisce, ma

calcola sempre il proprio. Il Padre genera di nuovo alla vita suo figlio perché non poteva fare a meno di lui, lo amava. Il Padre è legato ai suoi figli. Tutti e due sono invece slegati da lui, cioè dissolti: uno andandosene, legandosi al proprio io, pensando di averlo trovato perché senza nessuno, senza dovere rendere conto. Il fratello maggiore in fondo anche lui non è legato al Padre, ragiona con “mio” e “tuo” e quello che ha suo fratello sembra tolto a lui! Il Padre non smette di amare il figlio. Per lui è sempre stato un figlio e resta tale. Nessuno può separarlo da lui se non il figlio stesso. Ed è questo il problema: solo noi possiamo separarci dal Padre e solo noi possiamo cercare quella casa dove il pane c'è in abbondanza. *Deus non deserit si non deseratur*. Dio non abbandona se non è abbandonato (*De nat. et gr.* 26, 29). Dipende da noi. Per questo Lui non ci costringerà mai, come un padre vero, che vuole essere amato e sa che non si ama per obbligo, perché costretti. Sarebbe schiavitù. È possibile un amore in cui il mio resta mio? L'amore non è piuttosto pensarsi insieme, mettere in comune, cercare l'altro, completarsi? L'amore non è un'addizione ma molto di più, donare tutto, legarsi a qualcuno tanto che ci si pensa assieme. Quando si ha paura di amare si resta slegati. Quando si ama si desidera legarsi! Il figlio più giovane è come Adamo: vuole affermare se stesso, la sua libertà di decidere. Nel Paradiso tutto era di Adamo. Il consiglio di Dio diventa un divieto per lui, l'amore ridotto a legge! Il male crea divisione, per cui l'invito del Padre viene letto come esclusione da qualcosa.

Così in quella casa. Il motivo per cui il Padre lo reintegrerà subito è proprio perché la sua non è una casa di legge, di regole, ma di comunione. Quando il figlio giovane chiede la sua parte di eredità vuole come cancellare il padre ed appropriarsi di quello che pensa gli appartenga. È la vittoria dell'io che pensa di essere se stesso perché senza legami. In fondo è come il nazionalismo: conto io da solo, non perché insieme agli altri. E così faccio del male alla nazione. L'amore del Padre non possiede: lo ama per davvero tanto da morire a se stesso dandogli “quello che spetta”. In realtà è tutto grazia, dono: il figlio ha tutto e non se ne accorge! Il male accarezza l'orgoglio, l'istinto di possedere, l'egoismo, il vero peccato perché rovina l'io facendo credere di averlo finalmente trovato! Pensiamo che vivere da soli sia la nostra libertà, che assecondare il nostro istinto sia trovare quello che cerchiamo. Vuole essere libero e si ritrova servo di un padrone, schiavo di una dipendenza. Non c'è libertà da soli. E la solitudine diventa un peso insopportabile: «Nessuno lo aiutava».

Finiamo per umiliare la nostra stessa dignità per cui arriviamo a pascolare i porci, a buttarci via, a non contare più niente. E

sperimentiamo anche la cattiveria del mondo. La solitudine produce solitudine, amara, impietosa, senza misericordia. Del resto, lui non ha aiutato nessuno, ha pensato solo a sé, perché gli altri avrebbero dovuto? È possibile tornare? È una sconfitta? No, tanto che il Padre fa di tutto per sollevarci subito da questa. La vera umiliazione di noi stessi è il peccato, cioè vivere da soli, pensare tutto in funzione di sé, dividersi, distinguersi, essere se stessi senza gli altri. Così alla fine non abbiamo più valore e niente da dare! È incoerenza tornare e farlo in fondo solo per fame? No, tanto che il figlio più giovane «rientrò in se stesso», ricordandosi dell'amore, dell'abbondanza, cioè del vero legame che rende utile e piena la vita!

Spesso siamo tentati di non tornare a casa, per orgoglio, credendo che la coerenza sia restare uguali a se stessi. Siamo figli, non individui soli! Tornare è approfittarsi dell'amore del padre? Il figlio torna perché ha fame e alla casa del Padre c'è il pane. Ripete a se stesso e al Padre, «sono un servo!». L'umiltà ci fa trovare la casa del Padre. Ha finalmente timore del Padre: non esige, ma chiede! Ritrova il suo io non perché va lontano, ma perché pensa alla casa, al noi! Ecco, se ricordiamo che siamo servi, che non abbiamo diritto a niente, che tutto è dono, sperimentiamo la misericordia sovrabbondante di un Padre che regala tutto il suo amore, tutto se stesso, senza incertezze, senza condizioni, pienamente.

Noi troviamo noi stessi ricordandoci del legame, quello dell'amore, il vero legame, non quello dell'obbligo o di restare avendo il cuore altrove. «Lasciatevi riconciliare con Dio!». È la nostra felicità! Non siamo fatti per essere soli ma per vivere la comunione di amore dove «tutto quel che è mio è tuo». Il Padre lo vede da lontano, gli corre incontro perché l'amore ha fretta, arriva subito, anticipa le scuse, accoglie senza condizioni: lo baciò prima di farlo parlare! Non lo manda a fare un percorso di analisi per capire le motivazioni! È possibile cambiare? Non è l'ingenuità di un padre troppo tenero, sentimentale, che non si rende conto o non vuole accettare che «quel suo figlio», come gli rinfaccia l'altro, aveva speso tutti i suoi averi con le prostitute? Non ha ragione il fratello maggiore? Noi quasi sempre sugli altri ragioniamo così.

Sì, pensiamo che l'uomo non possa cambiare, che la vita segnata dal peccato sia per sempre compromessa. Per il Padre, invece, non è cambiato nulla e tutto torna come prima, anzi con più gioia e consapevolezza. Per il fratello maggiore quello che è perso non si può ritrovare, è compromesso per sempre. Non è la giustizia che fa risorgere, ma l'amore. Ed è questa anche la proposta di cambiamento

per il “giusto”: condividere l’amore verso il fratello. Anche lui, in realtà, si è abituato a vivere da solo, senza il fratello. È giusto ma potrebbe cambiare se accettasse di amare. Il Padre non vuole restare solo e non accetta nessuna logica di divisione: tutto quello che è mio è tuo. Festa del più grande, se capisce, ed anche del più piccolo!

Solo l’amore giustifica la festa. E no, non è mai buono, nemmeno da giusto, essere soli! Solo il Padre libera dal male e dalle sue conseguenze, che sono anche la diffidenza del fratello maggiore, che vede solo il peccato e non sa gioire per la resurrezione del minore. Ce lo ricorda S. Nicola: *Nolite diligere mundum, nec ea quae sunt in mundo, quia mundus transit et concupiscentia ejus* («Non amate il mondo, né le cose che sono del mondo, perché il mondo passa e passa la sua concupiscenza»). Oggi benediciamo i “panini miracolosi” di S. Nicola: «Chiedi in carità, in nome di mio Figlio, un pane. Quando lo avrai ricevuto, tu lo mangerai dopo averlo intinto nell’acqua, e grazie alla mia intercessione riacquisterai la salute». Il santo non esitò a mangiare il pane ricevuto in carità da una donna di Tolentino, riacquistando così la salute. Da quel giorno S. Nicola prese a distribuire il pane benedetto ai malati che visitava, esortandoli a confidare nella protezione della Vergine Maria per ottenere la guarigione dalla malattia e la liberazione dal peccato.

Rinnegare se stessi, questo è il problema. *Diligendo proximum purgas oculum ad videndum Deum* («Amando il prossimo purifichiamo gli occhi del cuore per arrivare a vedere Dio», in *Io. Ev. tr. 17*). Come Elia, verso l’Oreb, che non voleva più camminare e un angelo gli portò del pane, più volte, finché non riprese le forze. Lo riceviamo da S. Nicola, per l’intercessione di Maria che si accorge di noi perché ama fino alla fine. È analogo al «non hanno più vino!». Noi dobbiamo portarlo a chi è solo, fragile, che resta indietro: è il pane della solidarietà, affidato anche a noi. Maria ci dice di prepararlo per chi non ha accoglienza, conforto. S. Nicola si stimava l’ultimo dei fratelli e cercava sempre gli uffici più umili, contento quando poteva eseguire la volontà altrui, e rinunciare alla sua: *Ubi non ego, ibi felicius ego* («Dove non sono io, lì io sono molto più realizzato», *De cont. 13, 19*).

S. Nicola colpiva perché aveva un modo affettivo! Non succede niente quando siamo tiepidi. Quando si trovava all’altare, raccontano le storie, la sua faccia si infiammava d’amore e abbondanti lacrime sgorgavano dai suoi occhi. Le segrete comunicazioni della sua anima con Dio all’altare e al confessionale gli facevano gustare anticipatamente le delizie della beatitudine celeste.

Ecco cosa ci chiede in questa pandemia S. Nicola: pensarci assieme, essere fratelli tutti in questa casa dove quel che è mio è tuo. «Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più “gli altri”, ma solo un “noi”. Che non sia stato l’ennesimo grave evento storico da cui non siamo stati capaci di imparare. Che non ci dimentichiamo degli anziani morti per mancanza di respiratori, in parte come effetto di sistemi sanitari smantellati anno dopo anno. Che un così grande dolore non sia inutile, che facciamo un salto verso un nuovo modo di vivere e scopriamo una volta per tutte che abbiamo bisogno e siamo debitori gli uni degli altri, affinché l’umanità rinasca con tutti i volti, tutte le mani e tutte le voci, al di là delle frontiere che abbiamo creato». Solo insieme troviamo la soluzione. Solo fratelli tutti è il futuro.

## Omelia nella Messa per il Precetto pasquale interforze

Basilica di S. Francesco  
Lunedì 4 aprile 2022

Viviamo giorni difficili, drammatici. In realtà la vita senza la droga del benessere che illude chi l'ha raggiunto e assorbe tante energie e brucia tante speranze in chi lo cerca – poi a ben vedere non è mai sufficiente e rimanda sempre a qualcosa che devi ancora cercare – è una lotta, per alcuni terribile, per tutti segnata da dolori e difficoltà che la schiacciano e la limitano. Ecco perché dobbiamo cercare quello che ci fa stare davvero bene, l'essenziale e non il superfluo! Singolarmente, quando la tempesta del male ci raggiunge o colpisce qualche persona cara, sentiamo la nostra vita umiliata e i nostri passi diventare un vagare in un mondo che si rivela spesso duro, spaventoso, inutile, contrario o indifferente alla nostra volontà. La parola di Dio lo descrive parlando del fiore bellissimo e debole della nostra vita, fragilissimo, che il vento sposta e non fa ritrovare più il suo posto. Non siamo onnipotenti e la finitezza ci fa misurare quello che siamo, non per umiliarci, per svuotarci, ma per essere forti nella debolezza, non deboli proprio perché ci crediamo forti. Ricordarlo non è motivo di tristezza, ma di consapevolezza, di gioia vera, non finta.

In questi mesi abbiamo vissuto una tempesta universale, che quindi ci ha fatto sentire – speriamo – parte di un popolo grande. Il Covid colpiva tutti e potevamo essere uniti a tutti oppure, se vince la paura o l'incoscienza, chiuderci, credere che sia possibile salvarsi da soli. Abbiamo compreso – speriamo di non dimenticarlo – quanto siamo legati l'uno all'altro e che dobbiamo essere attenti al nostro prossimo, prenderci cura perché sta male e noi possiamo fargli male. Dobbiamo remare nella stessa direzione perché altrimenti siamo molto più esposti tutti alla forza del male.

In queste settimane sperimentiamo una nuova terribile pandemia: la guerra. Ci interroghiamo su qual è il virus che la scatena e lo riconosciamo in tanti atteggiamenti che lo hanno favorito, consapevolmente e no. Sì, la guerra è una pandemia scatenata dal male, il divisore, ma con tante complicità. Papa Francesco lo aveva ricordato con fermezza parlando per anni di una guerra mondiale a pezzi, facendoci capire che se c'è da qualche parte il virus della

violenza e della guerra questo poi arriva dappertutto, inquina ovunque, è mondiale, cioè supera tutti i confini e riguarda tutti, mette in circolo delle forze negative contagiose e pericolose. Le immagini di morte sono un monito che ci interroga e ci chiede una risposta in termini morali, personali e collettivi, secondo la responsabilità di ognuno.

Pensavamo che invasioni di altri Paesi, brutali combattimenti nelle strade e minacce atomiche fossero ricordi oscuri di un passato lontano. E mentre ancora una volta qualche potente, tristemente rinchiuso nelle anacronistiche pretese d'interessi nazionalisti, provoca e fomenta conflitti, la gente comune avverte il bisogno di costruire un futuro che, o sarà insieme, o non sarà.

Quello che serve è costruire e difendere la pace. «Ci siamo abituati a pensare con la logica della guerra. Da qui comincia a soffiare il vento gelido della guerra, che anche stavolta è stato alimentato negli anni. Sì, la guerra si è preparata da tempo con grandi investimenti e commerci di armi. Ed è triste vedere come l'entusiasmo per la pace, sorto dopo la seconda guerra mondiale, si sia negli ultimi decenni affievolito, così come il cammino della comunità internazionale, con pochi potenti che vanno avanti per conto proprio, alla ricerca di spazi e zone d'influenza», ha ricordato Papa Francesco.

Come non preoccuparci quando scatta addirittura l'allerta nucleare? Durante la Guerra fredda queste armi erano accompagnate dalla certezza della distruzione totale reciproca. «Adesso il timore nessuno lo può escludere» ha commentato con saggezza il generale Graziano, indicando una risposta europea più determinata, per costruire realtà che uniscano le nazioni in una sinfonia di pace e contrastino i nazionalismi che invece si contrappongono tanto da rendere l'altro o concorrente o nemico. Le frontiere sono importanti, certamente, ma devono essere cerniere che uniscono identità, non trincee per dividersi e contrapporsi. Come si costruisce questa sinfonia di nazioni? Imparando a pensarsi insieme, in relazione all'altro, alla ricerca di un bene comune che fa mettere da parte la logica individualistica e fa pensare il proprio io in funzione del noi e non viceversa. L'Europa è nata da questo e oggi dobbiamo farla crescere, non indebolirla! Trovare ciascuno il proprio ruolo non perché l'io lo impone, ma perché è in funzione del prossimo, è il segreto di Gesù, che ci insegna a trovare il nostro io – quanto tempo, energie, persone usiamo per fare questo – non vivendo per noi stessi, ma per il prossimo. Solo così troviamo quello che siamo.

Speriamo che nella pandemia sappiamo con coraggio prendere le decisioni necessarie per una soluzione condivisa e unitaria, perché ci si salva solo insieme e perché il disegno di Dio è quello sintetizzato nell'enciclica "Fratelli tutti", un noi che ci permetta di vivere nell'unica casa comune, da custodire e difendere tutti. Questo è il vostro decisivo servizio di cui ringraziamo, anche perché sappiamo come non sentirsi protetti aumenta le paure e la diffidenza che fanno chiudere.

L'uomo di Dio, Daniele, difende la vittima, si schiera dalla parte di chi è debole, svela il piano di chi usa il proprio potere personale e di ruolo per umiliare, possedere l'altro. Il ruolo è servizio e quando lo viviamo così ne capiamo la vera importanza. Il proprio ruolo può essere usato, invece, per possedere, umiliare, sfruttare l'altro. Dobbiamo, però, sempre ricordarci che il Signore difenderà la vittima e svelerà l'arroganza e la furbizia vigliacca della logica del potere per sé. Ecco perché Gesù è luce, anzi è la luce: ama la vita di tutti, svela l'inganno della corruzione e indica il dolore della vittima, non vuole che nessuno resti nelle tenebre.

La missione di Gesù è illuminare. «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12). È anche la nostra missione: ognuno di noi ha un poco di questa luce e può portare con la sua vita luce al prossimo, diventando luminoso di amore e illuminando amando. Pasqua è la vittoria definitiva, il passaggio dalle tenebre alla luce, dal peccato, dalla rassegnazione, dall'odio che acceca e non fa riconoscere l'umanità dell'altro, all'amore. In queste tante tenebre possiamo essere luce. Il Venerdì Santo non finisce nel buio ma nella luce della Pasqua, spiraglio anche nell'oscurità più grande, che consola, che corregge nella presunzione, illuminando il prossimo e facendoci sentire infinitamente amati da Dio. Non teniamola sotto il moggio. Ognuno ha un pezzo di questa luce nella sua capacità di amare, di aiutare, di servire. Ne abbiamo sempre bisogno. Il mondo la cerca. In queste settimane lo capiamo quanto è decisivo.

## Omelia in occasione della Veglia delle Palme

Basilica di S. Petronio  
Sabato 9 aprile 2022

Viviamo tutti in una notte profonda, che avvolge la vita di tanti, ombra di morte che segue i passi degli uomini e per la quale è sorto dall'alto il sole che sorge. È una notte che spegne la vita di tanti. La campana suona per ognuno di noi, perché la loro morte ci ricorda che siamo parte della stessa umanità e quindi chiunque esso sia richiama la nostra umanità. E se non la sentiamo, la ignoriamo, pensiamo non ci riguardi, restiamo noi con l'amara solitudine dell'inferno, della vita che si chiude in se stessa perché non sa aprirsi nell'amore.

La notte scende nel cuore, lo fa smarrire, lo riempie di rassegnazione, disperazione, rabbia, finisce per non riconoscere più il prossimo. Eppure noi siamo fatti per la luce, veniamo alla luce, cerchiamo la luce. Se la guerra è la notte che spegne la vita, la pace è luce che la accende tutta, la permette, desidera e prepara il futuro. Quanto abbiamo bisogno di Gesù, luce del mondo, in questa notte di pregiudizi che oscurano l'altro, di nazionalismi che giustificano l'odio e lo producono, di irrazionale e compulsiva affermazione di sé! Nella notte cerchiamo sentinelle del mattino, testimoni della verità e del bene, di amore gratuito, di sentimenti umani per tutti, di persone che non si lasciano irretire dal potere del male, dalla sua logica spietata, disumana e disumanizzante.

La Settimana Santa che inizia oggi la viviamo con un'intensità tutta particolare. Capendo la notte, capiamo la grandezza dell'amore di Gesù. Gesù si lascia deporre in una terra di morte e si lascia innalzare sulla croce perché gli uomini morsi dal serpente del male non muoiano. Dopo il buio della pandemia del Covid sperimentiamo la notte dove vince quello che Gesù chiama il «potere delle tenebre» (Lc 22,53), la pandemia della guerra che irride la vita, rende il nostro fragile e bellissimo fiore oggetto, priva di qualsiasi dignità la persona.

Il potere delle tenebre viola e cancella la vita, spegne i sentimenti più ordinari, fa morire la pietà, eccita l'orgia dell'affermazione di sé, l'euforia delle armi e della violenza, come in una droga di forza che stordisce e acceca. Ma sempre chi di spada ferisce di spada perisce, perché la spada non può dare la vita, la toglie solamente. Ecco, capiamo la notte che vive Gesù, vittima per le vittime (Mt 27,45),

quando a «mezzogiorno si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio».

Chiediamo luce come Nicodemo per cambiare questo mondo vecchio, segnato da odore di morte e da troppe luci finte, ingannevoli, alleate delle tenebre. «Tutta la nostra vita è come questa lunga notte di lotta e di preghiera», disse Papa Benedetto XVI. Proprio come Nicodemo che ci ha accompagnato in questi mesi e ci ha portato ad incontrare di nuovo Gesù, paurosi come siamo, scettici in fondo, presi dalla «stanchezza della speranza», condizionati dalla nostra presunzione ed esperienza, ma anche mendicanti di futuro, di protezione, di senso. Nicodemo ci ha portato da Gesù proprio di notte, in un'ora inaspettata, come questa e ci ha fatto capire come Gesù aspettava proprio noi, ci accoglie, ascolta e parla, non ci manda via, ci guarisce dalla rassegnazione e ci insegna a cercare la luce vera di un amore fino alla fine.

Alla fine dell'esistenza non ci aspetta la notte, il naufragio, perché Gesù è la luce e «in noi palpita un seme di assoluto». «Avvolto di notte/ entrai nel tuo cielo/ con bende di vento/ fasciasti la carne/ mia ruvida sorda/ con voce rugiada/ bagnasti la terra/ mia polvere secca», scrive Don Maurizio Mattarelli di Nicodemo. Dopo l'incontro con Gesù capisce poco alla volta che per rinascere bisogna morire, affrontare il limite, il male, la morte. Accetterà di rinunciare alla sua posizione sociale, sceglierà poco alla volta di seguire Gesù e di stare con Lui, comprenderà pienamente la grandezza del suo amore sotto la sua croce. Seguiamolo anche noi, non perché abbiamo capito tutto ma perché conquistati da un amore così grande, raggiunti da quel vento che non smette di rinnovarci, di donare l'innocenza a dei peccatori come siamo. Volgiamo il nostro sguardo a Colui che hanno trafitto, Gesù.

Le immagini di morte che ci raggiungono dall'Ucraina sono stazioni della via dolorosa di Gesù. Esse ci chiedono di restare con Lui e con loro, di stamparle nel cuore, di cambiare dissociandoci da un mondo come questo, anche negli atteggiamenti esteriori. Lasciamoci conquistare da Lui e con Lui costruiamo e difendiamo la pace. «Di fronte al pericolo di autodistruggersi, l'umanità comprenda che è giunto il momento di abolire la guerra, di cancellarla dalla storia dell'uomo prima che sia lei a cancellare l'uomo dalla storia». Questo momento dipende da noi e inizia in noi. Aiutiamo a costruire come Noè questa arca che protegge i piccoli, custodisce la vita, arca di fratelli tutti dove «non si impara più l'arte della guerra» (Is 2,4). Non pensiamo di salvarci scappando o preoccupandoci solo di noi. Il vero

ramoscello di ulivo è Gesù, la nostra pace che abbatte i muri di divisione. Chi ama Lui ama il prossimo. Soffriamo con chi soffre e lo possiamo fare solo per amore e perché c'è tanta insopportabile sofferenza che chiede compassione, di farla nostra, di essere anche solo condivisa, perché la sofferenza da soli o nell'indifferenza è insopportabile.

Il ramoscello di ulivo che abbiamo sia come l'arcobaleno dell'alleanza di pace e lo sia il nostro cuore mite, artigiano di pace, esso stesso un ramoscello di ulivo offrendo simpatia immensa a tutti, specie chi è sofferente. Porgiamolo a tutti. Regaliamolo con l'amabilità che annulla la divisione e fa vedere che l'umanità non è finita e diventa riflesso di quella che Dio ci ha messo dentro e che la pandemia vuole cancellare. Che nel ramoscello che abbiamo tra le mani, nel cuore, negli occhi, nelle orecchie, sulla bocca, tutti possano vedere che è finito il diluvio. C'è un grande bisogno di persone vere, di amore concreto, di buone notizie che liberino dalle *fake news* che tanto confondono.

Non parliamo di pace, facciamo la pace. Portiamo pace dove c'è divisione; chiediamo e diamo perdono; circondiamo di compagnia chi è solo; disarmiamo i cuori violenti o semplicemente duri o maleducati con la fermezza dell'amore forte, intelligente, umano, semplice. E sarà luce nella notte.

## Omelia nella Messa della Domenica delle Palme

Chiesa parrocchiale di S. Giovanni in Monte  
Domenica 10 aprile 2022

**G**esù entrando nella Città Santa cavalca un asino. Non un cavallo, ma l'animale della semplice gente comune, quella della campagna. Non è nemmeno suo. Lo chiede in prestito. Non si presenta certo come gli uomini importanti, quelli dei saluti nelle piazze e delle apparenze. Non è annunciato da persone che preparano e impongono. Per la nostra generazione è l'invisibile e indispensabile sostegno mediatico, la fabbrica delle notizie che costruisce profili, orienta le masse, crea consenso e allo stesso tempo distrugge con poco, a libro paga degli interessati. Gesù non si esibisce come amano fare gli uomini di potere, mostrando la forza di sicurezze esteriori per difendersi e sentirsi sicuri. Si presenta proprio come chiede ai suoi: grande perché serve. I discepoli capirono solo dopo che Gesù dava compimento all'annuncio dei profeti. Zaccaria, infatti, aveva detto: «Non temere, figlia di Sion! Ecco, il tuo re viene, seduto sopra un puledro d'asina» (*Gv* 12, 15; cfr. *Zc* 9, 9). Ma il testo continua e proclama che questo re «Farà sparire i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme; l'arco di guerra sarà spezzato, annunzierà la pace alle genti» (*Zc* 9, 10).

Ecco il re che accogliamo oggi, così diverso dai re di questo mondo, che portano la guerra perché si mettono d'accordo sui soldi ma poi litigano tra loro. Abbiamo bisogno di pace e di pace vera. Della pace, come tante altre cose, ce ne accorgiamo solo quando mancano! Accade perché siamo orgogliosi e fragili. Chi accoglie Gesù sono principalmente i bambini. Con gioia. Davvero se non diventiamo come loro non entriamo nel regno dei cieli. Convertirci è aprirci alla gioia, fare spazio a Gesù, liberandoci dalle tante tristezze dell'adulto, dallo scetticismo di Nicodemo, dalle tante interpretazioni intelligenti su di noi, quelle che spiegano tante cose di come siamo fatti, che indagano con raffinata intelligenza sulle cause, ma non sanno darci quello che serve per davvero, spiegarci come si rinasce, perché parlano molto dell'amore ma non lo vivono.

Dobbiamo diventare bambini lasciandoci riempire il cuore dal vento dello Spirito, quello che noi, che crediamo di controllare tutto, non sappiamo da dove viene e dove va. Lo Spirito è il vento che spazza

le nebbie dell'amore per noi stessi, della tentazione di farci re da soli, di imporre il proprio io. Gesù ama e quindi si pensa per l'amato. Non si sacrifica: ama e quindi si sacrifica. Non ha paura. Ama e il suo amore è più forte della paura, ama più il prossimo che la paura. Gesù è figlio e si affida ad un padre, non un orfano che conta solo su se stesso e non vuole perdere nulla. Non lasciamoci intimorire dai farisei che vogliono azzittire i piccoli, infastiditi come il fratello maggiore per una festa di sola misericordia, sospettosi di qualsiasi entusiasmo, perché i farisei si entusiasmano solo per le loro apparenze, per le convenienze, per la loro considerazione e non per la gioia di bambini che fanno festa perché cercano la pace e riconoscono chi ama per davvero.

Viviamo giorni difficili, drammatici. Abbiamo bisogno della pace. Aspettiamo un re di pace, che non inganni, che non si imponga urlando. Ci accorgiamo della realtà, drammatica, pesante, che appare drammatica così com'è. Il mondo è un ospedale e la vita vera è segnata sempre dalla lotta contro il male. Questo ci spaventa perché ci chiede di scegliere. Abbiamo creduto che combatterlo fosse solo un fatto di perfezionamento individuale, in fin dei conti facoltativo tanto che possiamo vivere e scegliere come ci pare, perché in fondo il criterio è solo soggettivo e individuale. Il male invece è oggettivo, ci rende tutti fragili, contrappone l'amore per noi stessi a quello per il prossimo e per Dio. Il male fa girare tutto intorno al nostro io. Chi ama si pensa per l'altro. Il male nasconde e rende difficile l'amore riempiendoci di paure, orgogli, rancori, chiusure, pregiudizi, banalità, di cose che finiscono per diventare più importanti delle persone. È il male che fa credere che "andrà tutto bene", con la sorda convinzione che il male sia un'esagerazione, che si vince con poco, che basta capirlo.

Oggi, davanti a questa immensa sofferenza che ci raggiunge - quando muore un uomo muore il mondo intero - capiamo l'incredibile scelta di Gesù di farsi uomo. È il contrario della pandemia: un amore per tutti, la salvezza per tutti, l'arca di Noè nel diluvio, la nuova ed eterna alleanza. La finitezza ci fa misurare quello che siamo non per umiliarci, per svuotarci, ma per essere forti nella debolezza, non deboli proprio perché ci crediamo forti. Ricordarlo non è motivo di tristezza, ma di consapevolezza, di gioia vera, non finta. Apriamo il cuore a questo Re di pace, che possiamo disprezzare per idolatrare qualche potente di turno ma che è l'unica pace perché affronta il male e lo vince. Egli farà sparire i carri da guerra e i cavalli da battaglia, spezzerà gli archi ed annuncerà la pace. Guardiamo a Lui, che sarà innalzato sull'albero della croce, per essere salvi. Papa Benedetto ha scritto: «La croce è l'arco spezzato, in certo qual modo il nuovo, vero arcobaleno di Dio, che congiunge il cielo e la terra e getta

un ponte sugli abissi e tra i continenti. La nuova arma, che Gesù ci dà nelle mani, è la Croce – segno di riconciliazione, di perdono, segno dell'amore che è più forte della morte. Ogni volta che ci facciamo il segno della Croce dobbiamo ricordarci di non opporre all'ingiustizia un'altra ingiustizia, alla violenza un'altra violenza; ricordarci che possiamo vincere il male soltanto con il bene e mai rendendo male per male». La Croce è Dio che rende l'uomo uomo pienamente amato, forte della vera forza di Dio e dell'uomo: l'amore. Non troviamo la vita impadronendoci di essa, ma donandola. L'amore è donare se stessi. Lasciamoci commuovere dall'amore anche se il mondo lo uccide con la forza della guerra e della sua terribile disumanità. In questa Pasqua così vera passiamo dall'amore per noi stessi all'amore per Gesù e per il prossimo per rinascere ad una vita nuova, per liberare il mondo dal demone del male, per costruire la pace, per essere fratelli tutti con Gesù, nostro fratello. Il ramoscello di ulivo che abbiamo tra le mani è gioia di accoglierlo e scelta di essere artigiani di pace.

Ci aiuti Maria, nostra Madre e Madre di Dio affidata a ciascuno di noi. Con la sua intercessione facciamo nostra la preghiera di Papa Francesco: «Tu, stella del mare, non lasciarci naufragare nella tempesta della guerra. Tu, arca della nuova alleanza, ispira progetti e vie di riconciliazione. Tu, "terra del Cielo", riporta la concordia di Dio nel mondo. Estingui l'odio, placa la vendetta, insegnaci il perdono. Liberaci dalla guerra, conserva il mondo dalla minaccia nucleare. Regina della famiglia umana, mostra ai popoli la via della fraternità. Regina della pace, ottieni al mondo la pace».

## Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua per i collaboratori di Curia

Metropolitana di S. Pietro  
Martedì 12 aprile 2022

**C**i lasciamo guidare dalla Parola di Dio. Non la cerchiamo per giustificare le nostre scelte, interrogandola solo dopo che abbiamo deciso, cercando o esigendo da essa una conferma. È lei la nostra scelta! Quando non ci confrontiamo con la Parola le abitudini finiscono per diventare come tanti filtri che la rendono un riferimento lontano, un principio ispiratore, e facilmente diventiamo noi tiepidi e i nostri tratti umani impermeabili alle sue richieste. Solo la Parola ci salva nei nostri tradimenti, gallo che ci rende consapevoli di un amore sorprendentemente più grande del nostro peccato. Ascoltando la Parola insieme e da soli, chiusi nella stanza del nostro cuore – tempo non previsto da nessun mansionario ma indispensabile per comprendere la casa che serviamo e amiamo – non smettiamo di comprendere la nostra chiamata e siamo raggiunti da quel vento di amore che ci rende nuovi. Nuovi non perché viviamo esperienze continuamente nuove secondo una modalità bulimica del consumismo spirituale e materiale, ma nuovi perché con un amore che rende anche l'ordinario, inevitabilmente ripetitivo, appassionante scoperta dell'amore di Dio presente nella nostra povera vita. L'amore di Dio è sempre nuovo e rende nuovo quello che è inevitabilmente vecchio, come Nicodemo.

La Parola parla nelle varie stagioni della nostra vita aiutandoci ad una comprensione sempre più interiore. Per trovare l'acqua non serve scavare tante buche in superficie, magari lamentandosi per lo sforzo, ma con pazienza andare in profondità di noi stessi e del nostro tempo. In questo momento così difficile gli chiediamo di essere uniti, di amare e difendere questa unità, così fragile per il nostro peccato, sempre dinamica, che ha bisogno di ognuno, senza le misure e le ricompense che qualche volta ci immiseriscono e non ci fanno godere dell'unico denaro offerto a lavoratori presi tutti a giornata.

Ringraziamo il Signore per essere suoi. Ci ha chiamato perché siamo riflesso della presenza di Dio. Questo ha fatto emergere il meglio di noi, quanto di così personale Dio ha posto nella nostra umanità. Essere suoi per crescere verso quel progetto unico e irripetibile che Dio ha voluto per ciascuno di noi, come afferma la

*Gaudete et exultate*: «Voglia il Cielo che tu possa riconoscere qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita. Lasciati trasformare, lasciati rinnovare dallo Spirito, affinché ciò sia possibile, e così la tua preziosa missione non andrà perduta» (GE 24).

In questa celebrazione, che ci raduna tutti anche chi è assente, sentiamo l'importanza del nostro dono. È diverso dal nostro protagonismo! Questo ha bisogno di affermarsi, il dono solo di raggiungere l'amato. Il protagonismo deve distinguersi dagli altri, il dono cerca il destinatario e non ha senso senza questo. Il protagonismo diventa sospettoso, teme i confronti, deve sempre affermarsi. Il dono è contento già solo di perdere il suo contenuto, non ha bisogno di riconoscimenti perché il vero riconoscimento è nell'essere stesso. Il protagonismo deve dimostrare quello che è, da solo e non si sazia mai. Il dono si sazia solo quando è con l'altro perché si pensa con lui. Il protagonismo si prende responsabilità per dimostrare le sue capacità. Il dono spende tutte le sue capacità per l'amato, per aiutarlo. In questa notte così tragica del mondo, illuminata solo dalla presenza di Gesù, in queste pandemie che tanto ci sfidano e ci ricordano qual è la vera sfida e chi è il vero nemico, Lui ci libera anche dai nostri giudizi, dalle nostre piccole guerre di orgogli e difese, che certo ci prendono molto perché nostre, ma che scompaiono davanti ai problemi veri, per aiutarci a restare con lo sguardo in alto, perché Lui viene incontro quando «accadranno tutte queste cose». Siamo suoi e siamo testimoni del suo amore e della sua scelta, circondati da tanti testimoni che hanno resistito fino al sangue, testimonianza di amore, e con il sacrificio che è possibile solo per amore. Penso ai tanti santi delle nostre comunità, ai martiri che danno tutto quello che possono, non il superfluo o finché conviene.

Capiamo anche il valore e la bellezza, sempre uniti alla nostra umanità contraddittoria, di questa famiglia che amiamo e che curiamo con il nostro servizio e dove «fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome», il nostro nome per cui siamo qui. Certo, pure noi possiamo dire anche con un onesto sconforto – simile alla consapevole tristezza di Nicodemo – «Invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze», quando ci confrontiamo con le difficoltà e la distanza dai desideri, da quello che noi possiamo misurare. Ma è Gesù che ci rende luce, come abbiamo ascoltato, e che chiede il nostro dono perché il sale del suo amore rende salata la terra.

Qui vediamo la nostra casa, sentiamo, anche nel senso stretto di tutti i sensi, la storia della nostra Chiesa e qui possiamo contemplare

e aiutare il nostro camminare assieme, per niente scontato né il cammino né il farlo insieme. I doni si cercano tra loro, si completano, si aiutano. I protagonismi sono sempre di difficile composizione e qualche volta si ignorano, pensando che insieme sia inutile o addirittura competitivo. Il dono sono le nostre vere e inesauribili capacità, perché rinnovate dall'amore. Il protagonista facilmente diventa ripetitivo. Qui capiamo la nostra storia comune e capiamo come, senza protagonismo, possiamo aiutare la nostra storia nella storia degli uomini. La Curia è come il cuore della madre, luogo della comunione che vive in tutte le nostre comunità e che qui sono riunite, cerca quello che unisce, a volte faticosamente.

Il male esiste, è potente, e ne vediamo in maniera sconcertante i frutti. La nostra società l'ha cancellato insieme a Dio. Il male è diventato quello che fa male a me, in un'idea di benessere individuale come unico criterio. E basta. Il male è il signore del male, lo vediamo in tutta la sua potenza manifestarsi nella guerra. Oggi capiamo meglio come solo il dono, quello che contempliamo pieno nella croce di Gesù, rivela la forza che sfida il male. Aiutiamo Gesù turbato di fronte al male che lo circonda. Noi siamo sempre Pietro, che non si rende conto, e Giuda, che non crede più all'amore, inquinato dal calcolo e dalla vittoria che pensava nel denaro e nel potere. Aiutiamo questa nostra madre che vuole essere povera e gratuita, che ci vuole portare tutti con sé, compreso il nostro fratello Giuda del quale resta sempre madre. La sua forza è gloria di solo amore donato. Per questo la Chiesa non sarà mai un gruppo di autoaiuto, perché siamo chiamati ad aiutare tutti e così aiutarci. Serviamo una madre che è affidata a noi e con tutto noi stessi, con quel dono che sei e che siamo.

La sfida è essere disarmati, ma non impotenti, non irrilevanti, non medicalizzati alla ricerca di un benessere che non troviamo e finiamo per togliere agli altri. Combattiamo la vera tentazione del mondo che è cercare la gloria senza passare dalla croce, che è il dono, l'amore, il pensarsi per qualcuno.

Come ha pregato Papa Francesco chiediamo anche per noi il dono della pace. «Tu, stella del mare, non lasciarci naufragare nella tempesta della guerra. Tu, arca della nuova alleanza, ispira progetti e vie di riconciliazione. Tu, "terra del Cielo", riporta la concordia di Dio nel mondo. Estingui l'odio, placa la vendetta, insegnaci il perdono. Liberaci dalla guerra, preserva il mondo dalla minaccia nucleare. Regina della famiglia umana, mostra ai popoli la via della fraternità. Regina della pace, ottieni al mondo la pace».

## Omelia nella Messa Crismale

Metropolitana di S. Pietro  
Mercoledì 13 aprile 2022

Questa celebrazione, icona della comunione, ci fa contemplare la nostra Chiesa di Bologna, raccolta intorno al suo Signore e alla cattedra che presiede nella comunione, insieme a tutte le nostre comunità che sentiamo vicine tutte nel legame spirituale di santità che Gesù ci ha donato, chiamandoci e legandoci gli uni agli altri. Non siamo soli. Non pensiamoci mai da soli. Non siamo soli, anche quando, purtroppo, siamo costretti a vivere distanti per le condizioni del nostro servizio o quando ci isoliamo dolorosamente dagli altri, magari annodati a qualche risentimento o amarezza che ci lega al passato e ci slega nel presente. Siamo sempre uniti a questa rete di amore che è la Chiesa e questa nostra Chiesa di Bologna!

Contempliamo oggi il nostro cammino sinodale: noi, con Gesù e sempre con la folla, dove Lui ci porta e verso la quale ci manda, moltitudine confusa, affamata, contraddittoria, stanca e sfinita, sofferente. Non pensiamoci mai superiori a questa umile e grande famiglia, segnata certo dai nostri limiti e dal peccato, ma anche sicura arca di alleanza, madre di tanti figli, barca nella tempesta scossa da onde terribili, come quelle che stiamo vivendo in questi mesi di pandemia. La Chiesa, comunità – non condominio di soci aderenti, ma famiglia di fratelli e sorelle che imparano faticosamente ad amarsi e ad amare – è chiamata da Gesù e alla sua chiamata rispondiamo. Davanti a questa icona e con nel cuore l'amore interamente donato di Cristo, sono spinto a chiedere perdono e a ringraziare. Come Pietro davanti ai frutti di una pesca abbondante, frutto solo della sua Parola sempre tanto più larga del mio cuore, mi accorgo e sento l'amarezza del peccato, dello scetticismo che resiste alla sua speranza, della richiesta di una dimostrazione o di un programma per evitare la fiducia nella sua provvidenza, che diventa come uno sciopero bianco, obbedienza senza convinzione e passione.

Perdono perché so misurare quanto sono vecchio ma faccio fatica a fidarmi del vento che mi porta dove non so; mi fido più dell'esperienza che della novità dello Spirito. Perdono per avere ferito con parole e gesti la delicatissima e sensibile comunione tra noi, con parole non dette o dette con impulsività, per le occasioni perdute che non sono mai giustificate dalle difficoltà, per gli affanni di Marta che

arriva a rimproverare Gesù, sentendosi in diritto di farlo per servizi non richiesti, pensando di essere lasciata sola quando il maestro era presente ed era lei che si perdeva dietro quello che non vale! Perdono per il poco coraggio nell'affrontare i problemi così come necessario e possibile.

Ringrazio Dio per questa famiglia, sacramento della sua presenza che amministra i sacramenti della sua grazia dei quali ho, abbiamo, hanno tanto bisogno. Ringrazio per questa famiglia che non si stanca di combattere il male e mi protegge dal non senso e dalla vanità. Il male esiste, è potente, divide, semina paura e fa crescere la violenza, acceca i cuori e le menti, spegne la speranza e rende insignificante la vita, arma le mani e i cuori del fratello contro il fratello, uccide sciaguratamente tanti. Ringrazio perché è una famiglia senza confini, precisa e larga allo stesso tempo, che ha sempre posto per chi bussa, che non si chiude e non esclude, davvero cattolica. Ringrazio tanto perché qui sperimento che il male si può combattere e vincere, che la Chiesa è oggi casa di gioia e umanità.

La nostra generazione ha cancellato il male, insieme a Dio, tanto che anche il male è diventato soggettivo, ridotto a quello che fa male a me, un fatto individuale. Il patriarca Athenagoras, che era passato attraverso tante guerre, diceva: «Bisogna fare la guerra più dura che è la guerra contro noi stessi. È necessario giungere a disarmarci. Io ho combattuto questa guerra per molti anni. È stato terribile. Molto terribile. Ma posso affermare che adesso sono disarmato. Non ho paura di niente e di nessuno; l'amore allontana la paura. Sono disarmato dal voler avere ragione, dal giustificarmi screditando gli altri. Non mi aggrappo assolutamente alle mie idee e ai miei progetti. Se mi si presentano proposte migliori o almeno buone le accetto senza alcun impedimento. Ho rinunciato a fare confronti. Ciò che è buono, vero, reale, per me è sempre il meglio. Quando non si possiede nulla non si ha paura di nulla».

Ecco la sfida: essere cristiani disarmati ma non impotenti, deboli ma forti, piccoli ma sapienti, poveri ma pieni della misericordia che cura le ferite del prossimo, pieni di simpatia immensa verso il prossimo ma non compiacenti verso il male. Combattiamo la vera tentazione del mondo, che è cercare la gloria senza passare dalla croce, la resurrezione senza il dono di sé, la vita senza il sacrificio per amore, un amore senza legami e volti, essere figli senza padri e padri senza figli.

Ringrazio allora di cuore per i tanti santi, santi laici e santi preti e diaconi, santi martiri del dono di sé, della porta accanto e prego che

possiamo esserlo, perché c'è proprio bisogno di santi che diano luce in queste tenebre fittissime. Santi sui quali si possa contare, perché so che ci sono e non mi ingannano. Ringrazio per la Chiesa nella quale siamo padri ma anche figli e fratelli. Insieme. Alcuni sono chiamati ad esserlo per ordine ma tutti unti con il crisma, confermati ad essere suoi. Non si tratta di fare tutti le stesse cose. Questo non aumenta la partecipazione o la responsabilità. Noi siamo una famiglia, la famiglia di Dio, non un'associazione! Il ministero dell'Ordine trova senso, non limite, dalla comunione! Cresce nella responsabilità proprio donando responsabilità!

La Chiesa cerca come può di donare l'oggi del Regno, con i segni e i sacramenti della sua presenza ed essendo essa stessa, tutta e nei singoli membri, primizia di un tempo nuovo. Quello che serve non è un'idea o una formula che delle volte ci innamorano perché ci danno facile sicurezza, però senza l'umiltà di piegarsi al fratello e alla sorella da amare come sono e non come ci immaginiamo debbano essere. Quello che serve a tutti noi è prendere ancora sul serio, donando tutto noi stessi, oggi, la chiamata personale al lavoro di costruire la comunità, non astratta, ma con persone, nomi, relazioni, soprattutto relazioni, piene di amore, diverse come sono diversi i doni che la arricchiscono e la impreziosiscono. Senza la carne della Comunità cosa comunichiamo, cosa diventa la verità che pure ci è affidata? Dobbiamo costruire comunità, architetture di comunione e di ministeri, non *bricolage* di esperienze o specchi a nostra immagine e somiglianza, ma legami affettivi e umani su cui "tutti" possano contare.

Siamo consacrati nella realtà della nostra vita? Siamo uomini che operano a partire da Dio e in comunione con Gesù? Lo domanderò ai sacerdoti per unirci - e quanto ci aiuta la testimonianza degli altri, tutti, con cui crescere assieme ma per i quali essere migliore e dare tutto - più intimamente al Signore Gesù Cristo, conformandoci a Lui, rinunciando a noi stessi e confermando con gioia i sacri impegni che nel giorno dell'Ordinazione abbiamo assunto. Il nostro peccato non ci limiti! Pietro si addormenta nell'orto degli ulivi e lo tradisce ma trova se stesso quando piange e quando si lascia interrogare sull'amore. La perfezione è nell'amore. Li ringrazio per il dono della vita, per il servizio e per quello che rappresentano, sempre nella fragilità della nostra umanità. Lo chiederò ai diaconi, per esercitare con umiltà e carità il loro diaconato nella Santa Liturgia, nella sollecitudine verso i poveri e i deboli e nell'annuncio a tutti del Vangelo di salvezza. Insieme, tutto il popolo unto dal crisma, chiediamo di rinnovare la nostra fede per spandere il profumo di una vita santa. Si compia in tutti noi il disegno del suo amore e la nostra sia conforme alla grande

dignità che ci riveste come re, sacerdoti e profeti. Non viviamo in maniera mediocre ma come i poveri in spirito, i piccoli, viviamo per Lui. Gli umili compiono le cose grandi di Dio, cui niente è impossibile. Gesù non mancherà di darci le risposte necessarie e ci farà scoprire in ogni persona il dono nascosto in essa e la presenza di Dio da svelare.

In questa Pasqua di guerra comprendiamo meglio la nostra vocazione e consacrazione. Che il crisma ci dia forza, perché il Vangelo non sia debole ma forte per difendere dal grande ingannatore. L'olio degli infermi consoli un mondo ferito nella solitudine delle malattie e aiuti noi ad essere vicini a tanta sofferenza. L'olio dei catecumeni protegga dal male e ci faccia sentire suoi, generi tanti all'incontro con Cristo, nostra salvezza. Che ogni nostra comunità sia tempio della gloria del Signore e viva con rinnovato slancio e passione la sua missione profetica, sacerdotale e regale e sia capace di rendere Fratelli tutti un mondo diviso e individualista. Il Signore ci doni di essere luce in tante tenebre, famiglia nella divisione e nella solitudine, di mostrare il volto di Cristo per tanti che lo cercano e lo desiderano.

## Omelia nella Messa *in Coena Domini*

Metropolitana di S. Pietro  
Giovedì Santo 14 aprile 2022

«Prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: “Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me”. Prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita, versò dell’acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l’asciugamano di cui si era cinto». È l’ultima sera della vita di Gesù. Il corpo donato e il servizio, sempre dono di sé totale, sacramento dell’Eucaristia e sacramento del servizio.

Ecco la pace che Gesù ci dona a Pasqua. Non è facoltativa per i cristiani, ma nutrimento dei figli e dei fratelli. Non è certo la pace del mondo, che crede di ottenerla attraverso la forza, irridendo un amore così. Ma solo l’amore porta la pace. Gesù spezzava se stesso nel pane e nel servizio per una comunità di traditori, presuntuosi, vigliacchi, che rivelano nelle difficoltà di pensare piuttosto a salvare se stessi che a salvare gli altri. Eppure proprio per loro, per noi, per un mondo così, Gesù dona tutto se stesso. Non li allontana, non li denuncia, non si lamenta, non li manda dallo psicologo, non cerca una comunità di puri. Li ama e così li e ci cambia. Pietro si stupisce di un amore così, che proprio il maestro lavi i piedi a lui. Non riesce ad accettare che il Cristo, che lui ha confessato come il solo che aveva parole di vita eterna, sia umiliato e ucciso, anche se dopo, solo dopo, sarebbe risorto. Come può il Cristo perdere e morire? Come può il maestro lavare i piedi al discepolo? È proprio questo lo scandalo che deve imparare, che capirà dolorosamente dopo il tradimento: la vittoria è solo l’amore.

Non ci vergogniamo della nostra debolezza, dello sporco della vita, quella che il giustizialismo sa condannare ma non salvare. Gesù non giudica: ama. Tutti abbiamo bisogno del cibo dei figli, del nutrimento dei fratelli, di essere amati da Gesù, e tutti possiamo spezzare il pane di amore amando. A tutti è chiesto di lavare i piedi al fratello e di prendersi cura di lui. Gesù compie questi segni consapevole di quello che sarebbe accaduto. Sono il suo testamento. Li amò davvero sino alla fine, non perché ignorava la fine, faceva finta non esistesse, la rimuoveva, ma perché la vita non ha fine se donata. Gesù ha davanti a sé la pandemia del «potere delle tenebre», quando la sua vita, fragile come quella di tutti gli uomini, viene travolta dalla forza del male, dalla violenza degli uomini, schernita, torturata, umiliata, uccisa. Gli

uomini follemente continuano a costruire la loro stessa condanna a morte. Le armi sono sempre quelle croci che inchiodano la vita degli uomini. Siamo travolti dal potere delle tenebre di un mondo violento, che pensa di vincere la violenza con l'indifferenza o con altra violenza.

Le pandemie sono la manifestazione del nemico della vita, il male, il grande ingannatore. Possono isolare, incattivire, rendere più paurosi e aggressivi, far credere che le mura di casa o le frontiere siano protezioni che difendano dal male. Le pandemie possono farci cambiare, renderci consapevoli, farci scegliere quello che risparmia la vita nostra e del prossimo. Ecco la scelta. Gesù ci aiuta a scegliere amandoci e nutrendoci. Ecco la grazia di oggi, di questa Eucaristia, di ogni Eucaristia, salvezza nella notte del mondo perché nutrimento di amore, cibo di vita eterna, presenza che non finisce, senza la quale non possiamo vivere.

L'Eucaristia è tra pochi ma sempre per molti, per tutti. È intorno a Gesù ma ci spinge ad andare vicino ai suoi fratelli più piccoli e al fratello che aspetta il pane dell'amore. Gesù non lascia ai suoi delle indicazioni perché poi se la vedano da soli. Gesù lascia il suo corpo, sicurezza nelle sere della vita che non andrà più via, che resta con noi, che ci prende con sé. Ci chiede, però, di fare come Lui! Per questo è così diverso da un prodotto uso e consumo per individui in cerca di benessere senza mettersi in gioco, che esigono amore ma non amano. Siamo bene quando siamo amati e quando amiamo. Chi si umilia e innalza il prossimo sarà innalzato assieme al suo prossimo. Iniziamo da coloro che hanno camminato di più e hanno i piedi feriti dalle strade della vita che sono diventate improvvisamente impossibili, pericolose, drammatiche.

Questa sera laverò i piedi a chi è stato colpito dalle due pandemie: i parenti di alcune persone che sono morte a causa del Covid e altri nostri fratelli arrivati a Bologna dall'Ucraina, segnati dalla pandemia della guerra, che ha travolto il loro paese e le loro famiglie. Lavare i piedi significa un amore concreto, non una dichiarazione ma attenzione, gesto, tenerezza, disponibilità, cura. Possiamo comportarci da sconosciuti con i nostri fratelli, facendo come se non li conoscessimo e non sapessimo che sono i fratelli più piccoli di Gesù? Il pane degli angeli, Corpo di Cristo, nutre la nostra fraternità, ci spinge a donarci e a servire il prossimo. Non è un simbolo, ma una presenza che chiede anche di non ridurre la nostra fraternità e il prossimo ad un simbolo vago e poco esigente, ad una categoria astratta, ma un legame vero, affettivo, umano, presente, di vera comunione.

In un mondo di guerra l'Eucaristia sembra fuori dal mondo. Invece in essa si rivela l'amore di Dio nel presente e nel futuro, che ci apre gli occhi, ci dona la forza per cambiarlo, anticipa il banchetto del cielo. È debole, come Gesù, ma illumina e dona vita. Che i grandi del mondo lo ascoltino e ascoltino il successore di Pietro che ha invocato la tregua per la Santa Pasqua e fermino la mano omicida. In un mondo così, nelle tenebre terribili delle pandemie e nella lotta tra vita e morte, lasciamoci conquistare da un amore così grande e diventiamo uomini e donne di pace. Sì, sorelle e fratelli, commensali di Gesù ci facciamo uomini della pace, che deve iniziare facendoci come Lui servi dei fratelli, chinandoci sulle loro domande, avendo compassione di tutti.

Il mondo ha bisogno di amici di Gesù e di tutti, di commensali che apparecchiano la mensa dell'amore gratuito, di cuori e menti miti e intelligenti, semplici e astute, povere e ricche, deboli e fortissime, libere e serve, amabili e esigenti. Solo così si vince il male e si cambia il mondo. Sacro e umano, l'altezza del cielo e l'abbassamento alla polvere della terra, il Corpo di Cristo e il corpo dei poveri. Contempliamo e adoriamo per aprire gli occhi e andare incontro al prossimo. «Ecco il mistero del Corpo glorioso e del Sangue prezioso che il Re delle nazioni sparse per il riscatto del mondo, sparse il seme della sua parola, pane vero nella sua carne, vino nel suo sangue, e se i sensi vengono meno, la fede basta per assicurare un cuore sincero e la fede supplisca al difetto dei nostri sensi. Amen».

## Omelia nella celebrazione *in Passione Domini*

Metropolitana di S. Pietro  
Venerdì Santo 15 aprile 2022

«**S**tabat mater dolorosa iuxta crucem lacrimosa, dum pendebat filius». Ecco cosa è la Chiesa: una Madre che resta sotto la croce di suo figlio. Spesso la interpretiamo secondo le nostre ideologie e la riduciamo a ideologia, quando è solo una madre. Lo fa chi non ha interesse verso di lei, chi vuole usarla o solamente distruggerla. Lo fanno a volte anche i suoi stessi figli, dimenticando di esserlo e assecondando la mentalità comune. Restiamo con Maria. Altrimenti non capiamo. Restiamo con lei per imparare l'amore, per avere pietà, per piangere e comprendere la grandezza della sofferenza dei suoi figli, di tutti coloro che sono crocifissi dalla violenza del male e degli uomini.

Restiamo sotto la croce. Non a distanza, magari sentenziando su di essa, valutando e interpretando. Restiamo sotto la croce, vicini. Non scappiamo come tutti i discepoli. Uno è rimasto: non è il più coraggioso o quello che aveva capito tutto, ma quello che amava e sapeva di essere amato. L'amore resta: il coraggio finisce subito o non c'è proprio. Da lontano si resta quando la croce non è "l'uomo", ma una categoria per esercitare la nostra ideologia o per uno spettacolo da osservare. L'uomo digitale scappa, rincorrendo tante immagini per non fermarsi: vede tutto ma solo e sempre in superficie perché ha paura di legami. E così non trova più neanche se stesso, ridotto a tanti frammenti, perché solo chi resta sotto le croci della vita resta anche con se stesso, perché l'amore di Gesù mi aiuta a capire chi sono, a chi o cosa è legato il mio cuore.

Restiamo davanti al suo amore illimitato e anche davanti ai frutti di una cattiveria illimitata del male che lo uccide e che ci fa capire l'amore che ci dona e le complicità che lo uccidono. L'amore, solo l'amore, riconosce in ogni persona Gesù. Restiamo, non cambiamo canale, non cerchiamo altre immagini che poi alla fine diventano tutte uguali e ci fanno abituare a tutto, emozionandoci ma sempre in superficie e alla fine solo per noi stessi. Quando è così finiamo per essere talmente senza pietà da gridare a Gesù con le nostre scelte, oltre che con le parole «salva te stesso», sbeffeggiando le sue illusioni, inchiodando alla croce anche la sua speranza, giustificando il banale

pensare a sé. Lo vedi come finiscono i sogni! L'ultima tentazione a Gesù è di dimostrare di essere veramente Lui il re, ostentando la forza dei re di questo mondo, comandando sugli altri, umiliando e non facendosi umiliare.

È la forza che costruisce le croci, quella che gli uomini cercano, nella quale confidano tanto che costruiscono armi sapendo che faranno a loro male. La croce non si vince costruendo altre croci che saranno per altri fratelli crocifissi, moltiplicando il dolore, seminando altro odio che produrrà altre sofferenze. Pietro, quello che si scandalizza di Gesù debole, portava con sé la spada e la usa! Restiamo per imparare da Lui e diventare uomini e non lupi, bruti, senza anima. Solo la forza dell'amore - resistente, mite, possibile, umile - salva la vita! Tutto il resto finisce perché alleato con la morte.

Il male confonde tanto che le persone non sanno più capire, giudicano tutto uguale, tutto diventa possibile, non distinguiamo il falso e il vero. Solo chi resta sotto la croce capisce quello che è vero, l'inganno del male. Solo mettendoci dalla parte di Gesù, che è quella delle vittime, capiamo la vita e la Chiesa che fa suo fisicamente il dolore dei suoi figli crocifissi. E anche solo chi resta cercherà per davvero la giustizia, perché altrimenti ci accontenteremo di quello che conviene a noi, saremo condizionati dal pensiero comune o dal giustizialismo facile.

Restiamo sotto la croce, pandemia di morte che ha travolto Gesù e rappresentazione di tutte le pandemie ordite dal potere delle tenebre. Sempre sotto la croce non ci chiediamo dove è finito Dio, ma l'uomo. Dio lo sappiamo dove è! È lì Dio, a compiere la volontà del Padre per uomini che lo crocifiggono. Vuole che nessuno sia perduto, questa è la volontà del Padre. La sua volontà è un amore illimitato, sino alla fine, più forte dell'angoscia e della paura. Solo per amore Gesù accetta la croce e solo per amore restiamo lì sotto, per non smettere di amare.

Le due pandemie che portiamo nel cuore e negli occhi sono oggi fisicamente la via dolorosa di Gesù. Le stazioni sono state quelle improvvise che hanno spento la vita di tanti nella solitudine più grande e, proprio come sulla croce, togliendo il respiro. Sono le stazioni di questa terribile *via crucis* che è la guerra, madre di morte, che genera infinite vie dolorose. Gesù chiede di prendere con sé sua madre. Vuole che lei non resti sola e che Giovanni non resti solo. Il male isola, contrappone, distrugge le relazioni. L'amore fino alla fine di Gesù unisce, genera una famiglia dalla sofferenza, affidandoci a sua madre e noi custodendola. Nessuna madre resti sola. Prendiamola nella nostra casa: non è un'estranea, un'assistita cui fare un po' di

bene, ma è nostra madre da amare. Chi prende con sé questa Madre Chiesa accoglie le tante madri che le croci della guerra le portano nel cuore e nel corpo, che perdono i loro figli e muoiono con loro. Le immagini di questa guerra, di questa sofferenza terribile, disumana, inaccettabile che abbiamo visto in queste settimane travolgere l'Ucraina, sono tutte tappe di questa terribile, umanissima, dolorosissima *via crucis*, follia che gli uomini preparano per loro stessi.

Rimaniamo con questa madre, spesso lasciata sola, desolata, accompagnata da pregiudizi, interpretata da letture ideologiche. Il suo dolore suscita pietà che non deve mai morire e liberi da convenienze, furbizie, interessi, banale pensare a sé. Nel duello tra vita e morte da che parte stiamo? Chiediamo anche noi che le piaghe del crocifisso siano impresse profondamente nel cuore. Non amiamo la sofferenza ma amiamo Gesù e i suoi fratelli più piccoli crocifissi con Lui. Soffriamo perché amiamo e perché la sofferenza fa stare male l'amato. Certo, non esiste la sofferenza in quella pornografia di vita da prestazione e da benessere, caricatura di vita che poi la vita vera travolge e scarta. Non esiste la sofferenza in quella pornografia banale di chi pensa di stare bene da solo, in pace. Certo, dà fastidio, la sofferenza, perché sconvolge tutto questo. Chi ama non ama la sofferenza, ma l'amato che soffre e vuole che lui trovi pace, non il proprio ego! Solo restando, facendola nostra la combattiamo. Già restare è una vittoria sul male, che isola e ci farà cercare i modi e l'intelligenza per spezzare le croci perché non uccidano più la fragilissima vita di ogni persona.

Ecco dove troviamo la vita nuova, anche quando siamo vecchi. Come Nicodemo. Anche lui resta sotto la croce in quella notte dell'umanità, nelle tenebre della morte, e troverà la speranza che non pensava più possibile. Nicodemo capisce che solo morendo per amore, solo cadendo a terra, il seme darà frutto e solo così nasce qualcosa di nuovo, più forte della caducità. Ha capito quello che gli aveva detto Gesù: che bisognava fosse innalzato il Figlio dell'Uomo per essere protetti dai serpenti del male, della rassegnazione, dell'orgoglio di sé, dei tanti sentimenti di morte che mordono e uccidono il cuore e l'amore, che spengono la vita. Portiamo anche noi come Nicodemo l'aroma del nostro amore, della tenerezza verso i fragili, dell'accoglienza verso chi scappa, della cura per chi si sente privo di significato e di senso perché non richiama più attenzione e nessuno sa capire il mondo che ha nel cuore. Se stiamo con Gesù nostra pace troviamo la vera pace e saremo artigiani di pace come ci è chiesto,

luce nelle tenebre, consolazione nel pianto. Gesù non ci fa “stare in pace” ma trovare la pace.

Sulla croce stasera vediamo il vero arcobaleno di Dio, quello «che congiunge il cielo e la terra e getta un ponte sugli abissi e tra i continenti», la realizzazione dell'alleanza di Noè, di Fratelli tutti! Per questo «ogni volta che ci facciamo il segno della Croce dobbiamo ricordarci di non opporre all'ingiustizia un'altra ingiustizia, alla violenza un'altra violenza; ricordarci che possiamo vincere il male soltanto con il bene e mai rendendo male per male», disse Papa Benedetto. Questo è un cristiano. E quando non facciamo così semplicemente non siamo cristiani.

Nicodemo e Giuseppe di Arimatea portarono il corpo in un giardino. Adamo ritrova la vita che il male aveva tolto. Il mondo, ridotto a deserto e a sepolcro di vita, torni ad essere il giardino che Dio ha creato. Venga la Pasqua della pace. Siamo artigiani di pace! Costruiamo alleanza con tutti, relazioni per conoscere, incontrare, aiutare, amarci perché siamo riflesso della pace voluta da Cristo, spiraglio di luce che faccia sentire infinitamente amato da Dio chi è nel buio. È lui la vera ed eterna alleanza, che realizza per sempre e per tutti quella di Noè, quella di Fratelli tutti nell'arca che protegge dal diluvio delle pandemie. «Dolce Cristo, o Dio buono, mio amore, mia vita, mia salvezza, mia gloria. Tu sei il Creatore, tu sei il Salvatore del mondo. Te io desidero, te cerco, te adoro, o dolce Amore, te io adoro, o caro Gesù».

## Omelia nella solenne Veglia Pasquale

Metropolitana di S. Pietro  
Sabato Santo 16 aprile 2022

**L**a raffigurazione bizantina della resurrezione ci mostra Gesù che scardina le porte degli inferi e solleva Adamo ed Eva dal buio, dalla solitudine, dal non senso, dal vivere prigionieri di sé, per introdurli nel popolo dei salvati, nella casa di luce e di pace dove è andato a preparare un posto.

Gesù scende negli inferi di questo mondo: non se ne sta in pace, non si dà pace finché non li libera. Non ci prova finché gli conviene, non fonda con i suoi un regno in disparte, non offre importanti indicazioni restando a distanza. Gesù affronta il male e ci insegna a vincerlo. S. Efrem descrive che la Croce fu la chiave che aprì l'inferno e aprì il paradiso: amare fino alla fine con Gesù e come Gesù vince il male. Discende negli inferni del mondo che il male crea con la complicità e l'ignavia degli uomini. Ci ha portato in questi giorni di pianto, per un terribile e prolungato venerdì santo, nelle fosse comuni dell'Ucraina, nella disperazione di chi ha perduto tutto, nelle distruzioni delle persone e delle cose, dove la vita non vale nulla, dove comanda il potere del male che cancella i sentimenti umani, male che produce male. Il grande ingannatore riempie di modi ideologici che non guardano alla persona e di idolatrie come il nazionalismo che inquina l'amore per la patria e rende l'altro un nemico, che svuota il Vangelo per cui il prossimo non è il mio prossimo e non apparteniamo più ad un'unica nazione santa perché chiusi in un confine o divisi dal pregiudizio. Inferni dove si vive una sofferenza enorme. E gli inferni non sono solo quelli evidenti prodotti dalle guerre (ma quanti restano nascosti e non suscitano interesse?) ma anche quelli dell'abbandono, della fame, dei barconi in mezzo al mare, della solitudine che toglie significato alla persona perché non amata! È l'inferno di chi non ha nulla o di chi ha tanto ma non ha cuore e amore per il prossimo, l'inferno del ricco epulone attento alla mensa ma non al povero Lazzaro. Il male confonde, fa credere tutto possibile, accarezza l'orgoglio dell'io, lo gonfia, lo rende insaziabile, lo riempie di paure e di aggressività. Gesù affronta il male perché ama la folla, ne ha compassione, e chi ama non accetta il male.

Questa Santa Liturgia è iniziata al buio. Come Nicodemo siamo venuti proprio di notte a cercare risposta. Ecco la Pasqua di cui abbiamo un enorme bisogno. La notte che Nicodemo sceglieva perché

aveva paura della luce e dell'amore, la notte di morte che avvolge la vita delle persone, è illuminata dalla luce della resurrezione, cioè del suo amore che accende il nostro. Questa è la notte che salva su tutta la terra i credenti nel Cristo dall'oscurità del peccato e dalla corruzione del mondo, li consacra all'amore del Padre e li unisce nella comunione dei santi. Il santo mistero di questa notte sconfigge il male, lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti. Questa notte ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo Creatore! Sì, rinasce l'uomo vecchio, rinasce la vita. È Pasqua, il passaggio, pagato a caro prezzo, dalla morte alla vita, non un palliativo o un surrogato!

Le prime testimoni sono delle donne. Esse per amore vanno al sepolcro. Non possono accettare che sia finito tutto e non smettono di volere bene. L'amore vero è così. Esse vincono la paura per amore, ma sembra che conservino il passato e il loro sia un amore patetico che non ha futuro. Il male ha vinto. Aveva ragione la folla: salva te stesso! Incontrano due angeli che le invitano a ricordarsi e a non cercare tra i morti, perché Lui è vivo e rende vivo il cuore, il nostro presente, apre al futuro. Ecco la fede, che nutre l'amore e lo rende eterno. Se il Signore risorge e il duello è vinto, tutto può cambiare! Il male è sempre più convincente e definitivo dell'amore e sembra permettere solo qualche illusione, tanto che i credenti stessi riducono anche la Pasqua a benessere personale, ad un vaneggiamento da troppo affetto, un fantasma.

La vita risorge ed è vita piena. Risorge seguendo Gesù, che ci chiede di amare il prossimo e anche i nemici! Il seme deve cadere in terra e morire per dare vita. Non è quello che vivono tanti testimoni di Gesù? Ricordiamoci che la linea tra bene e male passa nel nostro cuore. Nelle pandemie lo abbiamo capito: non è indifferente come vivo. E tutto può cambiare per chi ha fede! Tutto diventa importante quando si è pieni di amore.

Entrando era buio e la luce quasi si perdeva. Eppure una piccola speranza ferisce l'oscurità e trasmette speranza. Come abbiamo acceso le candele di ognuno e comunicando la luce questa non solo non è diminuita ma ha reso tutta questa casa luminosa, straordinariamente bella, così è nel mondo, nelle tante notti della paura, della solitudine, del potere delle tenebre. Non nascondiamo la luce dell'amore di Gesù. Questa luce ha vinto il mondo! Non è poco: è tutto! Non rendiamola mediocre! Non rincorriamo la gloria del mondo.

Luce di Pasqua significa preghiera che consola e vince le tenebre dello sconforto. Luce di Pasqua è gioia che penetra il buio e diventa quel raggio di luce che ci fa sentire infinitamente amati da Dio. Luce

di resurrezione è essere amabili anche quando non c'è amore intorno a noi. Luce di Pasqua è un cuore semplice perché povero di spirito e astuto perché l'amore non sia ingannato dal male. Luce di Pasqua è accoglienza premurosa a chi fugge dalla guerra. È donare compagnia che libera dalla solitudine, simpatia che vince le distanze, fraternità che sconfigge i pregiudizi, intelligenza per non arrendersi e non spaventarsi dei problemi, forza per resistere al male che torna sempre, giustizia per non piegare tutto a sé. La resurrezione è un seme di amore, anche piccolo, che gettiamo in questo mondo amando e che lo illumina e lo cambia. Non disprezziamolo mai! Darà frutto, perché Pasqua ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo Creatore!

In questa pandemia della guerra c'è bisogno di iniziare anche da soli a dare un po' di luce. Vedete quanto si propaga! Possiamo essere artigiani di pace che illuminano con il loro amore le notti di disperazione e di condizioni impossibili. Con Tuoldo vogliamo la Chiesa impazzita di gioia perché è veramente risorto, composta da persone che grondano luce perché vive in noi, questa sola umanità bianca a ogni festa in questo mondo del nulla e della morte.

## Omelia nella Messa del giorno di Pasqua

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica di Pasqua 17 aprile 2022

«**N**oi speravamo che fosse Lui». Ecco i nostri sentimenti. Proprio come i due discepoli di Emmaus. Ci troviamo senza speranza, pieni di delusione, di tristezza, anche di rivendicazione, un po' aggressivi come chi ha il cuore ferito tanto da rispondere in maniera in fondo sgarbata ad un pellegrino che dimostra interesse per noi. Quando siamo sofferenti spesso tutto sembra inutile e fastidioso. Ricordiamocelo, per non rispondere male oppure per non metterci subito a parlare di noi! Gesù ascolta e capisce le ferite del cuore. Se abbiamo visto la morte da vicino, se siamo stati travolti dalla forza del «potere delle tenebre», come quello delle pandemie del Covid e in questi giorni terribili della guerra, croce che ha ucciso la bellezza, la speranza, la gratuità, l'amore insomma, ecco tutto ci sembra fuori luogo, inutile.

I due discepoli non restano a Gerusalemme. A far che? Tornano a casa! Salvano se stessi, discutendo, certo, ma come qualcosa del passato. Ne avranno fatto una posizione ideologica, come spesso avviene. La speranza è finita e resta solo da sopravvivere. Come sono diverse le donne che vanno al sepolcro perché amano, e trovano la vita! Anche i due sapevano che erano andate e quello che avevano riferito, ma appariva loro un vaneggiamento di donne, certificato dagli uomini, troppo poco per riaccendere qualcosa in chi ha il cuore ferito.

La Chiesa è come quelle donne: non smette di amare Gesù, di cercarlo, di stare con Lui. Non ci va per dovere, ma solo per amore. Non può vivere per se stessa e ama Gesù. Gli uomini, invece, se ne stanno tra loro, chiusi, difendendosi da un mondo violento. Forse uno di loro sarà andato a prendere di nuovo la spada, che peraltro aveva sempre con sé, nonostante il maestro, e meditava di vendicarsi o di difendersi se qualcuno fosse andato a cercare un galileo. Forse un altro si esercitava con i confronti e i giudizi, perché voleva stabilire le responsabilità e chi fosse il più grande, perché la tentazione di farlo non è mai sconfitta e senza il maestro che ammoniva di essere servi la discussione diventa ancora più brutale. Forse qualcuno si era già attrezzato a cercare una soluzione individuale, pensando di avere il diritto di essere rassegnato, cinico, attento a non farsi riprendere da sogni che giudicava solo illusioni, come Tommaso.

I nostri due discepoli stanno tornando alla vita di sempre. Cercano le occupazioni e le abitudini di prima, per verificare le capacità, per riaffermare una normalità. Si chiudono in un piccolo mondo per non pensare più a niente, fare gli spettatori, prendere tempo ed energie per il loro io. Spesso questo significa non imparare nulla da quello che è successo. Il male impone solo la rassegnazione, fa arrendere, intimidisce, fa credere tutto vano. Perché continuare a sperare quando tutto è finito? Incontrano un pellegrino che sorprendentemente cambia Lui strada e li segue. Quasi sembra Lui il discepolo! Davvero Gesù è così innamorato di noi che si mette, pur di stare con noi, a fare il nostro cammino, ad aspettarci in un punto dove sa che passiamo anche noi, e cambia strada, prende la nostra. Lui si converte alla nostra strada perché noi impariamo a cambiare la nostra. Ascolta. Chiede e ascolta. Ma poi parla. Non ci parla sopra, ma parla. Anzi. La sua domanda non è retorica: vuole che apriamo il nostro cuore, che ci misuriamo con noi stessi, altrimenti qualunque cosa avesse detto sarebbe stata sopra le nostre parole. Ascolta e poi ci dice: «Lenti di cuore!». Noi? Lenti noi che soffriamo così tanto? Sembra che non ci capisca o non ci prende sul serio? Davvero è così diverso dai tanti consulenti compiacenti che corrono appresso alle nostre emozioni, a volte per mera convenienza, altre perché non sanno cosa fare e dire, ma sempre assecondando l'io credendo che così trova se stesso.

Gesù ricorda che aveva parlato molto del male. Si vede che pareva loro come un'esagerazione, forse un pessimismo. Gesù non aveva mai parlato di una speranza a poco prezzo. Non aveva attratto i discepoli con un ottimismo a poco prezzo, che non deve fare pensare e non chiede amore. Non ha mai detto che ci pensava Lui, avrebbe risolto tutto! Anzi: ci mette di fronte la forza del male e ci dice che dovremo affrontarla. La differenza è che non saremo soli e che possiamo seguire il suo amore. Gli uomini cercano facili assicurazioni, si sentono forti con qualche ideologia, corrono da *influencer* che offrono risposte sicure e rassicuranti. Dio risolve, questo sì, ma aprendo gli occhi su dove sta il male, piangendo per le tante, enormi croci e ci aiuta a vincerlo. Poi sta a noi, liberi di amare o di fare il suo contrario, drammaticamente liberi, di costruire delle croci dove finiamo noi stessi crocifissi, come le fabbriche di armi o come i nazionalismi che le giustificano e nutrono le guerre, la violenza e distruggono la vera appartenenza comune che è l'identità umana. Sta a noi credere che il mondo può cambiare e che la forza è quella di Gesù. Ecco perché «tardi di cuore». Adesso iniziava la speranza, non finiva! Per loro la vittoria era quella dei re di questo mondo, che combattono il male con

il male. Per Gesù, invece, il male si combatte e si vince amando fino alla fine, morendo per risorgere, perdendosi per amore, cadendo a terra, trovando la via del cielo perché così si vive bene anche sulla terra.

Portiamo nel cuore e negli occhi la guerra. Non la vediamo da spettatori, ma con gli occhi delle vittime e dei loro cari. Sono i nostri cari. Vediamo tantissime croci, terribili, insopportabili, che il male ha alzato. Che possiamo fare noi? Tornare ad Emmaus, starcene noi in pace, come se la speranza di Gesù fosse impossibile, ingenua? Per questo Gesù ci dice che siamo tardi di cuore! Non giustifica le nostre tristezze, non fornisce medicine per curarci senza risolvere la causa della tristezza e lasciandoci come siamo. Gesù ci aiuta a ricordare, a capire, perché è un amico vero e ci accende il cuore di amore e di speranza, non chiudendo gli occhi o scappando, ma ricordando e capendo. Non si mette a fare una predica sul peccato senza scaldare il cuore e spiegare cosa c'è di bello, come dice Mazzolari mostrando come «il bene è bello, che il volersi bene è bello, che il prodigarsi è bello. Prima di disamorare bisogna innamorare: prima di chiudere una porta sul tempo bisogna spalancare una finestra sull'eterno».

Le parole di Gesù accendono il cuore, svegliano perché piene di amore! Certi consulenti per le nostre tristezze e fragilità finiscono invece per infragilirci ancora di più perché il nostro problema è trovare per chi vivere, amare per affrontare le difficoltà. Quando loro sono arrivati Gesù fa come se dovesse proseguire. I due per la prima volta non si preoccupano solo di sé ma del pellegrino che doveva camminare ed era sera, buio, pericoloso. Gli chiedono: «Fermati con noi! Resta!». Finalmente si preoccupano del prossimo. Resta Lui perché hanno bisogno loro o perché serve a Lui? Non ci lascia soli e non vuole restare solo! La notte del dolore e della tristezza avrà sempre Lui, nostra luce. Gesù risorto lo vediamo nello spezzare il pane. Lui lo spezza per noi e noi lo spezziamo tra noi. Lui condivide perché noi condividiamo. Questo è essere uomini di pace, che non scappano dal male pensando di salvare se stessi, ma lo affrontano con l'amore che vince. Gesù, che non è un ricordo da venerare, ma una presenza da riconoscere. La nostra speranza non è rivolta al passato, ma al futuro. Il cristiano non è uno sconfitto, ma un vittorioso, che cerca la vera vittoria, quella che dona vita e luce.

Ecco, la Chiesa non smette di amare anche quando tutto sembra finito. Inizia di nuovo l'amore a mettere in movimento. I due finalmente si convertono al pellegrino, imparano a camminare assieme, affrontano il male che era a Gerusalemme, cambiano strada

non per obbligo ma per amore, perché hanno visto, hanno il cuore pieno di amore. Il cuore ardeva nel petto. Lui scompare ma resta con loro. Davvero non va più via, la sua presenza è nel cuore, interiore. Hanno ricordato, hanno capito la via dell'amore, tutt'altro che ingenua e remissiva, l'unica che può sconfiggere il male.

Impariamo anche noi a farci pellegrini assieme ai tanti con il cuore triste. Spezziamo il pane perché tanti sono terribilmente soli e il dolore è enorme. Essi chiedono comunione, pace, vittoria sul male. Condividiamo la sofferenza di tanti che hanno la notte nel cuore. Restiamo con loro per trovare noi con loro il senso del cammino. Così si accende la luce della pace. Così verrà la pace: affrontando il male e spezzando la catena di odio e di divisione, con un amore grande.

«Mostrati, Signore; a tutti i pellegrini dell'assoluto, vieni incontro, Signore; con quanti si mettono in cammino e non sanno dove andare cammina, Signore; affiancati e cammina con tutti i disperati sulle strade di Emmaus; e non offenderti se essi non sanno che sei tu ad andare con loro, tu che li rendi inquieti e incendi i loro cuori; non sanno che ti portano dentro: con loro fermati poiché si fa sera e la notte è buia e lunga, Signore» (David Maria Turollo).

## Omelia nella Messa in occasione della professione perpetua di due suore Minime dell'Addolorata

Chiesa parrocchiale di S. Maria delle Budrie  
Lunedì 18 aprile 2022

«Non conformatevi a questo mondo». L'invito dell'apostolo è rivolto a tutti. Non conformarsi. Quando ero giovane si parlava dei conformisti, quelli cioè che rinunciavano a pensare con la propria testa per adeguarsi a quello che facevano tutti, che nell'incertezza di non sapere scegliere si lasciavano scegliere dal pensiero comune. In tempo digitale è ancora più difficile capire come ci si diventa perché quasi senza accorgercene, infatti, ci lasciamo dominare dai giudizi comuni, dai meccanismi indotti in maniera invisibile ma molto efficace. Certo, a volte anticonformismo è diventato il vero conformismo per cui ognuno è regola a se stesso.

La vera idolatria è quella del proprio ego, individuale o di nazione. Quando, infatti, non c'è proporzione analoga nel curare l'unica nazione dell'unica stanza che è il mondo, quella di Fratelli tutti, che sono tutti della stessa barca sulla quale stiamo, cresce il nazionalismo, estensione collettiva dell'idolatria dell'io, che stravolge l'amore per la patria che invece è davvero importante. Il più grande, vero, anticonformista, irriducibile alla mentalità del mondo, che insegna ad essere umani, a guardare il cielo e a camminare sulla terra, a essere quello per cui siamo stati creati, è Gesù.

Conformarsi al mondo è accettare la regola del salva te stesso, del prima io, di amarmi senza amare il prossimo, di scambiare l'orgoglio per amore per sé, di cercare la risposta del proprio io dentro l'io e non amando l'altro, rincorrendo una vita davvero pornografica, che non esiste, storpiata dal benessere che ci fa cercare la gioia nel consumo, nella prestazione, nella forza fisica, che rende l'umiltà un perdente, la debolezza la fine, la fraternità un legame che posso cambiare quando voglio. Tanta idolatria dell'io porta poi ad essere pieni di tante dipendenze.

Non siamo fatti per essere soli. Il vero legame che Gesù viene a stringere con noi, per il quale dona tutta la vita per fare capire che è un legame per sempre, che non finisce mai, che unisce per sempre qui e che unisce per sempre qui e lì, la terra e il cielo, è quello dell'amore.

L'amore cerca il per sempre, perché «uno riceve la vita proprio quando la dona» ha detto Papa Benedetto. Ecco perché non ci conformiamo ad un mondo che innalza muri, si adatta alle diseguaglianze, costruisce armi, che ha tanto e dissipa perché consuma per sé, che si lamenta e non capisce che le sue ferite si rimarginano aiutando gli altri, lavando i piedi e lasciandosi lavare da quel maestro davvero diverso che comanda perché serve, primo perché ultimo, che non fa lezioni ma le vive e così ci affida la sua vita, non una legge.

Ecco la gioia oggi di accompagnare queste due sorelle nella professione solenne, definitiva, di donare tutta la loro vita al Signore, di essere sue e di legarsi a questa famiglia per donare famiglia a tanti soli. Lo sappiamo, questa famiglia non è perfetta, a volte con difficoltà tutte umane, perché siamo santi ma anche persone, però ha al centro Gesù ed è davvero universale, quella del futuro, dove da ogni lingua, nazione, popolo, tribù, razza ci troveremo assieme. Voi iniziate già qui, unendo locale (più locale di questo, le Budrie che quasi non c'erano nelle cartine dell'epoca, e chi avrebbe detto che dalle Budrie poteva nascere qualcosa di così largo) e universale. Quante pressioni per chiudersi nel piccolo, per omologare, perché era strano che delle ragazze si trovassero insieme, stranissimo prendere sul serio il Vangelo da laica, da ragazza e pregare e amare il prossimo. Era il seme del suo carisma che, come sempre nel seme, nascondeva quello che sarebbe successo, che lei non sapeva ma ha gettato in terra con coraggio, cioè con amore che è il coraggio dei cristiani.

Clelia è stata fortissima, grande e umile, semplice e con la sapienza dei piccoli, quella che i dotti e gli intelligenti non riescono proprio a capire, forse la ammirano ma poi, chissà perché, non la scelgono smettendo di essere dotti e intelligenti e mettendosi a vivere come i piccoli. Ecco perché la vostra scelta non è rinuncia ma libertà: avete trovato la perla preziosa nel campo della vostra vita e vivete nella povertà la gioia di avere tutto, perché solo nella carità tutto è nostro, nella castità un amore senza interesse, non limitato e per questo ancora più amore, e nell'obbedienza unire l'originalità al corpo, obbedienza che aiuta ad essere se stessi, carisma e comunione, non carisma e protagonismo che lo fa disperdere o lo stravolge.

Non valutatevi più di quanto conviene, ma valutatevi in modo saggio e giusto, sempre in relazione ai fratelli, alla comunione, perché questo ci aiuta a capire chi siamo, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato. Carissime, che gioia essere con voi. E ci sentiamo tutti un po' lo sposo. Quello che vi ha scelto e che voi avete scelto. Così

è l'amore e così è stato per voi, e come nell'amore le due metà si confondono e insieme capiamo chi siamo e cosa ci stiamo a fare in questo mondo. Siamo corpo di Gesù, affidato anche a voi. E come S. Clelia intuì la bellezza di essere insieme e l'unità del servizio, che oggi significa ministero, governo, responsabilità, anche voi non abbiate timore di aiutare il Corpo di Cristo nel mondo. Fatelo con tutta la forza di cui siete capaci, quella di Maria, di Francesco di Paola, minimo, di S. Clelia e delle sue sorelle. Per sempre! Certo. Con tanto sereno discernimento, affidandoci alla misericordia del Signore, di cui abbiamo sempre tutti un enorme bisogno. Ci dovrebbe preoccupare il contrario del per sempre, che è vivere alla giornata, curando le apparenze, nel tempo e non nello spazio, con susseguirsi di emozioni che non si riesce a mettere in ordine e ci comandano. Il fratello più giovane ritrova se stesso ritrovando il Padre ed era fuori di sé quando obbediva all'amore come possesso, a dire solo "mio" e mai "nostro", vittima di un mondo che poi ruba tutto, anche la dignità oltre le cose. Amate questo corpo.

Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi. Ognuno il suo. La sapienza ebraica ricorda come non ci sarà chiesto perché non siamo stati come il profeta Elia ma per quello che eravamo! Ricordiamoci che Dio trova gioia in tutto quello che siamo, come affermava Radcliffe: «Dio mi ha reso veloce e quando corro sento che ha piacere della mia velocità», spendiamo quello che siamo e che è amato da Dio. Dovremmo ricordarcelo e sentire la gioia di questo Padre nel vedere i suoi doni affidati a ciascuno valorizzati, che ci fanno contenti perché nostri e suoi allo stesso tempo. Sempre con semplicità, perché senza prendersi sul serio ci mettiamo a servizio, e l'umiltà, come diceva Simone Weil, è «amore senza ritorno su di sé», anzi è la «radice dell'amore» e «unica forma lecita di amore per sé»; chi presiede, presieda con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia. E sappiamo che semplicità e umiltà sono sorelle germane. Nel mondo sono da fuggire, ridotte a privazioni di sé, mentre l'umiltà è padronanza di sé che non significa affatto protagonismo, orgoglio, confronto, giudizio, ma servizio, solidarietà, condivisione, gratuità. Insomma è proprio pieno di vita e di amore amare questo sposo, e grazie che lo ricordate a tutti, e vedendo voi vediamo anche lo sposo.

Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, come Clelia ci ha insegnato. Lavate i piedi e lasciateveli lavare, perché l'amore è circolare e cresce nel gareggiare nello stimarvi a vicenda. Quanto diverso dal mondo che spesso per esistere deve odiare, per dimostrare quello che si è deve possedere, che cerca i confronti e passa il tempo

a capire chi è il più grande. Mentre dimentica che è davvero grande – umanamente, spiritualmente e materialmente grande – colui che rende grandi gli altri, a cominciare dai piccoli che nessuno prende sul serio e che non contano.

Faccio mie le due ultime raccomandazioni dell’apostolo: siate lieti nella speranza, perché è vero che la gioia del Signore è la nostra forza. E siate costanti nelle tribolazioni. Non mancano. Solo un mondo intontito dal benessere pensa che andrà tutto bene e finisce per consegnarsi al male o per esserne ossessionato. Siate donne che svegliano tutti annunciando la resurrezione, scuotendo i discepoli rassegnati e solennemente tristi e chiusi!

Correte e fate correre, con un amore intelligente e forte, da minime e per questo grandi! S. Clelia, da vera credente, non invecchia e lei ci aiuta ad essere sempre giovani, lei che è stata così sapiente con i suoi pochi anni. Siate come lei madri e per questo siate sempre figlie.

Nulla vi turbi, nulla vi spaventi. Tutto passa, solo Dio non cambia. La pazienza ottiene tutto. Chi ha Dio non manca di nulla: solo Dio basta! Il vostro desiderio sia vedere Dio, il vostro timore, perderlo, il vostro dolore, non possederlo, la vostra gioia sia ciò che può portarvi verso di Lui e vivrete in una grande pace (S. Teresa d’Ávila).

## Omelia nella Messa in occasione della chiusura della Festa diocesana della Famiglia

Chiesa parrocchiale di S. Giorgio di Piano  
Domenica 24 aprile 2022

**G**esù torna e trova i suoi a porte chiuse. È normale: perché aprirle? L'individualismo fa chiudere al rischio del prossimo, perché la sua regola è "pensa per te" e "salva te stesso". L'individualismo - che è il vero nemico della famiglia e dell'individuo stesso! - mette l'amore per sé divergente da quello per il prossimo. Ma noi non siamo un'isola e non servono isole allargate, ma ristabilire la relazione tra io e noi, tra l'amore per sé e quello per Dio e il prossimo.

Se non c'è amore ci si chiude, ci si protegge, si può stare insieme ma non si è insieme. La paura, infatti, rende in realtà prigionieri, condiziona, arma i giudizi e le mani, fa crescere la diffidenza, fa sentire in diritto di essere aggressivi perché piccoli e fragili anche quando non lo si è. Da soli non si vince la paura! E questo è vero per noi ma, ricordiamocelo, anche gli altri non la vincono da soli e dobbiamo noi aiutarli, assicurando e andando noi incontro a loro! Anche la stessa famiglia non trova se stessa chiudendosi! «Non posso ridurre la mia vita alla relazione con un piccolo gruppo e nemmeno alla mia famiglia, perché è impossibile capire me stesso senza un tessuto più ampio di relazioni». «Il legame di coppia e di amicizia è orientato ad aprire il cuore attorno a sé, a renderci capaci di uscire da noi stessi fino ad accogliere tutti. I gruppi chiusi e le coppie autoreferenziali, che si costituiscono come un "noi" contrapposto al mondo intero, di solito sono forme idealizzate di egoismo e di mera autoprotezione» (FT 89). Per questo Gesù entra e apre le porte chiuse e per questo ci manda, cioè ci chiede di uscire.

Apriamo le porte, con l'attenzione, col dialogo, con la carità, con la misericordia. Non si sconfigge la paura con una verità astratta, con una spiegazione erudita o con un amore ridotto a regola, ma con un amore concreto, personale, vicino a noi e al prossimo. Senza amore restiamo succubi del male che incute paura perché è forte, imprevedibile, spegne la vita e conferma il facile dubbio che è inutile amare. La forza delle delusioni, ad esempio, dura sempre, sconsiglia qualunque fiducia, rende tutto provvisorio, fa arrendere alle prime

difficoltà che si ripresentano, fa chiudere proprio per evitare altre delusioni. Ecco perché Gesù risorto con molta pazienza – sapendo che la paura e la delusione non si vincono facilmente, è paziente, perseverante – torna tra i suoi. Non si fa cercare: ci cerca. I discepoli avevano già ascoltato il Vangelo, cioè che Gesù era risorto, ma aspettano senza fare nulla. Quella che rimane chiusa è la porta del cuore.

Quando sentiamo l'amore del Signore avremo dei dubbi, delle domande cui faremo fatica a trovare risposte; saremo provati dalla fragilità e dalla sofferenza tanto che davanti alle tempeste del male così forti, saremo agitati dalla paura, ma saremo forti perché la forza del cristiano, l'unica forza che vince il male, è l'amore. Il Signore viene e ci porta la pace, ce la affida. Non è non avere problemi, evitarli lasciandoli agli altri, facendo finta che non ci riguardino, scaricandoli, rimandandoli – durerebbe poco e sarebbe solo una parentesi – ma è pienezza della vita, gioia non perché non ci siano più problemi e li abbiamo risolti tutti (non la avremmo mai, quindi!) ma perché siamo amati, abbiamo trovato noi stessi, la fraternità, il valore della nostra vita. Questa è la pace.

Non c'è pace da soli e per questo non c'è pace con le porte chiuse, che spesso, anzi, aumentano la divisione e la paura. Gesù, vivo, ci dona il suo amore, la nostra pace, perché Lui ha abbattuto i muri di divisione per amore nostro e ha aperto la via del cielo, facendoci sentire infinitamente amati da Dio, amore che vince il buio.

Gesù a Tommaso e a tutti noi mostra le sue ferite. La sua non è una pace senza storia, finta, una vita pornografica, un'altra vita perfetta perché senza vita! Mostra le ferite della vita vera, ma trasformate dall'amore in amore più forte del male. Non c'è Pasqua senza le ferite. ma non ci sono ferite senza Pasqua, senza resurrezione. E questa è in realtà una responsabilità che il Signore affida a noi discepoli di ogni tempo. Possiamo, insomma, non scappare dalle ferite, dalla sofferenza, salvando noi stessi, come se questo fosse una condanna irreparabile, definitiva.

Oggi sentiamo vicina, fisicamente nostra, la ferita terribile, insopportabile dell'Ucraina, sofferenza tremenda, inaccettabile, spietata, bestemmia di Dio che è autore della vita, ancora più amara proprio nei giorni della sua passione e resurrezione. È una bestemmia costruire croci togliendo la vita e continuare a farlo proprio nel giorno in cui si celebra il Signore ucciso e risorto proprio per sconfiggere il male. Così non c'è Pasqua, ma solo venerdì santo.

La resurrezione, come l'amore, è una porta che ci spinge verso gli altri, oltre noi stessi e oltre i limiti. Ecco l'invito di oggi e della Pasqua: famiglia mettiti in gioco! Famiglia puoi metterti in gioco! Famiglia sei l'unico gioco, perché la resurrezione è vittoria sul male che divide, ed è un gioco nel senso che coinvolgendoci impariamo a stare bene, a comunicare l'amore di Gesù e a viverlo nelle relazioni tra noi. Queste cambiano e saranno fortissime se piene dell'amore del risorto, se siamo e saremo suoi familiari, pieni del suo spirito, non mediocri! Famiglia mettiti in gioco e rendi la Chiesa famiglia. Se la Chiesa è famiglia le nostre famiglie saranno in grado di vivere il Vangelo. E viceversa. Viviamo la Chiesa come la nostra famiglia!

Tommaso torna e trova i suoi pieni di gioia. Forse è proprio questo che irrita Tommaso! La gioia appare un'esagerazione eccessiva, ingannevole. È diventato cinico. Tommaso non vuole riaprire le sue ferite. Forse avrà avuto qualcuno che lo interpretava e gli diceva di proteggersi, di pensare a sé, di non credere più a niente. La gioia, l'amore gli sembrano impossibili. Tommaso risponde in maniera rozza. Non si fida più e adesso esiste solo quello che sperimenta direttamente e che lo riguarda direttamente. Tommaso non crede più all'amore e si sente in diritto di non soffrire più. Si pensa da solo! È l'individualismo il vero nemico, con i suoi consulenti cari e pagati profumatamente! Gesù gli mostra proprio le sue ferite e lo invita a toccarle. Gli propone l'ultima beatitudine, cioè felicità che non finisce, che non si logora, che nessuno può rubarci: credere anche quando non vedi, non credere solo perché hai visto – che amore sarebbe e che fede sarebbe? – ma proprio perché hai fede vedi quello che ancora non c'è. Non credi nell'amore perché lo senti, non perché hai tutte le prove (non basterebbero mai e alla prima difficoltà finirebbe l'amore!). Tommaso trova finalmente il suo amore personale, interiore. E lo trova perché è il primo che dice "mio Dio". Sì, è davvero mio e nostro, ci lega a Lui e ai suoi fratelli. E noi dobbiamo essere credenti altrimenti cosa avremmo da dire? Quando sentiamo la sua misericordia capiamo la nostra vita e siamo pieni della sua forza, quella che rimargina tante ferite, che sconfigge tanta solitudine, che fa sentire nelle difficoltà l'amore di Dio e quanto soffre con noi, che rende la famiglia sua famiglia e le due cose sono legatissime.

Beati siamo noi se crediamo alla luce quando ancora c'è il buio. Beati siamo noi quando sentiamo il suo amore e non crediamo perché vediamo ma vediamo perché crediamo. Quante delusioni come Tommaso. Tanti fallimenti, per motivi diversi. Gesù non mostra una vita impossibile. Non si mette a interpretare all'infinito le ferite – quante volte finiscono per diventare un modo per non aprirsi alla

gioia, per fare girare tutto intorno a sé, per non curarsi del prossimo e per medicalizzarsi, perché le nostre ferite le curiamo con l'amore, ma da dare! Le ferite della vita vera non sono una condanna. Dobbiamo crederci. Non cerchiamo una famiglia perfetta che non esiste, ma quella bellissima con le sue ferite risanate dall'amore di Cristo e dall'amore che Lui ci dona. La famiglia è icona di Dio, ha detto Papa Francesco. Per questo rimettiamoci in gioco, accogliendoci e accogliendo. Una famiglia che non si pensa solo per sé, ma per gli altri. Come per chi ascolta Gesù, come per Gesù stesso che dona tutto se stesso e trova tanti doni. Questo ci aiuterà ad affrontare le tante sfide, come ad esempio l'educazione dei figli, la protezione dei più deboli, degli anziani, aiutarci nelle difficoltà.

Rendiamo la Chiesa una famiglia e la nostra famiglia sarà una casa dove vivremo l'amore di Gesù. Chi crede ed è pieno dell'amore gratuito di Dio trasmette misericordia. Oggi più che mai il Signore chiede a noi tutti di testimoniare la luce della misericordia, perché le persone e il mondo possano risorgere ad una vita di pace, perché abbiamo tutti una grande necessità di misericordia gratuita, perché possiamo rendere la Chiesa una famiglia, quella che ci permette di essere amici di Gesù e forti del suo amore nelle nostre famiglie. E poi ricordiamoci che dobbiamo rendere il mondo una famiglia! Trattiamo tutti come sono, nostro prossimo, e noi saremo familiari ed essi ci compariranno i nostri più cari!

## Omelia nella Messa per la Solennità di S. Caterina

Basilica di S. Domenico – Siena  
Domenica 1 maggio 2022

**È** proprio vero: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini» per essere veramente uomini, per capire perché siamo a questo mondo, per rispondere alla chiamata “Seguimi” che è per ognuno, cioè per me. Sarà anche l’ultima parola, alla fine della vita: seguimi, tendi le braccia e lasciati condurre nella casa del Padre, padre mio e padre vostro. Ed è questo che ci fa essere noi stessi, che ci aiuta a trovare la vera interpretazione, quella che spesso rincorriamo e collezioniamo, peraltro sempre insufficiente. Il nostro io lo troviamo solo trovando il prossimo e l’Altro che è Dio.

Gesù chiama a seguirlo perché ama noi, non per possederci o usarci. Gesù chiama perché ama quel giardino che ha creato e affidato («prestato» come scrive S. Caterina), che gli uomini profanano con la violenza e lo sfruttamento. Dio ama e quindi vuole rendere bella la vita dell’amato. Ecco la santità, che in fondo altro non è che l’amore nostro e di Dio, l’amore che ci ha messo dentro e che ci unisce a Lui, quello per cui siamo fatti e per cui non possiamo vivere come bruti. È proprio la sua immagine che ci rende unici e ci fa vedere gli altri come sono, fratelli tutti e non estranei o nemici. Spesso per sentirci unici ci isoliamo o viviamo di confronti, possedendo invece di regalare. La santità si vede in quello che abbiamo e doniamo agli altri perché è donando che capiamo chi siamo e per chi siamo (*GE 24*). Obbedendo a Dio, che è amore, facciamo emergere il meglio di noi, l’originale che siamo, «quanto di così personale Dio ha posto in noi», quel progetto unico e irripetibile che Dio ha voluto, quella missione, «quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita» ha scritto Papa Francesco.

Cercare la nostra santità non è sforzarsi faticosamente di uscire da sé, come cancellando o annullando il proprio io, per diventare quello che non si è! Anzi. Questo succede, in realtà, quando seguiamo gli idoli del mondo, quelli che impongono i loro modelli e giudizi, quelli che curano l’apparenza e impongono l’osservanza degli stereotipi, degli *influencer* che ci fanno esaltare illudendoci e ci fanno sentire falliti quando non li raggiungiamo e che in realtà ci lasciano sempre insicuri perché non troviamo mai il nostro io. E la santità «ci porta a

riconoscere la nostra dignità» perché ci rende umani, «perché è l'incontro della tua debolezza con la forza della grazia».

I santi sono gli esseri viventi di cui parla l'Apocalisse, che non vivono solo nel cielo, ma già qui, sulla terra. Tutti – perché la santità è per tutti, mentre la gloria del mondo seleziona ed esclude – possiamo diventare luminosi, viventi cioè capaci di trasmettere amore, vita. Non siamo santi perché perfetti. Anzi. Quanti guasti ha creato un'idea di perfezione che non ha niente a che vedere con la santità, perché raggiunta con i propri sacrifici ma senz'amore, attenti più a non sbagliare che ad amare per davvero, facendolo per noi stessi e non per gli altri, per la legge e non per la libertà!

Siamo perfetti solo perché amati, perdonati, persone che cercano, deboli e peccatori come siamo, di amare il prossimo. Siamo perfetti perché amiamo e ci lasciamo perdonare dalla sua misericordia e la facciamo nostra. Come S. Caterina. Oggi, più che mai ogni persona deve sentirsi non giudicata, ma compresa in maniera diversa dall'indifferenza del mondo. Gesù non giudica e non si mette nemmeno a interpretare i discepoli che non avevano preso nulla. Li ama, conosce il nostro limite, a differenza di noi, riaccende in noi la speranza. È spesso la condizione nostra, l'esperienza amara della nostra limitatezza, delle contraddizioni, delle delusioni che sperimentiamo.

In questo giorno dedicato al lavoro penso tanto alla disoccupazione, al precariato, all'insicurezza che molto preoccupa e angoscia, e a quante morti avvengono proprio sui luoghi di lavoro. In questa incertezza sentiamo tanto la memoria di S. Caterina, con la forza dell'amore che ella continua a trasmettere, segnati come siamo dalla pandemia del Covid, la peste che anche lei dovette affrontare, e dalla pandemia della guerra, imprevedibile, temibile, dove il virus diventa l'uomo stesso, virus che uccide il cuore riempiendolo di odio e di morte, stordendolo con l'indifferenza o condannandolo alla violenza. È il male che ispira quella che Papa Francesco ha descritto crudele e insensata, fiumi di sangue e di lacrime, ricordando che «non si tratta solo di un'operazione militare, ma di guerra che semina morte, distruzione e miseria». In questa notte che tanto ci angoscia, aiutati da S. Caterina, la cui luce ispira fiducia e forza di amore più forte del male, sulla Parola di Gesù gettiamo di nuovo le reti, perché possiamo trovare i frutti desiderati contro il ragionevole scetticismo, rianimati dalla sua speranza, forti della fiducia che non ci fa arrendere.

Gesù ci pone sempre una domanda personale, alla quale non possiamo rispondere distrattamente, in maniera superficiale come uno dei tanti contatti rapidi, digitali, intensi e di scarsa durata. Per rispondere alla domanda «Mi ami tu?» dobbiamo essere davvero personali e profondi, come la sentì Caterina per tutta la sua vita, fortemente, in maniera assoluta – non è forse così l'amore vero? – tanto che amata amò intensamente, radicalmente perché l'amore non è mai mediocre, perché amore. «Mi ami?». S. Caterina ci aiuta a rispondere: Ti amo con tutta me stessa e per questo amo i poveri, la pace, la Chiesa. Un amore così ci aiuta a non avere paura di amare e a cambiare questo mondo, che tanto ha bisogno.

Caterina è intelligente più dei sapienti perché è piccola. È forte, perché debole, libera dalle forze del mondo, piena di amore. Nella pandemia della peste non smise di aiutare. In quella della guerra cercò la pace. L'amore non si accontenta di cose modeste e rende grandi le cose piccole. «Se sarete ciò che dovete essere metterete fuoco in tutta Italia!», ciascuno con la sua vita, oggi, proprio dove sta. «Munita di fede invitta, potrai affrontare vittoriosamente i tuoi avversari», le dirà Cristo in quel rapporto di amore così profondo che è lo sposalizio mistico di Caterina. Chi appartiene a Gesù – ed è un problema di cuore – trova la vera forza che vince il male.

Vorrei ricordare l'amore per la Chiesa, «mamma e maestra», della quale difendeva l'unità, che amava e voleva bella, sempre piena di amorevolezza e carità, e solo per questo poteva anche rimproverare e esigere. Non parla della Chiesa come fosse un club dove sentirsi intelligenti per le proprie opinioni e ruoli, ma una casa dove abita la mamma e maestra che unisce ai fratelli, da rivestire di santità e di amore che diventa intelligenza per costruire, non per difendere le proprie ragioni. Sentiva il puzzo dei peccati e la vera riforma è stata aiutare Roma, che serve la comunione, e combattere il male che la divide e la intiepidisce.

A lei, patrona del nostro Paese e dell'Europa, affidiamo questo tempo così difficile, per sconfiggere la guerra di oggi, per insegnarci a ricordare le tante lezioni della pandemia, trovare il noi dell'essere uniti, sulla stessa barca, consapevoli di essere fratelli tutti e che solo insieme possiamo trovare il futuro. Caterina si rivolgeva senza paura ai potenti del suo tempo e metteva pace nelle controversie perché faceva esperienza della misericordia di Dio. Aiuti noi ad essere artigiani di pace, cambiando e disarmando il nostro cuore anzitutto, ma anche liberando il mondo dall'inquinamento dell'odio e del pregiudizio, dai tanti frutti di male e di incapacità a parlarsi

amichevolmente che la guerra semina. Scegliamo di essere custodi del fratello, di non abituarci al male e di non essere indifferenti spettatori pensando al “salva te stesso”.

Oggi Caterina certamente griderebbe a tutti i governanti di lasciar perdere egoismi, interessi personali e di gruppo, e a tutti di essere coraggiosi nel “fare” la pace, nell’affrontare il male e nel vincerlo con la forza dell’amore. Caterina si rivolse al Papa Gregorio XI per incoraggiarlo a farsi promotore di pace tra i cristiani: «Pace, pace, pace, babbo mio dolce, e non più guerra!» (*Lettera 218*). Così scriveva a sovrani e principi, e non esitava a intraprendere anche difficili viaggi per indurre i contendenti a sentimenti di riconciliazione. Era scomoda, esigente, ma proprio perché piena di amore, come solo chi ama sa esserlo e può esserlo.

Caterina ci aiuti ad essere contemplativi, cioè profondi, capaci di guardare la realtà ma con tutto l’amore che Dio ci ha affidato, con il suo cuore, quello che Gesù le mise nel suo, amore di Gesù, ponte lanciato tra il cielo e la terra. «Il cuore mi si affoga nel pensare a te: ché dovunque io mi volga a pensare, non trovo che misericordia». «Se sarete quello che dovrete essere, metterete fuoco in tutta Italia» (*Lettera 368*).

Il fuoco dell’amore liberi dalla guerra, bruci l’odio e la divisione, purifichi la Chiesa e i cristiani, accenda la speranza, illumini nel buio della disperazione. L’amore non è poca cosa, non è da ingenui. L’amore è tutto, è il vero realismo, è l’unica forza che cambia il mondo e lo protegge. Se saremo quello che dobbiamo essere metteremo fuoco di amore ovunque contro la pandemia del male, il fuoco di fratelli tutti.

## Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Enzo Lodi

Metropolitana di S. Pietro  
Lunedì 2 maggio 2022

«**C**ome questo pane spezzato era sparso sui colli e raccolto divenne una cosa sola, così la tua Chiesa dai confini della terra venga radunata nel tuo Regno». Con affetto e riconoscenza, con la tenerezza che lo ha protetto in questi ultimi anni – e ringrazio di cuore tutta la Casa del Clero, le sorelle ed il personale che con amore sensibile hanno custodito la sua fragilità – celebriamo con Don Enzo la sua ultima liturgia su questa terra e la sua prima pienamente in cielo. Nell'Eucaristia si unisce sempre la terra e il cielo e siamo orientati verso la vera meta del nostro cammino, perché la vita non è un cerchio che si chiude ma via che conduce alla casa del Padre.

«Quando oggi celebriamo l'Eucaristia per un defunto, allora il pasto di comunione con il Signore significa che il defunto, pur avendo spezzato i vincoli con noi, sopravvive e partecipa in una comunione trascendente con Dio e attraverso il Cristo risorto anche con noi», scrisse Don Enzo. Gesù è la via che porta pazientemente le nostre povere vite alla comunione con Dio, radunando dalla dispersione, venendoci a cercare se perduti, spezzando il pane per aprirci gli occhi in vista di riunirci tutti nella casa dalle tante dimore, dove sederemo a mensa, alla stessa mensa di amore a nutrirci dell'unico pane di amore.

La mensa del cielo è come l'altro lato di questo altare dove condividiamo già oggi il pane del cielo, universale e intimo allo stesso tempo, mensa che continua nel pane terreno della condivisione e in quello della divina parola. Pregustiamo la fine verso cui andiamo e contempliamo già in pienezza la nostra comunione, l'essere una cosa sola, l'unità della Chiesa che «per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo» sarà riunita in un solo corpo. Ecco, come il grano sparso sui colli è diventato una cosa sola, lo diventiamo misticamente su questo altare, intorno all'altare, come anche nell'amore gli uni per gli altri. Come sottrarsi a questa comunione, interpretarla senza amarla, pensare di prendere e non di dare, offenderla anche solo con i silenzi o imponendo per orgoglio o

maleducazione i propri convincimenti? Saremo una cosa sola. Viviamo questa dimensione che sarà la nostra.

Oggi Don Enzo vede pienamente, senza diaframmi, nella pienezza della luce la liturgia del cielo, la sua bellezza che “vedeva” da piccolo di Dio. È stata la sua passione, che ha trasmesso a generazioni di studenti e in molti modi anche alla Chiesa universale, vivendo la stagione, peraltro tanto legata alla Chiesa di Bologna, del Concilio Vaticano II, della riforma liturgica, fin dalla seconda metà degli anni cinquanta, anticipando alcune linee di quei cambiamenti, guidati dalla preoccupazione di non dissociare la liturgia dalla vita. Era libero dal sospetto per il quale ogni attentato all’unità della lingua latina era un attentato all’unità della Chiesa!

Con Mons. Gherardi in seno al Centro di Azione Liturgica dell’Arcidiocesi di Bologna, organismo al quale il Card. Lercaro affidò il lavoro di riscoperta e rinnovamento liturgico, lavorò a lungo aiutando a preparare i libri liturgici in lingua italica, con stile e chiarezza. Lo ricordiamo accompagnato, preceduto e seguito da tanti aneddoti, che ci si tramandavano di anno in anno e oggetto spesso di ilarità e bionomia, peraltro mai smentiti, anzi confermati dal sorriso benevolo di Don Enzo, sagace e disarmato allo stesso tempo, sempre con la sua amicizia e buon senso, affabile. Qualcuno ha scritto che era allo stesso tempo concentratissimo e distratto come pochi. Gli ricordai, pochi giorni fa, quello della sua macchina circondata dai vasi o panchine da qualche studente e della sua meraviglia, non so se del tutto inconsapevole, di essere entrato nel parcheggio e di non sapere come uscire. “Va bè, va bè” avrà aggiunto! Anche lui amava raccontare con leggerezza degli aneddoti che gli argomenti trattati gli facevano affiorare alla memoria, come quando, parlando di adorazioni eucaristiche, si ricordò di un vecchio parroco della Bassa, legato ad un’interpretazione eccessivamente materialistica della presenza reale, il quale, preparando l’ostensorio, ero solito, prima di chiudere la teca, sussurrare un’accorata raccomandazione: “Signore, mò tirate ben su i piedi, che adesso chiudo!”. Immaginiamo tutti il suo sorriso e i suoi occhi candidi con cui accompagnava il racconto! Ha insegnato con tanta preparazione, attento anche alla cultura laica, con uno stile inimitabile, spiegando come al cuore della liturgia non c’era l’esattezza dei gesti e dei segni, ma la loro verità, da ricercarsi con una certa libertà. Era molto attento alla partecipazione dell’assemblea, inconsapevole, sono sue parole, del distacco della pietà popolare ridotta a non comprendere il significato dei sacri riti.

Amava l'impostazione comunitaria della liturgia superando la tentazione, ricorrente anche fra le file del clero, di ridurla alle sue forme esteriori e storiche, piuttosto che penetrarne lo spirito più genuino e profondo. Non una celebrazione fuori dalla storia ma la storia nel fascino e nella profondità della presenza e dell'azione misteriosa di Dio attraverso il simbolo e il rito. Per questo aveva una concezione dinamica della liturgia che trascende ogni fissismo rubricale puramente conservatore che scambia la tradizione con la conservazione.

L'enorme patrimonio liturgico per lui non era affatto un tesoro da museo lontano dalla vita. Chi partecipava alla Messa a S. Petronio o al santuario di S. Luca, ove saliva fedelmente insieme ai sabatini, poteva cogliere dal suo raccoglimento la coscienza che aveva di stare alla presenza di Dio. Non era affatto nostalgico del passato bensì teso a vedere come la tradizione aiuta i cristiani di oggi a vivere la celebrazione, particolarmente della Messa domenicale, la fonte e il culmine della vita di fede. Non uno spazio sacro fuori dal mondo, ma la presenza santa di Dio nella nostra vita concreta, dove i cristiani esercitano il loro sacerdozio attivo di membri dell'assemblea dei consacrati.

«Come questo pane spezzato era sparso sui colli e raccolto divenne una cosa sola, così la tua Chiesa dai confini della terra venga radunata nel tuo Regno». Ecco, caro Don Enzo, oggi contempra pienamente quello che hai descritto, studiato, contemplato, il mistero di questa comunione che unisce Dio a noi e noi a Dio, amore che rende una cosa sola, come chiede l'amore stesso, amore che annulla ogni distanza e illumina ogni tenebra del cuore. Prega per noi, insegnaci a contemplare la grandezza di questo dono, a curare e trasmettere la bellezza della liturgia, a raccogliere il grano troppo sparso sui colli. E prega in cielo perché tanti diventino ministri dell'altare e servi dell'amore gli uni per gli altri.

## Messaggio indirizzato alla comunità islamica bolognese in occasione della fine del *Ramadan*

Arcivescovado  
Lunedì 2 maggio 2022

**F**ratelli e sorelle credenti dell'Islam, *al-salam alaykum*. Com'è stato per l'inizio del mese di Ramadan, così desidero raggiungervi con il mio saluto al termine di questo tempo per voi così sacro, che ha coinciso in buona parte con la Quaresima e la Pasqua dei cristiani. Dio misericordioso e onnipotente benedica ciascuno di voi e le vostre famiglie, doni salute agli ammalati, lavoro ai disoccupati, sollievo ai carcerati, sostenga ogni proposito di bene, aiuti a vincere le tante inclinazioni al male, che turbano e inquinano le nostre relazioni. Tra esse, la guerra è quella più evidente e orribile.

La Bibbia e il Corano ci pongono di fronte ad Abele e Caino: la loro storia è il prototipo di tutti gli omicidi e i soprusi commessi dalla fondazione del mondo ad oggi. Dobbiamo forse riconoscere che Caino ha vinto? Quanto spazio di azione possiamo ancora lasciare a quel Caino che si agita nel cuore dei potenti, come nel cuore di ognuno di noi? Poiché la violenza è per sua natura sorda, incapace di ascoltare l'altro, il nostro contributo, come cristiani e musulmani, come credenti e non credenti, è la disponibilità al dialogo in tutti gli ambiti della vita. Uno dei più urgenti è quello ambientale: la comunità islamica, a livello internazionale, sta mostrando una sensibilità crescente verso l'emergenza climatica, così com'è per la comunità cristiana e tante persone di buona volontà, appartenenti a Ong, associazioni di volontariato eccetera.

Anche nella vostra tradizione religiosa, Adamo è simbolo di un mandato divino per la cura e la protezione di tutte le cose create, animali e piante, acqua e aria. Se ne può servire, ma senza sprecare e distruggere, senza frodare il diritto delle generazioni future, e deve riconoscere alla natura un valore in sé, indipendente dall'utilità che il genere umano ne può trarre. L'invito che vi rivolgo, alla fine di questo mese di Ramadan, è di continuare a pregare per la pace, per disarmare i nostri cuori e le nostre mani, per avere nel cuore e sulla bocca quel ramoscello d'ulivo che dopo il diluvio della guerra rappresenta la pace tra le persone e i popoli.

## Omelia nella Veglia in occasione della Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni e candidatura di un seminarista

Parco del Seminario Arcivescovile  
Martedì 3 maggio 2022

**C**hi sono i chiamati? Quelli che hanno capito tutto, che non hanno finito il corso, che non hanno più niente da chiedere e da cambiare, che dopo una selezione dimostrano coerenza nella vita tanto da meritare la chiamata? Proprio oggi ricordiamo Giacomo e Filippo, quello che «da tanto tempo» sta con Gesù (come noi!) e ancora non ha capito che chi vede Lui vede il Padre, rivelando che porta nel cuore il dubbio di tanti giudei, degli abitanti di Nazareth, di quelli che non lo conoscono perché non gli aprono il cuore. Si può stare accanto a Gesù e non conoscerlo! Lui non ci convince, non risolve tutti i dubbi, non si impone sulla nostra volontà. Che fede sarebbe? Che amore è?

Non si conosce senz'amore, perché Gesù è amore, non una lezione da interpretare ma un amore da corrispondere, che si conosce solo vivendolo, non interpretandolo. La vocazione non è un ordine ma non è neppure uno dei tanti contatti che accendiamo e spegniamo con facilità, spesso anche con tanta intensità e partecipazione istantanea, ma sempre in superficie, rapida, che deve offrire risposte adeguate a poco prezzo, come se la facilità significasse profondità e istinto il proprio io. La vocazione, invece, ha bisogno di tempo, arriva al cuore ma poi deve scendere dentro e noi non vi siamo abituati! Arriva al profondo di noi e parte da lì. È libera e ci libera dalla schiavitù dell'apparenza, che tante energie assorbe perché sempre in cerca di considerazione, di conferma, di affermazione di sé. La vocazione è rigorosamente libera ma proprio per questo ci lega, ci rende una cosa sola con l'amato. Seguiamo un amore che chiede amore e la vocazione è avere trovato l'amore per il quale vale la pena perdere tutto, superare il limite, la mediocrità, la bulimia di esperienze come quelle infinite della navigazione e di una vita ridotta a navigazione e non a relazione.

La vocazione richiede un coraggio particolare? No, richiede solo amore, non scappare davanti alle difficoltà, perdere l'io, che poi è

l'unico modo per trovarlo. La vocazione è aprire il cuore all'amore e come sempre l'amore cresce, si trasforma, si rinnova, diventa più profondo, riesce a coprire le inevitabili debolezze. L'amore che ci unisce al Signore e tra di noi dona anche il perdono – a dire il vero è il perdono – che non è fare finta o accontentarsi dell'altro ma curare il legame perché sia più forte del male che vuole rovinarlo.

La vocazione spaventa perché siamo disabituati a farci amare, curiosamente ne abbiamo paura, la riduciamo a giudizio, mentre è proposta di amore, che per questo supera le regole, le misure, le modestie. Ma non è una regola: è l'intelligenza dell'amore, con i suoi riti, le sue modalità, che diventa sensibilità, speranza, che vuole tutto ma lascia anche, regala tutto, che lega ma libera, che fa uscire da sé per trovarsi, che dona gioia per avere trovato quello che cercavamo che spesso non sappiamo comprendere. La vocazione è di ognuno, ognuno la sua, che troviamo tutti per edificare la Chiesa, provando compassione come Gesù per le folle di questo mondo, spendendo i talenti, lasciando tutto e poi trovando tutto, ad iniziare dal proprio dono. E la Comunità ha bisogno di vocazioni, nessuno è spettatore e tutti possiamo servire.

C'è sempre un inizio e poi il *magis*, che non è diventare super, ma noi stessi per amore, cercando di superarci perché l'amore vuole crescere, magari facendo meno cose ma in profondità.

Oggi accompagniamo, giustamente e con tanta gioia, quella di Samuele. Che ha conosciuto il Signore servendolo sull'altare della Parola e del Pane e in una comunità. Continua a cercare l'alto, contempla la bellezza di Dio intorno a quell'altare che ci accoglie peccatori come siamo e nella grandezza del creato. E aiutaci a cercare il cielo per essere davvero uomini della terra. La vocazione è per sempre? L'amore è per sempre. Questa è la risposta e sappiamo che ci aiuterà a ritrovarci anche quando inevitabilmente ci smarriamo. Capiamo la nostra vocazione guardando la folla con nel nostro cuore il cuore di Gesù, quell'esperienza che S. Caterina descrive, ma che chi sente la sua chiamata comprende e soprattutto vive.

L'amore è sempre avanti a sé, quello dell'inizio che non smette di aprire un cammino. Apriamo il nostro cuore a Gesù, i nostri dubbi, anche le nostre incomprensioni, come Filippo che pensava sempre ci fosse qualcosa d'altro e non sapeva riconoscere Gesù proprio in quello che già viveva. Pietro non cercava la ricompensa ma era preso dal dubbio, dalle misure, dai calcoli. Spesso pensiamo che la vita con il Signore sia giusta ma povera di gioia, di vita, di cose. In realtà troviamo molto di più di quello che lasciamo!

Chi segue il Signore ha una vita bella, molto più bella di quella che avremmo avuto. Se non lo è vuol dire che siamo rimasti soli o che abbiamo cercato la nostra gioia senza lasciare nulla! Cento volte tanto. La Chiesa è quel cento volte tanto e ci aiuta ad essere noi il cento volte tanto per il fratello. Si aggiungono le persecuzioni, perché seguire il Signore è amore, non benessere individuale, e poi alla fine la vita eterna nel tempo che verrà. Ecco il problema della vita.

Non un'illusione a poco prezzo, una vita garantita e senza soffrire, ma la vita vera, che non nega i fratelli e che per loro amore sfida la persecuzione che è il male che combatte, e poi la vita eterna. Vuoi perdere la vita per combattere il male, le cui manifestazioni così evidenti in questi tempi di pandemie ci chiedono da che parte stare. Se Dio è per noi chi sarà contro di noi? Siamo preziosi ai suoi occhi e possiamo con la nostra vita aiutare tanti ad avere una vita abbondante, sovrabbondante rispetto al poco che abbiamo messo. Ma dobbiamo metterlo noi prima di ottenerlo. Si trova ma solo dopo avere perso il poco che abbiamo.

## Omelia nella Messa per i Cappellani e gli operatori delle carceri italiane

Basilica di S. Maria degli Angeli - Assisi  
Mercoledì 4 maggio 2022

**D**avvero Gesù non si stanca. Perché? Non si dà pace perché la sua pace è trovare l'amato e non smette di farlo finché non lo ha raggiunto. Non svolge un volontariato: ama. Per lui niente è perduto. L'amore non perde nulla! È l'esatto contrario di "fare marcire" in carcere o ovunque. Gesù, piuttosto, vuole far rifiorire, rigenerare, conservare. Non solo non "butta la chiave" ma non si abitua mai alle condizioni di sofferenza. Le peggiori sono quelle che diventano un sistema, tale che lo accettiamo senza accorgercene, o che fanno credere di essere imm modificabili. Gesù non smette di riconoscerle e di chiederci di cambiarle, perché non cura solo gli effetti: combatte le cause del dolore!

L'amore apre le prigioni alla speranza, tutte, quelle definite tali e le tante che chiudono la vita e la condannano al non amore. S. Francesco, che portava Gesù in sé (FF 1289), venne a sapere di un povero che non aveva di che pagare il debito e che era stato gettato in prigione dietro richiesta del cavaliere. Questi implorava umilmente pietà e chiedeva una dilazione proprio per amore del beato Francesco. I discepoli di Gesù, infatti, diventano sempre motivo di speranza per i poveri, gli avvocati cui ricorrono, i santi in paradiso qui sulla terra per ottenere giustizia. Il cavaliere, superbo, sprezzò quella richiesta e anzi lo mise in una prigione ancora più dura dove, secondo lui, Francesco non sarebbe mai arrivato e non avrebbe potuto aiutarlo. Francesco, invece, infranse le porte della prigione, spezzò le catene e ricondusse l'uomo a casa sua! Egli cambiò anche l'animo del protervo cavaliere tanto che divenne mitissimo. Ecco l'amore instancabile di Gesù e dei suoi discepoli, amore che non si arrende, che spezza le catene e riesce anche a cambiare chi condanna e punisce senza amore. Quanti "cavalieri" condannano con il pregiudizio e l'ignoranza, scambiando l'amore per accondiscendenza, complicità o ingenuità!

Il vostro servizio può fare cambiare le condizioni oggettivamente di sofferenza di tanti ma anche un mondo che condanna senz'appello. Voi siete il fuori che entra dentro, ma anche il dentro, sconosciuto e volutamente ignorato, che esce e aiuta il fuori ad essere consapevole, meno violento, indifferente, aggressivo. L'amore non ottunde ma fa

vedere i problemi! Sono, invece, la paura, l'indifferenza, il "salva te stesso" che costruiscono un mondo pericoloso, rendendo il carcere un pianeta sconosciuto ed isolato e il mondo non più sicuro, solo più violento. L'unico realismo è praticare dentro e fuori la stessa intelligenza dell'amore, cercare una cultura umana che da questo deve scaturire, una conoscenza dei problemi reale e quindi il fastidio per gli slogan e per le liti da cosiddetto salotto. Altrimenti chi è perduto resta perduto e il mondo si affanna a dimostrare che è solo colpa sua! E se non si cerca chi è perduto c'è meno sicurezza per tutti.

L'amore è sempre il vero realismo! Per questo vogliamo essere cercatori innamorati di ciò che è perduto (il fratello lo amiamo com'è non come vorremmo fosse o immaginiamo sia), specie dei più soli e sofferenti, come gli stranieri, i minori, le donne. Se non cerchiamo chi è perduto semplicemente perdiamo Gesù, oltre che l'umanità! «Non vi conosco», «Ero carcerato e non siete venuti a trovarmi», è la chiarezza evangelica. Ovviamente non c'è scritto se il carcerato meritava, se aveva chiesto la visita, se aveva presentato la domandina, se strillava o era in silenzio, se se l'era cercata o se era innocente: "ero carcerato".

Con intelligenza dobbiamo sfruttare la visita e tutti gli spazi possibili e farlo con creatività, insieme, abbattendo le mura che isolano e aprendo le celle del cuore spesso chiuse dall'interno, difficili da aprire se non con tanta pazienza e tanta insistenza, con quella psicologia più grande di tutte, con quella stabilizzazione che nessuno psichiatra riesce a garantire, che è la sensibilità di una madre e di un padre. Ecco cosa ci chiede Gesù per i suoi e i nostri fratelli più piccoli: mettiamo i nostri occhi nei loro occhi e il nostro cuore vicino al loro cuore, come disse Giovanni XXIII.

L'amore di Gesù con voi diventa legame di amicizia e per questo esigente, instancabile, che si abbatte per le difficoltà ma non si arrende, che supera tutte le sbarre e aiuta a sentire la vera libertà. Il cristiano non scappa davanti al male. Non butteremo mai via quelle chiavi, anche se scottano, perché abbiamo scoperto che sono le stesse della nostra casa e che aprono anche le porte dei nostri cuori.

Il carcere ci porta nel mondo e ci aiuta a comprendere la sofferenza, ma anche a compiere dei miracoli come le tante iniziative di solidarietà dal carcere, come le collette tra i detenuti per l'Ucraina, per bambini malati. È il dentro che migliora il fuori, mostrando l'obolo della povera vedova, nel quale scopriamo la bellezza che è nascosta in ognuno, la tenerezza che dimostra come nessuno è mai il suo peccato, la sua condanna, che Gesù ci porta il fine pena, l'innocenza restituita, la fedina pulita. E il vostro servizio permette di compiere i prodigi

della prima Pentecoste, tante guarigioni del cuore che liberano dagli spiriti immondi.

La giustizia ripara, non solo certifica le difficoltà ma ricompone quello che il male ha rotto. La giustizia è sempre riparativa se è giustizia e ripara quello che il male rompe, dentro e fuori. Cercare chi è perduto significa aiutare a trovare una casa ed essere noi casa, perché non si perda. Senza speranza ci si perde. Non chiede anche di garantire lavoro sia in carcere sia quando si esce?

La nostra presenza è l'Eucaristia del Signore, spezzare quel pane che è la sua presenza, che attraverso il nostro amore tutti comprendono, anche senza conoscere Gesù, ma assaporando il suo amore attraverso il nostro. Spesso ci si domanda qual è la volontà di Dio. La domanda in realtà la rivolge Dio all'uomo: dove sei? E poi la domanda di Dio a Caino: dove sta tuo fratello? Le prime grandi domande di Dio. E sono unite tra loro: noi siamo se siamo vicini a nostro fratello!

Con Gesù non dobbiamo più interrogarci su dove sta Dio: è in carcere! E con Gesù facciamo conoscere Dio perché è suo l'amore che ci porta lì! La volontà di Dio è non perdere nulla, ma sia risuscitato nell'ultimo giorno. E quando la vita risuscita nei cuori dei prigionieri è luce di risurrezione. Non siamo collezionatori di rifiuti! Nessuno è un rifiuto e se lo è accade perché non lo amiamo! E se ci sono dei rifiuti il rischio è per tutti di diventarlo. Non vogliamo perdere nessuno condannandolo alla solitudine, a situazioni di troppo dolore tanto che diventano insostenibili, lasciarlo isolato nella disperazione che fa sentire perduti, quando la porta della cella del cuore non si apre dall'interno. Troppi suicidi in carcere ci feriscono e ci invitano a cercare tutti perché nessuno si senta perduto! Ricucire dentro e fuori, ricucire il dentro, sperare contro ogni speranza, con il filo di tanto amore. Siete voi le finestre da dove si vede il cielo: che sia azzurro, chiaro, perché ci sia sempre futuro nel buio. Che attraverso di noi sappiano per chi vale la pena vivere e incontrino qualcuno che dia loro la voglia di essere migliori. Il primo, che non smette mai di farlo e di dare fiducia è Gesù.

Studiamo anche tante misure alternative perché i molti che possono trovare presto futuro non siano condannati ad aspettare. Liberiamo dalla sottile mormorazione, non facile da scoprire, che «perfora i sogni» perché ripete come un sussurro continuo: «Non ce la farai, non ce la farai». Gesù non crede mai che è tutto finito.

Concludo con le parole scritte per la Via Crucis dai detenuti di Bologna. «La disperazione depone un corpo morto nel sepolcro per

metterci una pietra sopra e provare a smettere di soffrire smettendo di aspettarsi qualcosa. La speranza depone nel sepolcro come l'agricoltore depone il seme nella terra, attendendo la primavera. Smettere di attendere qualcuno, di attendere qualcosa, di attendersi qualcosa da qualcuno, è il freddo di una tomba. Aspettare qualcuno, aspettare qualcosa, aspettarsi nonostante tutto qualcosa da qualcuno è il mattino del giardino della risurrezione. Sentiamo su di noi lo sguardo di Maria che osserva, in attesa, dove viene deposto il corpo del suo Figlio Gesù. Il suo sguardo non abbandona i suoi figli consegnati alla pena, nostra o altrui, meritata o non meritata, in attesa di vederci fiorire in creature nuove fino al giorno in cui sarà pienezza di vita nella risurrezione». Nessuno è perduto.

## Omelia nella Messa conclusiva della Visita pastorale nella Zona Granarolo

Parco della chiesa parrocchiale di Granarolo  
Domenica 15 maggio 2022

Che gioia la visita! È conferma della presenza del Signore in mezzo a noi e ci conferma tutti di essere suoi, testimoni con la lampada accesa e posta in alto. Come la visitazione di Maria ad Elisabetta: sussulta la vita che hanno in grembo! Ci accorgiamo, infatti, che dentro di noi, nel nostro cuore e nelle nostre comunità custodiamo la presenza di Gesù, il suo amore – pane, parola, poveri – e che questa Madre, la Chiesa, continua a farci sentire suoi, amati non perché non abbiamo problemi (che cosa infantile pensare che vita sia non avere problemi e stare bene significhi evitarli o lasciarli agli altri finché non tocca a noi!) ma perché siamo amati da Dio. Solo questo serve e solo questo accende la vita, la trasforma, la rende piena, le dona valore.

La Chiesa è una Madre da amare e proteggere, perché ha tanti figli e non vuole dimenticare nessuno, specie quelli che non hanno nessuno, che sono ignorati, commiserati ma lasciati soli, spesso guardati con disprezzo o sospetto e che la Chiesa, invece, vuole andare a cercare e difendere con tutta se stessa dal male, dall'abbandono, dalla disperazione.

Quando si è lasciati soli ci lasciamo andare oppure diventiamo aggressivi o chiusi. L'amore di Dio accende il nostro amore personale, perché Lui ci ama, ci chiama amici, non servi ma amici e ha bisogno proprio di ognuno di noi. Non siamo servi, ma amati, amici che pensano assieme la loro vita, la uniscono, si aiutano e quello che è dell'uno è dell'altro. E l'amicizia è tanto più resistente – come la rete della pesca nel lago che non si rompe anche se prende tanti pesci – delle nostre ferite, dell'isolamento, della distanza, del peccato. L'amore risana quello che inevitabilmente si rovina. Noi siamo già amici – come lo sono le nostre differenti parrocchie – tanto da pensarsi assieme. Non uguali, ma una cosa sola. Non concorrenti ma sussidiarie, non parallele ma amiche che si aiutano ad aiutare, che fanno a gara a stimarsi a vicenda e si incoraggiano a combattere l'unico nemico che abbiamo, il peccato, e ad amare il peccatore. Non siamo servi! Allora perché trattarlo da padrone quando è un padre, pensare sia un estraneo o un giudice quando è misericordia e ci butta

le braccia al collo? Perché non ascoltarlo o farlo solo quando pensiamo ci convenga, e perché lo cerchiamo solo quando ci serve?

Gesù ci lascia un comandamento. Non un consiglio, l'ennesima raccomandazione senza aiutarci a viverla, un'istruzione per l'uso senza coinvolgerci nel metterla in pratica. Non ci lascia una regola, perché ci ama e ci chiede di amare, passione che supera tutte le regole e le rende piene. È un comandamento che prendiamo sul serio sempre, non solo quando e se mi va, come quelle cose delle quali non possiamo fare a meno come respirare, perché senza amore si muore e si fa morire. È un comandamento che possiamo vivere anche quando non lo sentiamo, non ci sembra giusto, forse faremmo il contrario. Lo facciamo per Gesù, perché Lui per primo ci ama e ci ama fino alla fine.

Quando amiamo iniziamo a capire, spesso dopo tempo, non subito. E lo facciamo proprio quando vediamo il suo contrario, il male, spegnere la vita, seminare odio, rancore, ma anche tristezza, sofferenza, isolamento, alzare muri e tracciare frontiere, armare le mani, la lingua, ubriacare tanto che facciamo male al nostro fratello perché come un ubriaco non lo riconosciamo, addirittura lo uccidiamo. Ecco chi dobbiamo combattere con l'unica arma, la vera arma che dona la vita e la difende, quella che Dio ha messo dentro ognuno di noi: l'amore e che è la sola che ci fa vivere bene. Penso che spesso crediamo poco all'amore, alla sua forza, alla bellezza, a quanto conviene. A volte pensiamo che siamo troppo piccoli e amare sia cosa da grandi mentre altre volte che siamo troppo grandi, abbiamo troppi problemi noi per amare e basta, come se amasse chi non ha difficoltà o ha tempo in avanzo. Spesso pensiamo che nella vita contano altre cose, che bisogna farsi furbi, come se non sapessimo che quello che ci conviene di più è proprio amare. Come Gesù: senza calcoli, senza convenienze, prima di avere frutti, sempre e non solo quando ci conviene, per sempre, fino alla fine.

Non limitiamo mai l'amore e non lasciamolo dentro di noi, ma accettiamo che diventi umile gesto, anche piccolo, perché proprio nei gesti piccoli si vede tutto l'amore. Amare è forza, non debolezza, tanto da combattere il male e da fare di questo motivo per amare di più, non per arrendersi. Non mettiamo l'amore per noi stessi contro quello per gli altri e non pensiamo che amare sia assecondare qualche buon sentimento superficiale, a poco prezzo, tanto che si arrende alle prime difficoltà, che finisce, perché in realtà era solo per noi e non per "gli altri", perché l'amore tutto può e noi tutto possiamo e abbiamo quando ci amiamo gli uni gli altri.

Amare vuol dire intelligenza, capacità, fare bene e cercare di fare meglio, fare e non aspettare, regalare e non possedere o comprare, perché l'amore vero non si vende e non si compra. L'amore è resistenza, passione, scelta, sacrificio, non per sentirci vittime, ma per amore. E l'amore ci fa sacrificare per l'amato. «Vi do un comandamento nuovo: Amatevi gli uni gli altri». Il suo è un comandamento "nuovo" perché in realtà sappiamo sempre così poco cosa vuol dire volere bene. È nuovo, perché libera dall'antica legge dell'occhio per occhio. È nuovo, perché non smettiamo mai di scoprirlo e genera di nuovo uomini invecchiati, trasformandoli con quel vento che soffia dove vuole. Amatevi gli uni gli altri. E chi sono "gli altri"? Per Gesù "gli altri" sono i fratelli e le sorelle, la famiglia radunata dalla dispersione: amare loro c'insegna ad amare anche "gli altri", che sono i suoi fratelli più piccoli, il nostro prossimo. Gli altri sono i nostri fratelli e i fratelli tutti. «Da questo riconosceranno che siete miei discepoli».

Quest'amore è per noi, è tra i fratelli ma si comunica a tanti. Non è una predica, è vita. Il poco amore toglie luce agli altri, ad un mondo segnato così tanto dalla divisione. L'amore non si compiace, come tante qualità e possibilità ridotte a narcisismo e quindi perse perché usate per noi stessi. L'amore è un profumo che si spande nei cuori degli uomini, raggiunge in maniera impensata la vita di tanti, addolcisce cuori duri, rinfranca gli smarriti e gli incerti.

I discepoli si distinguono solo per quanto e come amano. E se amiamo quanto gli scribi e i farisei, se amiamo solo quelli che ci amano, che merito ne abbiamo, cosa facciamo di straordinario? E quanto scandalo quando, al contrario, anche noi obbediamo alla legge dell'individualismo, del poco amore, dell'amare chi ci ama o chi ci conviene. Dice Isacco di Ninive che «l'umile, cioè chi ama più di se stesso e del suo orgoglio, si avvicina alle bestie feroci e appena il loro sguardo si fissa su di lui, la loro brutalità si placa; e si avvicinano e si uniscono a lui come al loro signore. Infatti sentono che da lui esce quell'odore che emanava da Adamo prima della trasgressione del comandamento, quando si erano riuniti presso di lui ed egli aveva imposto loro i nomi, nel paradiso; quell'odore che noi abbiamo perso e che Cristo, con la sua venuta, ci ha restituito rinnovato; Lui ha reso profumato l'odore della razza degli uomini».

Umili, servi gli uni degli altri, viviamo questo comandamento perché nel nostro amore i nostri fratelli tutti nelle tempeste delle pandemie, che provocano sofferenza, disillusione, sconforto, durezza,

possano vedere la luce di Dio, sentire l'amore per cui siamo stati creati e che non finisce. Questa è la gloria di Gesù. Il suo amore.

«Come io vi ho amato così amatevi anche voi gli uni gli altri». La misura dell'amore è l'amore senza misura con cui Gesù ci ama. Il mondo è un deserto in cerca di amore e di persone che non interpretano o danno buoni consigli o istruzioni, ma amano e sono forti nell'amore.

Oggi viene canonizzato tra gli altri il piccolo fratello universale Charles de Foucauld. Diceva: «Tutta la nostra vita deve essere una predicazione del Vangelo fatta con l'esempio, tutto il nostro essere deve diventare una predicazione viva, un riflesso di Gesù». Il mondo così buio, pieno di paure e di sofferenza, colpito dallo spirito del male, così sarà pieno di luce, di quell'amore che è nostro e suo e che anticipa sulla terra quello che attendiamo in cielo.

## Omelia nella Messa per la Festa di S. Luigi Orione

Chiesa parrocchiale di S. Giuseppe Cottolengo  
Lunedì 16 maggio 2022

**R**innovare oggi i prodigi della Chiesa dell'inizio: ecco la nostra preghiera allo Spirito Santo, che suscita santità. Ne abbiamo bisogno: ci sentiamo vecchi e tutto sembra vecchio, segnato dal limite. Lo Spirito Santo ha suscitato Don Luigi Orione, ma è sempre presente, genera, crea, e suscita i carismi. Noi li mettiamo a servizio o ce li teniamo per noi, con il protagonismo personale che sciupa il dono? I carismi, cioè il dono che è ognuno di noi, si svelano quando li usiamo per costruire la Chiesa e per il bene di tutti. Se li teniamo nascosti per paura, se restano sotto le categorie del mondo che vogliono condizionare i cristiani e la Chiesa stessa, non servono a niente. Il carisma è amore per amare e mette in discussione l'individualismo che riduce il Vangelo a pasticceria spirituale, a benessere senza tanti sacrifici, senza radicalità, senza perdersi, ma conservando molto e trovando le spiegazioni per cui farlo.

La santità è il vero problema ed è così differente dai nostri calcoli, dalle interpretazioni che ci rendono prigionieri di noi stessi. Tutti possiamo essere facchini di Dio, mentre spesso pensiamo di essere dirigenti, amministratori che non si sprecano che finiamo per diventare *umare!*

La santità di Paolo è un invito a ciascuno di noi. Tutti noi possiamo essere umili, che servono quindi a tutto, non a niente! Lo facciamo con fatica, perché pensiamo di valere tanto e crediamo che valere significhi imporsi, non servire, piegare gli altri a noi e non abbassarci per fare quello che serve, riscuotere il giusto riconoscimento e non donare gratuitamente, farla pagare e non continuare a volere bene comunque, caso mai cercando di farlo meglio e in maniera più abile. Servire il Signore con umiltà, anche tra le lacrime e le prove, dice l'Apostolo. Il servizio non evita le avversità, anzi le affronta, ma sempre per amore. Ci sono molti lupi rapaci, le dottrine che confondono, che mettono alla prova l'unità, che dividono, che rendono sciapo il nostro amore, che portano ad ignorare il prossimo riempiendo di interessi per sé.

Bisogna soccorrere i deboli, perché sono deboli e perché ce lo chiede Colui che si è fatto debole: Gesù. Bisogna farlo lavorando. La

Chiesa è anche lavoro, tanto lavoro. Siamo lavoratori, presi a giornata che ringraziano, invece di lamentarsi del denaro dato per misericordia dimenticando di essere stati presi tutti disoccupati. Consapevoli e memori di questo, facciamo tutto con carità e gratitudine di poterlo fare. Di tutto, infatti, è più grande la carità, cioè amore, quella per cui anche le cose che facciamo hanno senso e hanno valore enorme. Non basta fare qualcosa. Spesso crediamo il contrario e finiamo per sentirci in diritto. Invece è solo la carità con cui Gesù ci ha amato e che ci ha affidato chiedendoci di vivere il suo comandamento dell'amore, il sacramento dell'altro, cioè del prossimo. È quello che ci salva, perché tocchiamo il fratello più piccolo di Gesù e qualunque cosa facciamo è a Lui. Lo sappiamo, non possiamo dire che non eravamo informati, mentre adesso ne siamo edotti, cioè a salvarci dalle omissioni, quelle che ci sembrano neutrali mentre ci condannano.

Don Orione è proprio un "santo della carità". Solo la carità salverà il mondo! È il santo della provvidenza, quella per cui non dobbiamo affannarci e quella per cui scopriamo i tanti doni che già abbiamo e che ci fanno vedere Gesù, amarlo, fare qualcosa per Lui. Cambia tutto, ovviamente, quando è così. «Opere di carità ci vogliono – affermava S. Luigi Orione – perché sono la migliore apologia della fede cattolica» (*Scritti* 4, 280). Il pulpito, diceva. E sono le prediche che arrivano a tutti. E quanto è vero anche oggi, quando le persone cercano i testimoni, sono attratte dall'amore. E non è quello che ci ha promesso Gesù: da come ci ameremo e da come ameremo ci riconosceranno? Non dai giudizi, non da lezioni di teologia che non scaldano il cuore, non da interpretazioni intelligenti e nemmeno da sconti di falsa comprensione per l'altro, nemmeno dalla coerenza della vita, ma da come ameremo e da come ameremo come Gesù, fino alla fine.

Possiamo essere peccatori – e lo siamo – ma la carità, cioè l'amore, copre una moltitudine di peccati. Sembra che nei nostri tempi la provvidenza sia esaurita. Non ne parliamo più, anzi se ci affidiamo alla provvidenza possiamo sembrare ingenui, poco previdenti. Abbiamo tante sicurezze e ci sentiamo più fragili e ci fidiamo di meno, prendiamo meno rischi. In realtà è solo perché per amore ci affidiamo alla provvidenza! La provvidenza è la nostra sostenibilità. Certo lo sappiamo, e Don Orione ce lo ricorda, che richiede tutto noi stessi, il lavoro e il dono radicale di se stessi. Ma proprio per questo ci affidiamo alla provvidenza, cioè alla protezione di Dio che riveste i gigli del campo, e non alle nostre idee (vedi lo gnosticismo) oppure alle nostre mani (il pelagianesimo), per cui quello che conta sono le opere delle nostre mani.

Noi ci affidiamo poco alla provvidenza perché crediamo poco allo Spirito e in realtà ce ne mettiamo poco anche del nostro, preferiamo i programmi che pensiamo risolvano tutto e solo quando sono completi (e quando lo saranno? E che cosa significa aspettare e fare aspettare?). La provvidenza cerca subito le risposte perché servono, urgono! Sappiamo che il Signore non ci fa mancare la forza, la risposta. Affidiamoci al vento che rende nuove tutte le cose, anche ciò che è vecchio. Scegliamo di amare fino alla fine, come Gesù, che si affida alla volontà del Padre. Noi facciamo quello che Lui ci dirà, anche se andiamo a prendere solo dell'acqua e ci può apparire che non serva a niente se manca il vino. Ecco la provvidenza: affidarsi all'amore di Dio per amore e diventarne strumenti.

S. Luigi Orione scrive: «Nostra prima Regola e vita sia di osservare, in umiltà grande e amore dolcissimo e affocato di Dio, il Santo Vangelo» (*Lettere di Don Orione*, Roma 1969, vol. II, 278). «La carità trascina, la carità muove, porta alla fede e alla speranza» (*Verbali*, 26.11.1930, p. 95). La carità non sarà mai filantropia. La possiamo ridurre, e qualche volta dobbiamo chiederci se non ci accontentiamo della giustizia degli scribi e dei farisei. A che serve fare cose anche grandi, dice l'Apostolo, ma senza carità? Senza confini! L'Italia e l'America Latina, sempre attento a chi soffre. Affrontò le pandemie di allora, come i terremotati di Messina e della Marsica e poi le conseguenze della prima guerra mondiale. Povero tra i poveri, pieno di compassione, cioè faceva sua la sofferenza che incontrava. Anime da salvare. Anime e anime! «Ecco tutta la nostra vita; ecco il grido e il nostro programma; tutta la nostra anima, tutto il nostro cuore!». «Cristo viene portando sul suo cuore la Chiesa e nella sua mano le lacrime e il sangue dei poveri; la causa degli afflitti, degli oppressi, delle vedove, degli orfani, degli umili, dei reietti: dietro a Cristo si aprono nuovi cieli: è come l'aurora del trionfo di Dio!». Per questo, facendo parlare l'amore di Dio, sceglieva la carità, senza confini, avvicinando i politici o gli uomini di cultura, allo stesso modo dei poveri che faceva suoi, non ospiti, familiari, sempre in preghiera.

Era grande perché amava, non amava perché era grande! «Vi raccomando di stare e di vivere umili e piccoli ai piedi della Chiesa». Egli volle dimostrare che si può stare con la Chiesa e con i poveri. Non una mezza verità, ma la verità che è Cristo nella Chiesa e nella sua carità. Non una carità senza l'amore di Cristo! E sempre con l'amore alla Chiesa e al Papa, unito all'amore per i poveri. Non ne parlava come fosse un partito o un'estranea, ma la rispettava come sua madre, come Maria, madre di Dio. Vivere sempre con speranza, con coraggioso ottimismo e non pieni di dubbi che non costruiscono, di

difficoltà per non fare, di vittimismo per cui non si è mai pronti o manca sempre qualcosa. Diceva a voi Giovanni Paolo II: «I popoli sono stanchi – egli scriveva – sono disillusi; sentono che tutta è vana, tutta è vuota la vita senza Dio. Siamo all'alba di una grande rinascita cristiana? Cristo ha pietà delle turbe: Cristo vuol risorgere, vuol riprendere il suo posto. Cristo avanza: l'avvenire è di Cristo» (*Lettere*, II, 216). E sempre con allegria perché «disdice ai Servi di Dio lo stare melanconici e tristi». «Noi dobbiamo irradiare la gioia, la letizia di Dio, la felicità di Dio: far sentire che servire e amare Dio è vita, è calore, è ardore, è vivere sempre allegramente e che solo i Servi di Dio sentono la pace gioiosa e il bene e la gioia santa della vita. Niente cappa di piombo, né su di noi né su chi sta con noi! Cantate! Suonate! Letiziatevi *in Domino!* Riempite la Casa di soave festosità. Servite *Domino in laetitia!*» (*Scritti* 21, 179). «Una volta io viaggiavo con un signore in Uruguay. Interrogato se sapevo lingue orientali, gli risposi in tortonese; egli credeva che gli rispondessi in aramaico!» (*Parola* 6, 273).

Tutto sia letizia, tutto sia gioia senza i fastidi di chi alla fine non vuole essere disturbato nella sua quiete. Non è forse la gioia del Vangelo? Non affannatevi di quello che mangeremo e berremo. Per amore dei deboli e dei poveri affidiamoci alla provvidenza e saremo provvidenza e troveremo la nostra provvidenza.

## Omelia nella Messa in suffragio delle vittime a dieci anni dal sisma

Chiesa parrocchiale di S. Agostino  
Venerdì 20 maggio 2022

**G**esù ci chiama amici. E la nostra fede ci indica la prova più grande: Lui è amico quando noi non lo siamo, resta fedele all'amicizia quando noi lo tradiamo, dona la vita per salvare noi e l'amicizia. La sua è l'amicizia più grande: dare la vita per coloro che si amano. Gesù unisce quasi amicizia e amore. Il suo comandamento è amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi. È quel come che fa la differenza. Non un'amicizia a tempo, con delle misure ben calcolate, segnate soprattutto dalla convenienza o dall'individualismo per cui, essendoci al centro io, quando non mi serve o non "mi va" l'amicizia finisce. Per Gesù, amico e amato coincidono. E non ci ama come noi amiamo le cose, spesso rendendo anche le persone cose: ci ama come persone, ci chiama amici e non schiavi, perché il Signore ama, non possiede, non ci usa, anzi si fa usare. Ci ama pure nell'incredibile possibilità che abbiamo di chiudere noi la porta del cuore, di lasciarlo - noi! - fuori a bussare, di pensare male del suo amore, di sciuparlo con sufficienza, di diffidare di un amore così grande. Senza la sua amicizia - che si vive, non la si studia, non si dichiara, non si proclama! - restiamo schiavi dell'idolatria dell'io che non fa credere nell'amicizia e non vive il comandamento dell'amore.

Nell'amore l'io trova se stesso perché trova l'altro e da due diventiamo una cosa sola perché così avviene quando ci amiamo gli uni gli altri. È la bellezza della comunità, della Chiesa, famiglia di Dio che ha questo comandamento come regola e un amore da imitare. Gli altri, non dimentichiamolo, sono tutti, anche i pagani, il nostro prossimo, ad iniziare dai poveri che non hanno nessuno che li ama. E la misura è Lui. Così diventiamo davvero umani. Solo l'amore ci farà liberi. E l'amore chiama l'io e il prossimo.

Nell'incertezza ecco la risposta alle tante domande. Dio non è un risolvitore di problemi. C'è sempre in ogni cosa una crepa che fa filtrare la luce. È vero: quella luce è l'amore di Dio, luce che fa sperare, che dona speranza. È un amore e un amico che per prima cosa condivide la nostra vita e nel mistero del male, terribile, inquietante, sorprendente sempre, che annichilisce e a volte ci fa precipitare nell'abisso

dell'inutilità, sappiamo dove sta Lui: accanto a noi. Come disse qualcuno nel terremoto di Amatrice: Dio è lì sotto, sarà l'ultimo ad uscire, è la prima vittima e il primo soccorritore. Il mistero del male resta tale, come il mistero delle tenebre. Ma anche la luce resta tale. Quella forza di amore e di speranza che ci ha raggiunto, che ha consolato, che ci ha fatto sentire che non eravamo soli, che ci ha spinto ad andare incontro agli altri pur nell'incompletezza delle nostre conoscenze. Davvero troviamo Dio in ciò che conosciamo e ancora di più nelle tenebre terribili della pandemia.

Il terremoto è una pandemia. Colpisce tutti. Scuote nel profondo. Dio lo abbiamo trovato nella realtà. E proprio l'ora della tempesta e del naufragio è l'ora della inaudita prossimità di Dio, non della sua lontananza. Dio è vicino, non lontano, il nostro Dio è in croce. E la nostra consapevolezza è che Dio può e vuole fare nascere il bene da ogni cosa, e forse lo capiamo ancora di più quando tutte le altre sicurezze s'infrangono e crollano, capiamo la prossimità di Dio nostro sostegno e certezza. «Quando tu lasci andare tutto, quando perdi e abbandoni ogni tua sicurezza, ecco allora sei libero per Dio e totalmente sicuro in Lui». Come ha vissuto Gesù, che nelle sue mani ha consegnato il suo Spirito, gridando anche di sentirsi abbandonato e allo stesso tempo trovando le mani di un Padre che non lascia solo nel terremoto del Calvario.

Caffarra ci disse della fragilità, nella constatazione della «fragilità di tutto il nostro mondo». In pochi minuti avete visto con i vostri occhi secoli di storia e di lavoro spazzati via. Ma soprattutto avete sperimentato quanto sia fragile, breve, fugace la nostra vita. Non dobbiamo mai dimenticare questa consapevolezza, non per intristirci ma per essere saggi e per capire la vera forza, straordinaria, che è l'amore. Che ricostruisce, rende più bello, sicuro. Non aspettiamo i terremoti, le pandemie! L'amore previene il male. E c'è un terremoto silenzioso che rovina le fondamenta: l'inimicizia, il pregiudizio, l'io senza il noi, il fanatismo, l'egocentrismo che diventa anche nazionalismo, così diverso dall'amore per la patria. Il terremoto silenzioso dell'indifferenza che isola, rovina la costruzione, indebolisce sempre la nostra casa comune come è vero il contrario. Mise in guardia «dal pensare che ci sia una relazione diretta e precisa tra calamità e colpa». Ma invitò a convertirci. Credo che lo abbiamo imparato tutti: cerchiamo quello che resta. Spesso ci chiediamo dove è Dio. Sappiamo che dobbiamo chiederci dove è l'uomo, come vediamo nelle pandemie del Covid - quanti ritardi, quante ingiustizie, quanta sofferenza causata da un uomo che non c'è e non è custode del fratello. Lo vediamo chiaramente, vera epifania del male, nella

pandemia della guerra. Dov'è finito l'uomo e anche dove sono finiti gli altri uomini? Nel terremoto a questa domanda possiamo rendere gloria a Dio e, grazie a quel comandamento amatevi gli uni gli altri, abbiamo visto di cosa è capace l'uomo! Sì, restano imperscrutabili i giudizi di Dio ma, come ha scritto, Dio è giudice e avvocato nostro! Perché nulla – neppure i terremoti – «potrà mai separarci dall'amore che Dio ci ha dimostrato in Gesù». Abbiamo visto l'uomo nella sua gloria, che in realtà è sempre quella di Dio, perché è nell'amore che diventa solidarietà, generosità, intelligenza, sacrificio per gli altri.

Il terremoto ha distrutto le case ma non i legami, anzi in molti casi li ha rafforzati, perché capiamo che sono quelli che fanno la differenza. E abbiamo visto la persona tirare fuori il meglio di sé, sfidato dal male. Sapremo essere grandi quando la memoria del terremoto, anche giustamente, si appannerà? Il terremoto non finisce, disse saggiamente un nostro prete, con l'ultima scossa. Rimbomba dentro, suscita paura, sobbalza nel nostro animo anche a distanza di anni. Proprio per questo cerchiamo vera forza. È quella della solidarietà del lavoro, di ricostruire. Ci sono tante macerie. E il terremoto ci renda attenti, sensibili alle pandemie di oggi, a non rispondere con "salva te stesso", "si salvi chi può" perché, lo avevamo capito allora, e ancora di più nella ricostruzione, ci salviamo solo tutti insieme ricordandoci che siamo fratelli tutti.

Il terremoto della morte distrugge il tempio del nostro corpo. E questo che non possiamo più ricostruire lo ricostruisce Dio, con la resurrezione. Quando a causa del terremoto, della guerra, e lo sapete bene, tante migliaia di persone, quasi un intero paese, si ritrova per strada o nei bunker... Aiutiamoli come possiamo! Facciamoli sentire nostri come tanti sentirono loro la nostra sofferenza. Perché il terremoto può significare anche imparare cosa vuol dire abbraccio, e se crolla tutto non crolla l'amore, anzi si rafforza. Amatevi gli uni gli altri e niente potrà separarvi dall'amore di Cristo che ci ha amato fino alla fine. Per il cristiano tutto può volgere al bene. Non diventiamo artificialmente insensibili. Il primo bene è la solidarietà; il dolore si fa comunitario, e nel nostro abituale disinteresse e nelle nostre contese egoiste ci fa sperimentare uno sconosciuto amore.

## Omelia nella Messa per le esequie di S. E. Mons. Ernesto Vecchi, già Vescovo Ausiliare

Metropolitana di S. Pietro  
Martedì 31 maggio 2022

**D**evo essere attento per il famoso problema della lunghezza delle tagliatelle! Ma forse Mons. Vecchi mi perdonerà se il tempo non sarà del tutto corto per questo congedo inaspettato. Come ogni Addio, pieno di serena ma acuta tristezza, abbiamo una destinazione, un dopo e un Tu dove rivederci, ma appare sempre incredibile, tanto più per un uomo che “c’era sempre” come Mons. Vecchi. Sì, siamo fatti per vivere e quello che cerchiamo è la vita. Siamo sempre attesi, sospesi tra l’oggi e il futuro. Anche noi, come i discepoli, ci interroghiamo se il tempo è questo e quando si rivelerà pienamente il suo regno ricostituito, cioè quando vedremo il compimento delle nostre speranze, la realizzazione del sogno. Qualche volta smettiamo di attendere, tiriamo semplicemente a campare e consumiamo il presente che, però, non basta mai perché ci resta sempre il problema di quando troveremo la risposta, quella nascosta nel vento e che non finiamo mai di capire e di cercare di capire, come cantava un poeta che coraggiosamente Mons. Vecchi fece cantare davanti a Papa Giovanni Paolo II.

Celebriamo la salita al cielo di Mons. Vecchi che ci ha lasciato proprio nel giorno della festa dell’Ascensione, quando la Sacra immagine della Vergine di S. Luca percorre quella salita – a lui familiare – per continuare a renderci il cielo vicino, a farci alzare lo sguardo, ad orientarci, a farci sentire che siamo a casa e la sua materna protezione. «Non spetta a voi conoscere i tempi». Gesù non spiega tutto. Non siamo in grado. Non ci asseconda facendoci credere che possiamo tutto, con dolcezza ricorda che non possiamo capire – come potremmo? – ma ci dona la forza dello Spirito che fa vivere e che permette di capire tutto perché ci riempie dell’amore di Dio, forza che rende nuove tutte le cose, anche quelle vecchie, inesorabilmente segnate dalla caducità, dalla fine.

Cristo è il cielo e seguendo Lui, amando Lui e facendoci amare da Lui capiamo e entriamo anche noi nel cielo. Non siamo alla ricerca di uno scomparso che non sappiamo dove sia andato, ma proclamiamo la sua «presenza gloriosa» nella nostra vita! «È bene per voi che io me

ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paraclito», cioè lo Spirito. Il vero amore non schiaccia, non possiede anzi ci rende protagonisti, entra nel tempo e ci fa capire quello che non finisce. Riceviamo la sua forza se capiamo la nostra debolezza e non ce ne vergogniamo, se non cerchiamo la forza del mondo, del successo personale, dell'affermazione e della vanagloria di sé. La forza di Dio non è da possedere, ma da donare, non è cosa di cui vantarsi ma da testimoniare, non fa a meno degli altri e non può fare a meno del prossimo; non evita i problemi, ma li affronta con amore. Insomma siamo anche noi rivestiti di potenza dall'alto quando non ci innalziamo da soli, se non costruiamo noi i troni su cui crederci importanti e risolti, ma rendiamo importante il nostro prossimo. I piccoli, gli umili possono essere sollevati in alto, come solo i piccoli passano per la porta stretta.

Una cosa sola cerco: abitare la casa del Signore, ha voluto scrivere sulla sua tomba a Decima, dove la sua vita è iniziata e dove riposerà come suo desiderio, terra delle sue radici. Ha amato e servito la Chiesa, casa di Dio tra gli uomini, sempre, con obbedienza e anche appassionata libertà, trasparenza, come le sue parole dirette con cui investiva l'interlocutore, ma con tanto cuore da uomo attento a Dio e al prossimo, nell'ordine. Lo faceva con il tratto che tutti ricordiamo: schietto, ironico, concreto, attento alla teologia pratica, irruento ma anche riflessivo, testimoniando *opportune et inopportune* anche attraverso lo scontro, ma sempre per dimostrare che la vita ha senso o trova il suo senso quando incontra Gesù, non in astratto ma nella concretezza, nel quotidiano, anche quando si pensa che Dio non esiste. Mi ha sempre raccomandato di ricordare che c'è una Chiesa orizzontale, quella che viviamo oggi e che oggi contempliamo in questa cattedrale, ma sempre anche verticale, quella da cui veniamo, che ci ha preceduto e che anche ci seguirà. E affidare oggi il tratto lungo della sua vita ci aiuta a rendere grazie di tanta storia della Chiesa di Bologna della quale era testimone e frutto, dal parroco di Decima Don Ottavio Balestrazzi o da Don Leonardo, ragazzo un po' più grande di lui. Dal Cardinale Lercaro, del quale Mons. Vecchi ha conservato tanta eredità anche quella più cara, i suoi ragazzi via via sempre più grandi, fino al suo servizio nella Chiesa di Terni, Narni e Amelia come amministratore. In realtà ha ragione chi lo ha definito il vescovo parroco.

«Lercaro mi ha insegnato a buttarmi nella mischia e Biffi a farlo bene», quindi pastore e teologo. Amava la Caritas per portare aiuto a tanti, iniziando dagli sventurati che vedeva attorno alla cattedrale. Discuteva molto e con molti, ma poi li cercava cercando di fare pace.

Sapeva chiedere scusa. Era uno che sgridava molto, ma poi sentiva la gioia di recuperare le persone e dare a tutte una opportunità di rivincita. Non appariva molto padre nei modi, ma poi lo era nei fatti. Era pieno di zelo battagliero per la Chiesa, così da renderlo focoso perché ardente della parola, irruento perché appassionato delle cose di Dio. Era un bolognese *doc* e questo lo rendeva caldo e mai distaccato: alla fine il suo cuore vinceva sempre sulle vicende che lo coinvolgevano per la generosità estrema, era di grande cuore, di vicinanza, con la capacità di amare e voler bene sul serio, chissà anche quanti sono quelli che giustamente rimangono nel cuore di Dio. Era orgoglioso, di quell'orgoglio dettato dalla fierezza di essere cristiano, dalla consapevolezza di essere dalla parte giusta, con la squadra vincente. A sostenerlo erano la sua preghiera continua, personale e la devozione all'Eucaristia adorata personalmente e in solitudine davanti al tabernacolo o richiamata ai fedeli come sorgente fontale di ogni autentica operosità, privata e pubblica. Mi commuoveva il suo studio dove campeggiava la gigantografia della sua comunità del Cuore Immacolato di Maria. Borgo Panigale: quasi un ritorno a casa, in un mondo operaio che sperimentò il suo zelo pastorale soprattutto nella formazione catechetica e nella liturgia. Per lui la Chiesa ha sempre avuto un tratto concreto, che serviva con dedizione totale che voleva ricambiata, senza subalternità, con orgoglio e anche creatività, come l'indimenticabile Congresso Eucaristico del 1997. Non a caso leggeva spesso l'omelia della sua consacrazione episcopale, dove il Cardinale Biffi ricordò come «nel collegio apostolico hanno trovato posto tanto Filippo e Andrea, uomini aperti alla mediazione e al dialogo, quanto Giacomo e Giovanni, gli impetuosi e un po' intolleranti "figli del tuono"». Per Mons. Vecchi credo si soffermasse su questi ultimi. Lo ricordava Don Ernesto stesso: «Desidero solo una cosa: essere segno e strumento di comunione, anche se la mia caratteristica di "figlio del tuono" potrebbe far pensare il contrario».

Biffi lo invitò a non lasciare nell'ambiguità e nella nebbia, a spiegare cosa crede la Chiesa di Dio, perché il clima di relativismo e di scetticismo spingono «gli spiriti più semplici e schietti» a parlare. E poi aggiunse: «Più che imporre, persuada; più che giudicare, comprenda; più che dare ordini, dia fiducia, sorregga, stimoli iniziative». E Mons. Vecchi lo faceva volentieri in bolognese, proprio per esprimere questa vicinanza, il desiderio di arrivare al cuore e di stabilire una sintonia, di un Vangelo concreto, che parlava alla vita vera e in modo vero. La sua comunicazione lo portava ogni giorno a recitare il breviario laico leggendo attentamente tutti i giornali, dai quali prendeva spunti per le sue appassionate omelie. Da adulto e

prete (e fino alla fine) ha coltivato tante letture, anche quelle dichiaratamente laiche, espressioni del mondo di oggi che lo aiutavano a comprendere tendenze e mentalità. La sua biblioteca personale è ricca di volumi che spaziano dalla teologia pastorale e dalla ecclesiologia alla sociologia, alla filosofia, alla politica e altro. La Loretta, che tanto lo ha aiutato in modo garbato, solerte e sensibile e alla quale va il suo e nostro ringraziamento per la competenza e la generosità con cui ha servito la Chiesa di Bologna nei suoi tanti servizi senza mai diventare la brontolona Marta del Vangelo, lo stava aspettando per scendere in Cattedrale per il rosario. Una settimana piena, con quella benedizione in piazza che a ben vedere è stato il suo *Nunc dimitte Domine*. “Tot i dè”, ripeteva sempre. “Tot i dè” per il Vangelo, la vita, la famiglia. Adesso “tot i dè” canterà – come amava – la liturgia dell’amore eterno di Dio. Il vescovo deve rendere la sua vita simile al cero che non solo porta la fiamma sulla cima, in vista di tutti, ma si dona e si strugge nell’alimentarla, affinché si diffonda nella nostra terra e tra i nostri contemporanei la luce pasquale di Cristo.

Grazie caro Mons. Ernesto per tanta luce, perché non ti sei risparmiato fino alla fine e continua, dal cielo, a pregare per noi, per la Chiesa tutta e per la tua Chiesa di Bologna. *Bulagna*, scusa.

## Omelia nella Messa in occasione dell'apertura della Tredicina in preparazione alla Festa del Santo

Basilica di S. Antonio – Padova  
Sabato 4 giugno 2022

**S** Antonio, come il Vangelo e come l'amore che questo genera, cresce con chi lo ascolta e lo mette in pratica. Uomo di Dio ci aiuta oggi a rispondere alle domande del nostro cuore e ci spinge a convertirci, cioè a cercare la luce e camminare verso di essa nel buio in cui siamo immersi. S. Antonio continua a mostrarci con tenerezza il Signore Gesù, il bambino nel quale contempliamo la grandezza della scelta di Dio, perché possiamo anche noi prenderlo in braccio, stringerlo a noi e sentire la sua presenza, accoglierlo nel nostro cuore. S. Antonio è raffigurato con in mano il Vangelo o con la presenza che il Verbo, la Parola, genera nella nostra vita.

Viviamo nella Babele del mondo. Sì. Come a Babele finiamo per parlare da soli, per parlare sopra gli altri, per non ascoltare nessuno, per sapere così poco parlare assieme. Sembra così difficile, impossibile capirsi! È la conseguenza della presunzione dell'uomo che quando si crede Dio rovina se stesso e non trova più il suo prossimo, non lo sa riconoscere. Il contrario di Babele non è essere tutti uguali, ma diversi come siamo capire e capirsi. Il contrario di Babele è la Pentecoste, cioè lo Spirito di Dio che scende nei cuori e nelle menti degli uomini e le accende con l'amore. Non è l'uomo che si fa Dio ma Dio che annulla la distanza perché l'uomo trovi veramente se stesso e raggiunga il cielo scoprendolo dentro di sé e nel prossimo. Dio dal cielo riempie di amore l'uomo, e così comprende il desiderio che ha dentro di sé.

La terra all'inizio aveva un'unica lingua e uniche parole. A Gerusalemme i popoli della terra si comprendono tutti. Quando gli uomini non si comprendono tra loro facilmente crescono la violenza e la guerra, perché il male è un istinto che approfitta dell'assenza dell'amore, arma i pensieri e le mani, fa vedere il prossimo come un concorrente pericoloso o un nemico, nasconde i sentimenti più umani, tanto che l'altro diventa un oggetto senza significato, in cui non riconosco nessuna uguaglianza con me.

Nella tragedia della guerra in Ucraina riviviamo oggi tutti i frutti del male, di tanti semi che abbiamo fatto crescere, come in ogni guerra

del passato e degli attuali tanti pezzi dell'unica guerra mondiale. Sì, è proprio vero: la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. È una sofferenza terribile, che noi capiamo solo in parte perché pensiamo riguardi sempre altri, guardiamo il prossimo come se non fosse uguale a noi ma umanità diversa, distante, estranea. In realtà tutta la creazione e ogni creatura geme interiormente e l'amore, la compassione, ci fa sentire come nostra quella sofferenza. A noi, che abbiamo sete di speranza, di vita, di futuro, viene offerta liberamente l'acqua buona dell'amore di Dio. È sempre come la fontana del villaggio, offerta a tutti, specialmente a chi ha sete, perché sono loro che la cercano spinti dal desiderio. Ecco il segreto di S. Antonio, che in realtà è quello dei cristiani: prendere sul serio la Parola che dona la vita, prendere in mano il libro (venerarlo come facevano S. Francesco e S. Antonio) perché così si genera la presenza di Cristo nei nostri cuori. Non si capisce la Parola senza viverla perché non è una lezione, e l'amore vissuto ci aiuta a comprendere il Vangelo. Chi beve la sua parola diventa una sorgente, perché dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva.

Antonio è una fonte di acqua viva. Il cristiano non consuma l'acqua per sé, come l'idolatria dell'individualismo fa credere. Anzi. Chi beve darà da bere, chi trova amore lo regala, chi lo regala lo riceve. Il benessere non è prendere, ma regalare. La forza dello Spirito, cioè l'amore multiforme di Dio, serve per chi la riceve ma sempre unita al prossimo. L'idolatria della nostra generazione è il benessere individuale, con i suoi sacerdoti, riti, linguaggi, sacrifici, piega tutto all'io, fa girare tutto intorno a sé, nell'inganno, così, di trovare se stesso e con questo la felicità. Lo Spirito apre, non chiude; unisce senza confusione, non divide, distingue, non confonde. È amore che rende una cosa sola, come chi ama. L'amore di Dio è un fuoco, riscalda e illumina, brucia la paura e l'orgoglio, scalda ciò che è freddo e piega ciò che è rigido. Che grande inganno ridurre l'uomo ad un'isola, facendo credere che è padrone della sua vita da solo! È l'amore che ci rende padroni di noi stessi ed è l'amore che ci fa tirare fuori la parte migliore mettendola a servizio del Signore e della sua Chiesa.

Ogni dono è importante e ogni dono completa quello dell'altro. Ma, appunto, insieme. A Gerusalemme tutti iniziano a parlare lingue diverse «nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi». Tutti! Non c'è nessuno che non sia un dono e non abbia un dono! Essi parlano galileo, restano segnati dalla loro storia, quella che pericolosamente li faceva identificare con Gesù la notte del suo arresto. Non un'unica lingua che omologa tutto, ma le tante lingue raggiunte dall'unico amore di Dio, quella del cuore. Sono tutti in

relazione gli uni con gli altri e lo Spirito permette di pensarsi insieme. Lo Spirito, paraclito, ci libera dalla paura di amare, di uscire da sé, di perdere il controllo perché pieni di gioia. Non dobbiamo spiegare e capire tutto noi, anche di noi stessi, ma lo possiamo capire solo amando e lasciandoci amare dal Signore. «Cessino, ve ne prego, le parole, parlino le opere. Purtroppo siamo ricchi di parole e vuoti di opere». È proprio vero. Le opere senza le quali la fede è morta! Il narcisismo così preponderante ci fa tradire il problema mentre i poveri ci aiutano a capire. Solo così troviamo la pace nel cuore e tra le persone.

Diceva S. Antonio: «La prima pace devi averla con il prossimo, la seconda con te stesso e così avrai anche la terza pace, quella con Dio». E aggiungeva: «Si dice degli elefanti che quando devono affrontare un combattimento hanno una cura particolare dei feriti: infatti li chiudono al centro del loro gruppo insieme con i più deboli. Così anche tu accogli nel centro della carità il prossimo debole e ferito».

Diventiamo uomini e donne spirituali, cioè pieni della fiducia, attenti e protettivi con i deboli, capaci di essere in comunione con tutti, di ricostruire già oggi il paradiso da cui veniamo e verso cui andiamo. «Il parlare è vivo quando parlano le opere». Siamo pieni di parole – e l'epoca digitale le enfatizza come a Babele – ma vuoti di opere. La legge nostra, ricorda sempre S. Antonio, è mettere in pratica quello che chiediamo. Parliamo dunque come lo Spirito ci dà di parlare, dice S. Antonio, e «il suo Spirito ci faccia ardere di amore di Dio e con la parola illuminiamo il prossimo», nel buio della solitudine e di una vita che desidera l'amore vero.

## Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 5 giugno 2022

Quest'anno abbiamo camminato (perché se non camminiamo restiamo fermi, e perché dobbiamo ancora tanto imparare a farlo insieme!) con Nicodemo. Lui, capo dei farisei, era andato da Gesù di notte. Non voleva farsi vedere visitare un maestro condannato perché parlava di misericordia, perdonava invece di condannare, si sedeva a tavola con i peccatori e diceva che questi sarebbero passati avanti nel Regno di Dio. Diceva di essere figlio di Dio e chiamava Dio Padre. Nicodemo cerca Gesù e Gesù si fa trovare. Non lo rimprovera dicendogli: "Vieni di giorno, scegli chi vuoi essere, dimostra se hai coraggio!". Gesù accoglie e ci cambia parlando e chiedendoci di seguirlo. Tanti e in tanti modi cercano il maestro che spieghi la vita, quello che sta succedendo, che non dica facili e vuote parole rassicuranti. Gesù gli promette il vento dell'amore. Non elargisce facili e rassicuranti risposte, raffinate interpretazioni o ennesime istruzioni per l'uso. Ama e chiede amore, si lega a lui perché sa che la notte è fuori ma è anche sempre dentro il cuore.

Il buio della solitudine ci rende spenti, agitati e senza la luce dell'amore. La notte della paura, dell'angoscia di fronte a un mondo imprevedibile che rivela come la vita può essere travolta con niente e perdere ogni significato ci condiziona! Anche la pace non è mai sicura, così come la nostra salute. Questo tempo è scuro, pesante, reso ancora più duro perché povero di speranza. È un tempo di apocalisse terribile per tutti, specie per i poveri, i fragili, "i suoi fratelli più piccoli" quindi più esposti. Le guerre (quanta violenza nel mondo!) continuano a produrre vittime, a seminare dolore, odio, vendetta, a disperdere il dono bellissimo e fragile della vita. Quante croci gli uomini continuano a costruire follemente invece di difendere la vita! E poi chi sta bene si rinchioda nel benessere e dimentica chi sta male.

Che cosa si può fare? Quale può essere la nostra risposta di fronte a tanto male? Come possiamo reagire per non rimanere inerti, spettatori che finiscono poi per essere risucchiati nel vortice della violenza e del pregiudizio? Per questo Nicodemo va da Gesù e per questo Gesù lo accoglie e dialoga con lui. E non dobbiamo anche noi avere sempre e con tutti un cuore interessato, sensibile, attento? Gesù

aveva proposto a Nicodemo di rinascere dall'alto, perché solo lo Spirito rende nuovo quello che è vecchio. Poi Gesù era andato via, era salito al cielo, però aveva promesso ai suoi che non li avrebbe lasciati soli, ma avrebbe mandato il suo Spirito.

Ecco, oggi è il giorno nel quale i discepoli di Gesù sono riempiti del suo amore e rinascono dall'alto. Era una forza che Gesù aveva promesso! E Gesù mantiene le sue promesse! Non ci lascia soli! Se ci sentiamo soli il problema non è suo, ma nostro! Vuol dire che cerchiamo la sua presenza altrove! Lo Spirito è la forza di Dio, la sua verità: è il suo amore. Dio non risolve tutto come vorremmo, senza nessuno sforzo nostro. Ci schiaccerebbe. Noi amiamo chi ci ama, non un padrone! E noi non abbiamo ricevuto uno spirito da schiavi, ma da figli! Amati per primi e senza limiti capiamo i doni che abbiamo, lo Spirito accende di luce la nostra vita, libera dalla paura di fare il primo passo verso gli altri, ci fa sentire l'urgenza di amare chi è più solo perché l'amore si capisce amando, non in astratto. Lo Spirito è consolatore, ma non asseconda affatto il nostro vittimismo e narcisismo, senza mettere il nostro io al centro, che vuole possedere e consumare. Lo Spirito ci chiede di amare, perché solo questo rende la nostra vita piena. Quando sentiamo nel cuore l'amore di Dio cambia tutto, perché l'essenziale è invisibile agli occhi ma è quello che dona bellezza, forza, luce alla nostra vita. Smettiamo di vedere la pagliuzza, di provare invidia del prossimo o di avere paura dell'amore. Dobbiamo amare di più! Qualcuno a Gerusalemme vedendo i discepoli parlare pieni di gioia e notando che tutti li capivano, pur essendo galilei, ciascuno nella propria lingua nativa, dissero con rapido e diffidente scetticismo: «Sono pieni di vino dolce».

È vero: ci sono tanti inganni che promettono benessere e che spesso sono la via scelta per assicurarsi un po' di gioia. Ma solo l'amore fedele di Dio riempie il cuore. Purtroppo, curiosamente pensiamo che sia invece l'amore a renderci vulnerabili, come se ci esponesse al prossimo, non ci difendesse! È il contrario: solo l'amore è forza, difesa, protezione! I discepoli si sentivano fra loro, stavano al chiuso per difendersi, distinguersi davanti a un mondo minaccioso, complicato, credendo che solo così potevano continuare ad essere la comunità di Gesù. Lo Spirito invece apre, manda incontro al prossimo deboli come siamo perché forti di Lui; ci fa essere comunità in un mondo di individualisti, libera dalle distinzioni in un mondo pieno di classifiche e interessi ingiusti e ci rende capaci di parlare con tutti. Ma dobbiamo essere pieni del suo amore che capiamo solo vivendolo: lo facciamo nostro iniziando anche quando sembra perduto e pensiamo che sia inutile, che non cambi niente. Ognuno di noi è un dono di amore.

La Chiesa è una comunità di peccatori ma pieni dell'amore di Dio, non perfetti, ma amati! Lo scandalo non è di essere peccatori o scoprirsi tali, ma di essere senza Spirito, tiepidi, isolati, egocentrici! Le lingue di fuoco si posavano su ciascuno di loro. L'amore di Dio è un fuoco, riscalda e illumina, brucia la paura e l'orgoglio, scalda ciò che è freddo e piega ciò che è rigido. Non è un programma. È molto di più. È amore. Che grande inganno ridurre l'uomo ad un'isola, facendo credere che è padrone della sua vita quando è solo! È l'amore che ci rende padroni di noi stessi perché ci fa vivere per gli altri, che ci rende liberi perché ci lega al prossimo. Non c'è nessuno che non sia un dono e non abbia un dono! Sentire l'amore di Gesù ci libera dalla paura di amare, anzi, dobbiamo avere paura di non farlo. Quando amiamo diventiamo forti e l'amore ci trasforma, ci aiuta a compiere cose che non avremmo mai pensato e ci fa capire come nessun ragazzo è cattivo e tutti possono cambiare. La vita è inutile quando non ama e non è amata! Ognuno di noi è santo perché amato da Dio e riflesso di Lui. E lo Spirito, come l'amore, è molto più libero e creativo di quello che noi pensiamo. Diventiamo uomini e donne pieni di spirito, pieni di amore. Che ci facciamo di quello che siamo o abbiamo se non amiamo?

Oggi ringraziamo per Maria Domenica Mantovani, proclamata Santa, dono alla Chiesa e al mondo. Viveva uno spirito francescano, ispirata dal Beato Giuseppe Nascimbeni. "Piccole Suore", piccole ma non modeste, piccole per amare i piccoli. Maria Domenica era mite e materna, attiva e aperta al mondo da Castelletto di Brenzone, dove era nata nel 1862. Le cose grandi nascono da umili inizi. Pentecoste rende universale il nostro piccolo, perché lo riempie dell'amore di Dio che innalza gli umili e abbatte i superbi. Era delicata e ferma, attenta ai piccoli come i bambini, all'istruzione delle mamme, alla cura degli ammalati e all'assistenza ai poveri, sempre vicina ai bisogni della gente e testimone, con la sua intera esistenza, dei valori della solidarietà e dell'accoglienza. Buona ma non ingenua. «Vivrò come una bambina abbandonata nelle mani di Dio». La cura diventa per lei un sacramento, il segno della scelta di Dio nelle relazioni tra di noi, della compassione di Gesù, primo samaritano che cura un estraneo rendendolo suo prossimo. Sacramento dell'amicizia e sacramento della cura. Diceva Suor Mantovani, anzi Santa Domenica: «La carità risiede nel cuore, la dolcezza sul labbro. La dolcezza non è che l'espressione della carità. La dolcezza senza la carità sarebbe ipocrisia, la carità senza dolcezza sarebbe una virtù mancante. La carità senza dolcezza sarebbe come un albero senza foglie, un frutto senza sapore, un fiore senza fragranza».

Grazie Madre Domenica perché ci doni carità e dolcezza. Prega per noi e per i tanti che hanno bisogno di cura. Signore, manda il tuo Spirito a rinnovare la faccia della terra, a liberarci dalla paura di perderci e rendici testimoni gioiosi, forti, liberi, per rispondere a tutti e illuminare con delicatezza la notte del mondo.

## Omelia nella Messa in occasione dell'apertura del pellegrinaggio Macerata-Loreto

Arena Sferisterio – Macerata  
Sabato 11 giugno 2022

**P**erché camminare insieme? Perché siamo un popolo e non delle isole, perché l'uomo non è un'isola; perché le distanze provocate dalla pandemia del Covid, e che ci hanno tenuto tanto fermi, ci spingono ora a contemplare la bellezza di essere insieme. Stasera camminano con noi i tantissimi che non hanno potuto farlo fisicamente, ma che sono uniti nello Spirito. Siamo insieme, perché in questa strada, specialmente quando si fa più difficile, non vogliamo che nessuno resti solo o indietro. Siamo insieme perché l'altro, chiunque egli sia, è sempre nostro fratello. Capiamo, infatti, che ogni compagno di viaggio, anche quello che sembra così distante da noi, è il nostro prossimo. Lo diventa, e noi per lui lo diventiamo, solo camminando e amando! Camminare ci fa capire il tanto che ci unisce e che a volte ci sembra perduto o messo in discussione e questo ci addolora. Qui, incerti e inquieti come siamo, troviamo certezza e forza. Siamo tanti, ma non siamo una massa. Lo diventiamo quando seguiamo i sentieri individuali, credendo così di essere noi stessi. Solo insieme troviamo il nostro io!

Camminiamo perché non possiamo stare fermi, perché il Signore ci ha chiamato a camminare con Lui, a seguirlo per la sua strada, quando eravamo oziosi oppure stanchi a riassetto le reti o nascosti dietro un tavolo di imposte. Camminiamo perché la vita stessa è un cammino, un pellegrinaggio meraviglioso e drammatico che ci porta ad attraversare anche le valli oscure, inevitabili ma mai definitive, sempre scoprendo il pastore che è con noi, l'unica vera sicurezza nella notte del potere delle tenebre. La notte ci fa comprendere quelle terribili della guerra, come quella che inghiottì Gesù, notte di umanità perduta, di vittoria del male cui tutto sembra possibile, con la complicità degli indifferenti, di quanti invece di preparare gli strumenti che danno la vita costruiscono quelli sempre più terribili che procurano la morte. La paura ci vuole persuadere che è meglio stare fermi. Ci induce a pensare a noi stessi senza gli altri, a dare retta al "salva te stesso", magari cercando rassicuranti ed esosi esperti che nutrono l'egocentrismo. Le risposte vere le troviamo solo

camminando, aiutando a camminare, affidandoci allo Spirito che non farà mancare nulla. Camminare ci fa vivere l'esperienza concreta della fraternità, di questa «carovana solidale, santo pellegrinaggio» che è la vera risposta alla pandemia. Il male divide. L'amore unisce!

Camminare relativizza l'io al noi, rivelando la bellezza del dono che siamo, che ognuno di noi è per l'altro, per tutti, specialmente per i poveri travolti dalla pandemia della guerra, della malattia, della fame. Non abbiamo paura degli imprevisti del cammino, ma abbiamo paura di non camminare, perché altrimenti perdiamo il futuro. Camminiamo verso la casa di Maria, di Colei che ha creduto che tutto è possibile a Dio, la prima dei credenti, l'umile che compie le cose grandi dei piccoli e permette a Dio di rovesciare i potenti dai troni e di disperdere i superbi nei pensieri del loro cuore. Camminando noi stessi diventiamo casa e impariamo ad essere casa di amore, perché la Chiesa è casa di tutti, dei fratelli tutti. Dio stesso è casa, è comunione, Trinità santa e benedetta, una cosa sola come chi vive per l'altro.

Camminiamo perché spinti da un desiderio, che ci fa sentire il bisogno, che ci rende leggeri, che ci fa uscire dalle sicurezze che diventano in realtà prigioni. Il desiderio di trovare qualcosa lo abbiamo scritto dentro e l'amore di Gesù e dei fratelli lo hanno acceso. Sì, sentiamo ardere il nostro cuore ascoltando la sua parola, vedendo come per strada il pellegrino continua a spezzare il pane per noi perché anche noi lo facciamo con gli altri. Andiamo verso una casa di pace perché non possiamo sopportare la violenza e la guerra, non ci abitueremo mai ad esse. Per trovare la pace dobbiamo affrontare il buio! Maria ci attende perché ci mostra il principe della pace, che insegna a tutti a combattere perché vuole che il mondo intero sia una casa di pace. È la nostra speranza, perché tutto è possibile a Dio e «la speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato». Ecco, capiamo le cose future e le contempliamo oggi in mezzo a noi. «La preghiera diventi, sull'orlo del nostro orizzonte, l'avamposto della nostra umanità, della nostra umanità in battaglia, perché la condizione della battaglia è inevitabile e inesorabile, anzi, per il Signore è stata la croce. [...] Qualsiasi errore, qualsiasi recidività nei nostri errori non ci fermi. Non ci fermi, perché Dio è misericordia» disse Giussani. «A Dio tutto è possibile» e tutto è possibile a chi crede. È solo affidando tutto a Dio che tutto diventa possibile. Ecco la certezza della nostra speranza.

Sessanta anni fa un Papa che tutti chiamarono "buono" disse la sera dell'inizio del Concilio Vaticano II: «Tutti insieme ci animiamo

cantando, sospirando, piangendo, ma sempre, sempre pieni di fiducia nel Cristo che ci aiuta e che ci ascolta, continuare e riprendere il nostro cammino». Diventiamo strumenti di questo amore. Per camminare bene e capire il nostro cammino sulla terra dobbiamo guardare il cielo. Guardiamo il cielo e le stelle che illuminano le notti più scure. La luce si vede di più proprio quando il buio è più profondo. E teniamo acceso il nostro cuore perché i tanti che vagano nel buio, che sono avvolti dalle tenebre del male, possano riconoscere anche da lontano una stella di amore, di consolazione, di speranza nei nostri occhi, nei nostri cuori, nelle nostre mani. «L'Oltre di Dio ci rimanda all'altro del fratello. Ma se vogliamo custodire la fraternità, non possiamo perdere di vista il Cielo». Solo insieme c'è futuro. E la casa è una sola. «Non ci sarà pace finché gli altri saranno un loro e non un noi. La pace non chiede vincitori né vinti, ma fratelli e sorelle che, nonostante le incomprensioni e le ferite del passato, camminino dal conflitto all'unità». Tutto è possibile? Sta a noi viverlo, sta a noi ricordare al mondo che «la vita umana vale per quello che è e non per quello che ha, e che le vite di nascituri, anziani, migranti, uomini e donne di ogni colore e nazionalità sono sacre sempre e contano come quelle di tutti!». Sta a noi essere artigiani di pace, di comunione, umili generatori di amore perché solo gli umili possono compiere le cose grandi di Dio, quelle che cambiano la vita e costruiscono la pace. «Tutto è possibile a chi crede». «Credo, aiuta la mia incredulità!» (Mc 9, 23-24). Tutto può cambiare, l'amore è più forte del male e diventa costruzione di quel mondo fratelli tutti che è l'unica via perché esso non si distrugga. Camminiamo sempre, con gioia.

## Omelia nella Messa in occasione della presenza della reliquia delle Stimmate di S. Francesco d'Assisi

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 12 giugno 2022

**L**a festa della Trinità ci aiuta a contemplare il mistero di Dio comunione. Dio è amore e non si esaurisce in se stesso. Dio non è egocentrico! Non vive per sé! È amore tra tre persone e cerca le persone fatte a sua immagine, libere di amare. Anche noi non siamo noi stessi, non facciamo gli interessi dell'io se ci mettiamo al centro, se prendiamo invece di donare, possediamo invece di amare. Dio ci vuole, come chi ama, con sé. È il contrario dell'individualismo, che persuade a pensarsi da soli, tanto che cerchiamo di stare bene da soli e prendiamo dell'altro solo quello che serve e solo se ci serve, dimenticando che amare è pensarsi assieme e quindi dare all'altro tutto se stesso e desiderare quello che serve a lui! L'individualismo produce indifferenza, fa alzare muri perché mette sempre sulla difensiva, impedisce di riconoscere nel prossimo il fratello, al massimo lo rende oggetto di attenzione e non qualcuno da amare. L'amore cerca amore e solo l'amore unisce le tre persone della Trinità che sono diverse eppure una cosa sola. Non lo capiamo mai pienamente. E non è detto che dobbiamo spiegare, interpretare tutto, come un'idea in fondo pigra, spaventata ci porta a fare. Solo l'amore spiega tutto, perché noi possiamo portare il peso tanto da capire tutto e non basterebbe comunque capire: dobbiamo amare!

Chi ama diventa l'uno parte dell'altro, capisce di essere parte dello stesso tutto e non una monade che per essere se stessa deve distinguersi, distanziarsi, confrontarsi, scontrarsi. Noi saremo un cuore solo e un'anima sola perché Dio vuole che anche noi siamo nella sua casa di amore pieno, quella dove tutto ciò che è mio è tuo. Per questo Dio vuole che nessuno vada perduto perché è come perdere un pezzo di sé! Quando capiamo questo legame di amore per cui Lui rimane in noi e noi in Lui, non abbiamo paura di amare e di farci amare. Solo così comprendiamo le stimmate di S. Francesco. Egli sentì profondamente, e in tutto se stesso, l'amore di Gesù per la sua vita, tanto che prega di fare ciò che Lui vuole e di volere sempre quello che piace a Lui e di essere rapito dall'ardente e dolce forza del suo amore, perché dice: «Io muoia per amore dell'amore tuo come tu ti sei

degnato morire per amore dell'amore mio». Le stimmate sono il portare questo amore nel cuore tanto che diventano anche nel suo corpo. Francesco «da allora, non riesce più a trattenere le lacrime e piange anche ad alta voce la passione di Cristo, che gli sta sempre davanti agli occhi. Riempie di gemiti le vie, rifiutando di essere consolato al ricordo delle piaghe di Cristo. Incontrò un giorno un suo intimo amico, ed avendogli manifestato la causa del dolore, subito anche questi proruppe in lacrime amare». Contemplare un amore così grande ci aiuta a misurare la nostra tiepidezza, l'indifferenza di fronte alle tante stimmate del corpo di Cristo impresse per amore nostro e che incontriamo nel corpo dei suoi fratelli più piccoli. La logica di "a me che importa", di credere di stare bene perché scappiamo, ci chiude e ci indurisce. Invece quando preghiamo facciamo nostra la sofferenza dei tanti fratelli più piccoli di Gesù e vogliamo che le piaghe siano impresse nel cuore nostro.

Per Francesco le stimmate iniziano quando «si fissò nella sua anima santa la compassione del Crocifisso e, come si può piamente ritenere, le venerande stimmate della Passione, quantunque non ancora nella carne, gli si impressero profondamente nel cuore». E noi? Quando ascoltiamo o incontriamo un fratello più piccolo di Gesù ci commuoviamo su di lui? Proviamo pietà e ci leghiamo oppure ci accontentiamo di una emozione, facciamo *zapping* moltiplicando sensazioni e accontentandoci di queste? Gesù con la sua sofferenza fa sentire ogni nostra sofferenza come la sua e Lui condivide, porta con sé, la nostra croce. Le stimmate di Gesù sono le nostre e in esse vediamo la condivisione di Gesù con il nostro dolore. E quelle ferite che la resurrezione non cancella diventano la certezza che dove c'è il male ci sarà l'amore. Francesco si sentiva inondato da straordinaria dolcezza nella contemplazione, acceso da più viva fiamma di desideri celesti, ricolmo di più ricche elargizioni divine. Il mondo è un enorme ospedale da campo. Abbiamo bisogno di piangere e di sentire le nostre lacrime di sofferenza consolate da Gesù. Così il pianto si trasforma in gioia. Senza piangere, senza portare nel nostro cuore il dolore per la sofferenza, non sappiamo vedere la gioia della resurrezione.

Il cristiano non ama la sofferenza, ma ama chi soffre. E soprattutto come Maria non scappa, non pensa di stare bene salvando se stesso, anzi, non può stare lontano dalla croce! Ecco la nostra guarigione: il suo amore e quello dei fratelli ci aiutano. Dio nella prova, nelle prove, non ci abbandona. Sentirlo ci fa capire la nostra vera forza e ci libera dalla tentazione di cercare altre forze. È santo togliere la sofferenza! È santo amare e difendere la vita perché ha sempre senso se amata e pericolosamente lo perde quando non lo è. La volontà di Dio è stare a

mensa insieme a noi, nell'unica casa del Padre. Questa è la nostra guarigione e forza, in un mondo che follemente scappa dal limite, dalla sofferenza non perché non ha coraggio, ma perché ama poco e crede poco all'amore.

S. Antonio, discepolo di S. Francesco, invitava: «Siamo dunque misericordiosi, imitando le gru. Tutte si prendono cura di quelle stanche, in modo che se qualcuna viene meno, tutte si uniscono, sostengono quelle stanche finché con il riposo recuperano le forze. E anche quando sono in terra, la loro cura non diminuisce: si ripartiscono i turni di guardia, in modo che una ogni dieci sia sempre sveglia. Siamo dunque misericordiosi come le gru: posti in un più alto osservatorio della vita, preoccupiamoci per noi e per gli altri; facciamo da guida a chi non conosce la strada; con la voce della predicazione stimoliamo i pigri e gli indolenti; diamo il cambio nella fatica, perché senza alternare il riposo alla fatica non si resiste a lungo; carichiamoci sulle spalle i deboli e gli infermi perché non vengano meno lungo la via; siamo vigilanti nell'orazione e nella contemplazione del Signore; teniamo strettamente tra le dita la povertà del Signore, la sua umiltà e l'amarrezza della sua passione; e se qualcosa di immondo tentasse di insinuarsi in noi, subito gridiamo aiuto, e soprattutto fuggiamo i pipistrelli, vale a dire la cieca vanità del mondo». Ecco la beatitudine di chi soffre.

## Omelia nella Messa per la Solennità del *Corpus Domini*

Metropolitana di S. Pietro  
Giovedì 16 giugno 2022

**E**cco il Corpo del Signore. Già soltanto questa affermazione ci commuove. In un mondo virtuale, in tanti legami fluidi e insicuri, cangianti perché poveri di amore, contempliamo la presenza viva, buona, familiare di Cristo. Vogliamo essere come Maria sorella di Marta: solo stando con Lui ai suoi piedi troviamo la parte migliore che non ci sarà mai tolta. Altrimenti troviamo tanti affanni che ci tolgono il cuore.

Ecco il Corpo del Signore, la presenza buona in un mondo malevolo; gratuita, quando tutto è convenienza; offerta, quando il calcolo condiziona ogni relazione; uguale per tutti e per tutti speciale. È una presenza che genera unità perché ci rende tutti commensali. È il pane che ci rende fratelli tra noi e verso tutti. La Chiesa è famiglia di Gesù, che chiama peccatori, che restano peccatori, che condivide quello che ha di più prezioso: il Corpo di Cristo. Alcune volte le tempeste sono solo nel nostro cuore, in quell'abisso che è la psiche, e non sono certo tempeste meno severe perché destabilizzano, fanno credere che tutta la vita è perduta, ne nascondono la bellezza. Come Elia che sente il desiderio di morire e non vuole più camminare. In questi mesi del Covid abbiamo avvertito la nostra fragilità, quella che la pandemia delle guerre oggi accentua, rendendo imprevedibile il futuro, minaccioso, tanto che a volte appare impossibile.

Fermiamoci ad adorare e lodare Gesù, il suo Corpo benedetto. Perdiamo tempo con Lui per non dissipare i nostri giorni in quello che non vale e per sentire la profondità del suo amore. Ascoltiamo Lui per imparare a parlare e ad ascoltare gli altri e per non finire come Marta che non ascolta, parla sopra tutti. Marta non pensa sia necessario stare con Gesù, piena di cose da fare. Senza il cuore di Gesù si perde il cuore e alla fine il servizio diventa solo sacrificio e ci domandiamo perché farlo. Stiamo con Lui per essere liberati dalle inevitabili amarezze, per rientrare in noi stessi, per sentire il suo amore e non farne una motivazione lontana, un ordine di servizio ingiallito che non ci appassiona più.

Il problema non sono le cose da fare, ovviamente, ma dove sta il cuore e di cosa lo riempiamo. Per non perdere il cuore, anzi per

trovarlo, occorre stare con Gesù, essere pieni di Lui, nutrirsi della sua presenza. Adorare è isolarci con il Signore per non vivere soli; godere della sua compagnia ci insegna ad essere vicini a tutti. Quando adoriamo Gesù ci lasciamo conquistare il cuore da Lui e dal suo amore pieno, non sfuggiamo dal suo sguardo per imparare a vedere il mondo con i suoi occhi, per essere pieni di compassione e non di giudizi, per amare e non avere paura, per guardare con misericordia e non con il giudizio tagliente dei farisei.

Restiamo con Gesù, con la sua presenza per essere presenti, con il suo corpo per rendere opera, fatto, storia il nostro amore. Adoriamo Lui per non adorare noi stessi, il nostro benessere e per adorare l'uomo mezzo morto con il culto della misericordia. Si esce dall'adorazione per incontrare, parlare, trasmettere con la nostra vita quei sentimenti che ci hanno raggiunto con l'adorazione. Adorare il Signore ci insegna a "vedere" oltre il velo del visibile, che spesso si rivela ingannevole. Dio amore ci aiuta a vedere il suo tabernacolo nell'umanità che incontriamo e anche ad essere noi, con la luce dell'amore, un pezzo del corpo di Gesù. Quando al centro c'è Lui noi ci "perdiamo" – perdersi significa anche sacrificarsi, regalare per amore quello che si è e si ha, non tenerlo per abitudine o convenienza.

La pandemia è come nel Vangelo di questa sera un deserto. È vero, la pandemia genera un deserto di vita, di umanità, la carestia di pane e la carestia di sentimenti umani, deserto di intelligenza per gli altri, di amore, di fame, di siccità. Quanta sofferenza! Il grande deserto di vita ci chiede di renderlo un giardino, perché nel deserto non si può vivere e costringe ad andare lontano, a cercare futuro, nutrimento. I discepoli possono guarire questo mondo, aggiustare quello che è rotto, riparare quello che non funziona, raggiungere quello che è isolato. Non sciupiamo questa occasione. I discepoli pensavano che ad un certo punto bisognava mettere un limite. «Congeda la folla!». Manda via! Sembrano imporsi, come agitati – in fondo come Marta – per il loro futuro. "Ora basta! Ognuno deve pensare a sé!". In fondo è l'idea triste di ridurre il Vangelo a un discorso individuale, privato, lasciando che la vita degli altri resti la stessa e che la preoccupazione per loro sia solo fino ad un certo punto. I discepoli non pensano che il loro futuro è legato a quello della folla e viceversa!

L'amore, invece, non accetta limiti e ci fa capire che se ne esce solo insieme! L'amore va sempre oltre, perché ci fa capire che il pane è lo stesso, per noi e per loro. Gesù è questo pane. I discepoli sembra siano più saggi di Gesù, in fondo incosciente tanto da non rendersi conto,

continuare a parlare, a tenerseli vicini, a non mandarli via! Gesù invece vuole che tutti mangino e siano insieme, in piccoli gruppi, per parlare, ascoltare, servirsi, come in una famiglia. I discepoli sembrano previdenti, ma per non avere problemi! Gesù ci chiede, davanti al deserto di oggi, di tanta vita perduta, «Date voi stessi da mangiare». Io vi dono me stesso e voi donate a tutti il pane dell'amore. Il mio corpo interamente spezzato e versato ci aiuta a donare il poco che abbiamo perché sia pane di amore per tutti. Basta poco, pochissimo. Inizia e poi vedrai che non te ne mancherà e non finirà. Ma devi cominciare! Il Corpo ricevuto deve diventare amore!

Gesù è il pane e la sua Eucaristia moltiplica il pane per chi non lo ha. Per questo il servizio è sempre anche un fatto spirituale e va oltre i limiti che pensiamo giustifichino il "salva te stesso". La pandemia del deserto ci aiuta a spezzare il pane dell'Eucaristia e a renderlo solidarietà rinnovata, piena, verso i più deboli. Quel giorno in quel luogo deserto non cadde la sera e tutti furono sazi! Ogni volta che amiamo e doniamo quello che abbiamo, si moltiplica, e capiamo come l'amore non finisce e ci nutre a sazietà. «Voi stessi date loro da mangiare». Ecco, così il suo Corpo diventa anche il cibo del giorno che non conosce tramonto.

Aiutaci a trasformare il tuo Corpo in amore per chi ha fame, nel deserto e nel buio del mondo. «Chiediamo la grazia per ognuno di noi e per la Chiesa intera, di imparare ad adorare, di continuare ad adorare, di esercitare tanto questa preghiera di adorazione perché solo Dio va adorato». Con timore e gioia grande.

## Omelia nella Messa in occasione dell'istituzione di otto accoliti nella Domenica del *Corpus Domini*

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 19 giugno 2022

**I**ntorno a questa mensa sulla quale viene depresso il Corpo e il Sangue di Cristo si ritrova la famiglia di Dio. Siamo suoi commensali, “pregustiamo” il banchetto del cielo, sentiamo noi, uomini materiali e bisognosi di amore, «i benefici della redenzione», anche se «non vediamo e non comprendiamo» ma siamo confermati dalla fede per cui contempliamo il «segno che appare» e che «nasconde nel mistero realtà sublimi». Il suo corpo, per noi immolato, è nostro cibo e ci dà forza, il suo sangue per noi versato è la bevanda che ci redime da ogni colpa. Intorno a questa mensa viviamo oggi – non ricostruiamo un passato, inesorabilmente tale – il pane che Gesù spezzò e che offre a noi continuando a dire: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me».

È la tavola imbandita per noi, dove troviamo un posto, preparato dal Signore come anticipo di quello del cielo. Il Cardinale Lercaro ricordava che se condividiamo il pane del cielo non possiamo non condividere quello della terra. Condivisione significa spezzare noi questo pane di amore che riceviamo, donando il nostro amore, concreto, con i nostri cinque pani e due pesci. Condividere non significa perdere ma saziarci insieme e quindi tutti! Noi siamo segnati dalla paura di restare senza, anche se abbiamo in abbondanza. L'amore per noi stessi ci riempie di paure, ci induce a ragionare come i discepoli che ognuno deve pensare a sé e noi difendere i nostri cinque pani e due pesci. Pensiamo che questi sarebbero perduti se condivisi con la folla e che non aveva senso farlo, sarebbe stato inutile, dimostrativo e non risolutivo.

È solo quando il poco che abbiamo diventa della folla che possiamo saziare tutti e siamo saziati noi con loro. Solo quando lo doniamo il pane non finisce. È vivere per gli altri che ci fa vivere per noi stessi. L'Eucaristia è il centro, perché ci porta Gesù che è il centro della nostra vita. Quando lo dimentichiamo possiamo fare tante cose, ma non la parte migliore, l'unica che non ci sarà tolta, che è Gesù. Possiamo come Marta essere pieni di tanti affanni, sentirci importanti tanto da rivendicare attenzione, siamo pieni di noi ma vuoti di amore.

Gesù si umilia donandosi per amore perché anche noi impariamo a non avere paura di farlo. È un pane di amore che ci rende spirituali e interiori perché ci fa sentire l'amore concreto di Dio e ci spinge a spezzare la nostra vita per il prossimo. Gesù ci nutre e non una volta, ma ogni giorno perché sa quanto abbiamo bisogno di amore: ci accompagna, cresce con noi.

L'Eucaristia diventa amore per il prossimo. Dobbiamo rendere questo pane del cielo pane della terra. Non è nutrimento per vivere isolati, per fare a meno degli altri, anzi. Quando condividiamo quello della terra capiamo quello che siamo e saremo: una cosa sola, raccolta in questo mistero di amore. Quanti cuori feriti! Quanti hanno bisogno della cura di qualcuno che ha attenzione, che dia fiducia, che ascolti senza giudicare prima e aiuti dopo, che aiuti senza riserve, solo per amore, nelle difficoltà concrete, che cerchi con intelligenza di sconfiggere la causa della mia sofferenza, che mi faccia sentire persona, che mi stia vicino.

Quanto poco crediamo nella forza di questo Corpo che è solo l'amore! Noi non aspettiamo nemmeno che il giorno inizi a declinare e diciamo subito a Gesù: "Congeda la folla". I discepoli vogliono che ognuno pensi a sé. Gesù chiede di pensare a tutti. Noi ci lamentiamo subito: abbiamo così poco. Come può chiederci questo? Non si rende conto? È eccessivo a volere sfamare tutta questa gente, lasci fare a noi, è impossibile e noi perderemo il poco che abbiamo. E poi abbiamo già tanti problemi. Altre volte vorremmo anche aiutare Gesù nel suo sogno di dare da mangiare a tutti, ma ci confrontiamo con il poco della nostra vita, con la miseria e il peccato, con le nostre contraddizioni per cui capiamo che sono davvero poca cosa. Gesù non asseconda i discepoli! Non mette un limite. Date voi stessi da mangiare significa che quella folla è nostra responsabilità e noi ci dobbiamo preoccupare che abbia quello di cui ha bisogno, che cerca.

Il primo invito del Signore ai suoi discepoli è di fare sedere la folla a piccoli gruppi. La folla diventa famiglia. L'altro non è una presenza anonima, "uno", ma un volto, una storia, una persona. Ecco come inizia la comunità. Il servizio stesso è eucaristico, è rendimento di grazie a un Dio che è padre di tutti perché una folla vuol dire senza distinzioni. Tutti mangiarono a sazietà.

È proprio questo il servizio dell'accollito: fare sedere, preparare l'accoglienza, la familiarità dell'Eucaristia, non fare mancare il pane, distribuirlo e portarlo a chi rimane lontano, a chi è nel deserto e non può stare con noi. La mensa raggiunge chi non può partecipare. È un ministero che aspettiamo presto sia istituito per le donne, come già

previsto. Un ministero, cioè un servizio, è il dono di ciascuno messo a disposizione della comunità e della sua missione in forma stabile.

L'accolito è legato all'altare, ma proprio per questo prepara l'accoglienza, importante per la mensa. La cura dell'altare non si esaurisce nello spazio sacro, perché la stessa mensa è dove si spezza il pane dell'amore di Cristo per i suoi tanti fratelli più piccoli. Che possiamo apparecchiare tante mense, noi che condividiamo il pane del cielo perché tanti abbiano una vita sazia sulla terra.

## Omelia in occasione della Veglia di preghiera “Morire di speranza” promossa dalla Comunità di S. Egidio

Chiesa parrocchiale dei Santi Bartolomeo e Gaetano  
Giovedì 23 giugno 2022

*Mt 25, 31-46*

**C'**è il giudizio. Anzi, ne abbiamo bisogno, perché ci aiuta a capire chi siamo. Non pensiamo che Dio condanni. No. Ama e il suo è un giudizio di amore, per la vita. La sua misericordia è come un condono incredibile. Dio, invece, non può nulla per chi fa tutto da solo, per chi si crede giusto, quando ci chiudiamo a Lui che ci ama o quando non crediamo al perdono. Ci ama, ma non ce ne accorgiamo; apre ma non entriamo; ci cerca ma sfuggiamo. C'è e ci sarà un giudizio: di amore e sull'amore. C'è e per certi versi è già severissimo: che giustificazione possiamo avere quando qualcuno muore di speranza?

Il giudizio futuro ci aiuta a interrogarci oggi, perché il contrario della paura non è l'accettazione di come siamo, ma sentire l'amore e avere timore di perdere colui che amiamo. Il giudizio futuro ci aiuta a scegliere, a capire e valutare le nostre scelte, a vedere quello di cui non ci accorgiamo o che non prendiamo in considerazione. Noi abbiamo perso il senso del futuro che deve venire, limitati come siamo nel presente. Per noi il futuro è solo quello semplice, estensione del presente. Come non sappiamo più pensare al passato remoto e tutto diventa un passato prossimo, non conosciamo più il futuro anteriore, quello che indica l'antiorità di un evento rispetto ad un altro. E se c'è uno c'è anche l'altro.

Alla fine dei tempi. C'è la fine dei tempi e lo capiamo già oggi scontrandoci, dolorosamente, con la fine del nostro tempo personale. C'è la fine dei tempi che follemente, con l'abuso delle risorse, acceleriamo e causiamo, rendendo la terra un inferno. Il Figlio dell'uomo viene già oggi nel suo Corpo e in quello dei suoi fratelli più piccoli. Il giudizio è e sarà per tutti e per tutti non secondo le nostre classifiche individuali o di appartenenza, ma su un'unica materia, quella che le nostre appartenenze dovrebbero aiutarci a vivere: l'amore.

Oggi ricordiamo le persone morte di speranza, quelle per cui nessuno ha dato da mangiare o che ha accolto. Sono morte non per caso, ma per omissione di soccorso. Non ci abituiamo. Non possiamo abituarci, e la tragedia della guerra ci aiuta a comprendere la tragedia di tutte le guerre, tutte uguali nell'orrore del fratello che alza le mani contro suo fratello. Capiamo come le conseguenze delle guerre durano a lungo dopo la fine del conflitto armato e sono fame, carestia, malattie. Ecco da cosa scappa chi si aggrappa alla speranza, chi affronta il pericolo perché la disperazione è più forte della paura, perché la voglia di dare speranza ai propri cari è più forte dell'amore per sé. Noi diciamo questa sera, ascoltando i loro nomi e facendoli nostri: ti abbiamo visto affamato, assetato, carcerato nei campi profughi, malato, nudo spogliato soprattutto della dignità.

Li abbiamo visti. Li vediamo. Perché non andiamo a trovarli o non li curiamo? Perché li vediamo ma non pensiamo ci riguardi? I profughi sono tutti uguali per il Signore e ciascuno di loro ha sempre diritto di essere aiutato, da qualunque Paese scappi e di qualunque colore sia la sua pelle. Non c'è qualifica altra che non la fame, la sete, il carcere, la nudità, la malattia, la condizione di straniero. Li vediamo ma restano estranei, pensiamo che non c'entrino con noi e noi con loro. Non si accendono in noi gli occhi del cuore, quelli che fanno vedere. A dire il vero si accendono ogni tanto, quando ci lasciamo ferire dall'umanità. Vedere i bambini ucraini, le lacrime delle loro mamme, immaginare gli occhi delle mamme che non sanno come e dove piangere i loro figli, ci spinge ad aiutare come possiamo e ci chiede di tradurre questa sofferenza in preghiera.

L'immigrazione è un'opportunità. Ne abbiamo bisogno strutturale se vogliamo un futuro vero, attento alla persona, come gli infermieri e le badanti la cui mancanza mette in seria difficoltà il modello italiano di *welfare* familiare, soprattutto per gli anziani e le persone con disabilità. La comunità di S. Egidio ha lanciato recentemente la possibilità del "soggetto garante responsabile", prevista in leggi anteriori del nostro ordinamento, che facilita la prima fase di ingresso, la sistemazione alloggiativa e il reperimento di un'occupazione lavorativa. È una sorta di corridoio umanitario personale, che dipende da ciascuno di noi. È il modo per dare pane, vestito, visita. Come non fare piccoli gesti di amore, possibili a tutti, come dare qualcosa a chi ha fame? La misericordia ci fa trovare misericordia, oggi, cioè ci regala il cuore. E solo questo ci fa vivere bene! Non fare è escluderci dall'aver amore, perché le nostre scelte o non scelte hanno delle conseguenze. Ero forestiero e mi ha dato futuro perché ha capito che ero suo fratello, non un caso, un problema.

Quando inizia allora il regno di Dio? Quando uno che ha fame trova il pane per lui. Ecco la benedizione dell'accoglienza, dell'adozione di chi cerca speranza. Non ne abbiamo bisogno anche noi? Darla a loro ci aiuterà a trovarla. Quando ti ho visto affamato e ti ho dato da mangiare? Quando sei venuto a trovarmi. Quando hai dato coraggio a me che affrontavo il tunnel della paura. Quando sei stato attento, premuroso, mi hai aspettato, non sei andato via subito, mi hai regalato un sorriso, la fiducia, mi hai fatto sentire importante e non un oggetto o un pericolo, mi hai aiutato con la lingua, mi hai insegnato un mestiere, hai capito quello che volevo studiare e mi hai offerto la possibilità di farlo, quando non hai avuto paura. Quando ti sei preso un po' del mio dolore. Quando hai sentito tua la mia solitudine, il mio freddo, la mia paura nella malattia, la disperazione nel carcere. Quando non ti sei accontentato solo di avere ragione o delle teorie, ma mi hai incontrato nella carne.

«Venite, benedetti». È proprio una benedizione volere bene. Così prenderemo parte alla gioia, donando. Ero io e lo hai fatto a me, dirà Gesù. I poveri sono sacramento di Cristo. Il loro corpo è il suo. Chi ama i poveri ama Dio. Dare da mangiare, visitare, coprire: così apparteniamo a Lui. Amare perché Lui ci possa amare. Il futuro è frutto dell'amore. Lo è personalmente per ognuno di noi e lo è anche per il nostro mondo, che non ha futuro senza amore per i più deboli e poveri. Chi lotta per la speranza, tanto da morire come in una guerra contro l'indifferenza e la paura, ci aiuta a sperare, a non avere paura, a costruire il futuro. Assieme, perché abbiamo bisogno gli uni degli altri. E prima impariamo che siamo fratelli tutti, prima vinceremo le pandemie, quelle che poi travolgono tutti. Se siamo una benedizione troveremo benedizione.

## Omelia nella Messa per la Solennità di S. Giovanni Battista

Cattedrale di S. Venanzio – Fabriano  
Venerdì 24 giugno 2022

**L**a comunità è il contrario dell'individualismo, della logica del "si salvi chi può" (cioè io!). È proprio vero che poi finisce con "tutti contro tutti"! Siamo una comunità. Lo capiamo in maniera nuova in alcune occasioni, spesso quelle dolorose, quando siamo fieri, ci sentiamo protetti perché parte di una comunità di fratelli e sorelle e non degli estranei. Tutti abbiamo bisogno di comunità, e come cambia la vita quando lo siamo! Insieme, allora, chiediamo a Giovanni Battista, nostro patrono, di essere comunità e non tante isole. La pandemia ce lo ha fatto capire: l'altro dipende da me e io da lui. Siamo legati gli uni agli altri e quello che ci succede dipende anche da come vive ognuno di noi, perché siamo interdipendenti. E per fortuna! Se immagino l'inferno lo penso proprio come tanti individualismi, magari tutti accessoriati, uno accanto all'altro, ma soli, incapaci di parlarsi, di aiutarsi, di volersi bene perché la paura e l'amore per sé sono più forti. Se aiutiamo o no qualcuno che ha bisogno, se visito o no qualcuno che sta male, chiunque esso sia, cambia la vita di quella persona e cambia anche la nostra perché troviamo il prossimo, quello di cui abbiamo bisogno! Oppure restiamo senza il prossimo e lui senza aiuto!

Un mondo fluido sembra permettere tutto e poi presenta il conto perché si rivela un grande inganno, ci isola facendoci credere, al contrario, che siamo noi stessi perché tutto ruota intorno al nostro io. Un mondo fluido sembra permettere di fare quello che si vuole, senza limiti. Invece l'io trova se stesso quando trova l'altro, il prossimo, non quando lo tiene a distanza o se ne serve! Questo è il relativismo cristiano: pensarsi in relazione agli altri, non viceversa, sapendo che stiamo bene quando ci vogliamo bene e che amare è legarsi liberamente ma fortemente. L'io, quando pensa di trovarsi da solo, finisce come quel personaggio della mitologia greca che si chiamava Narciso. Stava sempre a guardarsi, alla ricerca della sua interpretazione oppure di capirsi fino in fondo. Invece l'io si vede quando vede, si ascolta quando ascolta. Possiamo essere riflessivi se siamo transitivi! L'amore apre, non chiude, lega e fa essere se stessi proprio perché uniti a qualcuno. E chi ama Dio non cerca una felicità individuale ma il bene dell'amato che sarà anche il mio bene.

Il nostro patrono, Giovanni Battista, è l'uomo dell'attesa. È nostro perché la comunità cristiana e umana include e non esclude, come avviene in famiglia. La sento mia per l'amicizia che mi lega ad alcune persone che qui hanno vissuto, come Mons. Giovanni Mosciatti, da Matelica, Vescovo di Imola a voi ben noto e da voi amato, Don Giuseppe Trappolini, parroco con me a Roma, Laura Laureati, mia compagna di classe al liceo, Maila Quaglia che svolge un importante servizio a Bologna con tanti che hanno problemi d'igiene mentale e Mons. Russo, anche lui adottato da voi, che ho visto stamane a Roma ed era felice per me e forse un po' invidioso.

La Comunità è relazione con una persona, tra persone, cioè nomi, non *nickname* virtuali. Mi ha sempre colpito che il Vangelo, gli Atti degli Apostoli, le Lettere di S. Paolo sono pieni di nomi! La Comunità è relazione e ogni persona è «costituzionalmente in cammino per trovare nell'altro la parte integrante per la sua interezza», diceva Papa Benedetto. Nessuno trova se stesso se non insieme. «Volere la stessa cosa e rifiutare la stessa cosa, è quanto gli antichi hanno riconosciuto come autentico contenuto dell'amore: il diventare l'uno simile all'altro, che conduce alla comunanza del volere e del pensare». Non dobbiamo tutti curare di più la Comunità, aiutando l'attesa di amore, di compagnia, di vicinanza, iniziando con chi è più solo e debole? Non siamo abituati a credere che gli altri debbono pensare a noi e troppo poco viceversa?

Giovanni Battista si pensa per l'altro, perché tutta la sua vita, fin dall'inizio, è per Gesù. E chi vive per Gesù, lo attende, vive per il prossimo, incontra Gesù nella vita quotidiana, prepara una strada di amore nelle difficoltà della vita. Ecco cosa significa essere umili, non mediocri, umili! Giovanni Battista è grande, tanto che è più forte del potere del grande Erode, che imponeva la sua volontà. E chi sono oggi gli Erode? Ad esempio la droga, che ruba la vita, la fa dipendente da sé. Solo una comunità libera da questo Erode impietoso e subdolo, tanto che il piacere della droga diventa piacere di lavorare, di esistere, di essere qualcuno perché qualcuno mi ha dato fiducia per quello che sono e non per quello che Erode m'imponeva e m'illudeva di essere.

Giovanni Battista è davvero grande perché affronta il deserto. Quanto deserto di relazioni e quanta solitudine nella pandemia del Covid e che inferno di morte e che deserto di vita nella pandemia della guerra! Giovanni Battista non sta ad aspettare senza fare nulla, ma cambia, chiede a tutti di essere umani e lui per primo lo diventa. Sa che perché arrivi qualcuno di nuovo bisogna preparare una strada aprendo i cuori, liberandoli dalla paura, dalla diffidenza, dalla

chiusura. Non è quello che dobbiamo fare? Ognuno può farlo con un suo personale Pnrr, decidendo di aiutare qualcuno. Cosa lascio agli altri? Ogni giorno dobbiamo impegnarci a lasciare amore a qualcuno che ne ha bisogno! Gli umili sono quelli che aiutano il prossimo. Chi vive per se stesso, finisce con se stesso! L'umile aiuta l'altro, cerca di servirlo, non si sente superiore, ama il prossimo. In questo senso l'amore è sempre umile e grande. Ecco perché dice di non essere degno nemmeno di legare i lacci dei sandali. I grandi sono i vanagloriosi, quelli che prendono e non danno, possiedono e non regalano. Devono essere uomini di speranza, come Giovanni Battista. La pandemia ha spento tante speranze e ci ha isolato. L'amore ci unisce.

Zaccaria è vecchio. Non è un problema di anni. Ci sono giovani che sono vecchi e vecchi che guardano il futuro con tanta passione e speranza! I sogni e la speranza non hanno anagrafe. Zaccaria era stato così incredulo che "ormai" pensava non potessero avverarsi le sue stesse attese. Non poteva nascere qualcosa dalla sua vita: è sterile come l'egoismo! Per questo resiste alla voce dell'angelo. "Lascia perdere, non ti conviene, non vale la pena, meglio non fare niente che tanto dopo ci resti male, chi te lo fa fare, voglio prima essere sicuro e poi credo, calcolo se mi conviene". Ecco come pensiamo noi quando si tratta di aiutare o no, di andare a trovare qualcuno che ha bisogno.

Zaccaria era rimasto muto proprio perché prigioniero delle sue paure e dell'amarezza che spengono ogni speranza, appassiscono le passioni. Era rassegnato, scettico, come quando noi diciamo: non è possibile, non ci provo nemmeno. Senza speranza diventiamo come muti, tutto diventa ripetizione, senza forza. Zaccaria chiama quel bambino Giovanni perché finalmente ha capito che la Parola di Dio non è una vaga promessa, ma una parola che cambia la vita, che la rende bella, che fa compiere quello che davvero vogliamo.

Giovanni Battista ci insegna ad essere uomini umili, essenziali, che costruiscono il futuro. Non c'è futuro senza prepararlo! Il mondo ha bisogno di uomini che parlano di amore, che toccano il cuore dell'altro, che si sacrificano per qualcuno che deve venire, che sognano il futuro senza prendere tutto per sé, che restano svegli, sensibili, attenti perché lasciano spazio a Gesù, come Giovanni Battista. Solo così si affronta il deserto della difficoltà del lavoro e solo da una comunità nasce tanta solidarietà, della quale tutti abbiamo un enorme bisogno. Benediciamo anche noi Dio che nelle difficoltà ci insegna ad avere fiducia, a credere in una vita diversa, a prepararla quando ancora non c'è, contro la rassegnazione. Vale la pena aiutare

gli altri, investire su chi verrà, dare fiducia, proteggere i fragili, aiutare i poveri. L'amore non sbaglia mai. Prepariamo con umiltà, cioè una vita che guarda al futuro guardando con occhi buoni e non maliziosi o rassegnati il nostro prossimo. Prepariamo la strada al Signore togliendo tanti ostacoli, diffidenze, paure, distanze che ci separano anche da noi!

## Omelia nella Messa in occasione dei venticinque anni di presenza della Congregazione della Sacra Famiglia in Mozambico

Chiesa di S. Maria dell'Incoronata – Martinengo (Bergamo)  
Domenica 26 giugno 2022

**U**na domenica, come peraltro lo sono tutte, di ringraziamento. Forse oggi capiamo più facilmente quanto abbiamo sempre bisogno di ritrovarci assieme al Signore, di deporre sull'altare la nostra vita per unirla a Lui e svelarne il senso, la direzione, la bellezza e anche l'eternità. Gli anni passano e questo ci spinge all'inconsapevolezza oppure all'amarezza irrimediabile per le occasioni perdute. Cerchiamo assieme la sapienza del cuore che è saperli contare e misurarne il delicatissimo soffio, e come è vero che finiscono presto. Ci chiediamo cosa resta del nostro camminare, a volte vagare, che appare così vano. La domenica ci aiuta a rispondere. Resta l'amore, quella parte che non sarà mai tolta, diversa dal misero possesso con cui crediamo di avere sicurezza. Proprio quello che perdiamo resta. E oggi portiamo con noi il tanto che abbiamo perduto in venticinque anni di presenza in Mozambico.

Sentiamo la gioia del mantello che è stato posto sulle nostre spalle e che ha trasformato la nostra vita, senza merito, solo per grazia. Questo mantello della Sacra Famiglia è il vostro carisma, che vi ha portato a vedere con occhi diversi il mondo e ha stretto un legame davvero familiare tra di noi. Infatti noi siamo famiglia, la sua famiglia! Siamo generati da lui, umanamente coinvolti in un cammino esaltante, che unisce il piccolo (Martinengo) e il grande (il mondo intero) e che fa di noi, come Eliseo, da contadini intenti nelle occupazioni di sempre a contadini nel mondo con un cuore aperto, senza confini, capaci di vedere in chiunque il prossimo e di preparare il mondo di domani, come i profeti. Siamo stati liberati per la libertà e la nostra non è quella banale, e così limitata, del vivere per se stessi, quella che ci rende prigionieri del culto idolatrico dell'io con tutte le deformazioni che comporta, per cui cerchiamo sempre di essere super per essere noi stessi, perché il culto dell'io deve sempre vincere, affermarsi, possedere, senza riuscirci perché l'io è fatto per amare e solo così ama e trova se stesso! La nostra libertà non è una vita senza legami, che deve disperatamente contare sull'autosufficienza perché ha paura di

dipendere dagli altri. La libertà non è una vita “dissoluta”, nel senso stretto del termine, senza legami, non moralistico. Gesù è amore, non moralismo! La libertà non è una vita fluida, tanto da credere che tutto è possibile, pensando che decidiamo tutto noi! Finiscono in realtà per decidere le dipendenze, gli umori, l’istinto, gli algoritmi che inducono a fare quello che vogliono loro facendoci credere che siamo noi! E poi, comunque, resta il vero problema: per chi vivo? Chi amo? Per chi supero il limite del mio cuore? La nostra libertà è vivere per qualcuno, è legarsi al prossimo nell’unico legame che ci scioglie dall’amore per noi stessi e che ci fa amare la nostra vita perché amiamo quella del prossimo! La libertà è essere al «servizio gli uni degli altri»; è quella di Gesù, libero di andare incontro a tutti, di non essere schiavo della considerazione o dei primi posti.

Giacomo e Giovanni non erano liberi, tanto che di fronte al rifiuto dei samaritani, sui quali pesavano i giudizi di condanna, rispondono istintivamente dicendo che gliela avrebbero fatta pagare. Era facile farlo parlando dei samaritani: sarebbe stato molto più complicato se si fosse trattato di qualcuno ritenuto importante o semplicemente simile a loro! Gesù si voltò e li rimproverò. Gesù non ci asseconda proprio perché ci ama. Amare non significa affatto darci ragione o spiegare tutto sempre! E lo fa ancora oggi quando ragioniamo secondo il mondo e non secondo Dio. Peraltro nella reazione di Giacomo e Giovanni capiamo come cominciamo le nostre guerre! La violenza inizia con il pregiudizio, l’ignoranza, rispondendo al male con il male, facendola pagare, sentendosi giustificati a chiedere la morte, credendo che uccidere sia fare la volontà di Dio! Gesù non si stanca di rimproverarci perché vuole che diventiamo per davvero liberi e impariamo a riconoscere l’altro sempre, a capirne le ragioni, a esserne fratelli anche quando ancora non lo siamo e anche quando è ancora un nemico.

Nel cammino Gesù si lascia avvicinare da tutti. E noi, invece, no? Noi spesso siamo respingenti, con le nostre verità che diventano pietre, con i giudizi che allontanano prima di accogliere. Gesù si lascia avvicinare dai peccatori, tanto da essere giudicato male dai ben pensanti e dai “giusti”. D’altra parte Gesù è molto chiaro. Tanti sono attratti da Gesù. Ma questo non basta. Sembrano piuttosto voler fare esperienza ma senza legarsi per davvero, cercando risposte facili, scambiando l’apparenza per sostanza. «Ti seguirò dovunque tu vada». Gesù ci mette davanti a noi stessi, non inganna con una vita facile, senza problemi. Anzi. Il suo linguaggio appare duro per i “giusti”, severo, quasi impossibile! Ma noi sappiamo che il Vangelo è per i piccoli, per i peccatori, è un giogo dolce e leggero, una porta stretta

ma larga per i bambini. Infatti quello di Gesù è amore, ma amore vero, non rapace, possessivo, superficiale. Non si ama Gesù senza coinvolgere la nostra vita! Non si ama avendo il cuore da un'altra parte, conservando riserve, limiti, giustificazioni! La decisione di Gesù è radicale, come un amore per cui si lascia tutto. Il cristiano segue e non ha dove posare il capo. Se cerco sicurezza secondo il mondo non la trovo. Se cerco un amore che mi fa essere a casa ovunque, seguo Gesù. Il Vangelo è amore e l'amore non chiede poco, ma tutto e non come un sacrificio ma per amore. Solo così capiamo il Vangelo, duro per chi cerca compromessi, per chi ha paura di abbandonarsi, ma pieno e gioioso per chi ha trovato finalmente la perla che cercava da tempo, la più bella, per la quale vende subito tutto quello che ha! Che ci faccio dell'altro quando ho tutto? Siamo una generazione molto indecisa perché amiamo poco e ci amiamo troppo, abbiamo, o pensiamo di avere, «tanto tempo e pure il lusso di sprecarlo».

Ecco la festa e il ringraziamento di oggi. Venticinque anni in Mozambico, andare a posare il capo dove non c'è nulla, purtroppo ancora oggi, uno dei Paesi più poveri del mondo, segnato dalle conseguenze della guerra civile. In epoca non sospetta era proprio la periferia del mondo! Perché andare e complicarci la vita? Uno prudente avrebbe detto: aspetta, calcoliamo bene. Starebbe ancora lì a fare il programma per essere sicuro! Invece abbiamo trovato noi stessi seguendo Gesù, che si pone dove stanno i suoi fratelli più piccoli. Ecco la nostra vocazione. Essere famiglia nel mondo e rendere il mondo una famiglia. Ecco il segreto e la vocazione del cristiano. Non lo sapevamo ma già c'era ad aspettarci Daniel Magaia e tanti Daniel che ci aiutano a scoprire che in realtà siamo tutti adottati, che Dio ha fiducia in noi quando non siamo nessuno, e ci aiuta non per farci diventare "qualcuno" ma semplicemente perché diventiamo un'unica famiglia. È quello che ci chiede la pandemia. «Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più gli altri, ma solo un noi».

Il mondo come famiglia, «per non ridurre la mia vita alla relazione con un piccolo gruppo e nemmeno alla mia famiglia, perché è impossibile capire me stesso senza un tessuto più ampio di relazioni». «Nelle famiglie, tutti contribuiscono al progetto comune, tutti lavorano per il bene comune, ma senza annullare l'individuo; al contrario, lo sostengono, lo promuovono. Litigano, ma c'è qualcosa che non si smuove: quel legame familiare» (FT230). S. Paola Elisabetta Cerioli è davvero madre e dona «una seconda creazione» ai bambini poveri per mancanza di famiglia ed educazione. Sono suoi. Noi abbiamo l'opportunità. Perché non darla? Questo è essere famiglia. È così vero ancora oggi per noi: «avrà altri figli». Generare persone con

l'amore, con l'educazione, trattandoli da figli. Oggi è l'anniversario della morte di Don Lorenzo Milani, anche lui padre appassionato di bambini che faceva suoi per farne uomini. Il mondo come famiglia. Continuiamo a seguire Gesù, con la libertà di amare e di uscire da noi stessi, di essere a casa dappertutto e di rendere casa ogni luogo della terra. La storia di amore che rende piena la nostra storia.

## Omelia nella Messa per le esequie di Don Jose Mamfisango Boyasima

Chiesa parrocchiale di S. Maria Lacrimosa degli Alemanni  
Lunedì 27 giugno 2022

Ci accompagnano in questo saluto inaspettato e doloroso le letture della festa del Sacro Cuore di Gesù, perché ogni sacerdote vive in quel giorno il segreto intimo che lo unisce al suo e nostro Signore. «Con Dio tutto inizia nella gioia e si compie della gloria, ma passando per la croce» scriveva, citando Guérard des Lauriers, nel ricordino della sua ordinazione sacerdotale. E Jose ne ha portata tanta. Ci sentiamo dentro il suo cuore e desideriamo vivere i suoi sentimenti, farli nostri e trasmetterli ai tanti che cercano cuore in un mondo impietoso, duro, impersonale, dimentico, che ha e mette paura, e ha un bisogno immenso del cuore di Dio. È, infatti, il suo cuore che ci rende umani, che ci fa scoprire come siamo fatti, che ci guarisce dalle malattie del nostro cuore. Il cuore di Dio è quello di un pastore, che in realtà è un padre e si pensa per le sue pecore, anzi è definito da queste (che senso, altrimenti, avrebbe parlare di un pastore?). Le passa in rassegna non per controllarle ma per dare importanza ad ognuna, per contemplarle, per fare capire a tutte che sono insieme, ma individualmente conosciute e amate. Sono il pastore e il gregge che identificano le pecore. Il cuore ha una comunicazione profonda, intima, con i suoi gemiti inesprimibili che il cuore di Dio sa ascoltare, decifrare, fare suoi. Il pastore le raduna, chiamandole dalla dispersione, le protegge poiché sa che il lupo rapace divide perché così la pecora diventa preda, e isolata è più debole. Le raduna dalla fatica dei giorni nuvolosi e di caligine, quelli dell'incertezza, della fatica, dell'orgoglio, del peccato, che non vuole siano l'ultima parola. Per questo va in cerca di quella che si perde, verso la quale prova gioia, non giudizio, che non giudica ma ama, che guarda non da estraneo, senza pessimismo, e alla quale fa sentire che è amata senza indagare la responsabilità dell'essersi perduta. Sa quanto è faticosa la condizione di smarrimento. Ha tenerezza, fascia le ferite e cura dalla malattia. Gesù, pastore buono e bello, ha dato la vita per le sue pecore quando queste lo hanno tutte abbandonato, fuggendo per salvare se stesse mentre lui si lasciava portare come agnello condotto al macello, perché nessuno sia perduto per sempre.

Davvero cantiamo con cuore commosso che il Signore è il pastore, il mio pastore, e io sono suo e Lui non fa mancare nulla, anzi su pascoli

erbori fa riposare, rinfranca l'anima nostra. Il Signore non ci lascia nell'amarezza di fronte all'evidenza della morte, ad un discorso interrotto, alle promesse tradite. Gesù affronta la valle che resta sempre oscura, temibile, quella dell'abbassamento più grande, dell'abisso dello sconforto, dell'orto degli ulivi, per cantare che la sua presenza è più forte di ogni male. È la nostra sicurezza oggi quando misuriamo la nostra fragilità e ci scontriamo crudelmente con il soffio del nostro essere. Gesù viene a prendere su di sé Jose e pieno di gioia se lo carica sulle spalle, lo porta nella sua casa del cielo, chiama tutti gli amici, perché la gioia non finisca e la vita non sia perduta. Noi ringraziamo per il suo dono.

Nella *Gaudete et Exsultate* - non dimentichiamo che possiamo fare tante cose ma siamo chiamati ad essere santi, perché è questa la parte migliore che non ci sarà tolta e che illumina tutto il resto - Papa Francesco ci ricorda che ognuno ha ed è una missione, che possiamo riconoscere quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la nostra vita. Dobbiamo aiutarci a riconoscerlo durante il nostro cammino, vivendo la santità, nella comunione che la rende circolare, gareggiando nello stimarci a vicenda. Tanto più nell'ultimo saluto, aprendo e scoprendo l'eredità che è affidata, il dono che è il fratello e che il male ci vuole sottrarre.

Del cuore di Cristo, Jose ha saputo vivere e trasmettere a tutti l'umiltà, che significava accoglienza e ascolto e lo rendevano segno tangibile dell'amore del Signore verso chiunque. Celebrava l'Eucaristia con intensità e le sue omelie erano profonde, raggiungevano il cuore di tutti, senza imporsi e sempre con tanto sapore evangelico. Amava la Chiesa, pur vedendone tanti limiti umani. Questi non erano per lui, come deve essere, motivo per sottrarsi all'amore o per giustificare assenze o distanze. Del cuore di Gesù, Jose ha trasmesso tanto la sua compassione per i malati, la cura per chi deve attraversare la valle oscura della sofferenza, dell'incertezza di qualcosa che ha colpito e che non sappiamo quando finisce, temendo sia la fine. Accanto a loro manifestava l'attenzione e il suo cuore di pastore. Nel malato vedeva il Signore e sentiva l'urgenza di coinvolgere tanti, nella necessità che tutti trovassero dolcezza, protezione, attenzione. A Jose non mancavano mai perché vedeva, presente nei malati, Gesù. Don Jose è arrivato a Bologna bisognoso di cure e si è messo a curare. Ci ha aiutato a scoprire il dono dell'Africa e la comunione tra le nostre Chiese. Sento l'amarezza di un dono ancora troppo poco vissuto e del quale dobbiamo imparare a godere di più, riconoscendolo e offrendolo. In Congo era un prete stimato, parroco in diverse parrocchie e responsabile della pastorale scolastica

nella sua Diocesi. Arrivato qui ha dovuto in qualche modo ricominciare da capo, come cappellano, officiante, ospite in varie parrocchie. Arrivato al S. Orsola ha rivelato sempre tanta generosità, gentilezza e dedizione nel suo servizio verso tutti in ospedale: malati, familiari, personale, colleghi di servizio religioso, e soprattutto verso le suore.

Impariamo da lui la pace e la letizia con cui ha portato i suoi dolori. Questi non gli avevano rubato il cuore. Anzi, ne aveva sempre tanto, sereno, sorridente e grato. Conserviamo nel cuore questo dono, vissuto lontano dalla sua casa e dalla sua Chiesa, lui che ha cercato fraternità con il presbiterio, aiutando e servendo la Chiesa, l'unico campo dove tutti siamo mandati come operai che è il mondo.

Grazie Jose, uomo mite e pacifico. Pregheremo per il tuo Congo che tanto ha sofferto e soffre e dove tornerai a riposare nell'attesa di ritrovarci tutti nel cuore di Gesù. Tu prega per noi e per questa tua casa di Bologna, perché sia sempre madre nella sofferenza e con dolcezza e disponibilità mostri l'amore del buon pastore a chi è malato e sofferente e dia cuore a chi cura e a chi è curato. Amen.

## VITA DIOCESANA

### Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca

*Nel pomeriggio di sabato 21 maggio l'Immagine della Beata Vergine di S. Luca è stata portata dal suo Santuario in Città, dove è rimasta fino a domenica 29. Dopo le modifiche alla tradizione adottate negli scorsi anni 2020 e 2021, a causa della pandemia, si è deciso di riprendere la processione del mercoledì e della domenica dell'Ascensione, come di consueto, ma di adottare per i prossimi anni una nuova modalità di arrivo in Cattedrale della venerata Immagine. Essa prevede il trasporto dal Santuario con un automezzo e l'accoglienza in Città in uno dei tre Vicariati cittadini fuori dalle mura: Bologna-Ovest nel 2022, Bologna-Sud-Est nel 2023 e Bologna-Nord nel 2024. Dopo l'accoglienza la Sacra Immagine viene portata in visita ad alcuni luoghi cittadini del Vicariato di turno, mentre si avvicina alla Cattedrale.*

*Trasportata quindi su un automezzo dei Vigili del Fuoco, la venerata Immagine è stata accolta dal Card. Arcivescovo all'ingresso di Villa Pallavicini. Quindi ha visitato alcuni luoghi significativi del Vicariato di Bologna-Ovest: il cimitero di Borgo Panigale, la parrocchia ortodossa romana di Casteldebole, la residenza per anziani "Villa Ranuzzi", la casa di cura "Nuova Villa Bellombra", il centro tecnico "Bologna football club". Giunta alla porta della Cattedrale, l'Immagine è stata accolta dal Capitolo Metropolitano e da numerosi fedeli. Introdotta in Basilica, dopo la benedizione è stata collocata al centro del presbiterio. Mons. Stefano Ottani, Vicario Generale per la Sinodalità, ha presieduto la prima S. Messa, dando inizio agli otto giorni annuali di celebrazioni mariane. A seguire, il Card. Arcivescovo ha guidato la veglia di preghiera per la pace, animata dall'Ufficio diocesano per la Pastorale giovanile e seguita da riflessioni, preghiere e canti proposti dalla Piccola Famiglia dell'Annunziata.*

*Per tutto il tempo di permanenza della Sacra Immagine, la Cattedrale è rimasta aperta dalle ore 6.30 fino alle ore 22.30. Molti i confessori a disposizione dei fedeli nell'arco delle giornate. Il centro*

multimediale della Diocesi ha assicurato per tutta la settimana la diretta streaming attraverso il sito della Chiesa di Bologna e il canale YouTube di 12porte.

Nel corso della settimana sono stati invitati a presiedere l'Eucaristia S. E. Mons. Giacomo Morandi, Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla, domenica 22 alle ore 10.30, e S. E. il Card. Mario Grech, Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi, domenica 29 alle ore 10.30.

Il Card. Arcivescovo ha presieduto la S. Messa domenica 22 alle ore 14.45, per gli ammalati.

Alle Ss. Messe pomeridiane delle ore 19.00 sono stati invitati: lunedì 23 il Vicariato di Bologna-Ovest, martedì 24 il Vicariato di Bologna-Nord, mercoledì 25 il Vicariato di Bologna-Centro, venerdì 27 il Vicariato di Bologna-Sud-Est.

Ogni sera, alle ore 21.00, è stato recitato il S. Rosario, seguito da una breve adorazione e benedizione eucaristica. Hanno guidato: domenica 22 il Vicario Episcopale per l'Evangelizzazione Don Pietro Giuseppe Scotti; lunedì 23 il Vicario Episcopale per la Vita consacrata P. Renzo Brena S.C.I.; martedì 24 il Vicario Episcopale per il Laicato, Famiglia e Lavoro Don Davide Baraldi; mercoledì 25 il Direttore dell'Ufficio diocesano Migrantes Mons. Juan Andrés Caniato, con la presenza delle comunità degli immigrati cattolici; giovedì 26 il Rettore del Seminario Arcivescovile Mons. Marco Bonfiglioli, con la presenza delle comunità dei Seminari Regionale e Arcivescovile; venerdì 27 il Vicario Episcopale per la Carità Don Massimo Ruggiano; sabato 28 il Direttore dell'Ufficio diocesano per i Ministeri Mons. Adriano Pinardi.

Nel corso della settimana si sono susseguiti diversi appuntamenti.

Domenica 22 alle ore 13.30: Ufficio della Piccola Supplica alla Madre di Dio, animato dalla parrocchia greco-ortodossa di S. Demetrio.

Lunedì 23 alle ore 10.30: S. Messa per il mondo della scuola, presieduta da Don Giovanni Sala, S.D.B., Preside dell'Istituto salesiano "Beata Vergine di S. Luca".

Martedì 24 alle ore 17.30: S. Messa per le consacrate, presieduta da Mons. Giovanni Silvagni, Vicario Generale per l'Amministrazione.

Mercoledì 25 alle ore 17.15, dopo il canto dei Primi Vespri della Solennità della Beata Vergine di S. Luca, l'Immagine della Madonna è stata portata in processione in S. Petronio e di qui è uscita sul sagrato della Basilica in Piazza Maggiore per la tradizionale benedizione alla Città delle ore 18.00, che raggiunge tutti i bolognesi ovunque si

trovino nel mondo. Ha presieduto la processione e impartito la benedizione S. E. Mons. Ernesto Vecchi, già Vescovo Ausiliare, delegato dal Card. Arcivescovo, trattenuto a Roma nei lavori dell'Assemblea generale della C.E.I., di cui da due giorni era divenuto Presidente. Mons. Giovanni Silvagni, Vicario Generale per l'Amministrazione, ha letto in Piazza Maggiore il saluto del Card. Arcivescovo. La benedizione ha visto la partecipazione del Piccolo Coro dell'Antoniano "Mariele Ventre". Sulla piazza, insieme a numerosi fedeli, erano presenti molti bambini e fanciulli con i genitori e gli insegnanti. I più piccoli hanno rivolto alla Madonna una preghiera accorata per la pace e hanno poi fatto corona festosa al passaggio della Sacra Immagine, mentre scendeva un breve ma intenso scroscio d'acqua.

Giovedì 26, Solennità della Beata Vergine di S. Luca: alle ore 10.00 in Cattedrale incontro del clero e meditazione di Mons. Prof. Severino Dianich, teologo, cui è seguita la concelebrazione, presieduta da S. E. Mons. Tommaso Ghirelli, già Vescovo di Imola, in rappresentanza del Card. Arcivescovo. Ha tenuto l'omelia Mons. Stefano Ottani, Vicario Generale per la Sinodalità. Come di consueto, sono stati ricordati e festeggiati i giubilei dell'ordinazione presbiterale e diaconale. Al termine della celebrazione, il clero ha rinnovato l'atto di affidamento a Maria.

Sabato 28 alle ore 14.00: Divina liturgia in rito bizantino-slavo, presieduta da S. E. Mons. Dionisio Lahovic, Esarca Apostolico per i fedeli ucraini in Italia.

Nel pomeriggio di domenica 29, Solennità dell'Ascensione: alle ore 12.00, canto delle litanie e benedizione con l'Immagine della Beata Vergine di S. Luca; alle ore 15.00, Ufficio della Piccola Supplica alla Madre di Dio, animato dalle comunità ortodosse di Bologna. Dopo la celebrazione dei Secondi Vesperi dell'Ascensione, alle ore 17.00 la venerata Immagine ha lasciato la Cattedrale in processione sostando per la benedizione in Piazza Malpighi, Porta Saragozza e all'Arco del Meloncello. Alla processione, che ha avuto una speciale intenzione di preghiera per la pace, hanno partecipato parrocchie, comunità religiose, confraternite, comunità dei migranti cattolici, comunità ortodosse e associazioni ecclesiali, con i tradizionali stendardi e segni distintivi. Hanno partecipato, in particolare, la parrocchia greco-cattolica ucraina di S. Michele degli Ucraini e le parrocchie ortodosse del Patriarcato di Mosca. Sono stati presenti il Vescovo Ambrozie, Vicario per i fedeli ortodossi moldavi in Italia, e Mons. Dionisio Lahovic, Esarca Apostolico per i fedeli ucraini in Italia. All'arrivo

*dell'Immagine al Santuario, alle ore 20.00, è stata celebrata la S. Messa.*

### **PREGHIERA ALLA BEATA VERGINE DI SAN LUCA**

Porta Saragozza  
Domenica 29 maggio 2022

**M**aria, Madre mia e nostra, sei la stella che nel buio della notte orienta il nostro cammino perché ci porti Gesù, luce che vince le tenebre. Guardando te sentiamo dolcezza senza fine e il cuore si libera dall'amarezza e dallo sconforto. Tu sei consolazione perché ti lasci ospitare nella nostra casa e noi siamo affidati a te. Tu sei nostra madre, nonostante il nostro peccato che tanto umilia la tua bellezza. Di questo chiediamo perdono e proviamo vergogna.

Tu, visitata dall'angelo, hai attraversato le montagne per visitare Elisabetta. Così sei venuta in mezzo a noi, per fare sentire a tutti la forza di Dio che innalza gli umili e abbatte i superbi. Tu, madre di amore e dell'Amore, ci liberi dall'individualismo e dall'egoismo che ci rendono avidi e aggressivi. Tu ci insegni a essere comunità e a visitare il nostro prossimo per trovare la nostra gioia donandola. Con te ci impegniamo a rendere la nostra città una comunità accogliente e generosa con tutti, a proteggere i deboli e ad essere attenti e amorevoli verso il prossimo.

Maria, Madre mia e nostra, portiamo nel cuore le ferite delle pandemie: l'isolamento, la solitudine del Covid, lo sconcerto e l'angoscia per tanta violenza nel mondo. Nei tuoi occhi vediamo i morti di tutte le guerre, l'angoscia di chi scappa, i volti rigati di lacrime dei bambini che non capiscono e hanno paura, dei vecchi disperati perché hanno perduto tutto, delle madri che piangono i loro figli. Guardando te e il tuo dolore di madre sotto la croce di ogni tuo figlio, capiamo che non possiamo mai abituarci alla guerra, all'odio, al pregiudizio, all'ignoranza, all'indifferenza, perché tu sei Madre di tutti e ci ricordi che siamo fratelli e ognuno è nostro fratello.

Maria, Madre mia e nostra, donna di pace, ti preghiamo perché i governanti e noi tutti scegliamo di essere artigiani di pace, di finire subito ogni guerra, disarmiamo i cuori, le mani, la lingua, ci impegniamo a disinquinare il mondo da ogni divisione e impariamo a camminare insieme dietro a Gesù nostra pace. Maria, Madre mia e nostra, Vergine di S. Luca, solo guardarti ci fa sentire il cielo vicino e ci fa desiderare di essere uomini di pace e di amore sulla terra. Dona la pace ovunque, specialmente in Ucraina.

Con Papa Francesco ti chiediamo: «Tu, stella del mare, non lasciarci naufragare nella tempesta della guerra. Tu, arca della nuova alleanza, ispira progetti e vie di riconciliazione. Tu, “terra del Cielo”, riporta la concordia di Dio nel mondo. Estingui l’odio, placa la vendetta, insegnaci il perdono. Liberaci dalla guerra, preserva il mondo dalla minaccia nucleare. Hai tessuto l’umanità a Gesù, fa’ di noi degli artigiani di comunione. Hai camminato sulle nostre strade, guidaci sui sentieri della pace. Amen».

## CURIA ARCIVESCOVILE

### Rinunce a Parrocchia

— L’Arcivescovo, in data 25 marzo 2022, ha accolto le dimissioni dalla Parrocchia di S. Benedetto del Querceto, presentate, a norma del can. 538 § 3, dal M.R. Don Alfredo Morselli.

— L’Arcivescovo, in data 20 giugno 2022, ha accolto le dimissioni dalla Parrocchia di S. Maria del Suffragio in Bologna, presentate dal M.R. P. Giacomo Mismetti, S.C.I.

### Nomine

#### **Parroci**

— Con Bolla Arcivescovile, in data 7 aprile 2022, il M.R. Don Giancarlo Casadei è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Argelato.

#### **Amministratori Parrocchiali**

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 10 gennaio 2022, il M.R. Don Francesco Pieri è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di Nostra Signora della Fiducia in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 18 aprile 2022, il M.R. Can. Enrico Petrucci è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Benedetto del Querceto.

#### **Diaconi**

— Con Atti dell’Arcivescovo, in data 20 febbraio 2022, sono state formalizzate le assegnazioni in servizio pastorale dei seguenti Diaconi permanenti: Claudio Barbieri alla Parrocchia di S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto e alla Zona Pastorale Persiceto; Alessandro Lollini alla Parrocchia di S. Girolamo dell’Arcoveggio in Bologna e alla Zona Pastorale Bolognina-Beverara-Bertalia; Francesco Melfi alla Parrocchia dei Santi Vittore e Giorgio di Viadagola e alla Zona Pastorale Granarolo; Vincent Togo alla Parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna e alla Zona Pastorale S. Vitale fuori le Mura.

### **Incarichi Diocesani**

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 20 febbraio 2022, Don Angelo Baldassarri è stato nominato Direttore dell’Ufficio diocesano per il Diaconato.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 20 febbraio 2022, Don Andres Bergamini è stato nominato Direttore dell’Ufficio diocesano per l’Ecumenismo e il Dialogo interreligioso.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 20 febbraio 2022, Mons. Dott. Adriano Pinardi è stato nominato Direttore dell’Ufficio diocesano per i Ministeri.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 18 maggio 2022, il Dott. Massimo Moscatelli è stato nominato Presidente dell’Istituto per il sostentamento del clero.

### **Facoltà Teologica dell’Emilia Romagna**

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 5 maggio 2022, il M.R. Dott. Don Fabrizio Mandreoli è stato nominato Vice Preside della Facoltà Teologica dell’Emilia-Romagna.

## **Sacre Ordinazioni**

— L’Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 20 febbraio 2022, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Claudio Barbieri, Alessandro Lollini, Francesco Melfi e Vincent Togo, dell’Arcidiocesi di Bologna.

Inoltre l’Arcivescovo ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Fr. Giacomo Malaguti, dei Servi di Maria.

— L’Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 24 aprile 2022, nella Chiesa di S. Cristina in Bologna, ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Fr. Girolamo Carella, dei Fratelli Scalzi della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo.

— S.E. Mons. Jan Romeo Pawłowski, Arcivescovo titolare di Sejny e Segretario per le Rappresentanze Pontificie, sabato 18 giugno 2022, nella Basilica di S. Domenico in Bologna, ha conferito il S. Ordine del Presbiterato a P. Claudio Benvenuti, P. Salvatore Di Fazio, P. Danish Digal, P. Pier Giorgio Galassi, P. Francesco Lorenzon, P. Paolo Peruzzi e P. Stefano Prina, e il S. Ordine del Diaconato a Fr. Adriano Cavallo, Fr. Giuseppe Fracci e Fr. Marco Meneghin, tutti dell’Ordine dei Predicatori.

## Conferimento dei Ministeri

— L’Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 23 gennaio 2022, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a: Marco Cinti, della Parrocchia di S. Maria di Ponte Ronca; Enrico Ferraioli, della Parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna; Andrea Galletti, della Parrocchia di S. Cristoforo in Bologna; Carlo Marchesi, della Parrocchia di S. Luigi di Riale; Stefano Martelli, della Parrocchia di Madonna del Lavoro in Bologna; Stefano Ostuni, della Parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna; Simone Piana, della Parrocchia dei Santi Pietro e Girolamo di Rastignano.

Inoltre l’Arcivescovo ha conferito il Ministero del Lettorato a Matteo Diahore Harding, della Parrocchia di S. Maria delle Grazie in S. Pio V in Bologna; Stefano Magli, della Parrocchia di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento; Lorenzo Venturi, della Parrocchia di S. Agostino della Ponticella; Lucio Venturi, della Parrocchia di S. Silverio di Chiesa Nuova in Bologna, candidati al Diaconato.

— L’Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 30 gennaio 2022, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il Ministero del Lettorato ad Andrea Aureli, Giacomo Campanella e Riccardo Ventriglia, alunni del Seminario Regionale di Bologna.

— L’Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 19 giugno 2022, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il Ministero permanente dell’Accolitato a: Tito Gamba, della Parrocchia di S. Matteo di Savigno; Andrea Lanfranchi, della Parrocchia di S. Biagio di Casalecchio di Reno; Rosario Pecorella, della Parrocchia di S. Vincenzo de’Paoli in Bologna; Luca Piana, della Parrocchia di S. Caterina di Strada Maggiore in Bologna.

Inoltre l’Arcivescovo ha conferito il Ministero dell’Accolitato a Francesco Piccoli, della Parrocchia dei Santi Giuseppe e Carlo di Marzabotto; Maurizio Roffi, della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Vado; Giuseppe Taddia, della Parrocchia di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento, candidati al Diaconato.

## Candidature al Diaconato e al Presbiterato

— L’Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, martedì 3 maggio 2022, nella Cappella del Seminario Regionale di Bologna, ha ammesso tra i Candidati al Diaconato e al Presbiterato Samuele Bonora, dell’Arcidiocesi di Bologna.

## Candidature al Diaconato

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 16 gennaio 2022, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha ammesso tra i Candidati al Diaconato: Marco Benassi, Davide Bovinelli, Enrico Corbetta, Daniele Fumagalli, Giorgio Mazzanti, Francesco Paolo Monaco, Arrigo Pallotti, Giacomo Serra, dell'Arcidiocesi di Bologna.

## Incardinazioni

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, con Atto del 22 giugno 2022, ha incardinato nel Clero dell'Arcidiocesi di Bologna il M.R. Don Kidanemariam Tesfamariam Gebregzabher, finora appartenente all'Eparchia eritrea di Segheneity.

## Rendiconto della gestione delle somme 8% IRPEF 2021

### ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

#### A. ESERCIZIO DEL CULTO

1. Arredi sacri e beni strumentali per la liturgia .....	0,00
2. Promozione e rinnovamento delle forme di pietà popolare .....	80.000,00
3. Formazione operatori liturgici.....	0,00
4. Manutenzione edilizia di culto esistente .....	708.661,61
5. Nuova edilizia di culto.....	0,00
6. Beni culturali ecclesiasatici .....	0,00
<b>TOTALE.....</b>	<b>788.661,61</b>

#### B. CURA DELLE ANIME

1. Curia diocesana e attività pastorali diocesane e parrocchiali .....	220.000,00
2. Tribunale ecclesiastico diocesano .....	20.000,00
3. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale...	340.000,00
4. Formazione teologico pastorale del popolo di Dio .....	129.000,00
<b>TOTALE.....</b>	<b>709.000,00</b>

#### C. SCOPI MISSIONARI

1. Centro missionario e animazione missionaria delle comunità diocesane e parrocchiali.....	0,00
2. Volontari Missionari Laici .....	15.000,00
3. Sacerdoti <i>fidei donum</i> .....	0,00

4. Iniziative missionarie straordinarie ..... 0,00  
TOTALE..... 15.000,00

**D. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA**

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani ..... 0,00  
2. Associazioni e aggregazioni ecclesiali per la formazione dei  
membri.....13.000,00  
3. Iniziative di cultura religiosa .....77.500,00  
TOTALE..... 90.500,00

**TOTALE erogazioni culto e pastorale 2021 ..... 1.603.161,61**

**RIEPILOGO**

**Totale delle somme da erogare per l'anno 2021 ..... 1.603.161,61**

**A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2021  
(fino al 31.05.2022)..... 1.603.161,61**

**Differenza .....0,00**  
**Altre somme assegnate nell'esercizio 2021 e non erogate al 31.05.2022**  
**(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2022) .....0,00**

**Interessi netti del 30.09.2021, 31.12.2021 e 31.03.2022**  
**(al netto di oneri bancari fino al 31.05.2022) .....0,00**

**Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati**  
**nell'E/C .....0,00**

**Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31.05.2022.....0,00**

**INTERVENTI CARITATIVI**

**A. DISTRIBUZIONE AIUTI A SINGOLE PERSONE BISOGNOSE**

1. Da parte della Diocesi.....	0,00
2. Da parte delle Parrocchie.....	0,00
3. Da parte di altri Enti ecclesiastici.....	0,00
<b>TOTALE.....</b>	<b>0,00</b>

**B. DISTRIBUZIONE AIUTI NON IMMEDIATI A PERSONE BISOGNOSE**

1. Da parte della Diocesi.....	100.000,00
<b>TOTALE.....</b>	<b>100.000,00</b>

**C. OPERE CARITATIVE DIOCESANE**

1. In favore di famiglie particolarmente disagiate (direttamente dall'ente Diocesi).....	100.000,00
2. In favore di famiglie particolarmente disagiate (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
3. In favore di categorie economicamente fragili quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro (direttamente dall'ente Diocesi).....	220.000,00
4. In favore di categorie economicamente fragili quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
5. In favore degli anziani (direttamente dall'ente Diocesi) .....	10.000,00
6. In favore degli anziani (attraverso eventuale ente Caritas) .....	0,00
7. In favore di persone senza fissa dimora (direttamente dall'ente Diocesi).....	50.000,00
8. In favore persone senza fissa dimora (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
9. In favore di portatori di handicap (direttamente dall'ente Diocesi).....	30.000,00
10. In favore di portatori di handicap (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
11. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione (direttamente dall'ente Diocesi).....	0,00
12. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
13. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo (direttamente dall'ente Diocesi).....	50.000,00
14. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00

15. Per il recupero della vittime della tratta di esseri umani (direttamente dall'ente Diocesi).....	0,00
16. Per il recupero della vittime della tratta di esseri umani (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
17. In favore di vittime di dipendenze patologiche (direttamente dall'ente Diocesi).....	0,00
18. In favore di vittime di dipendenze patologiche (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
19. In favore di malati di AIDS (direttamente dall'ente Diocesi).....	0,00
20. In favore di malati di AIDS (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
21. In favore di vittime della pratica usuraria (direttamente dall'ente Diocesi).....	0,00
22. In favore di vittime della pratica usuraria (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
23. In favore del clero anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità (direttamente dall'ente Diocesi).....	80.000,00
24. In favore del clero anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
25. In favore di minori abbandonati (direttamente dall'ente Diocesi).....	0,00
26. In favore di minori abbandonati (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
27. In favore di opere missionarie caritative (direttamente dall'ente Diocesi).....	160.000,00
28. In favore di opere missionarie caritative (attraverso eventuale ente Caritas).....	0,00
<b>TOTALE.....</b>	<b>700.000,00</b>

**D. OPERE CARITATIVE PARROCCHIALI**

1. In favore di famiglie particolarmente disagiate.....	0,00
2. In favore di categorie economicamente fragili quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro.....	90.124,90
3. In favore degli anziani.....	0,00
4. In favore di persone senza fissa dimora.....	5.000,00
5. In favore di portatori di handicap.....	6.000,00
6. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione.....	0,00
7. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo.....	0,00

8. Per il recupero della vittime della tratta di esseri umani .....	0,00
9. In favore di vittime di dipendenze patologiche.....	0,00
10. In favore di malati di AIDS.....	0,00
11. In favore di vittime della pratica usuraria .....	0,00
12. In favore del clero anziano/malato/in condizione di straordinaria necessità .....	150.000,00
13. In favore di minori abbandonati.....	0,00
14. In favore di opere missionarie caritative.....	0,00
<b>TOTALE.....</b>	<b>251.124,90</b>
<b>E. OPERE CARITATIVE DI ALTRI ENTI ECCLESIASTICI</b>	
<b>TOTALE.....</b>	<b>475.000,00</b>

**TOTALE erogazioni caritative 2021 ..... 1.526.124,90**

#### **RIEPILOGO**

**Totale delle somme da erogare per l'anno 2021 ..... 1.526.124,90**

**A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2021  
(fino al 31.05.2022)..... 1.526.124,90**

**Differenza .....0,00**

**Altre somme assegnate nell'esercizio 2021 e non erogate al 31.05.2022  
(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2022) .....0,00**

**Interessi netti del 30.09.2021, 31.12.2021 e 31.03.2022  
(al netto di oneri bancari fino al 31.05.2022) .....0,00**

**Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati  
nell'E/C .....0,00**

**Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31.05.2022.....0,00**

## Necrologi

Nelle prime ore di sabato 1 gennaio 2022 è deceduto, presso la Casa del Clero di Bologna, il presbitero Mons. ERNESTO TABELLINI, di anni 102, Decano del clero bolognese.

Nato a Piumazzo (Castelfranco Emilia, Modena) il 29 aprile 1919, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 25 marzo 1944 nella Parrocchia di S. Marino a Bentivoglio (Bologna) dal Cardinale Arcivescovo Giovanni Battista Nasalli Rocca.

Grande influsso nel suo percorso vocazionale e poi in tutta la sua vita sacerdotale ebbe la sorella maggiore Suor Anania, missionaria della Consolata in Mozambico, che partì da Piumazzo nel giugno del 1925 per non farvi più ritorno: morì infatti di malattia il 4 maggio 1934 in concetto di santità, offrendo la sua vita per la vocazione del fratello.

Dopo l'ordinazione Mons. Ernesto Tabellini è stato Vicario parrocchiale di S. Biagio di Zenerigolo fino al 1946, quando ne è diventato Parroco, fino al trasferimento nel 1969 come Parroco a S. Giovanni Battista di Altedo, dove è rimasto fino al 1996.

Dal 1998 è stato Officiante a S. Maria Assunta di Castelfranco Emilia, fino a pochi mesi or sono, quando si è trasferito alla Casa del Clero.

Il 29 gennaio 1964 è stato nominato Canonico statutario dell'Insigne Collegiata di S. Giovanni in Persiceto e il 24 marzo 2019 Canonico onorario del Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna.

Era stato anche insegnante di religione presso le scuole medie "G. C. Croce" di S. Giovanni in Persiceto dal 1952 al 1969.

La Messa esequiale è stata presieduta dal Vicario Generale Mons. Giovanni Silvagni, in rappresentanza del Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, martedì 4 gennaio 2022, nella Parrocchia di S. Giacomo di Piumazzo.

La salma è stata inumata nel cimitero di Piumazzo.

\* \* \*

Nella mattina di lunedì 10 gennaio 2022 il presbitero Don FABIO BETTI, di anni 49, ha terminato la sua vita terrena, presso l'Ospedale S. Orsola di Bologna, dove era ricoverato da tre settimane.

Nato a Bologna il primo luglio 1972, dopo gli studi superiori presso il liceo classico “M. Minghetti” di Bologna, ha ottenuto il Baccalaureato in teologia presso il Seminario Arcivescovile di Bologna ed è stato ordinato presbitero il 13 settembre 1997 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro da S. E. Rev.ma il Cardinale Giacomo Biffi.

È stato Vicario parrocchiale di S. Bartolomeo di Bondanello dal 1997 al 1998 e di S. Maria Assunta di Castelfranco Emilia dal 1998 al 2004.

Il 26 ottobre 2004 è stato nominato Parroco a S. Maria Assunta di Riola, Amministratore parrocchiale di S. Andrea di Savignano e Rettore del Santuario della Beata Vergine della Consolazione di Montovolo. È stato anche Amministratore parrocchiale di S. Giovanni Battista di Verzano, di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù di Marano di Gaggio Montano, di S. Michele Arcangelo di Rocca Pitigliana, di S. Martino di Camugnano e dei Santi Carlo e Bernardino di Carpineta.

Ha ricoperto i suddetti incarichi fino al 2018, quando è stato trasferito a reggere la Parrocchia di Nostra Signora della Fiducia in Bologna, della quale ha chiesto di essere solo Amministratore parrocchiale. È stato anche Moderatore della Zona Pastorale Fossolo.

Dopo una giornata di sosta nella sua chiesa parrocchiale di Nostra Signora della Fiducia, la salma è stata trasferita giovedì 13 gennaio 2022 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro in Bologna per la Messa esequiale, presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi. Quindi è stata inumata nel cimitero di Riola di Vergato (Bologna), dove riposano anche i genitori.

\* \* \*

Nella notte di giovedì 17 febbraio 2022 è deceduto, presso la Casa del Clero di Bologna, il presbitero Can. NAPOLEONE NANNI, di anni 97.

Nato a Luminasio, nel Comune di Marzabotto (Bologna) il 16 febbraio 1925, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 27 giugno 1948 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro dal Cardinale Arcivescovo Giovanni Battista Nasalli Rocca.

Dal 1948 al 1952 è stato Parroco a S. Giovanni Battista di Tavernola. Il primo ottobre 1952 è stato nominato Parroco a S. Giacomo del Poggetto, dove è rimasto fino al 2009 quando si trasferì, per motivi di età e di salute, presso la Casa del Clero di Bologna.

Il 4 novembre 1982 è stato nominato Canonico statuario della Collegiata di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento.

La Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, lunedì 21 febbraio 2022, nella Parrocchia di S. Giacomo del Poggetto.

La salma è stata inumata nel cimitero di Poggetto.

\* \* \*

Nella giornata di venerdì 29 aprile 2022 è deceduto, presso la Casa del Clero di Bologna, il presbitero Mons. Prof. ENZO LODI, di anni 96.

Nato a S. Agostino (Ferrara) il 19 febbraio 1926, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 26 dicembre 1948 a Bologna dal Cardinale Arcivescovo Giovanni Battista Nasalli Rocca.

Dopo l'ordinazione ha studiato a Roma fino al 1953, laureandosi in Teologia e Filosofia alla Pontificia Università Gregoriana. Dal 1954 al 1958 è stato docente di Filosofia al Pontificio Seminario Regionale Flaminio "Benedetto XV" di Bologna. Nel 1955 è diventato Bibliotecario Archivista ed è stato nominato Segretario del C.A.L.A.B. (Centro Animazione Liturgica dell'Arcidiocesi di Bologna), per diventarne Vice-Presidente dal 1969 al 1977.

Dal 1956 al 1958 è stato Direttore dei Cappellani di fabbrica.

Nel 1957 è stato nominato Censore per le stampe.

Dal 1958 al 1960 è stato Prefetto degli Studi presso il Pontificio Seminario Regionale Flaminio "Benedetto XV" di Bologna; nello stesso periodo è stato anche Rettore dell'Istituto Vocazioni adulte. Dal 1962 al 2002 è stato Docente stabile ordinario di Liturgia al Pontificio Seminario Regionale Flaminio "Benedetto XV" (poi Studio Teologico Accademico Bolognese - Sezione Seminario Regionale e in seguito Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna). Dal 1977 al 2001 è stato Docente alla Scuola di Formazione Teologica (poi Istituto di Scienze Religiose "Santi Vitale e Agricola").

È stato inoltre Consultore della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

Nel 2014, per motivi di età e di salute, si era trasferito alla Casa del Clero.

Il 13 marzo 1959 è stato nominato Canonico onorario della Perinsigne Collegiata di S. Petronio Vescovo e il 24 giugno 1960 Canonico statutario del Capitolo metropolitano di S. Pietro.

Autore di numerosi articoli, libri e saggi di ricerca, spese la sua lunga vita nell'insegnamento e nello studio teologico.

La Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, lunedì 2 maggio 2022, presso la Cattedrale Metropolitana di S. Pietro. La salma è stata inumata nel cimitero di S. Agostino, nella tomba di famiglia.

\* \* \*

La sera del 28 maggio 2022, vigilia dell'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo, mentre si apprestava a celebrare il Vespro prima di scendere in Cattedrale per il Rosario davanti all'Immagine della Beata Vergine di S. Luca, colto da improvviso malore è deceduto, nella sua abitazione, S. E. Mons. ERNESTO VECCHI, di anni 86, già Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Bologna e Vescovo titolare di Lemellefa.

Nato a S. Matteo della Decima (S. Giovanni in Persiceto, Bologna) il 4 gennaio 1936, dopo aver conseguito il diploma di perito industriale ha lavorato alla Montecatini di Ferrara; nel 1957 è entrato nell'Istituto Vocazioni adulte dell'Arcidiocesi di Bologna e nel 1959 è passato al Seminario Regionale per compiere gli studi teologici. È stato ordinato presbitero il 25 luglio 1963 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro da S. E. Rev.ma il Cardinale Giacomo Lercaro. Successivamente ha conseguito il Baccellierato in Teologia presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale a Milano.

Dal 1963 al 1969 è stato Segretario particolare del Cardinale Giacomo Lercaro.

Il 10 gennaio 1969 è stato nominato Parroco al Cuore Immacolato di Maria, incarico ricoperto per vent'anni.

Dal 1976 al 1985 è stato Vicario Pastorale del Vicariato di Bologna Ovest e dal 1985 al 1991 Vicario Episcopale per il Settore Culto e Santificazione. Nel 1987 ha presieduto il Comitato organizzatore del Congresso Eucaristico Diocesano e l'11 dicembre dello stesso anno è stato nominato Pro-Vicario Generale dell'Arcidiocesi e Moderatore della Curia. Dal 1991 al 2005 è stato Vicario Episcopale per il Settore della Nuova Evangelizzazione. Nel 1991 è stato Vice-presidente del Centro diocesano per il Diaconato permanente e i Ministeri istituiti. Nell'ottobre 1995 viene designato Delegato della Conferenza Episcopale dell'Emilia-Romagna nel Comitato Nazionale per il grande Giubileo del 2000. Nel 1997 ha presieduto il Comitato organizzatore del XXIII Congresso Eucaristico Nazionale, svoltosi a Bologna nel mese

di settembre, diventando così membro *ex officio* del Comitato per i Congressi Eucaristici Nazionali della C.E.I. Il 23 novembre 1997 il Cardinale Giacomo Biffi gli ha affidato la Presidenza del Comitato preparatorio dell'Istituto Veritatis Splendor per la Ricerca e la Formazione culturale cattolica, incarico ricoperto fino al 2011.

Il 18 luglio 1998 è stato eletto Vescovo titolare di Lemellefa e deputato Ausiliare del Cardinale Arcivescovo di Bologna. È stato consacrato dal Cardinale Giacomo Biffi nella Metropolitana di S. Pietro il 13 settembre 1998. Dal 2000 al 2003 è stato Presidente della Commissione diocesana per la Catechesi e dal 2001 al 2004 Presidente della Commissione diocesana per la Famiglia. Dal 2000 al 2005 è stato membro della Commissione C.E.I. per il laicato. È stato inoltre Segretario della Conferenza Episcopale dell'Emilia-Romagna e delegato della stessa per le Comunicazioni sociali.

Dal 28 maggio 2004 all'8 febbraio 2011 è stato Vicario Generale dell'Arcidiocesi e Moderatore della Curia. Dal 2007 al 2018 è stato Presidente della Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro e dell'Opera Madonna della Fiducia. Ha rinunciato all'incarico di Vescovo Ausiliare l'8 febbraio 2011. Il 2 febbraio 2013 è stato nominato Amministratore Apostolico della Diocesi di Terni-Narni-Amelia, incarico ricoperto fino al 21 giugno 2014.

È stato insegnante di religione presso l'istituto professionale "E. Manfredi" di Bologna dal 1968 al 1976 e presso le scuole medie "A. Volta" di Bologna dal 1976 al 1985. Dal 1984 al 2011 è stato insegnante di Teologia Pastorale presso la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna. È stato giornalista pubblicista dal 2018.

È stato nominato Canonico Onorario della Perinsigne Collegiata di S. Petronio Vescovo il 15 ottobre 1982, Prelato d'Onore di Sua Santità il 30 giugno 1987 e Protonotario Apostolico Soprannumerario il 6 dicembre 1993.

Composto con i paramenti pontificali come per la celebrazione eucaristica, il corpo è stato esposto il 30 maggio 2022 nella Sala Bedetti al piano terra dell'Arcivescovado. La Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, martedì 31 maggio 2022, nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro. Terminata la celebrazione, la salma è stata trasferita prima nella chiesa parrocchiale del Cuore Immacolato di Maria e successivamente nella chiesa parrocchiale di S. Matteo della Decima, accolto per suo desiderio con il suono della banda musicale e delle campane a festa. Dopo la celebrazione eucaristica presieduta da Mons.

Stefano Ottani, Vicario Generale, è stato tumulato nella tomba predisposta nella cappella a nord della chiesa parrocchiale.

\* \* \*

Nella prima mattina di giovedì 23 giugno 2022 il presbitero Don JOSE MAMFISANGO BOYASIMA, di anni 67, ha terminato la sua vita terrena, presso l'Ospedale S. Orsola di Bologna, dove era ricoverato da alcuni giorni per un'improvvisa malattia.

Nato a Bokoro (Repubblica Democratica del Congo) il 31 ottobre 1954, dopo gli studi seminaristici è stato ordinato presbitero il 27 settembre 1981 a Nioki (Repubblica Democratica del Congo) da S. E. Mons. Léon Lesambo Ndamwize, Arcivescovo di Inongo, e incardinato nella Diocesi di Inongo.

Dal 1981 al 2005 è stato Responsabile diocesano per la Pastorale scolastica e giovanile di Inongo nonché Segretario della Commissione diocesana dell'Educazione cristiana. A quel tempo non esisteva, né a livello nazionale né tanto meno a livello diocesano, una pastorale scolastica: Don Jose, insieme a un'équipe di laureati dell'Istituto superiore di Scienze religiose di Kinshasa, ha impostato metodologia e organizzazione dell'insegnamento e dell'educazione cristiana nelle scuole, secondo le linee-guida dell'Ufficio nazionale cattolico.

È stato Parroco a S. Maria Assunta di Taketa dal 1984 al 1990. Dal 1991 al 1994 è stato Vicario parrocchiale di S. Michele Arcangelo di Nioki, per poi diventarne Parroco dal 1995 al 2003. Dal 2004 al 2006 è stato Parroco a S. Giovanni Battista di Tolo.

In seguito si è trasferito in Italia per motivi di salute e, dal 2007 al 2010, è stato Officiante a S. Pietro di Cento. In quel periodo ha studiato teologia presso la Pontificia Università Urbaniana e ottenuto la licenza presso la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna. Dal 2010 al 2019 è stato Vicario parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo di Anzola dell'Emilia.

Nel 2019 è stato nominato Cappellano del Policlinico S. Orsola-Malpighi, risiedendo presso la Parrocchia di S. Maria Lacrimosa degli Alemanni. Da quell'anno aveva iniziato anche il servizio di Officiante presso la Parrocchia dei Santi Bartolomeo e Gaetano.

È stato incardinato nell'Arcidiocesi di Bologna il 13 dicembre 2019.

La Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, lunedì 27 giugno 2022, presso la Parrocchia di S. Maria Lacrimosa degli Alemanni in Bologna. La salma è stata trasferita a Kinshasa, nella Repubblica Democratica del Congo, per essere inumata nella terra di origine.

## COMUNICAZIONI

### Consiglio Presbiterale del 27 gennaio 2022

Si è svolta giovedì 27 gennaio 2022, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Terza;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. I gruppi sinodali parrocchiali e zonali. Coinvolgimento dei presbiteri (Mons. Marco Bonfiglioli);
4. Interventi dei Consiglieri;
5. Conclusioni dell'Arcivescovo.

Assenze giustificate: Don Daniele Bertelli, Don Paolo Giordani, Don Fabrizio Mandreoli, Don Maurizio Marcheselli, Don Dante Martelli, Don Matteo Monterumisi, Don Marinel Muresan, Mons. Giovanni Silvagni.

**O.d.g. 1, 2** - Dopo il canto dell'Ora Terza, viene approvato il verbale della seduta precedente. Seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo.

Abbiamo discusso in Consiglio Permanente del problema dei preti no-vax. Tre Vescovi hanno preso provvedimenti e hanno lamentato di essere stati oggetto di attacchi. Vedo una situazione molto polarizzata e a volte difetta il buon senso. Abbiamo cercato di prendere una posizione unitaria: uscirà un comunicato della CEI che ribadirà in modo fermo la necessità del vaccino. Speriamo che la parabola del virus stia finendo, dobbiamo comunque rispettare con rigore tutte le regole che vengono richieste.

Tema su cui chiedo consiglio: si è discusso in Consiglio Permanente sul tema dei ministeri, tema che ha avuto una accelerazione in seguito al *motu proprio* di Papa Francesco. In Diocesi ci sono centoventi

persone iscritte al corso per operatori pastorali. La CEI sta facendo approvare il rito per l'istituzione. Si sta discutendo sulla natura del ministero del catechista: qualcuno lo intende come una estensione della figura attuale del catechista, altri lo intendono analogo alle figure dei catechisti nelle chiese africane. Penso sia opportuno affrontare insieme questo tema perché ci pone anche un interrogativo sulla forma della Chiesa.

Tema di oggi: è per me importante sentire la vostra condizione in questo cammino sinodale. Sono nella Segreteria del Sinodo Generale e il Cardinale Grech ha detto che ci sarà una lettera della Congregazione per il Clero, perché hanno registrato una grande fatica del clero nell'accompagnare il cammino del Sinodo. È opportuno affrontare questa dinamica, a partire dalla propria esperienza personale, evidenziando le cause di eventuali fatiche. La scelta del cammino sinodale è davvero una grandissima opportunità e il Consiglio Presbiterale è da sempre uno dei pochissimi strumenti della sinodalità della Chiesa. A livello generale ci si chiede chi debba partecipare alla prossima Conferenza Episcopale sul cammino sinodale italiano: solo i Vescovi o anche dei laici? I referenti si incontreranno prima con alcuni Vescovi per confrontarsi e indicare quali priorità affrontare. Si rileva poco ascolto *ad extra*, su questo facciamo fatica. Chi voterà al Sinodo dei Vescovi? Solo i Vescovi? Se non si trovano altri metodi rimane una cosa dei Vescovi. Dobbiamo ascoltare tutti, senza cadere in dinamiche partigiane, bisogna tenere l'equilibrio fra un ascolto di comunità, e un ascolto di gruppi (categorie) particolari. Da una parte non c'è differenza con ciò che facevamo, la Chiesa sempre ha scelto (più o meno) di camminare insieme, ma l'ascolto vero di tutti è la vera caratteristica di questo cammino sinodale.

**O.d.g. 3** - I gruppi sinodali parrocchiali e zonali. Coinvolgimento dei presbiteri.

Preghiera del Sinodo.

Mons. Marco Bonfiglioli riferisce di non dovere dire molto, piuttosto ascoltare quelle che sono le segnalazioni. Il 15 gennaio c'è stato un incontro con i facilitatori; al momento sono iscritti circa quattrocentoventi facilitatori. Le parrocchie si stanno ancora organizzando. Fra le domande che i facilitatori si ponevano c'era anche "Come coinvolgere i parroci?" o "Come coinvolgere le realtà parrocchiali?". Bisogna tenere sempre presente la domanda fondamentale del Sinodo: "Come si realizza il camminare insieme?",

“Quali passi lo Spirito ci suggerisce?”. Si segnala che Don Carlo Bondioli ha dato disponibilità per sostenere e accompagnare il cammino dei facilitatori.

**O.d.g. 4** – Interventi dei Consiglieri.

Intervento n. 1 – Si è detto che i preti fanno fatica: è vero. La mia sensazione è che ci sia la voglia di lavorare insieme, è una cosa bella! Alcune fatiche: nella mia parrocchia ho vari collaboratori, ma ancora non si è riusciti a farli divenire corresponsabili. Questo amplifica il problema con chi è lontano dalla comunità cristiana. In mezzo ci sono quelli che vengono a Messa ma non sono collaboratori. Qui si apre il capitolo della relazione: ci vuole tempo per raggiungere le persone, innanzitutto a livello umano. La domanda del Sinodo è una domanda complessa: se voglio fare questa domanda a chi è lontano, diventa una domanda improponibile. Sento l’esigenza di avere più tempo. Avevo idea di convocare a piccoli gruppi le realtà già presenti in parrocchia (catechisti, Caritas...). Non c’è ancora in parrocchia un legame con chi è fuori o con le altre parrocchie. Non vorrei bruciare questa opportunità.

Intervento n. 2 – A livello personale penso si possa contare sull’entusiasmo di tanti laici. Come prete sento tanta fatica rispetto a questa proposta: come faccio a portare avanti questo se non sono consapevolmente aderente alla proposta? Bastano le esortazioni? Mi chiedo: perché sento questa fatica, quando ho sempre desiderato sinodalità e camminare insieme in parrocchia? Come metto insieme questo affaticamento di fronte a una cosa che ho sempre desiderato? Mi sembra l’ennesima cosa da aggiungere o da fare. Tante volte si dice che sinodalità è stile, invece è, per ora, una serie di cose da fare. Mi sembra che come preti ci sia sotto qualcosa d’altro e che questo cammino sinodale non stia toccando le tensioni e le fatiche del nostro essere preti. Il desiderio del Vescovo di farci sentire tutti ascoltati forse è una sofferenza oggi nel presbiterio: forse non tutti si sentono ascoltati e capiti. Quindi: nelle parrocchie confidiamo nell’entusiasmo dei laici. Per noi preti non lasciamo cadere le indicazioni emerse più volte a gennaio nella Tre giorni del clero, di attivare luoghi e momenti di confronto fra preti. Certamente esistono già alcuni luoghi istituzionali, forse c’è bisogno anche di altro.

Intervento n. 3 – È un tempo in cui ascoltare è difficile, perché la gente non la vedi. Quando abbiamo presentato il Sinodo alla gente ho colto indifferenza. Pochi ci credono, ma vale la pena di fidarsi di quei pochi. Ho avuto l’impressione che la parola “sinodo” non abbia

legame con la realtà della gente: bisognerebbe trovare un vocabolario più aderente alla realtà. Spesso le persone impegnate in parrocchia sono preoccupate di questioni pratiche, mi chiedo se sia possibile partire da alcune questioni pratiche (es.: come fare le prime comunioni nella Zona?) e applicare lì un metodo sinodale.

Intervento n. 4 - Ho una percezione problematica, vista la situazione sanitaria. Un progetto così grande non può stare dentro una idea schematica così come è presentata. Si propone una cosa come importante e non si mette in pratica ciò che ne consegue. Mi sembra che le condizioni che stiamo vivendo non diano la possibilità di portare avanti questo progetto. Siamo dentro alla percezione di un *kairós* che non cogliamo: ci sono tante idee belle che sorgono (come quella del Sinodo) ma non c'è l'attenzione a come si può svolgere questa cosa. Non basta la buona volontà di un facilitatore, c'è bisogno di gente esperta (anche professionisti) che sappiano condurre l'ascolto e sappiano poi sintetizzare in modo adeguato. Non penso basti la buona volontà, è necessaria competenza professionale. In Zona vivremo un tema per parrocchia con un gruppo di facilitatori che si sposterà di parrocchia in parrocchia.

Intervento n. 5 - A S. Rita il metodo sinodale dal Convegno di Firenze è stato un grande motore che ha caratterizzato molto la vita parrocchiale e lo stile di incontrarci. Ho già sottolineato qui che come Diocesi dopo un po' abbiamo abbandonato questo stile. Per me tanti incontri, che prima mi erano un peso, ora sono qualcosa di molto potente. È uno stile da acquisire. Un motivo di fatica rispetto agli schemi e alle proposte del percorso sinodale: le domande mi sembrano a volte chiuse, a volte ecclesiocentriche, e chiaramente molto timorose che venga fuori qualsiasi questione problematica. Difficilmente quelle domande saranno recepibili da chi non viene in chiesa. Mettersi in ascolto tra di noi è sempre difficile. Gli incontri della Tre giorni dicono cose concrete, ma non le facciamo. Da un po' di anni mi ha aiutato una esperienza fatta con Don Massimo Ruggiano: a volte il motivo che frena il nostro parlare è che non sempre percepiamo la disponibilità a cambiare certi aspetti istituzionali. Lo dico anche a partire dalla morte di Don Fabio Betti, che è stata una tragedia grande perché è un prete che si è lasciato morire anche a partire dal suo essere prete. Mi sembra di vedere un filo che unisce la sua morte a quella di altri preti in questi anni. In Zona non è possibile fare incontri insieme, proveremo a dire alle persone di incontrarsi con quello stile.

Intervento n. 6 - Mi sento in sintonia con questo stile sinodale, che cerco di imparare anche io per primo. Incontrando i Comitati di Zona, imposto l'incontro non su cosa è organizzato, ma su come le persone vivono questo momento ecclesiale e mi accorgo che questo rende più efficaci gli incontri. È risuonato anche qui la fatica dei preti e l'entusiasmo dei laici: la fatica non è un ostacolo all'entusiasmo: ora la struttura e l'istituzione ci pesano tanto, mi piacerebbe poter dire che questo per me è un motivo in più per intravedere la possibilità di superare questa fatica. Abbiamo bisogno di una spinta interiore che viene dallo Spirito. Non vorrei contrapporre fatica ed entusiasmo.

Intervento n. 7 - Riguardo all'adesione personale della proposta della sinodalità, sono stato aiutato dal pensiero del Concilio: ho avvertito che una caratteristica fondamentale del Concilio fosse la dinamica assembleare. È una dinamica che ho trovato anche dopo, nella mia esperienza universitaria. Alla fine del Concilio si diceva di continuarlo, per consentire alla Chiesa di andare avanti in questo modo molto partecipato. In parrocchia vedo che c'è un momento di sinodalità importante nella celebrazione feriale, dove ci scambiamo osservazioni sui testi proposti dalla liturgia. In parrocchia do molto spazio ai diaconi (circa una decina) e al confronto con loro sulla vita pastorale. Nella Zona Pastorale ci confrontiamo sulle questioni della vita pastorale fra presbiteri.

Intervento n. 8 - Con la segreteria dell'USMI abbiamo ripreso i quattro ambiti e abbiamo inserito alcune domande nostre specifiche, abbiamo inserito il rapporto sinodalità-religiosi-Diocesi. Abbiamo chiesto che fossero coinvolti i laici che girano attorno alle nostre comunità. Ciò che raccoglieremo vorremmo anche presentarlo al Cardinale e alla Diocesi. Il tema dell'ascoltare chi è fuori, per noi religiosi, è già presente attraverso le varie opere (scuole, insegnamento, ecc.) e realtà che gestiamo.

Intervento n. 9 - Nel rapporto parrocchia-Zona spero si possa attivare un gruppo parrocchiale trasversale (ambiti culturali, sportivi). Chiedevo se è possibile avere qualche aiuto su quali domande si possono fare quando si incontrano realtà lontane. Inoltre se è centrale l'ascolto, si può sollecitare qualche segno (anche piccolo) per iniziative di ascolto della Parola.

Intervento n. 10 - Bello e importante raccogliere tante esperienze. I gruppi sinodali portano con sé una domanda di fondo che è chiaramente una domanda ecclesiale. Abbiamo cercato di semplificare e rendere più accessibili le domande da portare alle persone, in ogni caso è sempre necessario tenere presente chi si ha di fronte. Ricordo

che fra le schede c'è un tentativo chiamato "Voci di tutti" che è pensato per incontri con chi è "lontano": in questo caso non si tratta necessariamente di incontri di gruppo, basta anche il semplice dialogo personale. Sono presenti anche alcuni strumenti diversi (letture, opere d'arte, drammatizzazioni). Sono a disposizione per incontri nelle parrocchie/Zone.

**O.d.g. 5** – Conclusioni dell'Arcivescovo.

Riprendo rispetto ai ministeri: affido alla presidenza del Consiglio Presbiterale il tema dei ministeri, anche per capire come individuare i candidati. Dobbiamo evitare due estremismi: che tutto diventi ministero istituito (tutti catechisti istituiti) o che non ci siano (tutti ministri straordinari dell'Eucaristia). L'Ufficio per il Diaconato sarà affidato a Don Angelo Baldassarri; l'Ufficio per i Ministeri sarà affidato a Mons. Adriano Pinardi.

Sono contento della chiarezza espressa: ho sempre pensato che non c'è niente che non possiamo dire, se il confronto avviene nella comunione. La chiarezza senza comunione diventa abrasiva e divisiva. È vero che le ferite non affrontate sono rischiose.

Non ci fa bene una lettura sempre politica della Chiesa: è vero che ci sono sensibilità diverse, ma va trovata una composizione nella comunione. Non possiamo procedere per cammini paralleli o per categorizzazioni ormai vecchie (conservatori/progressisti). Le sfide che la Chiesa ha davanti richiedono molta comunione.

Abbiamo iniziato il cammino delle Zone, stiamo definendo mano a mano le cose, anche facendo tesoro dell'esperienza. Stanno cambiando tantissimo, non sono uguali e non si può procedere per automatismi. Questo cambia il nostro ministero e cambia il rapporto fra di noi: deve crescere la fraternità, ma anche la capacità di lavorare insieme senza che questo significhi omologazione e arricchimento. È importante anche il confronto con altre Chiese che su questo hanno già camminato tanto.

Il non sentirsi ascoltati: troviamo altri modi, confrontiamoci su luoghi e modi. Se un prete non si sente ascoltato ci resto male, dobbiamo trovare i modi e i luoghi per toglierci l'amarezza. Leggete la prolusione dell'ultimo Consiglio Permanente della CEI del Cardinale Bassetti.

È vero che i Vescovi devono indicare il cammino e dare indicazioni: nel camminare insieme ciascuno deve fare il suo servizio, ma questo è fortemente legato alla sinodalità. In termini generali

questo è vero nella consequenzialità Concilio-Sinodo: dobbiamo trovare gli strumenti della sinodalità e come mettere insieme dal punto di vista pratico la collegialità dei Vescovi e la sinodalità. Nel piccolo questo è quello che è accaduto nelle parrocchie rispetto ai consigli. Una parte seria del cammino sinodale sarà individuare quali strumenti approntare per vivere la sinodalità.

È vero che il Sinodo sembra “cosa di Chiesa”, riconosco il rischio di parlarsi addosso. Gli ambiti della Zona Pastorale (catechesi, carità, liturgia, giovani) dovevano essere esperienza di sinodalità pratica, era provare a camminare insieme.

È vero che c'è il Covid, cerchiamo comunque di guadagnare tutte le occasioni possibili.

Sono incerto sui professionisti: l'aiuto di qualcuno che ci aiuti a capire i fenomeni è importante, ma l'idea di fondo non è sociologica. Gli esperti possono aiutarci a leggere la realtà.

È importante la corresponsabilità, però e da tanti anni che lo diciamo.

Dobbiamo trovare un punto di equilibrio tra leggerezza e metodo, tra creatività e *vademecum*: ci servono indicazioni di metodo chiare e leggere. Lo stile. Condivido il problema dello stile, ma ho il dubbio su chi quello stile non ce l'ha o non lo condivide: cosa fa? Come ci arrivi ad avere quello stile? Con la storia personale, affidandoti allo Spirito, vivendo la comunione. Arriveremo a uno stile sinodale, ma c'è un po' bisogno anche di metodo.

Come ascoltare quei gruppi di persone che hanno un legame con la Chiesa ma non si sentono ascoltati (es. omosessuali)? P. Giacomo Costa S.J. diceva che tempo fa il solo parlare con alcuni gruppi voleva dire legittimarli, ma se non li ascoltiamo non li intercettiamo mai.

Il discorso dei preti giovani è importante, oggi sono emerse domande vere. Nel primo incontro con i preti nel gennaio 2016 era morto da poco Don Marco Aldrovandi e qualcuno mi disse che il problema era la condizione di vita. Rimasi colpito da questo. Dobbiamo fare un discorso serio su di noi.

Come cambiare le strutture/istituzioni (cfr. Don Angelo): penso sia il discorso vero di questo cammino della sinodalità, non ci possono essere strutture/istituzioni che fanno male. Ci vuole il tempo necessario per cambiarle. Tutto questo è per camminare, è per evangelizzare: sono importanti associazioni, movimenti, religiosi. Tutto nasce dalla preoccupazione di evitare la tentazione di chiuderci, soltanto nell'evangelizzazione troviamo il senso delle cose.

Cinquant'anni fa la Chiesa era messa meglio, siamo passati a minoranza con una caduta verticale. Mettiamoci tutto noi stessi per andare fuori. La risposta la troviamo nell'evangelizzazione. La presidenza del Consiglio Presbiterale può raccogliere alcune cose e rilanciarle.

La riunione termina alle 12.30 con la preghiera dell'Angelus.

## Consiglio Presbiterale del 24 febbraio 2022

Si è svolta giovedì 24 febbraio 2022, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Terza;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Proposta di cammino sinodale tra preti (Don Luciano Luppi);
4. Interventi dei Consiglieri;
5. Comunicazione sul progetto di itinerario vocazionale per ultra trentacinquenni (Don Andrea Turchini);
6. Interventi dei Consiglieri;
7. Conclusioni dell'Arcivescovo.

Assenze giustificate: Don Angelo Baldassarri, Don Daniele Bertelli, Don Ferdinando Colombo S.D.B., Don Maurizio Marcheselli, Don Francesco Scimè, Mons. Giovanni Silvagni

**O.d.g. 1, 2** - Dopo il canto dell'Ora Terza, l'Arcivescovo comunica che, rispetto alla situazione attuale di guerra in Ucraina, è necessaria tanta preghiera e tanta consapevolezza. Bisogna fare nostro l'invito del Papa al digiuno e preghiera per il Mercoledì delle Ceneri.

Rispetto al cammino sinodale a volte c'è un entusiasmo eccessivo ma, d'altra parte, iniziandolo ne sperimenteremo la bellezza. A volte sembra una cosa in più incapace di suscitare interesse; al Consiglio Pastorale in tanti hanno condiviso un inizio di cammino e la necessità di avere più tempo; ho trovato intuizioni promettenti. Anche ieri sera, l'incontro con Massimo Recalcati e P. Jean-Paul Hernandez S.J. ha interpretato bene le domande di oggi. Ieri sera c'è stata una bella partecipazione anche di giovani. Il Sinodo è un'occasione opportuna da vivere bene, deve essere consapevolezza di tutta la Chiesa per affrontare temi ineludibili; poter fare questo in un orizzonte pastorale è prezioso.

Se ci sono problemi economici (soprattutto in relazione alle utenze luce e gas) Mons. Roberto Parisini può fare un po' da collettore delle necessità.

**O.d.g. 3** – Proposta di cammino sinodale tra preti.

Don Luciano Luppi, Incaricato diocesano per la formazione permanente del clero, riferisce che l'esigenza di creare un luogo di confronto o percorso sinodale tra presbiteri è nata da diversi interventi sia nelle Giornate di Fraternità invernale di quest'anno, sia nel Consiglio Presbiterale del 27 gennaio scorso, quando l'Arcivescovo, nelle conclusioni, ha invitato a trovare le modalità per questi momenti di confronto. Questa richiesta si incrocia con alcune altre sollecitazioni:

1. avviare uno stile e un percorso sinodale tra preti;
2. creare momenti informali e amicali aperti a tutti i preti, quindi non in alternativa al Consiglio Presbiterale o agli incontri vicariali (momenti di discernimento comunitario e fraternità che radunano su mandato o per appartenenza territoriale);
3. auspicio del Rettore del Seminario Arcivescovile è di fare del Seminario una casa del presbiterio diocesano.

Proposta: istituire un appuntamento mensile, aperto a tutti i preti che lo vogliono, come luogo di confronto e sostegno secondo una modalità sinodale; con possibilità di incontro su libri o con persone significative, mettendo a tema anche l'attenzione ai passaggi di vita dei presbiteri (oltre gli avvicendamenti, la malattia, la morte dei genitori, ecc.). Il luogo degli incontri sarebbe il Seminario e si suggerisce la mattinata del lunedì.

**O.d.g. 4** – Interventi dei Consiglieri.

Intervento n. 1 – In passato, quando ho abitato nella comunità di S. Nicolò di Villola, ricordo che furono anni di vero sostegno e scambio. Questa iniziativa mi sembra una cosa buona. Sarebbe importante inserire uno spazio di preghiera; mi sembra che in tutta la modalità sinodale sia stata messa da parte la riflessione spirituale, sento la necessità di rimettere al centro l'ascolto della Parola di Dio.

Intervento n. 2 – Si potrebbero ampliare le finalità, i luoghi di confronto e sostegno ci sono già (Vicariati, gruppi delle letture). Una ulteriore finalità potrebbe avere a che fare col fatto che spesso il futuro per noi preti assomiglia più a una minaccia che a una promessa: i preti calano e le strutture rimangono le medesime. Un lavoro insieme fra preti potrebbe aiutare a cercare e costruire prospettive umanamente promettenti per il nostro futuro. Come fare poi per non rendere questa proposta l'ennesima "cosa in più"? C'è il rischio di sovrapporsi ai Vicariati?

Intervento n. 3 - È una iniziativa che mi piace. Credo sia importante che questo luogo di confronto ci dia delle prospettive per il futuro; darei a questi incontri un certo carattere di studio e di elaborazione.

Intervento n. 4 - Sono necessari gruppi piccoli, massimo quindici/venti persone.

Intervento n. 5 - Quali sono i passi da fare perché questa proposta si attivi?

Arcivescovo - Suggestisco di leggere il discorso del Papa ai preti della scorsa settimana. I passi da fare dipendono da noi. Non dobbiamo fare delle cose in più. Sono contento che il luogo sia il Seminario. Ritengo complementari la dimensione spirituale sottolineata da Busi e la dimensione di studio sottolineata da Ottani. In realtà anche il Sinodo ha una forte dimensione spirituale: gli incontri sinodali partono dall'ascolto della Parola. Anche una dimensione di studio, che allarghi le visioni, è importante. Sul futuro un po' sono d'accordo, però ricordiamoci che siamo dei credenti: abbiamo la responsabilità di costruire in modo solido, ma poi c'è anche lo Spirito Santo. Dobbiamo volerlo il futuro e crederci nel futuro.

Intervento n. 6 - Pensando al futuro della Chiesa penso sia necessario trovare momenti in cui presbiteri e laici si incontrano. Nell'incontro del Sinodo abbiamo trovato tanti laici preparati a portare avanti l'evangelizzazione.

Intervento n. 7 - Il tempo che stiamo vivendo ha delle ricadute sulla vita dei preti; un'attività come questa deve diventare un luogo permanente in cui condividere la vita, in modo che il futuro non sia visto come minaccia. A volte le fatiche personali hanno bisogno di essere condivise per essere ridimensionate. Dobbiamo educarci a una sinodalità pratica, che vada oltre questi due/tre anni.

Intervento n. 8 - Facendo riferimento al punto 2, credo sia necessario favorire la partecipazione di tutti, rimuovendo tutti gli elementi che farebbero da filtro: il giorno, se fisso, potrebbe escludere qualcuno. I seminaristi sono coinvolgibili? Come coinvolgere i preti anziani? Per evitare il sovrapporsi coi Vicariati penso sia importante puntare sul racconto del vissuto personale.

Intervento n. 9 - Se in queste giornate ci troviamo nella modalità sinodale, abbiamo già corrotto il nostro trovarci assieme perché se poi dobbiamo stare in piccoli gruppetti viene meno il confrontarsi tutti

insieme. Vedo queste giornate come possibilità di ascoltare dei “maestri” che ci diano degli spunti su cui poi riflettere.

Intervento n. 10 – Alcuni di noi hanno già tanti appuntamenti comuni. La formula può essere quella di ricevere *input* nuovi, da condividere poi negli incontri vicariali. Chiaramente i gruppi spontanei nati da amicizie sono difficilmente programmabili. Pensare che questo appuntamento mensile possa sostituire il ritrovo informale e amicale è illusorio.

Intervento n. 11 – Non è necessario chiamare sempre l’esperto a parlare, abbiamo già un bagaglio di vita considerevole da condividere e da cui attingere.

Intervento n. 12 – All’ultimo incontro di Vicariato siamo riusciti, per la prima volta, a raccontarci tutti, in modo bello. Siamo attenti a non fare di questi incontri un grande calderone. Facciamo attenzione ad alcune questioni logistiche (giorno, luogo, orario).

Intervento n. 13 – Questa proposta è fatta per custodire e alimentare la fraternità presbiterale. È una possibilità, non l’ennesima cosa che si deve fare, ma una possibilità data. Potrebbe essere l’occasione anche per un contatto con Seminario e seminaristi, anche dando la possibilità di arrivare già la domenica sera. Non riempirei con troppe cose.

Intervento n. 14 – Bella la possibilità di arrivare la sera prima.

Intervento n. 15 – Sintetizzando: sembra sia una buona proposta, da cogliere come possibilità per il nostro camminare assieme, con la caratteristica della libertà. Si rileva l’opportunità di caratterizzare la proposta con un luogo (ritrovare il Seminario come casa), dando come finalità che sia un luogo in cui parlare del nostro vissuto, avendo come orizzonte il futuro nostro e delle nostre comunità, sentendoci responsabili delle scelte dell’oggi, con la possibilità di narrarci e di condividere vissuto e fatiche, anche lasciandoci aiutare da qualcuno che possa introdurre o guidare la condivisione. Niente impedisce che il lavoro di questi gruppi possa essere raccolto dagli organismi di partecipazione.

Arcivescovo – Non è una cosa in più. Tanti di noi hanno rapporti anche con preti di altre Diocesi, si può condividere questo spazio anche con loro.

**O.d.g. 5** – Comunicazione sul progetto di itinerario vocazionale per ultra trentacinquenni (Don Andrea Turchini).

*Omissis.*

**O.d.g. 6 – Interventi dei Consiglieri.**

Intervento n. 1 – La verifica dell'idoneità per un candidato adulto (ma è vero per ogni candidato al presbiterato), cioè se uno è adatto a esercitare il ministero ordinato oggi, dovrebbe comportare una formazione che tiene presente la complessità dell'essere prete oggi. Per essere adatti occorre quindi una formazione che, per esempio, aiuti il futuro presbitero a gestire gruppi e relazioni, a stare nella complessità e anche ad amministrare una parrocchia con piena responsabilità (vedi compito del parroco).

Intervento n. 2 – La questione dei candidati adulti al ministero presbiterale e del discernimento della loro vocazione incide anche sull'idea di prete (siamo di fronte a qualcuno che diventa prete da "anziano") e quindi ci sono varie tipologie di preti; ma incide anche sulla forma di comunità cristiana e sui criteri di riconoscimento della chiamata del Vescovo, nei confronti di persone adulte che godono della stima della comunità.

Intervento n. 3 – Particolare apprezzamento per la proposta e innanzitutto per la prospettiva mistagogica della formazione; ma dovrebbe essere estesa a tutta la formazione perché tutta la vita cristiana è pervasa dall'azione dello Spirito e quindi riguarda anche la sfera spirituale e pastorale, nel senso che, se un adulto ha già una vita spirituale, sarà difficile trasporla in un'altra prospettiva. Dunque occorre ridimensionare la pretesa formativa di decostruire e ricostruire una personalità già adulta. In ordine alla prospettiva teologica, la scelta del percorso ISSR può rispondere all'esigenza di una proposta che ha una sua coerenza e organicità, ma forse è una coerenza calibrata su altre esigenze rispetto a quelle utili a diaconi e presbiteri. Per quanto riguarda la questione di interrompere o meno l'esperienza lavorativa occorre essere cauti, perché ci si potrebbe accorgere che il candidato non è idoneo al presbiterato. In ordine all'età: fino a che età si può prendere in considerazione una candidatura al presbiterato?

Intervento n. 4 – Concordo sull'esigenza di un percorso teologico che sia più calibrato sulle esigenze del ministero pastorale, rispetto alla proposta ISSR. Chiedo se, nell'inchiesta nazionale su quanti seminaristi hanno più di trentasei anni, si sa quanti hanno iniziato dopo i trentacinque anni il cammino formativo.

Intervento n. 5 – Cosa ne pensano i seminaristi di questa proposta per candidati adulti? Cosa ne pensa la Congregazione per il Clero e i Seminari? Non c'è il rischio di considerare il diaconato come un

gradino al presbiterato e quindi di vedere tale proposta come il “vaccino” dei diaconi per diventare preti?

Intervento n. 6 - Nell'ordine domenicano si è scelto di porre orientativamente il limite dell'età dei trentacinque anni, anche come forma di difesa di fronte a richieste che poi si manifestano non fondate. Infatti la percentuale di quelli che non riescono è molto più alta per gli ultra trentacinquenni, per alcuni motivi: non c'era una chiamata alla vita religiosa e alla vita sacerdotale; si tratta di persone adulte strutturate e quindi con minore capacità di adattamento, per esempio alle esigenze della vita comunitaria; siamo tutti figli di una società “ferita” e certe ferite del passato segnano a tal punto le persone che non riescono a entrare in relazioni davvero costruttive e mature.

Intervento n. 7 - Verifica dell'idoneità al ministero: è evidente che nessuno ha tutte le doti e competenze necessarie; si tratta di verificare la disponibilità a essere preti per gli altri non per se stessi, a mettersi in gioco con generosità e maturità nella vita ecclesiale (non di essere solo un sagrestano con qualche licenza in più). Da verificare attentamente che non ci sia la ricerca del presbiterato come una promozione, per rispondere a un puro bisogno di riconoscimento e di ruolo. La prospettiva di una chiamata in età adulta evidentemente incide sulla percezione ecclesiale della vocazione al ministero ordinato. Più di sapere cosa ne pensano i seminaristi, mi preoccupa che cosa ne pensano i preti: accoglieranno un presbitero adulto o lo considereranno un prete di serie B, un “rimediato”? Adulità: tutta la formazione fa perno su questo aspetto, cioè a un rapporto adulto tra educatori e candidati al presbiterato, quindi la formazione viene pensata non nella logica del decostruire e ricostruire una personalità, ma in quella dell'integrazione di tutto ciò che fa la vita della persona, sia dal punto di vista umano che ecclesiale. Importanza della formazione permanente anche per chi diventa prete già in età decisamente adulta. Sul limite di età per questo percorso, non è stato posto il problema. Attualmente al Seminario Regionale c'è un candidato di sessantatré anni (Cesena). I diaconi: non vanno considerati un vivaio di futuri presbiteri (questo può riguardare singoli diaconi nel loro cammino personale e vocazionale). Dei sette adulti del Seminario Regionale che hanno più di trentasei anni, sei su sette sono entrati dopo i trentacinque anni. Cosa ne pensa la Congregazione? Spetta alla Conferenza Episcopale Regionale individuare un progetto formativo; ora la Congregazione lo sta esaminando. La situazione è in *stand-by* perché si è in attesa della

nuova *ratio* formativa per l'Italia. Diversi Rettori di Seminario ci hanno chiesto di conoscere il nostro progetto.

**O.d.g. 7** – Conclusioni dell'Arcivescovo.

La realtà di candidati adulti al presbiterato è sempre più frequente, quindi è necessario formulare un progetto formativo specifico. Il diaconato non è il vivaio al presbiterato, però ci possono essere cammini vocazionali personali.

È importante la sottolineatura della formazione permanente che ha dato Don Andrea, non solo quindi la formazione iniziale del Seminario.

Siamo tutti consapevoli dei limiti della autocandidatura, ma allora diventa importante il discernimento ecclesiale e anche il nostro impegno come presbiteri a riconoscere eventuali segni vocazionali.

## Consiglio Presbiterale del 31 marzo 2022

Si è svolta giovedì 31 marzo 2022, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Terza;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Le ricadute pastorali della guerra e del magistero di Papa Francesco (Don Paolo Boschini);
4. Interventi dei Consiglieri;
5. Comunicazione sulle celebrazioni pasquali e in onore della B.V. di S. Luca (Don Pietro Giuseppe Scotti);
6. Interventi dei Consiglieri;

Assenze giustificate: Don Angelo Baldassarri, Don Paolo Dall'Olio sr., Don Maurizio Marcheselli, Don Andrea Mirio.

**O.d.g. 1, 2** - Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo.

È arrivata questa nuova "pandemia", che è la guerra, e questo ha cambiato il nostro modo di vivere. C'è stata una buona risposta di accoglienza rispetto agli ucraini, continuiamo in questo senso. Ha anche un valore spirituale: è un evento che ci chiede intercessione, preghiera (come è stata, bellissima, quella del Papa e come è stata altrettanto sentita la nostra processione diocesana a S. Luca).

Tutto questo si inserisce nel cammino sinodale: le ultime settimane sono state molto coinvolgenti. Dovremo parlare di come continuare questo cammino avviato. L'anno prossimo ci concentreremo su alcuni temi, che verranno fuori da un incontro con i referenti del Sinodo e con i Vescovi; poi ci saranno le indicazioni dei Vescovi e infine il Consiglio Permanente della CEI si esprimerà.

C'è anche il tema dei ministeri, che è ancora aperto. Molto bella la lettera rivolta a tutti i preti del mondo, da parte del Prefetto della Congregazione per il Clero e del Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi: la diffonderemo perché è un testo che ci può aiutare. Come presbiterio abbiamo un grande ruolo in questa fase storica, forse più

del passato; abbiamo il compito di costruire comunità missionarie secondo il Vangelo.

Mons. Giovanni Silvagni – Diffonderemo il testo della CEI con le direttive Covid per le celebrazioni di questo periodo. Quello che non è proibito esplicitamente nel testo è consentito, utilizzando il buon senso rispetto alla situazione.

**O.d.g. 3** – Le ricadute pastorali della guerra e del magistero di Papa Francesco.

Don Paolo Boschini – Ritorniamo a studiare. «Viviamo un cambiamento d'epoca» (Papa Francesco, Firenze 2015): vuol dire che siamo entrati da almeno trent'anni (dalla caduta del muro di Berlino) nella società del rischio. Come aveva già capito Marx, le crisi si susseguono una dopo l'altra: cambia il nome (energetica, finanziaria), ma di fondo rimane uno stato di crisi. Viviamo in una situazione fuori controllo a livello globale. A noi preti spetta fare un discernimento comunitario. Primo: dobbiamo collegare le nostre emozioni con i nostri pensieri. Secondo: bisogna guardare in faccia la realtà. Ci siamo scandalizzati, mobilitati per l'invasione dell'Ucraina, ma chiediamoci: Siria, Etiopia, Sahel, cosa sta succedendo in quei paesi? Bisogna che ci informiamo in maniera seria. Terzo: è importante ritornare alle fonti, per avere uno sguardo profetico: *Pacem in terris*, il nostro sguardo è mosso dalla parusia, dalla vita in Cristo nella quale siamo immersi.

Non c'è un cambio di passo da fare solo nella nostra predicazione, ma a livello globale, nella gestione delle nostre parrocchie. Papa Giovanni XXIII ci invitava a leggere i segni dei tempi. Bisogna riparlare, a livello sociale, dei valori: cioè cosa sta dentro alle scelte politiche. Tra i valori: la dignità della persona. Dignità non significa semplicemente libertà, ma è un invito a ripensare la giustizia a livello mondiale. Non ci possiamo accontentare di una giustizia a pezzettini: tutto è connesso, uno squilibrio da una parte produce effetti su un'altra. La giustizia è fatta dagli uomini giusti: guardiamo alle dinamiche ordinarie delle nostre comunità e partiamo da qui! Bisogna puntare a un disarmo integrale. La pace nasce dalla capacità di dialogo, che è la strada propria della Chiesa.

Alcune considerazioni per una riflessione pastorale.

1. La pace come uno dei grandi temi dei nostri percorsi educativi (più che nelle omelie dove non c'è possibilità di dialogo). È un tema spesso trascurato, a livello di idee e a livello di fatti. Ne va della nostra credibilità. Non possiamo fare tutto da soli: consiglio che ci sia un

gruppo che aiuti le parrocchie in questo ambito; ci vogliono esperti, ingaggiamoli!

2. La questione dei conflitti. Anche a livello diocesano c'è bisogno di qualcuno *super partes*, che aiuti a mediare i conflitti che ci sono dentro alla Diocesi, tra parrocchie, nelle parrocchie. Anche qui il ruolo della curia è fondamentale.

3. Apertura al territorio: azioni di pace, in rete con il nostro territorio, possono diventare occasione di evangelizzazione. Lavoriamo perché ci sia un'umanità diversa da quella che c'è. Non agiamo da soli, sia come preti, sia come comunità. Ci sono fra i giovani persone molto sensibili!

Concludo dicendo che, davanti alla guerra e al sogno della pace, occorre lavorare in modo progettuale, trasformando i sentimenti in azioni di lungo periodo, perché domani ci sarà un'altra crisi. Se lavoriamo di emergenza in emergenza non ce la facciamo; viceversa, se si pensa con una prospettiva più lunga e insieme, emerge anche la gioia. Ricordiamoci poi che il mondo lo salva il Signore, a noi spetta di essere segno, anticipo della sua salvezza. Oggi noi soffriamo nel trovare un senso di quello che viviamo, sia come preti che come società. Leggere i segni dei tempi ci aiuta: «Egli annuncia la pace per il suo popolo» (*Sal* 84). Il nostro pericolo non è Putin, il capitalismo, ecc... ma il terrore; noi non siamo fatti per lasciarci prendere dal terrore, ma per gridare la pace!

#### **O.d.g. 4** – Interventi dei Consiglieri.

Intervento n. 1 – Mi colpisce la situazione di emergenza, rischiamo di farci travolgere dall'emotività; serve cogliere delle linee di fondo condivise su cui lavorare. Mi ha colpito l'atteggiamento del patriarca Kirill, allineato con il regime sovietico. Domanda: la speranza cristiana può avere il volto proposto da Kirill, che propone, per combattere il secolarismo, di allearsi con un potere forte? Due indicazioni per noi: attirare l'attenzione sui problemi senza demonizzare le persone (peccato/peccatore) e richiamarci i grandi valori per cui lavorare, non gli interessi di parte su cui invece spesso gli Stati lavorano. Altrimenti: o mi rifugio nello spiritualismo (preghiera e basta) o mi rifugio in una visione politica di parte. È importante un appello corale della preghiera, ma va evangelizzato: non è scontato che sappiamo cosa sia il senso della preghiera. Il senso è che il male non ha la parola ultima, che siamo dentro al mistero pasquale. Anche nelle forme delle nostre preghiere. La questione dei giovani: in parrocchia mi hanno chiesto cosa fare per questa situazione e per la prima volta siamo riusciti a

incontrare questi giovani. La questione delle badanti: questa situazione ci fa cogliere la dignità di queste persone.

Intervento n. 2 - Porto una questione più piccola dei conflitti della mia comunità, quando ti trovi in situazioni in cui ogni occasione diventa buona per colpire un avversario. A noi preti ci chiedono di schierarci per l'uno o per l'altra. Quando non ci sarò più come parroco cosa succederà? La risposta di un parrochiano è stata: "Ci massacreremo a vicenda". Vorrei lavorare, invece, perché fra dieci anni, anche se ci sono posizioni diverse, le comunità imparino a lavorare da adulti. Il tema è: come fare che da bambini capricciosi diventiamo adulti? Da solo non mi sento capace di fare questo. Mi accorgo che nei conflitti rimango schiacciato.

Intervento n. 3 - Ci sono fonti certe su cui informarci rispetto a questo tema?

Intervento n. 4 - Cosa ci può aiutare a leggere l'invito alla convergenza sui valori, quando nella nostra società i valori non sembrano condivisi? Sembra non ci sia una base comune nel pensare la giustizia e la pace.

Intervento n. 5 - Ci sono difficoltà relazionali fra parrocchie e preti, che nascono da conflitti a monte e nascosti... Quale nome possiamo dare a questo conflitto nascosto?

Intervento n. 6 - Rilevo il problema delle reazioni divisive rispetto al magistero del Papa, che è uno dei cardini della dottrina cattolica, quindi è messa in crisi la comunione cattolica. Mi chiedo: è lecito prendere posizioni divergenti rispetto a quanto dice il Papa? Esempio: la questione del 2% sul disarmo. I governanti non hanno una loro autonomia di decisione? Forse si deve distinguere una posizione profetica escatologica dalle decisioni politiche contingenti, che non appartengono alla Chiesa. Anche i comandamenti contenuti nella Scrittura sono scritti al futuro: il comandamento non è dunque un imperativo, ma è una promessa.

Intervento n. 7 - Sul tema della laicità della politica: compito nostro non è di prendere una posizione politica ufficiale, ma aiutare le persone ad orientarsi sui valori. C'è un pluralismo di posizioni politiche nei cattolici che ci sta; il Papa non sta facendo un discorso politico quando dice che la corsa al riarmo è una follia. Evidenziamo cosa c'è di ideologico nei nostri discorsi. Troviamo elementi di convergenza. Il conflitto nascosto che tutti abbiamo dentro è il risentimento. Le grandi dittature hanno fatto leva sul risentimento, sul capro espiatorio su cui riversare le nostre rabbie. Quale cura per il risentimento? Io l'ho trovata nell'ospitalità, nell'aprire le mie

parrocchie, non da solo... Fonti certe su cui documentarsi non ce ne sono, perché ognuno ha una sua lettura della realtà. Diventiamo «cuori pensanti» (cf. Etty Illesum). Come cristiani dobbiamo costruire luoghi fisici, materiali, di riflessione, in cui trovarci, incontrarci. Alcuni spunti su cui imbastire una riflessione: Hannah Arendt, *Sulla rivoluzione*, è un libro con un capitolo di quindici pagine sulla guerra. Alcune domande: ci può essere una guerra giusta? La resistenza fino a che punto può essere violenta (cf. Montesole)? Sul tradizionalismo cattolico: queste persone vanno invitate, occorre dialogare con loro, ragionando su quello che ci unisce. Come schierarci in parrocchia: ricordiamoci che noi ci schieriamo per Gesù Cristo, che trionfa non vincendo una guerra, ma morendo sulla croce offrendo la sua vita!

Arcivescovo - C'è da lavorare molto a livello culturale, per cogliere la complessità della realtà, senza scadere in visioni di parte, superficiali. C'è il tema della paura della guerra, dell'odio, che sono da prendere in considerazione. Questo tempo può essere un'opportunità, ci impone di essere uomini di pace. Il grande nemico è il nazionalismo. Rileggiamo il discorso di Papa Francesco per la consacrazione a Maria di Russia e Ucraina: c'è una parte molto significativa dedicata alle richieste di perdono! Rileggiamo anche il discorso per la pace di Lercaro del 1968: la guerra ci impone di cambiare la nostra pastorale. Nelle nostre comunità ci sono a volte conflitti radicati, che necessitano la nostra cura. Noi preti non siamo soltanto *super partes*, ma siamo dalla parte del Vangelo.

**O.d.g. 5** - Comunicazione sulle Celebrazioni pasquali e in onore della B. V. di S. Luca.

Don Pietro Giuseppe Scotti comunica gli aggiornamenti sul programma della discesa della Madonna di S. Luca in città e sulla proposta di costituire un luogo di confronto tra presbiteri.

**O.d.g. 6** - Interventi dei Consiglieri.

Intervento n. 1 - La proposta di un confronto e dialogo mensile tra preti è un'occasione preziosa. Anche la nuova modalità della Messa Crismale è molto interessante: non è solo la Messa dei preti, ma di tutto il popolo di Dio. Anche le proposte di cambiamento della settimana della Madonna di S. Luca, come la modalità del ritorno al colle, è un frutto di novità che ci ha lasciato la pandemia. L'evento del concerto in piazza Maggiore, il sabato sera delle Palme, è l'approdo del tentativo di un modo nuovo di proporre le benedizioni pasquali,

coinvolgendo i battezzati: centottanta laici andranno in giro per la Zona Pastorale S. Pietro per l'annuncio della Pasqua (sono state coinvolte aggregazioni laicali e religiose) e volevamo concludere questa iniziativa il sabato sera delle Palme con un grande evento musicale in piazza Maggiore.

Intervento n. 2 - Rispetto al coinvolgimento delle famiglie con bambini durante la settimana della Madonna di S. Luca è possibile prevedere una proposta più compatibile con gli orari in cui le famiglie possono essere presenti?

Intervento n. 3 - Comunico che il 3 maggio alle ore 20.30 in Seminario ci sarà una veglia per giovani, con annesse candidature al presbiterato. Comunico anche che, nella notte tra l'1 e il 2 giugno ci sarà un cammino sinodale nel centro di Bologna.

Intervento n. 4 - La Messa Crismale il mercoledì tardo pomeriggio favorisce la presenza solo dei laici della città, non del resto della Diocesi. Altre proposte: tornare al giovedì mattina? Posticipare il mercoledì?

## Consiglio Presbiterale del 28 aprile 2022

Si è svolta giovedì 28 aprile 2022, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Terza;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Sintesi delle risposte al questionario sul triennio 2019-2022 (Don Daniele Bertelli);
4. Interventi dei Consiglieri, in particolare sul metodo;
5. Interventi dei Consiglieri, proposte migliorative;
6. Conclusioni dell'Arcivescovo.

**O.d.g. 1, 2** - Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo.

Non è questa una riflessione soltanto sul Consiglio Presbiterale, ma anche su come stiamo noi; questo ci aiuterà a raggiungere una autoconsapevolezza, che non sia però autoreferenziale. La Congregazione del Clero e la S. Sede circa un mese fa ha mandato una lettera, che nasceva dalla constatazione di una difficoltà nei preti rispetto al Sinodo: vi invito a leggerla. Anche la situazione attuale della guerra in Ucraina ci deve coinvolgere tutti, l'appuntamento della discesa della Madonna di S. Luca sarà importante in questo senso, per darci speranza, per vivere questo momento difficile nella preghiera. Continuiamo ad essere solleciti, personalmente e con le nostre comunità, nell'aiuto verso la popolazione ucraina.

**O.d.g. 3** - Sintesi delle risposte al questionario sul triennio 2019-2022.

Don Daniele Bertelli - Il questionario di verifica è stato inviato a tutti i preti che in questo triennio hanno partecipato al Consiglio Presbiterale, quindi circa una cinquantina; di questi, in diciassette hanno risposto al questionario. Non sto a richiamare per ogni domanda che cosa è emerso, ogni risposta la potete leggere nel verbale allegato alla convocazione di oggi. Raccolgo soltanto alcuni elementi significativi che ricorrono maggiormente:

- una sostanziale positività nel trovarsi come preti, nel cercare di ascoltarsi a vicenda, e nell'opportunità che viene data di allargare il proprio sguardo ecclesiale;
- molta fatica: frustrazione, amarezza, umiliazione, scontento (sono questi i sentimenti di fondo che vengono più volte citati);
- un atteggiamento di passività e assenteismo, che è andato in crescendo;
- il metodo di lavoro, che è il nodo principale: non si ritengono opportune le relazioni e le comunicazioni (si possono inviare anche per email); l'assemblea non è efficace se si ascoltano soltanto i pareri di tutti e non si arriva a convergere in alcuni orientamenti pastorali concreti. Il lavoro del Consiglio Presbiterale viene percepito per lo più come inutile e inefficace. Anche quando dal Consiglio Presbiterale è uscita qualche indicazione, queste non sono state prese seriamente in considerazione. Viene più volte richiesto di stare su un tema anche per più incontri, pur di arrivare a delle indicazioni concrete da consegnare al Vescovo (anche tramite votazioni di proposizioni), e perché lui possa poi rendere conto di come ne ha tenuto conto;
- una difficoltà di raccordo con altri organismi diocesani (Vicariato, Consiglio dei Vicari, Consiglio Pastorale);
- suggerimenti sui vari temi per i prossimi anni: su cosa sia specifico per il Consiglio Presbiterale, alcuni richiedono che ci si concentri di più sulla vita/situazione dei preti, altri (richiamando il Codice Canonico) fanno notare che lo scopo del Consiglio Presbiterale è più ampio e ha una dimensione pastorale: «coadiuvare il Vescovo nel governo della Diocesi, affinché venga promosso nel modo più efficace il bene pastorale del popolo di Dio»; in vari chiedono che sia il Vescovo a indicare i temi sui quali necessita di un consiglio;
- suggerimento di riduzione del numero dei componenti (in ragione del calo complessivo dei presbiteri) e riduzione degli incontri annuali a quattro o cinque al massimo.

**O.d.g. 4** – Interventi dei Consiglieri, in particolare sul metodo.

Intervento n. 1 – Normalmente quando si chiede una verifica ci si sofferma di più su quello che non va ed è migliorabile. Mi sono chiesto: se non ci fosse stato in questi anni il lavoro del Consiglio Presbiterale, per me sarebbe cambiato qualcosa in meglio o in peggio? Sono convinto che sarebbe mancato qualcosa di importante. Sul metodo: il Consiglio Presbiterale può e dovrebbe essere voce riconosciuta e autorevole del presbiterio; dentro a questa prospettiva c'è una

autocoscienza da maturare, nel non portare soltanto il mio punto di vista ma nel raccogliere il sentire di altri. Proposta: non è questione di quanti incontri si fanno ma, a differenza del Consiglio dei Vicari, sarebbe opportuno che il Vescovo o i preti proponessero quei quattro/cinque argomenti, in modo che si arrivi a dare un contributo significativo al Vescovo. Questo si può fare se viene preparato bene e per tempo.

Intervento n. 2 - È il momento buono per riflettere sul Consiglio Presbiterale, perché quest'anno abbiamo fatto esperienza dei gruppi sinodali e anche il Consiglio Presbiterale deve inserirsi in questo stile. È necessario che ognuno dica quello che pensa e non che reagisca a quello che ha parlato prima di lui; e prima di partire per venire al Consiglio Presbiterale, è bene che ognuno sappia già quello che dovrà dire. È importante anche che tutti parlino, non che parlino sempre gli stessi.

Intervento n. 3 - C'è un clima malsano tra la gente rispetto alla situazione della guerra; sento attorno a noi e in me il problema della testimonianza: noi cristiani abbiamo da preoccuparci di questo. Se non ci fosse il Papa si avvertirebbe silenzio su questo tema e anche sulla questione delle armi. Anche sul tema della guerra giusta (v. quanto è scritto nella "Fratelli tutti") occorre una riflessione fra noi. Il Consiglio Presbiterale è una scuola di sinodalità, un esercizio di ascolto; sento meno l'esigenza di avere un organo efficace. È bene che ci siano luoghi che ci obbligano ad ascoltare gli altri prima di dire quello che pensiamo.

Intervento n. 4 - Un grande grazie al lavoro del Consiglio Presbiterale di questi anni. Dobbiamo mettere meglio a fuoco la parola "consiglio". La riunione dei Vicari è una "conferenza". Si è tentati di far uscire il parere maggioritario (attraverso votazioni), ma cos'è un consiglio? È ascolto di molteplicità di voci e questo ascolto deve essere illuminato e saggio. Le due piste sono da perseguire entrambe: a volte su alcune questioni è opportuno arrivare al voto di proposizioni (questo è un lavoro lungo e complesso ma utile); tutte le altre dimensioni (la formazione e la comunicazione) non competono alla vita di questo organismo. Questa è esperienza di sinodalità, ma non si tratta di fare una seduta in cui ci si ascolta semplicemente: sinodo significa fare strada insieme, arrivare da A a B, arrivare da qualche parte. La sinodalità suscita molte aspettative, ma anche molta delusione se non sappiamo gestirla: dobbiamo fare molta attenzione. Possiamo fare anche meno riunioni, ma facendo più attenzione al fine del Consiglio Presbiterale (il consiglio).

Intervento n. 5 – Confesso il mio limite nel prepararmi rispetto ai temi del Consiglio Presbiterale. Colgo positività nel fare crescere il mio senso di appartenenza al presbiterio. Certo ha senso se si riesce ad arrivare qui raccogliendo il parere di altri e non portando soltanto il proprio.

Intervento n. 6 – Questo è un luogo importante dove insieme si decide qualcosa. Va più curato il passaggio finale della traduzione concreta. Esempio: se il parere maggioritario è x, si può scegliere y, ma va motivato. La fase della decisione è la questione più critica. Sui temi non sento la disponibilità a parlare delle questioni fondamentali della vita dei preti: il tema dell’ascolto dei preti che hanno lasciato, il tema del celibato e dell’omosessualità. Mi preoccupa l’assenza dei preti giovani: chi di noi ha il polso di questi preti? Ringrazio il Vescovo della parresia sul tema della guerra.

Intervento n. 7 – Sul metodo. In alcuni gruppi diocesani abbiamo chiesto e pagato una consulenza esterna: è stato un aiuto grandissimo; ci ha aiutato in alcuni punti: chiarezza dell’obiettivo del gruppo, formazione del gruppo, *leadership* (chi conduce il gruppo, se uno, due, un gruppo). Suggerimento: che almeno il consiglio di presidenza possa fare un percorso di revisione esterna.

Intervento n. 8 – Da ex-ingegnere ho imparato che una verifica si può fare se sono chiari gli obiettivi. Non so fare un bilancio perché non avevo chiari gli obiettivi del Consiglio Presbiterale. Chiedo a chi verrà di esplicitarli in modo più preciso. I temi trattati sono stati tanti, può essere utile e di stimolo avere un ritorno. È un contesto dove si è molto liberi di parlare: sento che possiamo parlare anche portando pareri fuori dal coro ed essere accolti comunque.

Intervento n. 9 – Come si può affrontare un tema in modo efficace nelle diverse forme di consigli diocesani che abbiamo? Questo è collegato a come è composto il Consiglio Presbiterale.

#### **O.d.g. 5 – Interventi dei Consiglieri, proposte migliorative.**

Intervento n. 1 – Noto una discrepanza tra il compito altisonante del Consiglio Presbiterale e il numero esiguo delle volte in cui ci si trova e dell’efficacia effettiva: ci vuole equilibrio fra questi due aspetti. Al massimo in un anno si possono affrontare due temi, se li si vuole affrontare in modo.... Il Vescovo matura le sue decisioni attraverso vari consigli, sono tanti, e il Consiglio Presbiterale non è quello quantitativamente più rilevante. Mi preoccupa la percezione di fatica rilevata dal questionario, facciamo in modo di lavorarci.

Intervento n. 2 - Da religioso rilevo la difficoltà di portare una voce rappresentativa, perché tenere insieme quindici carismi non è facile. È importante avere momenti come presbiterio dove crescere nella comunione. Ricordiamoci che la pandemia ha cambiato noi, la vita delle persone e la vita delle nostre comunità. Ringrazio di questi tre anni, mi auguro che la presenza di noi religiosi al Consiglio Presbiterale sia preservata e custodita anche nei prossimi anni.

Intervento n. 3 - Mi farebbe piacere sapere come il Vescovo percepisce il Consiglio Presbiterale.

Intervento n. 4 - Oltre alla domanda “Quale forma è giusto che prenda il prossimo Consiglio Presbiterale?” è bene farsi anche questa domanda: “Nella situazione concreta nella quale si trova la nostra Diocesi, quale forma è possibile e concretamente realizzabile per il prossimo Consiglio Presbiterale?”. Da quanto emerso intravedo due strade percorribili per il futuro Consiglio Presbiterale. La prima: prendiamo atto che non riusciamo ad utilizzare il Consiglio Presbiterale secondo il suo fine proprio e decidiamo di utilizzarlo come luogo di ascolto e condivisione fra preti insieme al Vescovo, senza la preoccupazione di trovare chissà quali ordini del giorno e senza l’obiettivo di arrivare a dare consigli, orientamenti, decisioni; chiarito questo all’inizio, si evita la frustrazione finale. La seconda: il Vescovo sceglie uno o due temi al massimo in un anno su cui necessita di un consiglio, in vista di alcune scelte che dovrà fare, e in quattro incontri annuali affrontiamo la questione secondo le modalità che abbiamo oggi più volte richiamato. Concordo sulla necessità di chiedere un aiuto per una revisione esterna (forse non solo per il Consiglio Presbiterale?), aggiungendo che a mio parere non va affidata a un prete ma a persone che lo fanno di mestiere; eventualmente si può chiedere a Don Ruggero (che in questo ambito è il più formato in Diocesi) di proporci modalità e figure di riferimento. Propongo infine una terza forma possibile di Consiglio Presbiterale, così composto:

MEMBRI	CONSIGLIO PRESBITERALE ATTUALE	CONSIGLIO PRESBITERALE FUTURO
di diritto	11	9(*)
eletti in rappresentanza dei Vicariati	15	12 (Vicari foranei)**)
eletti in rappresentanza della Diocesi	10	4

eletti religiosi	3	2
cooptati dal Vescovo	5 (al massimo)	3 (al massimo)
TOTALE	44	30

(\*) 2 Vicari Generali + 5 Vicari Episcopali + Cancelliere + Rettore del Seminario Arcivescovile.

(\*\*) I Vicari foranei sono nominati dal Vescovo, ma su consultazione dei preti, quindi l'elemento di rappresentanza rimarrebbe. Rimane ottemperato il suggerimento del can. 499 CIC: «per quanto è possibile, i sacerdoti del presbiterio siano rappresentati soprattutto in ragione dei diversi ministeri e delle diverse zone della Diocesi».

Con questo nuovo assetto del Consiglio Presbiterale, questa assemblea diventerebbe il luogo della riunione con i Vicari foranei, quindi sarebbe a cadenza mensile: non sarebbe pertanto più necessario riconvocarli per un ulteriore incontro, evitando così doppioni, difficoltà di comunicazione, ecc. Occorrerà fare in modo che questa convocazione non si riduca a comunicazioni (si può prevedere per queste soltanto una breve parte finale), ma mantenga lo scopo del Consiglio Presbiterale che è quello di aiutare il Vescovo nel governo della Diocesi (e in questo ambito i Vicari territoriali sono forse le figure più indicate e anche quelle che più facilmente possono raccogliere un parere del presbiterio).

Intervento n. 5 - Facendo confluire la Conferenza dei Vicari nel Consiglio Presbiterale c'è il pericolo di non focalizzare il compito proprio del Consiglio Presbiterale (quello dei Vicari: confronto per avere il polso sul territorio; quello del Consiglio Presbiterale: aiutare come presbiterio il Vescovo a prendere decisioni di lungo respiro). A me la presenza a entrambe le cose ha fatto bene. Non la vedo positiva l'idea di unire i due organismi. È meglio tenerli distinti, altrimenti andiamo contro la chiarezza dell'obiettivo del Consiglio Presbiterale.

Intervento n. 6 - Oltre a concordare con l'intervento precedente mi chiedo: qual è il *bonum* della riduzione del numero dei consiglieri? Se alcuni non avessero avuto modo di parlare, avrebbe senso; in alcune Diocesi piccole si trovano tutti i preti. Ricordiamoci che qui non si deve addivenire a una decisione, ma formulare un consiglio.

Intervento n. 7 - Nella realtà l'astensione è stata grande. Come risolvere questo non è semplice. Anche la presenza di molti preti che schivano potrebbe essere opportuna per la formazione del prossimo Consiglio Presbiterale. I temi non dovranno essere sulla mia pastorale, ma devono avere uno sguardo più ampio. Anche una verifica ci può aiutare.

**O.d.g. 6** – Conclusioni dell'Arcivescovo.

Tutti gli organismi sono importanti. L'impressione a volte è quella di girare un po' a vuoto, ripetendo le cose. Poi ci sono alcune zone grigie, ad esempio il tema delle comunicazioni, di per sé sarebbe più dei Vicari, ma a volte conviene dirci alcune cose anche al Consiglio Presbiterale. Non è facile riprendere un tema quando ci si incontra così poco durante l'anno. Poi c'è da tenere conto che è necessaria una ottimizzazione generale, per evitare dispersione di energie. È importante il lavoro della presidenza. La parresia è un bene che ci sia, sempre vissuta dentro alla comunione. Il Consiglio Presbiterale non deve essere per forza funzionale alle decisioni. Poi a volte è necessario decidere, sapendo però che ci vuole molto tempo; ad esempio, il tema delle dimissioni dei preti a settantacinque anni: non è semplice decidere; faremo che a ottant'anni chiediamo le dimissioni e le accetteremo, poi caso per caso vediamo come procedere. Altro esempio, il tema dei ministeri: il documento del Papa ha cambiato tutto. Numeri degli incontri: non ha senso aumentarli, occorre lavorare sul metodo. Potrà essere utile una verifica a metà del mandato. C'è da considerare che come presbiterio negli ultimi cinque anni abbiamo subito un calo notevole. C'è una distinzione dei due compiti del Consiglio Presbiterale e della Conferenza dei Vicari. È sempre bene portare il sentire comune di altri preti e non soltanto il proprio. Sui temi alcune volte può essere opportuna una votazione, ma non è bene tenerlo come criterio assoluto. Andrà valutata una eventuale presenza di diritto dei preti che lavorano in curia? Alcune volte può far bene che i responsabili degli uffici partecipino al Consiglio Presbiterale. Alcune volte esco più contento quando percepisco che c'è entusiasmo. L'aiuto di competenze esterne possono aiutarci, ma poi è responsabilità nostra starci, e ciò che fa la differenza è la nostra capacità di fare comunione.

## Consiglio Presbiterale del 19 maggio 2022

Si è svolta giovedì 19 maggio 2022, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Terza;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Presentazione della sintesi diocesana del cammino sinodale (Mons. Marco Bonfiglioli);
4. Interventi dei Consiglieri, in base alle seguenti domande: a) Da quanto emerso, quali sono le indicazioni per l'anno prossimo? b) Come non subirle come un'ulteriore cosa da fare? c) Quale dovrà essere il ruolo di guida dei presbiteri?
5. Conclusioni dell'Arcivescovo.

**O.d.g. 1, 2** - Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo.

Sul tema del ritiro dei preti ai settantacinque anni, aspetto discusso in questi anni, ne usciamo con una raccomandazione che faremo a tutti i preti che compiono settant'anni: un memento che ricorda loro l'approssimarsi del tempo della "pensione". A quelli che hanno compiuto ottant'anni e sono in servizio pastorale invierò una lettera in cui chiedo le dimissioni, per cui diventano amministratori o officianti oppure penseremo a una via alternativa. È comunque una soluzione perfettibile, di equilibrio fra una regola oggettiva e uno sguardo alla realtà soggettiva delle singole persone e comunità.

Il tema di oggi è importante. Il tema del Sinodo Generale è: cosa significa una Chiesa sinodale? In questo, il modo di procedere dei nostri organismi collegiali è decisivo, come il nostro Consiglio Presbiterale. Anche la proposta di incontri sinodali tra preti è significativa (la prossima sarà il 4 luglio, sempre qui in Seminario).

**O.d.g. 3** - Presentazione della sintesi diocesana del cammino sinodale (Mons. Marco Bonfiglioli).

## INTRODUZIONE

Avvenimento della Chiesa universale, il Sinodo chiama ogni parte del mondo a partecipare e a viverlo secondo le proprie peculiarità. Dei dieci nuclei tematici proposti come domande aperte su cui confrontarsi, la Diocesi di Bologna ha scelto di focalizzarsi su quattro. Il primo si intitola “Compagni di viaggio” e vuole individuare chi sono quelli con cui camminiamo insieme, chi i lontani, chi è lasciato ai margini. Poi c’è il tema dell’“Ascolto”, filo rosso del percorso, ma anche argomento specifico. Quali sono le voci da ascoltare? Che spazio hanno i laici, le donne, i giovani? Quali sono i pregiudizi, le incrostazioni, che spazio ha nella Chiesa la voce di chi nel mondo conta di meno? Terzo tema è il “Dialogo”, che richiede una valutazione degli spazi e degli strumenti nella Chiesa locale, al proprio interno ma anche verso l’esterno: con le Diocesi vicine, le comunità religiose, i credenti di altre religioni, i non credenti. Infine, “Autorità e partecipazione”: ovvero come si decide, come si scelgono obiettivi, modalità, passi da compiere? Come funzionano gli organismi già presenti?

Le tappe:

- 17 ottobre 2021: apertura del Sinodo con la celebrazione eucaristica in cattedrale;

- 28 ottobre 2021: nomina dei due referenti sinodali e successiva costituzione dell’*équipe* sinodale, composta da alcuni membri del Consiglio Pastorale Diocesano;

- 11 dicembre 2021: presentazione del percorso diocesano del Sinodo al Consiglio Pastorale Diocesano.

In occasione del Consiglio Pastorale Diocesano dedicato e allargato a Moderatori, Vicari e Direttori degli Uffici diocesani, sono stati presentati contenuti e metodi e si è avviato il coinvolgimento della Diocesi su tre piste. Il “Territorio”, a cui è chiesta l’attivazione delle Zone Pastorali per raggiungere in modo capillare le parrocchie; le “Aggregazioni”, rivolto ad associazioni laicali, movimenti e ordini religiosi e le “Categorie”, che comprende tutti i diversi ambiti (famiglia, sanità, pastorale universitaria, mondo del lavoro, migranti etc.) a cura degli Uffici diocesani. Si è lasciata alla libera iniziativa e allo spirito creativo di ciascuno di pensare, dove possibile, a qualche attività che permetta di dare spazio alle “voci di tutti”, cioè riuscire ad arrivare anche a chi non è solitamente raggiunto. In qualche caso, la creatività ha spinto verso nuove modalità di incontro, uscendo dai locali ecclesiali o associativi: come ad esempio con camminate all’aperto e bicicletate.

La nostra Chiesa si è ritrovata a vivere un momento di comunità in presenza, per cercare di mettere in pratica le indicazioni di Papa Francesco, quando ha detto che lo scopo del Sinodo non è produrre documenti, ma «far germogliare sogni, suscitare profezie e visioni, far fiorire speranze, stimolare fiducia, fasciare ferite, intrecciare relazioni, imparare l'uno dall'altro, e creare un immaginario positivo che illumini le menti, scaldi i cuori e ridoni forza alle mani».

L'applicazione concreta dell'ascolto è avvenuta con la costituzione di piccoli gruppi sinodali, composti da non più di dieci persone l'uno e guidati da un coordinatore. L'obiettivo, che vale su tutte e tre le piste, è confrontarsi in modo libero e aperto sui quattro temi scelti dalla Diocesi di Bologna.

Sono state illustrate le modalità di svolgimento dei gruppi sinodali, il ruolo dei coordinatori a cui è affidato il compito di moderare gli incontri, le schede proposte a livello nazionale e riviste dall'*équipe* diocesana, oltre alle domande per aiutare gli incontri a focalizzarsi sui nodi principali.

Il Sinodo entra nel vivo nel territorio della Diocesi di Bologna con la ricerca e l'individuazione dei facilitatori, ovvero i coordinatori dei gruppi all'interno dei quali, partendo da quattro nuclei tematici proposti dalla Diocesi, per riflettere sul cammino della Chiesa oggi e su quanto lo Spirito Santo suggerisce al suo popolo.

- 15 gennaio 2022: confronto online con i coordinatori dei gruppi e loro formazione.

Oltre all'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, hanno partecipato anche P. Giacomo Costa, già direttore della rivista "Aggiornamenti sociali" e consultore della Segreteria generale del Sinodo dei Vescovi, e il professor Pierpaolo Triani, docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, per dare alcuni consigli e indicazioni metodologiche sullo svolgimento dei gruppi e sul ruolo del facilitatore, con la possibilità di rispondere a dubbi e domande.

- 23 febbraio e 23 marzo 2022: Le notti di Nicodemo.

Le notti di Nicodemo sono due appuntamenti serali, pensati come tappa del cammino sinodale diocesano, per riflettere su "Le domande dell'uomo che nel buio cerca la luce". Sullo sfondo, l'incontro notturno tra Gesù e Nicodemo narrato nel Vangelo di Giovanni e proposto dall'Arcivescovo nella sua ultima Nota pastorale come tema dell'anno per le comunità cristiane. Si tratta di dialoghi tra il pensiero

umano e la fede cristiana moderati dall'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi.

- 23 febbraio: "Fragilità, sorella mia", con Massimo Recalcati, psicanalista, e P. Jean Paul Hernandez, teologo gesuita.

- 23 marzo: "Paura e fine", con il filosofo Luciano Floridi e il teologo e musicologo Pierangelo Sequeri.

- 3 aprile 2022: termine per l'invio da parte dei facilitatori delle sintesi di quanto di significativo è emerso dai gruppi, materiale da cui è stato poi elaborato questo documento diocesano.

La Chiesa di Bologna completerà la fase diocesana con l'assemblea diocesana che si terrà il prossimo 9 giugno. Sarà occasione per rendere pubblico il lavoro redatto così che possa essere «come una pietra di paragone per il futuro della diocesi lungo il cammino della sinodalità» (cfr. Vademecum appendice D).

#### Difficoltà e sorprese

- In alcune realtà il sinodo è vissuto a livello di Zona Pastorale, in altre si è percepita maggiore fatica nel coinvolgimento unitario delle parrocchie di Zona, ovvero si è rimasti legati alla dimensione parrocchiale, a volte anche in modo "campanilistico".

- Il coinvolgimento di realtà non ecclesiali si è concretizzato in un numero ristretto di tentativi di contatto (ad es. nel coinvolgimento di alcune giunte comunali, operatori sanitari, mondo del lavoro e in generale nell'iniziativa individuale di raggiungere persone che si ritengono non credenti).

- Ci si aspettava una maggiore presenza del settore scolastico e un maggior coinvolgimento delle comunità cristiane sorelle.

- Le tempistiche ridotte per la fase dell'ascolto hanno frenato la possibilità di allargare il raggio di azione e di coinvolgimento.

- • Nelle sintesi a volte sono emerse incongruenze tra considerazioni attuali e *desiderata*, o una visione del futuro auspicato non sempre coerente con i bisogni espressi e a volte in contraddizione con essi.

- Le sintesi mostrano come le persone abbiano accolto con favore l'opportunità di essere ascoltate. La possibilità di avere uno

spazio di confronto e ascolto, in cui esprimere il proprio punto di vista, è stata ritenuta dai partecipanti molto positiva.

- • Il tema della “Chiesa in uscita” è costante, spesso però declinato più come desiderio di far entrare chi è fuori.
- Grande spazio è dato ai linguaggi e all’atteggiamento, alla modalità di essere Chiesa prima che ai contenuti della proposta: la Chiesa “dell’essere” precede la Chiesa “del fare”.

#### SINTESI DEI CONTENUTI

Per avere un’idea dei numeri coinvolti, si pensi che dal territorio (la gran parte delle Zone Pastorali e delle singole parrocchie che hanno risposto proviene dalla provincia, in un rapporto di 3 a 1 con quelle del capoluogo, comprensivo del comune di Bologna, S. Lazzaro e Casalecchio) sono pervenuti 330 contributi, così suddivisi nei quattro nuclei tematici: 43% inerente a Compagni di viaggio, 28% su Ascolto, 12% su Dialogo, 17% su Autorità e partecipazione.

Dalle Aggregazioni, 45 sintesi; di queste: 14 su nuclei composti da domande create *ad hoc* dai gruppi in modo che fossero più attinenti al loro vissuto, 9 su Compagni di viaggio, 12 su Ascolto, 5 su Dialogo, 5 su Autorità e partecipazione.

Dalle Categorie 40 contributi, 16 dei quali con temi redatti per l’occasione, 10 su Ascolto, 6 su Compagni di viaggio e 2 tra Dialogo e Autorità e partecipazione.

Dalle relazioni pervenute non è stato possibile ricavare indicazioni sui partecipanti ai gruppi sinodali anche perché non sono state chieste informazioni precise sulla consistenza dei gruppi, l’età, il genere dei partecipanti, etc. Il considerevole coinvolgimento dei genitori dei bambini che frequentano il catechismo fa immaginare che ai gruppi abbiano partecipato un certo numero di persone fra i 40 e i 50 anni. L’insistente sottolineatura della mancanza di giovani e ragazzi nelle parrocchie ed il tema ricorrente del trasmettere la fede ai giovani fa dedurre che pochi (o pochissimi giovani) abbiano partecipato ai gruppi sinodali. L’impressione è che, al di là dei genitori del catechismo, la maggior parte dei partecipanti appartenga alla fascia degli adulti e degli anziani.

C’è un generale apprezzamento per l’esperienza del cammino sinodale (definito “partecipato, arricchente”); in certi casi è esplicitato il desiderio di continuare con esperienze analoghe.

Emerge una centralità della parrocchia, in modo positivo o negativo quando si parla della Chiesa, dell'accoglienza e di temi sociali.

#### Chiesa e dintorni

Le sintesi descrivono una Chiesa che, per certi versi, ancora fa, propone iniziative, organizza e soprattutto investe parecchie energie nel proporre cammini di fede per i bambini (iniziazione cristiana). Sul totale delle relazioni ricevute dall'ambiente parrocchiale, il 25% ha a che fare con l'ambito della catechesi: si tratta per la maggior parte di gruppi di genitori dei bambini che partecipano al catechismo o di gruppi (in misura minore) di catechisti. Rispetto a questo, possiamo dire che siamo una Chiesa "a trazione catechistica".

La Chiesa è per lo più intesa come comunità cristiana di appartenenza, a cui si è grati perché vi si è cresciuti nella fede, perché è luogo di relazioni importanti (la parrocchia viene descritta e sentita - ma anche molto desiderata - nei termini di "casa" o "famiglia" o "luogo accogliente").

La celebrazione domenicale è vissuta, da tanti, come luogo in cui si crea l'ascolto nella comunità e ci si aiuta a cogliere i bisogni e gli itinerari di uscita. A volte, però, andare a Messa è sentito come un'abitudine o un dovere; emerge il desiderio di una ritualità meno formale ed un ritorno all'essenzialità e alla cura della liturgia, perché sia più partecipata dall'assemblea. Nelle comunità si avverte il desiderio di momenti di preghiera comunitari e in famiglia.

Il grande coinvolgimento del mondo catechistico nel cammino di preparazione al sinodo ci consente uno sguardo complessivo (e forse inedito) sui cammini di catechesi; a fronte di un generale apprezzamento, non mancano problemi e critiche: la maggior parte delle critiche è sui metodi ritenuti troppo scolastici e su una partecipazione vissuta come un obbligo sterile. Più volte si afferma la mancanza della fascia ragazzi/giovani nelle parrocchie. E qui si pone un primo nodo critico: come si combina questa considerazione col giudizio sostanzialmente buono sulla catechesi? Come fanno ad essere "buoni" dei percorsi catechistici che hanno come esito l'abbandono di tanti? Cosa non va e cosa va fatto meglio o diversamente?

#### Dentro o fuori?

Quale perimetro per definire la comunità? Ci sono dentro i praticanti, tutti i credenti o solo chi fa qualcosa? Tante volte viene

sottolineato come per sentirsi dentro ad un gruppo o alla comunità occorre trovare un proprio “ruolo”. Il “perimetro”, lo schema “dentro/fuori”, sembra essere un’impostazione molto radicata: le stesse schede sinodali vanno in questa direzione (cfr. domanda “Quando diciamo la nostra parrocchia...”). Al di là della definizione del perimetro, rimane importante l’essere dentro o fuori: tanti si sentono fuori (chi per scelta o poco interesse, chi perché si sente non accolto), tanti da dentro sentono di essere in comunità chiuse, tanti da fuori desiderano ascolto e accoglienza ma non li trovano. Da chi si considera “dentro” viene esplicitata una volontà di accoglienza. Sembra esserci un blocco: chi è dentro vuole essere accogliente, ma non sempre chi è fuori sente questa accoglienza. La parrocchia è percepita e vissuta come un mondo fatto di ambiti separati, a compartimenti stagni. Qualcuno sottolinea l’importanza del silenzio che si coglie in persone delle nostre comunità e si invita ad ascoltare questo silenzio, in quanto il “non esprimersi” è segno di un disagio (in molti non hanno partecipato agli incontri sinodali perché “tanto noi laici non veniamo ascoltati...”, o perché “non serve a niente”).

Qualcuno richiama alla mente episodi in cui “una parola detta con rigidità anche se vera ha allontanato per sempre la persona”; dall’altra parte, si menziona spesso il ricordo positivo di esperienze di accoglienza e di incontri belli dal punto di vista umano vissuti nella comunità in diversi momenti della propria vita. È forte il richiamo ad uno stile di accoglienza fraterna, in cui curare la sostanza nelle relazioni e nelle attività: il rischio infatti è quello di volgere l’attenzione soltanto al formalismo, che impone il rispetto di determinate “condizioni” e regole, ma senza entrare davvero in comunione e fraternità con le persone. Si percepisce una netta tensione fra il desiderio di comunità accoglienti e la constatazione di comunità chiuse. In tanti dicono che in parrocchia è importante sentirsi a casa, essere accolti, e raccontano esperienze positive in questo senso. Però quelle stesse comunità in cui si è stati accolti vengono poi definite chiuse. Ovunque è percepito un grande desiderio di socialità e di relazione, che non trova ad oggi sufficienti modalità di espressione concreta.

Occorre trovare compagni di strada, per rafforzare la presenza e la capacità di far sentire la nostra voce nella città, per incidere maggiormente, sempre evidenziando l’impegno per la pace e per i poveri. Si auspica che i poveri siano non solo oggetto delle nostre attenzioni, ma soggetti attivi della pastorale.

### Ai margini

Restano oggi ai margini innanzitutto i giovani, che hanno avuto i percorsi di gruppo interrotti dalla pandemia, e gli anziani, che hanno più paura di uscire dopo l'evento pandemico. Anche i disabili si sentono spesso esclusi, per le barriere architettoniche presenti nelle nostre chiese che impediscono loro di fatto la partecipazione alla Messa. I famigliari dei disabili esprimono timore per la solitudine dei figli e per il futuro dopo la scuola ("Ho paura per mio figlio che nessuno lo amerà davvero e quindi nessuno potrà capire chi è lui veramente e di conseguenza cosa lo rende felice"). Difficile anche per le giovani famiglie "essere parte" della comunità cristiana a causa dei particolari ritmi di vita: restano come in una "bolla", dove si spera abbiano in sé le risorse per reggere. Anche chi ha vissuto esperienze complesse (separazioni, divorzi, drammi, lutti, crisi personali o familiari) fatica a trovare uno spazio di condivisione del proprio vissuto doloroso, personalmente o come famiglia, quindi tende a ripararsi in una "fede solitaria". L'incertezza verso il futuro è trasversale.

Qualcuno esprime il desiderio che la comunità rispecchi l'*identikit* fatto da Giovanni Paolo II: «La sollecitudine per i sofferenti costituisce per una comunità cristiana una delle credenziali più convincenti per essere una vera comunità di fede, di carità e di fedeltà a Cristo». Chi più di una persona che soffre può essere scuola di vita? Le persone in difficoltà, i malati, i disabili, gli anziani, le persone sole, possono far ridimensionare l'ansia da onnipotenza e rendere concreta e autentica la vita del cristiano.

### Ascolto e Parola

L'ascolto nella comunità parrocchiale e nella Zona Pastorale dovrebbe estendersi a ciò che succede "fuori". ("La Parrocchia dovrebbe diventare un'interlocutrice con gli enti che operano nel territorio e formulare proposte che impegnino ogni soggetto nel proprio ambito di intervento").

Da più parti si segnala la necessità di avere uno strumento (Consiglio Pastorale? altro?) per mettersi in ascolto delle diverse realtà presenti e farle dialogare tra loro, secondo la logica evangelica del «raccolgere i pezzi avanzati perché nulla vada perduto» (Gv 6,12). Si avverte la rigidità degli organismi attuali: gli incontri organizzativi come il Consiglio Pastorale Parrocchiale sono ritenuti eccessivamente complessi e spesso inconcludenti, non incidono sul piano fattuale.

Un'esperienza di respiro comunitario bello è restituita da chi vive i Gruppi del Vangelo e gli incontri sulla Parola. Si riconosce che l'ascolto della Parola allena ad un ascolto più attento di noi stessi e degli altri, e ad una condivisione più profonda, più libera, senza la paura del giudizio.

#### Strutture ecclesiali

Sembra necessario un cammino di conversione per abbattere il muro di sufficienza e di orgoglio legato al ruolo che ognuno gioca nella attuale chiesa ("La struttura ecclesiale appare vecchia, usurata, inadeguata ai mutamenti, smorza gli entusiasmi"). Tanto (o in parecchi casi tutto) nella vita delle parrocchie dipende dalla caratura del presbitero che le guida. Non si tratta solo di un aspetto organizzativo, ma molto spesso la comunità è accogliente, bella, desiderabile nella misura in cui lo è il parroco: è ancora lui il "termometro" della vita ecclesiale, nel bene e nel male (cfr. "Il parroco è il punto di riferimento"; "I parrocchiani rimasti senza parroco si sentono orfani"; "Il cambio del parroco stravolge la vita della comunità"; "Spesso il parroco è di ostacolo al dialogo"). Dove il parroco non c'è, si sente la mancanza di una direzione certa, ufficiale, di una o più figure di riferimento per i diversi ambiti della pastorale. Queste istanze sono ben sintetizzate dall'auspicio espresso dai membri di un'associazione così: "Sogniamo una comunità che esprima il volto delle persone che abitano un territorio con le proprie usanze, sensibilità, necessità, non una Chiesa che assuma il volto del sacerdote che la guida".

Emerge la fatica da parte di consacrati e religiose di sentirsi parte della struttura ecclesiale e di inserirsi nelle comunità trovando linguaggi adatti: sentono e descrivono come molto difficile la narrazione di sé e l'integrarsi nelle comunità diocesane.

#### La presenza femminile

Si sottolinea da più parti come nella Chiesa, oggi, non vi sia sufficiente ascolto nei confronti di chi non ha un ruolo istituzionale. Le strutture consolidate non valorizzano i doni di ogni persona, le diverse competenze, chi sfugge a una precisa classificazione. In particolare, emerge ovunque forte il desiderio di riconoscere maggiormente le donne, a partire dalla loro testimonianza di vita e dalla loro quotidiana ricerca di vivere il Vangelo in modi peculiari. La presenza delle donne nella Chiesa è ritenuta molto preziosa: esse sono

capaci di un ascolto particolare, di un'accoglienza tipicamente femminile, di un'innegabile inclinazione alla tenerezza nei rapporti con le persone.

#### Una Chiesa in uscita?

C'è l'impressione che siamo in uscita dalla Chiesa, ma per stringerci in sagrestia. In questo senso è ancora grande la difficoltà a inquadrare la necessità di "uscire": si racconta di comunità chiuse ma poi si fa fatica a immaginare (e ancora di più a realizzare) percorsi di "uscita". Non si "esce" per paura ("non siamo usciti, anche perché non ci sentiamo preparati a rispondere a obiezioni, critiche o domande sulla fede e sulla parola di Dio"). Da più parti, però, emerge come la testimonianza del proprio peculiare stile di vita sia la leva più importante per uscire e per far sì che il nostro uscire sia come lievito nella pasta ("L'evangelizzazione siamo noi, con il nostro atteggiamento, il nostro modo di stare nei luoghi dove capitiamo"; "In realtà, alle volte sembra di camminare solo con chi ha voglia di seguirci, mentre invece non dovremmo scegliere il prossimo!").

Da alcune parti si sottolinea che, se una comunità o un gruppo non è accogliente, difficilmente crea dinamiche di uscita. In altre parole da più parti si giunge a dire che più che uscire occorre far entrare, deponendo pregiudizi, aspettative, etichette, e dando spazio personalmente e comunitariamente all'altro, rispettando il mistero dei tanti percorsi di vita che le persone vivono.

#### Centralità del "sentire"

Ritorna alcune volte l'identificazione della comunità cristiana con "quelli che fanno", che sono impegnati e partecipano; una comunità del "fare" piuttosto che del "sentire" ("Veniamo chiamati per fare dei servizi, ma nessuno ci chiede come stiamo e non ce lo chiediamo nemmeno fra noi"). Il contenuto delle sintesi è molto focalizzato sull'attenzione alla persona in quanto tale, sono quasi assenti le questioni valoriali o di principio: se ti avvicini o ti allontani dalla Chiesa, molto spesso è per un "sentire" (una questione di "cuore") più che per questioni "dogmatiche". C'è un forte richiamo ad uscire dalla formalità, sviluppando un'attenzione particolare ai sentimenti, alle gioie, ai dolori della vita delle persone, perché si sentano accolte.

### Comunicazione

Emerge una Chiesa lontana dalla società, senza linguaggi adeguati (evidentissimo soprattutto nei confronti dei giovani), a volte escludente (cfr. questioni morali, soprattutto divorziati risposati): una Chiesa che ancora fa fatica a dialogare con altri mondi sociali e a riconoscere terreni comuni con la società. Si nota un forte richiamo al cambiamento del linguaggio ecclesiale perché diventi più moderno, più comprensibile a tutti; spesso si sottolinea come nella Chiesa si ricorra a frasi fatte (“Chiesa in uscita”, “collaborazione”) per mostrare un rinnovamento che in pratica non c’è (“Siamo sempre fermi allo stesso punto”). È espressa anche la necessità di migliorare i canali di comunicazione, affinché le attività svolte nelle comunità siano effettivamente divulgate e chiunque desideri ne sia messo a conoscenza. Anche questa partecipazione fa sentire il senso di comunità, favorendo così anche una maggiore connessione fra i diversi gruppi e generazioni, che altrimenti rischiano di rimanere a sé stanti.

### Formazione

Il cammino della formazione personale è visto come un’occasione preziosa, del quale si avverte spesso la carenza. Manca troppo spesso l’accompagnamento al discernimento spirituale dei singoli. I laici oggi sono sempre più propensi a spendersi in esperienze di volontariato, ma mostrano il bisogno personale di una spiritualità che sostenga il proprio impegno caritativo; inoltre i contesti odierni richiedono una maggiore formazione cristiana, anche politica, e questo li porta a dire quanto per loro sia importante avere un luogo di condivisione delle proprie fatiche, di speranza, che li rafforzi nel servizio offerto.

### I giovani

Pensiamo sia importante dedicare un paragrafo di questa sintesi lasciando spazio alla voce dei giovani: in tantissimi incontri sinodali ci si è resi conto di come nelle nostre parrocchie i giovani non ci siano. Abbiamo raccolto una trentina di contributi, provenienti soprattutto dalle parrocchie, di gruppi sinodali realizzati coi giovani: sono in gran parte giovani che frequentano la comunità cristiana (potremmo definirlo uno sguardo “dal di dentro”), ma non mancano annotazioni anche da parte di chi si sente lontano dalle dinamiche ecclesiali.

Leggendo i testi si raccoglie un senso di gratitudine di chi ha incontrato nella comunità cristiana persone che lo hanno aiutato nella

crescita e nella conoscenza di Dio, trovando nell'ambiente parrocchiale un luogo familiare, di amicizia e condivisione, dove crescere insieme.

In molti l'approccio alla fede e alla comunità cristiana è avvenuto da piccoli, su impulso della famiglia di origine, ma poi si è sentita la necessità indifferibile di una personalizzazione del cammino di fede. In questo processo è risultato fondamentale l'incontro con persone e comunità aperte, accoglienti, capaci di ascolto e accompagnamento. Dove questo non c'è stato, l'allontanamento è stato inevitabile.

Lo sguardo dei giovani sulla Chiesa è molto critico, ma allo stesso tempo si percepisce una possibilità: se la comunità cristiana fosse più vicina, accogliente e comprensibile, molti di loro (forse) tornerebbero ad avvicinarsi ad essa. Possiamo dire che essi vivono in un guardingo *stand-by* riguardo la propria dimensione spirituale, sempre attenti a valutare le mosse di una Chiesa capace di ascoltarli ad intermittenza e non in grado di farli sentire soggetti della vita ecclesiale, ma piuttosto fruitori di servizi pensati "a tavolino" per loro, o destinatari di norme annunciate e poco spiegate. Emerge forte anche la domanda di avviare proposte alla loro altezza, inserite nella loro vita quotidiana, che non siano semplicemente un ulteriore "omogeneizzato" del catechismo per bambini ("Nella Chiesa mi sono sentito poco accompagnato quando sono cresciuto. Quando si diventa grandi, che cosa offre la Chiesa? È difficile pensare la Chiesa come un posto dove fare domande e dire cosa penso").

Generalmente la Chiesa viene vista in possesso di un tesoro che non sa utilizzare, o perché non è capace di comunicarlo, o perché non è capace di essere abbastanza inclusiva per aprirsi al confronto e quindi crescere ed arricchirsi in umanità e carità.

Molto forte è la stima per Papa Francesco, che con le sue parole e i suoi gesti sembra incarnare un volto di Chiesa desiderabile, anche se poi non sempre i giovani ritrovano lo stesso stile nella vita quotidiana delle parrocchie; c'è alla base il pensiero che in generale la Chiesa ci provi a rivolgersi a tutti, però spesso il Papa è sentito come una eccezione ("Noi siamo venuti qui per Papa Francesco, però lui è un po' da solo nella Chiesa...").

Colpisce come, soprattutto in alcuni gruppi guidati dai docenti di religione delle scuole superiori, emerge nei ragazzi la quasi totale assenza del senso di appartenenza a una comunità cristiana e la fatica della comunità cristiana di attrarli con esempi gioiosi di vita: sono risultati pochissimi gli adulti che affascinano adolescenti e giovani per la loro vita di fede.

Se i ragazzi pensano che Dio sia “irreale, lontano, una fiaba per bambini...”, forse il modo con il quale è stato loro presentato e narrato ha assunto troppo i contorni di una favola. L’idea, così diffusa tra gli adolescenti, che Dio sia “per i bambini” fa pensare che la comunità cristiana non riesca a trasmettere come VANGELO e VITA camminino insieme.

#### CONCLUSIONI

La partecipazione a questa prima fase di ascolto diocesano è stata autentica, segno che, se le persone sentono di essere ascoltate e valorizzate, rispondono all’invito al dialogo e lo fanno in sincerità. In diverse occasioni è stata evidenziata gratitudine per il tempo investito nell’ascolto, in precedenza evidentemente trascurato dall’ansia delle necessità, seppur reali ed impellenti, di comunità, associazioni ed aggregazioni. Il tempo per l’ascolto è stato percepito in larga misura come proficuo per la possibilità di approfondire chi siamo dal punto di vista ecclesiale e dove lo Spirito Santo ci suggerisce di andare.

Il positivo slancio di partecipazione, espresso in maggioranza dai laici, chiede, però, di superare gli schemi prefissati, l’abitudine a fare le cose come si è sempre fatto, il formalismo e quanto rischia di ingessare il confronto spontaneo e sincero. Ridurre le distanze per farsi veramente più prossimi.

Ecco quindi, che si legge nei racconti un forte desiderio di creare comunità che vadano al di là delle cose da fare, ma siano piuttosto occasione di compagnia, condivisione e comunione.

Da quanto emerso nei contributi raccolti dalla Diocesi, si individuano alcuni passaggi che invitano ad ulteriore discernimento:

- CENTRALITÀ DELLA RELAZIONE: è opinione condivisa che la fede passa più dalla testimonianza che da tante parole o contenuti formali. Si percepisce grande importanza per l’aspetto relazionale, l’accoglienza, che attualmente però non sembra essere lo stile che contraddistingue le nostre comunità. Sembra necessario un maggiore investimento su questo aspetto, al punto da porlo come prioritario. La verifica del cammino percorso nelle nostre comunità, a vari livelli e ambiti, potrebbe vertere sulle relazioni coltivate piuttosto che sui contenuti appresi.

Tra gli ambiti che richiedono di essere guardati in chiave relazionale occorre un occhio di riguardo per quello della catechesi dell’iniziazione cristiana, dando la priorità all’aspetto relazionale ed

esperienziale per una crescita che educa alla fede dentro alla comunità, mettendo in secondo piano l'aspetto nozionistico.

- CRESCITA DEI GIOVANI: porre al centro delle nostre comunità la cura dei giovani. Essi chiedono relazioni informali e profonde, ma anche proposte di contenuti alti e figure di riferimento. Invece trovano ambienti non accoglienti, temi non di sostanza e lamentano la mancanza di persone che li accompagnano nella crescita. Occorre progettare percorsi formativi esperienziali e sulla Scrittura che parlino alla loro vita. Formare guide paterne che si prendano cura di loro e siano da riferimento per il confronto, compito che fino a poco tempo fa veniva svolto dai giovani cappellani. Investire nella ricerca di un incontro vero con i giovani, scegliendo luoghi e modalità più congeniali a loro.

- PARTECIPAZIONE E CORRESPONSABILITÀ: nella vita delle comunità cristiane, ancora troppo incentrate sulla figura del presbitero. È necessaria la riflessione e la promozione di scelte, anche coraggiose, che vadano nella direzione di una maggior corresponsabilità dei laici nella Chiesa. A titolo di esempio si citano alcune proposte che mirano a riflettere su questo tema: a tutti i livelli (parrocchiale, diocesano) ogni attività che si intende realizzare venga con l'apporto dei laici, con quello che ne consegue anche dal punto di vista pratico ed operativo. In questo modo, ogni comunità cristiana rifletterà sempre più il volto delle persone che la compongono piuttosto che quello del sacerdote che la guida. Questo anche per facilitare alcuni passaggi nei casi di comunità che rimangono senza parroco o il cui parroco ha diverse comunità da seguire. Inoltre, si invita a riflettere su come dare spazio alla presenza dei laici in ruoli di responsabilità amministrative e pastorali, là dove sono evidenti le loro maggiori competenze.

Mettiamo in rilievo la richiesta di riflettere ulteriormente sugli organi di partecipazione (Consiglio Pastorale Parrocchiale, Consiglio Pastorale Diocesano) e sul loro valore meramente consultivo, che sembra sminuire il ruolo e la presenza dei laici.

Al fine di una migliore corresponsabilità si auspicano, a livello diocesano, momenti di incontro periodici tra gli Uffici di Presidenza del Consiglio Pastorale Parrocchiale e Consiglio Pastorale Diocesano e a livello zonale la cura e la promozione del Comitato di Zona come sede propria in cui esercitare fattivamente questa corresponsabilità.

- ASCOLTO: si suggerisce, in questo tempo di grande disorientamento, in questa ardua fase di passaggio, di mettere sempre di più al centro della vita delle nostre comunità la Parola, come

momento essenziale per cogliere cosa dice lo Spirito dentro a questo sinodo, perché le crisi portano aperture che vanno scoperte.

La grande aspettativa che si raccoglie è che ci sia qualche segnale forte e coraggioso, creativo, che dia valore concreto a questo processo di ascolto, per scongiurare il rischio che resti un episodio isolato e non generi cambiamento.

**O.d.g. 4** - Interventi dei Consiglieri, in base alle seguenti domande:  
a) Da quanto emerso, quali sono le indicazioni per l'anno prossimo?  
b) Come non subirle come un'ulteriore cosa da fare? c) Quale dovrà essere il ruolo di guida dei presbiteri?

Intervento n. 1 - Sul tema della partecipazione e corresponsabilità: accettare e fare scelte strutturali per andare a un altro ritmo nella pastorale. Ad esempio, le infinite giornate che ci vengono proposte: giornata della parola, giornata dei malati, giornata della vita... auspicio un discernimento fatto da una guida, che ci aiuti a scegliere le priorità. Tema dei giovani: occorre fare qualche scelta valorizzando alcuni percorsi per alcuni anni e vedere se si raccoglie qualcosa; sembra che il processo del Sinodo non vada nell'ordine di coinvolgere il famoso 96%, prendiamone atto e agiamo di conseguenza.

Intervento n. 2 - Due domande mi guidano: il Sinodo come un'aggiunta per i preti di un'altra cosa da fare + il nostro ruolo di guida. Mia paura: sento che i laici sono più bravi di noi, temo che si crei un gruppo di emarginati che siamo noi preti. Quale ecclesiologia per noi preti? Una riflessione in questo senso ci può aiutare.

Intervento n. 3 - Condivido l'idea di puntare sulla relazione. Oggi non ci sono preti che fanno preti, visto che non ci sono i cappellani? Quei pochi giovani che intercetto, vengono da gesuiti, francescani, 10 parole, casa della carità... quindi devo dire: andatevene? Si aprono due prospettive da dire ai giovani: state in parrocchia per fare dei servizi ma andatevene se volete incontrare Cristo. La parrocchia non è più il luogo per incontrare Cristo?

Intervento n. 4 - Ci sono due aspetti in questo percorso: uno di stile e uno di contenuti. Per l'anno prossimo chiedo un po' di onestà: ammettiamo che il Sinodo è un'altra cosa da fare, se la vogliamo fare. Sul tema dei preti, ci sono tanti aspetti che ci mettono in crisi, come ad esempio i nostri modelli mentali (il prete non è più l'uomo del fare, ma della relazione: non ci siamo mai confrontati su come concretamente andare in questa strada). Come lavorare perché una

comunità sia attenta alla comunione delle persone e non all'efficienza delle strutture?

Intervento n. 5 - Sul rapporto stile/contenuto: alcuni hanno riscoperto e apprezzato un nuovo modo di trovarsi, non per decidere cose da fare, ma con una dimensione circolare. Auspico che nel prossimo anno ci si focalizzi su un punto concreto; facciamo in modo che chi partecipi lo faccia con questa consapevolezza: "Ci vado pensando che il mio contributo sia importante", occorre riflettere su questo. Se non mi cambia vuol dire che c'è qualcosa che non va. Insieme alla generosità del nostro impegno, occorre fare attenzione all'architettura ministeriale delle nostre parrocchie. Come preti abbiamo questo compito di rimanere a contatto con il luogo sorgivo della nostra fede, che è la Pasqua di Cristo; radicati in questo e favorendo la comunione tra le persone. Sarebbe bello che alcuni preti siano formati nell'ascolto, nell'accompagnamento...

Intervento n. 6 - Quale ruolo di guida dei preti? È il nostro un ruolo decisivo e strategico. La nostra nuova identità sarà fondata sulla dimensione spirituale: che in ogni intervento si percepisca la fede, la speranza, un annuncio lieto; quale forma prenderà non lo sappiamo, ma se è animata dallo Spirito assumerà una dimensione sicuramente feconda.

Intervento n. 7 - Non bastano le strutture per dire "Abbiamo i giovani". Passare dalla fatica alla sfida di sentirsi parte della Chiesa e di una comunità. Auspichiamo una programmazione diocesana che tenga conto della presenza dei religiosi. Emerge anche la richiesta di una maggiore valorizzazione della dimensione femminile, in particolare la vita consacrata.

#### **O.d.g. 5** - Conclusioni dell'Arcivescovo.

Le cose dette sono molto importanti. La lettera del Segretario Generale del Sinodo evidenziava una difficoltà del clero rispetto al Sinodo, la fatica genera poi il malessere, e questo non ci aiuta. Dalla visita pastorale a Granarolo ricordo quanto ha detto il presidente di Zona: «Dobbiamo guardare il bello degli impegni»; questo è applicabile anche a noi, pur non nascondendo le oggettive difficoltà. C'è molta disillusione, ma dobbiamo pensare che il nostro contributo è importante. Importanza di ascoltare e di essere ascoltati. Avremo sempre più bisogno di laici bravi, e ci sono (le visite pastorali lo stanno evidenziando), e vanno valorizzati, senza che noi perdiamo il nostro proprio. Senza gelosie tra noi, valorizzandoci a vicenda; mi auguro che l'Azione Cattolica possa aiutarci: i progetti educativi aiutano a

portare avanti situazioni dove il carisma è in difficoltà. Il nostro compito di presbiteri è la valorizzazione dei carismi e di presiedere la comunione.